

OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI

EDIZIONE ORDINATA E RIVISTA DALL' AUTORE

—

VOL. III.

—

Quarta Impressione.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1858.

OPERE

DI

GIOVAN-BATISTA NICCOLINI.

OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI.

EDIZIONE ORDINATA E RIVISTA DALL' AUTORE.

VOL. III.

Quarta Impressione.





FIRENZE

FELICE LE MONNIER

1858.

SULLA SOMIGLIANZA

LA QUALE È

FRA LA PITTURA E LA POESIA

E DELL' UTILITÀ

che i Pittori possono trarre dallo studio dei Poeti.

ORAZIONE

letta nell'Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1806.

Τὸν ἄριστον τῶν γραφέων Ὅμηρον δεδέγμεθα.
LUCIAN. in Imagin.

Saggiamente gli antichi poeti finsero sorelle le Muse, per insegnarci, sotto il velame della favola, come tutte le liberali arti sono da un comune legame e da una certa parentela congiunte. Filosofia, cui fu dato il comporre l'apparente discordia delle umane cognizioni, potè indicare l'affinità delle figlie di Giove, ma non senza grave e vicendevole danno quelle Muse dividere, che uguali avevano le leggi e lo scopo. Tali, per lungo consenso dei sapienti, sono la pittura e la poesia, che il ministero ed il nome alternano tanto fra loro, che Simonide muta poesia osò chiamar la pittura, e la poesia pittura parlante. Modello pertanto è ad ambedue la natura, mentre del pari ordiscono passione nel cuore, incantesimo nella mente, artificioso diletto v'aggiungono, e sembrano con antica emulazione gareggiare nel rendere eterni coloro che da esse alla memoria dei posteri vengono consegnati. Di tanta lite solo giudice è il tempo; che s'egli non vietasse ugual durata alle opere dei pittori, Alessandro sapendo la sua gloria alle tavole d'Apelle commessa, i versi d'Omero forse non desiderava, nè spargeva sulla tomba d'Achille lacrime

invidiose. Ma perchè io sterile declamatore non sembri, a dimostrarvi la simiglianza d'entrambe queste arti m'accingo, additandone i comuni principj, e dall'istoria a ritrarre di quanta utilità ai pittori tornasse lo studio dei poeti, onde alle norme della ragione non manchi l'autorità dell'esempio. Questa supplisca alla povertà della mente, che superata si confessa dal subietto, e fede acquistando al mio dire, commendi alla vostra benevolenza me, che ardisco sorgere qui fra tanti di me maggiori nell'onoranza, nell'ingegno e nell'opinione.

Dopo che la necessità accrebbe accorgimento negl'infelici,[1] e mostrò loro onde provvedere ai sovrastanti infortunj, l'umano intelletto si volse ad imitare le opere della natura, ammirando ciò che prima atterrito l'avea. L'investigazione delle cause remote tardi occupò le menti dei mortali, che contenti di conoscere quanto al bisogno bastasse, cederono ai posteri più lontani la gloria di scienze che meno ai troppo limitati sensi doveano. Quindi è che sempre dai poeti e dai pittori furono preceduti i filosofi nell'istoria del genere umano; lo che mal s'avvisò per coloro che pensando restituire gli uomini all'antica barbarie, ad entrambe queste arti dalle loro immaginate repubbliche decretarono l'esiglio. Con l'uomo nasce l'imitazione: ella le prime parole insegna al fanciullo che trae precetti dal volto de'genitori; ella diresse la mano di quel primo inventore della pittura, il quale circonscrisse sulla terra l'ombra dei corpi, e modulò la voce di quel sovrano poeta, duce e legislatore, che contemplando i rischj delle turbe alla sua fede commesse, e salvate dalla destra dell'Onnipotente, a lui cantò il primo inno di riconoscenza ed esultazione. Sì la pittura, come la poesia, nei loro principj ritrassero tutti gli oggetti della natura: la ragione insegnò col tempo a scegliere ed adunare le bellezze sparse nell'universo. Quindi nacque quell'idea del bello, che l'artefice ed il poeta sublime mai non crede d'avere afferrata, presentan-

[1] Manilio Lib. I.

dosi sempre maggiore dell'opera il concetto; e la perfezione divenne perpetuo desiderio dell'arte. La natura offre spettacolo delle sue bellezze infinite; ma siccome non risplendono ugualmente in ogni parte, eleggerle con senno sia dote suprema del poeta e del pittore. Chi non sa, per così dire, collocarle nelle finzioni dei suoi colori e del suo scalpello, allo scrittore è da compararsi, per cui sono infeconde le idee pellegrine nella sua mente mosse dall'occasione e dalla maraviglia, e dall'arte invan rintracciate. Ma solamente ad eletto ingegno sentirle concedesi, ed eccitare, rappresentandole, quell'appagamento, lode la più sincera delle opere dell'arte, nè ad altra cosa dovuto che al riconoscervi la verità, al nostro intelletto sì cara, che egli s'irrita quando da scoperto artificio violata la mira. L'esserle fedele è obbligo principale del poeta e del pittore; ma s'allontanerebbero dal loro scopo quando ricusassero i soccorsi dell'arte, o la ponessero colla natura in una discordia mai sempre alle buone discipline fatale. Da un medesimo fonte veggiam noi derivare questo errore nell'istoria delle lettere e delle arti; lo che prezzo dell'opera è l'accennarvi, onde viepiù si manifesti la verità del nostro ragionamento, qualora si mostri che da una causa comune sì dell'une come dell'altre preparasi la fortuna.

Le arti, il di cui scopo è il bello, conoscono limiti che trascendere anco a supremi ingegni è vietato; all'opposto delle scienze, che nell'infinita ricerca del vero aggirandosi, sembra che con sublime inquietudine comandino ad elevatissime menti d'accrescere l'eredità dell'umano sapere. Nelle immense regioni della natura restano sempre ignoti nuovi tesori: alcune verità ad altre son fondamento; nè conviene, come nelle arti, ricalcare necessariamente gli altrui vestigj, ma partirsi da quel punto a cui furon condotte da chi ne precorse. Il perchè quando certi intelletti, dei quali la Provvidenza orna raramente l'umana specie, additarono nelle scienze la vera strada, essi traggono seco lungo stuol di se-

guaci; e veggiamo, nell'investigazione del regno di natura, osservarsi ancora quel metodo insegnatoci da Bacone coi precetti, da Galileo coll'esempio. Non così nelle arti e nelle lettere, che per loro essenza determinate, poichè furono spinte alla perfezione dai sommi artefici e scrittori, retrocedono per l'audacia di chi, sdegnando imitarli, presume d'elevarle; o d'altri che idolatrando dei predecessori la scuola, dimentica la natura, sincera norma del bello. Però nelle scienze un fervido intelletto forma l'epoca del loro progresso, ed all'opposto nelle arti i principj del loro decadimento. Così dopo Virgilio e Tasso venne meno la gloria della poesia, dopo Apelle e Raffaello quella della pittura; avendo l'arte, oserei dire, nelle opere di questi due valorosi ingegni i suoi confini determinato. Arresteranno però questa ruina delle arti e delle lettere i precetti della ragione, che congiunti dall'artefice e dal poeta alla scelta e vivezza delle immagini, abbiano autorità d'inviolabili leggi. Quindi, non tutto all'arte nè tutto alla natura concederanno; e liberando dalla servitù l'imitazione, quasi d'inventrice le daranno sembianza. Del meglio d'ogni stile tesoro faranno, per imprimere quindi nel proprio un carattere che da ogni altro lo distingua, e senza cui le opere restano come volti privi di quelle fattezze che quasi sono dell'indole argomento.

Sembra che la stessa natura, colla varietà dei suoi pregj e colla relazione che havvi tra i medesimi, il vero modo di imitarla n'accenni; mentre non veggiamo in essa oggetto così simile, che da certe differenze non sia distinto; nè così diverso, che non ritenga con quelli che noti ci sono qualche rassomiglianza. È certamente laudabil cosa il seguir ciò ch'è lodato: ma nulla per la sola imitazione si accresce;[1] e la pittura non saprebbe che segnare i contorni dell'ombre dei corpi, e rozzi ed oscuri versi sarebbero il patrimonio della poesia, se la mente umana altro non avesse aggiunto a ciò

[1] Quintil.

che le fu tramandato da quei primi mortali cui mancaron gli esempj. Fa di mestieri inoltre il concedere che l'arte non insegna quello che solo l'animo può dettare; però i timidi imitatori, simili a mimo inesperto che componga i suoi gesti ed il suo volto sopra quello di valente maestro, sono necessariamente del loro modello minori, e condannati a quella mediocrità che nei versi, nelle tele e nei marmi fu mai sempre punita colla dimenticanza. Regnano pure nei grandi originali certi difetti derivati dallo stesso ingegno, e più facili ad imitarsi delle bellezze. Non lieve è per certo il ravvisarli nelle opere altrui, e fuggirli nelle proprie; e (cosa più ardua) togliere i vizj, e non i pregj così fortemente uniti fra loro: insegnandoci l'esperienza, che sovente chi emenda i primi, i secondi ancora distrugge. Ad evitare questi difetti, ottimo accorgimento è pel poeta e pel pittore consigliarsi colle forze del proprio intelletto, prima di scegliere un modello; occultare quindi coll'artifizio l'imitazione; mescolare le virtù d'ogni stile, senza confonderle; ricordarsi che può nuocere ancora la soverchia diligenza, venerando, quasi risposta d'oracolo, quel detto di Seneca: non esservi mente che non abbisogni di perdono. Ma tutto il rigore di queste leggi, quanto all'imitazione comune alla pittura ed alla poesia, è inutile, senza quel sacro fuoco che agita ed incende gl'ingegni destinati a trionfare dei secoli. Un tanto ingegno s'aprirà nuova strada, volando ove altri lentamente strascinasi; conoscerà ciò che gli antichi permisero alla gloria dei posteri; nè fia sgomentato dai miracoli dell'arte, ma da quasi sovrumana forza spinto ad emularli. Sembrava che dopo l'Iliade nulla di maggiore nascer potesse dall'ingegno mortale; ma sorse Virgilio, ed incerta rese la palma fra la latina e la greca epopeia.[1] Nè la pittura, dopo l'artificio di Timante e l'audacia di Zeusi, sperava nuovi progressi; quando Apelle, accoppiando le qualità d'ambedue, grazie fin allora ignote vi aggiunse, e gli uman

[1] Juvenal.

giudicj disingannò. E tu meraviglia non minor suscitasti, o divin Raffaello, quando al tuo secolo, adoratore delle opere dei Vinci e dei Buonarroti, mostrasti nate dal tuo pennello nuove bellezze. Ma chi tanta espressione in te mosse? unicamente quella celeste favilla. Quindi l'invenzione: in questa la somiglianza della pittura e della poesia particolarmente si manifesta; mentre ogni precetto n'è imposto, sì all'una che all'altra, dal giudizio che gl'impeti dell'immaginazione frena e dirige. Ma non soggiaccia, quale schiava, a insensati decreti: moderi la ragione i di lei voli; perchè infiniti esempj ne insegnano qual danno è sottrarsi alle sue leggi, alle quali l'ubbidire fu gloria ancora di nobilissimi intelletti.

Quantunque il pittore nelle sue composizioni, sempre in determinato confine ristrette, sceglier non possa che un solo istante; al contrario del poeta, che di molti può rappresentare la successione; pure è obbligo d'ambedue l'eleggere nel verisimile quello che più sorprende e diletta. Quindi ancora alla pittura si convien quel precetto, dal principe degli antichi filosofanti dato ai poeti, d'esprimere non la serie intiera degli avvenimenti d'un uomo, ma una sola azione, e la più splendida della vita. Vero è che si concede al poeta, trapassando per tutti i gradi di quella, preparar la passione; ma può nella scelta del momento e delle circostanze rivendicarsi il pittore quella libertà che all'arte della natura fu circonscritta: nè minor senno in ambo è richiesto, onde il variar delle immagini all'unità del fine non porti danno, e gli oggetti secondarj non usurpino l'attenzione dovuta al principale argomento. Tutto conspirar deve a far chiaro ed efficace il subietto: l'opera d'un artefice, in cui la principal figura non trionfa all'occhio dello spettatore, ha simiglianza al poema, ove fra tanti personaggi la mente confusa ricerca il protagonista. Ma qui pure, come in tutte le umane cose, la fuga d'un vizio all'opposto conduce; e se da una prodiga varietà avviluppati restano gli animi, una soverchia temperanza muove

coll'uniformità la noia, ed accusa la sterilità dell'ingegno. Chiunque impone alle belle arti le severe leggi prescritte alle scienze, ignaro si confessa dello scopo e dell'origine loro, che non nella necessità, ma nella bellezza consiste. Conviene dunque comporre una diversità atta a commovere; lo che non si ottiene, qualora lo spirito non comprenda con quella celerità di percezione che può solo procedere dall'evidenza. Infelici quelle opere che per essere intese addimandano fatica all'ingegno: perpetue nemiche ne son quelle grazie, che essere ricercate non vogliono, ma sentite. L'unità, obbligo del poeta e del pittore, non esige però l'immediata azione delle secondarie immagini nel fatto rappresentato: basta che vi si mostrino in una situazione capace d'aiutare l'effetto che gli artefici cercarono di produrre; ma sarà vano sperarlo, quando loro nota non sia la difficile arte di porre in favorevole contrasto i caratteri, d'ogni età però e d'ogni condizione l'indole mantenendo e i costumi. Nè tale artificio impareranno, qualora il giudizio nella moltitudine delle creazioni d'una fervida fantasia eleggere non sappia ciò che più gli affetti commuove, ed esprime con vivezza e novità l'argomento.

D'ambedue queste arti estendere potrei maggiormente la comparazione; ma venero troppo l'ampiezza della vostra mente, che tanto può aggiungere a quello ch'io, quasi per nebbia, appena discerno; e solo confermerò ed ornerò di esempj l'estremo del mio ragionamento.

Irresoluto nella scelta fra tanta copia, accennerò alcune di quelle opere, che imitando quanto immaginato fu dai poeti, a tale imitazione doverono la maraviglia e la fama. Nei fasti della pittura incontanente troverai Polignoto, celebrato dallo Stagirita per l'espressione dei costumi; mentre i troiani casi,[1] la discesa di Ulisse all'inferno, ed altri argomenti che l'immortal fronda ad Omero acquistarono, il dotto artefice dal principe dei poeti a dipingere apprese. Nè Zeusi dovette il

[1] Philostr. vit. Apollon. Lib. VI. Plutar. de defect. oracul.

nome di legislatore nell'arte ad altri che a Omero;[1] perchè da questo norma prendendo nelle immagini dei numi e degli eroi, tanta dignità impresse nei loro volti, che seguire l'esempio di lui fu necessità, ed abbandonarlo stoltezza. Fidia, che nel simulacro di Giove parve che superasse l'umano ingegno, interrogato se lo stesso Dio si fosse degnato manifestarsegli, additò il maestro di tanto prodigio in quei versi dell'Iliade, che quasi scolpiscono nell'immaginazione le chiome stillanti ambrosia dal capo immortale del padre degli uomini e degli Dei, e crollar si vede l'Olimpo. Apelle, in quell'effigie di Diana, stupore e lode dell'intera Grecia, ebbe a norma ciò che il poeta espresse nell'Odissea; dove Cintia in mezzo ad agresti ninfe, tutte leggiadrissime, a tutte con la fronte sovrasta, per bellezza ancora si distingue, e intanto il cuore di Latona dalla materna compiacenza rallegrasi. Gran senno dunque mostrò il cantore di Laura, chiamando Omero *Primo pittor delle memorie antiche.* Nè crediate che dei vetusti artefici lo studio a lui solo si ristringesse; i tragici pure esemplar ne divennero, e felice progresso indicarono all'arte.

Usarono gli antichi pittori, seguendo Omero, prestare alle loro composizioni la fertilità dell'epopeia; ma dopo che Eschilo ne dedusse la tragedia, ammoniti dagli esempj della maggior commozione suscitata dal numero minore dei personaggi, lo diminuirono anch'essi nelle loro finzioni, e da Sofocle e da Euripide, che tanta fama accrebbero al coturno, soccorsi furono nell'invenzione. Chi, se non Euripide, i modi d'esprimere il sacrificio d'Ifigenia insegnò a Timante, il quale consigliato dal poeta, poichè tutte le immagini di mestizia esauste ebbe nei volti dei circostanti, le sembianze del misero padre, disperando dell'arte, coperse d'un velo?[2]

Ma d'onde prove maggiori trarre io posso per l'argomento che proposto mi sono, che da quei monumenti che, tolti alle ruine ovvero alle viscere della terra, mercè munifi-

[1] Quintil. [2] Quintil.

cenza alle belle arti propizia, rivivono e tornano di nuovo a contrastare col tempo? La cura degli studiosi dell'antichità vaneggerebbe lungamente nella ricerca del significato di quei monumenti, senza la luce dei classici poeti, a cui questa dotta curiosità, allontanandosi da fallaci congetture, è debitrice dell'istorica certezza. Nè dai pittori che dopo le arti rinate sorsero nell'Italia, fu posto in non cale l'imitare i padri della nostra poesia. Chi fra voi ignora che Dante a Michelangiolo dettò quella maestà di dolore senza lacrime, che impresse sul volto della Madre di Dio? Dante insegnò, colle rime severe della sua Cantica, quel terrore che accumulato dall'ardito pennello di Michelangiolo sinoreggia nelle pareti del Vaticano.

Offenderei la dignità ed il sapere di tanto consesso, se ad una ad una numerar volessi le felici idee che agli altri sommi artefici, ond'è famosa l'età di Leone X, furono somministrate dai contemporanei poeti, per cui l'Italia gareggia col duplice alloro della greca nazione. Nè voglio, o giovani valorosi, più lunga dimora frapporre a quel guiderdone che al vostro merito darà l'augustissima Donna, che il ricompensar le virtù reputa tanta parte di regno, che sì sublimi ufficj ad altri non cede. Ma la palma concessavi in questo giorno, sacro ai trionfi delle liberali discipline, sia pegno di fama perenne. Vincete le speranze della vostra scuola, quelle della patria vostra, che patria è pure delle arti in essa rinate mercè dei sommi Toscani, i quali colle tele, coi bronzi emuli delle spiranti sembianze, ancora ne guidano. E già mi sembra che in questo sacro recinto l'ombre loro magnanime, tratte dall'amore dei primi studj, s'aggirino; e raccomandandovi la preminenza dei toscani artefici, così v'esortino: — Meritate coll'ardore dei vostri ingegni, meritate la vostra patria ed i vostri antichi maestri.

QUANTO LE ARTI

CONFERIR POSSANO

ALL' ECCITAMENTO DELLA VIRTÙ

E ALLA SAPIENZA DEL VIVER CIVILE.

ORAZIONE

letta nell' Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1809.

Coloro che mai sempre riguardano all'utilità delle umane invenzioni, si lagnano che le arti, l' ufficio delle quali è dilettarne coll'imitazione del vero, sieno per tutto altr' oggetto inefficaci, e nulla conferiscano all' eccitamento della virtù ed alla sapienza del viver civile. Ed altri, ancor più severi, le accusano d' infiammar le passioni, di corrompere i costumi, e le reputano ministre soltanto di voluttà all' ozio magnifico dei ricchi, e adulatrici dei potenti, cui son liberali dei loro doni. Dall' ingiustizia di queste accuse ho in animo, se le tenui forze del mio dire il concederanno, rivendicare la gloria delle arti, mostrando quanto sieno atte a promuovere e ricompensare magnanimi fatti, e come nella loro origine non altro fosse lo scopo che si proposero; dal quale se talora s' allontanarono, è fuori d' ogni ragione alle arti recare ciò che degli uomini e dei tempi fu colpa. Nè credo che argomento alla dignità dei vostri studj esser vi possa più conveniente di questo, ove si dimostri che gli artefici, dopo aver servito alla maestà della religione, eternando i legislatori, i capitani, i

filosofi, furono d' ogni virtù eccitatori, e maestri del genere umano.

Egli è nella natura dell' uomo, che tutto ciò che i sensi percuote abbia maggior possanza in lui di quello che si rivolge allo spirito, e sia più atto a destarne il fremito dell'anima e il tumulto delle passioni. Però gli antichi savi ammaestrarono più cogli esempj che coi precetti, i quali sogliono crescere a misura che mancano i primi: onde nei secoli sterili di virtù molti scrivono intorno alla morale, e le scuole dei retori si aprono allora che l'eloquenza è perduta. Gran senno fu quello di Zenone, che scelse per dare ammaestramenti di operosa filosofia il Pecile, ove le pugne di Maratona effigiò Polignoto; poichè dell' amor della gloria, della carità verso la patria, dell' orrore alla tirannide ragionando, come poteva egli ispirar meglio queste virtù ai suoi discepoli, che additando loro le immagini di quei magnanimi per la comune libertà prodighi della vita? Certamente al core giungono per la vista rapidamente l' odio, l' amore, la compassione, il terrore, la maraviglia, e tutti gli altri affetti che l' uomo o deprimono o sollevano; onde a ragione dicea Quintiliano, che la pittura quantunque muta opera e sempre dello stesso contegno, di tanto l' animo nostro signoreggia, da sembrare che della stessa eloquenza trionfi. Celebrato per la forza del dire, quanto per l' ardimento delle imprese fu Caio Gracco, che tentò di rialzare le popolari leggi del fratello, e vendicarne la morte, principio in Roma al sangue civile, all' impunità dei delitti, al dominio della forza sulla giustizia, onde le discordie cittadinesche, solite innanzi fermarsi coi patti, furono giudicate dal ferro. Or mentre Opimio consolo, armando la sua nimistà della pubblica causa, preparava a Gracco la morte, non tentò questi di allontanarla coi fulmini dell'eloqueza, ma presso il simulacro del padre arrestandosi, guatollo lungamente in silenzio, e sospirando e piangendo partissi. Così la pietà penetrava il cor della plebe, che s'accorse delle

proprie forze, e coll'armi differì la fortuna sovrastante al capo del suo liberatore. Nè solamente il mobile volgo, ma pure fortissime anime furono, mercè le arti, vinte dalla compassione. Seguitava Porcia Bruto, vicino ad abbandonare l'Italia, ed in gara di virtù collo stoico marito premeva nel profondo petto il dolore della divisione, sapendo che ogni privato affetto ripreso avrebbe quel generoso che solamente sulle sciagure della patria pianger sapeva. Quando, giunta in Lucania ad Elea, ove da Bruto dovea separarsi, le si offerse una pittura esprimente Andromaca la quale accompagna Ettore ch'esce da Troia, e tolto il figliuolo dalle mani di lui, intentamente nel marito rivolge gli occhi che più nol vedranno. Allora l'animosa figlia di Catone non potè più contenersi, e lacrime sparse, augurio pur troppo avverato dei mali che alle libere armi di Bruto apparecchiava la sorte. Così quell'animo, esercitato dalle sventure e virile, vinsero le immagini di tanto amore, e la somiglianza della fortuna. Dirà forse taluno che questi affetti non moverebbero nè dai dipinti nè dalle statue, senza la memoria degli eroi e dei fatti che rappresentano: ed il negar ciò non è mio intendimento; ma sostener bensì il potere dei monumenti, qualora gli commendi e gli nobiliti la grandezza dell'argomento.

Cospirano a destare maravigliosi effetti sulle umane passioni i mezzi che l'arte impiega per imitar la natura, e la legge che in questa imitazion si è prefissa. Offrono gli artisti all'immaginativa le opere della natura e degli uomini per mezzo di contorni, chiaroscuro e colori: or questi segni essendo naturali, da chi non è inteso il linguaggio delle arti? quanto non dee esserne rapida la percezione, generale e potente il sentimento? Le parole il più delle volte non sono che copie arbitrarie ed imperfette del nostro pensiero: si disputa talora sul significato di esse; non sempre l'imaginar nostro può dar vita e figura alle idee che vi sono congiunte, particolarmente in quelle lingue ch'educate meno dalla poesia

che dalla metafisica, più le aride combinazioni dell'intelletto, che i movimenti del core e le immagini della fantasia, ad esprimere si composero. A misura che le voci mi dipingono gli oggetti, e quasi gli offrono ai miei occhi, la mia immaginazione si accende; io me stesso dimentico; una forza invisibile mi trasporta; di speranza, di terrori la mia anima si riempie; piango, fremo, e nel mio entusiasmo grido: io veggo. Così il più grande effetto che sperar possa chi colle parole studia ritrarci gli umani avvenimenti, è riposto nell'avvicinarsi a ciò che la pittura si propone, ed in cui pienamente riesce; ed i vocaboli d' una lingua sono tanto più atti ad infiammare la nostra fantasia, quanto più ne presentano immagini che non rifuggano dai nostri sensi. Quindi io non dubiterò di affermare esservi una stretta relazione, e quasi direi parentela, fra la lingua e le arti, non solo perchè io veggia le nazioni settentrionali aver portata nelle opere dell' arte tutta l' asprezza dei loro parlari, e i Greci e gl'Italiani il colorito, l' armonia, le grazie del loro divino idioma; ma perchè ancora la poesia di quelle genti, malgrado la pompa delle sue descrizioni, non offre che poche immagini; ed ora timida non osando sollevarsi dalla terra, ora fastosa i limiti del possibile oltrepassando, è del pari che la sorella, o gelida o esagerata. Per lo contrario, Omero, Virgilio, Tasso, e gli altri sommi poeti che onorano le due nazioni, le quali in diversi tempi ottennero la preminenza nelle vostre discipline, parlano sempre con immagini di oggetti sensibili, ed offrono agl'ingegni nati alla gloria delle arti nobilissimi argomenti: poichè questi grandi non popolarono, come gli epici oltramontani, le opere loro d'enti morali, i quali sono il peggior genere di macchina che possa adoprarsi, perchè la nostra fantasia difficilmente gl'immagina, e non è quindi al pittore concesso ritrargli, se non cerca mal sicuri e poco intesi simboli nelle vaste regioni dell' allegoria. E tanto dominio che alle arti dánno quei mezzi d' imitazione, che io ho para-

gonato colle parole, non vien meno perchè si limitano a rappresentare nell'estensione dello spazio le umane azioni in un sol momento: anzi questa legge obbliga l'artista a scegliere l'istante il più fecondo che a lui sia possibile, cioè quello che favorisce la libertà dell'immaginazione, fa che il pensiero aggiunga a ciò che gli offre la vista, e desta nel grado maggiore il sentimento, ch'è lo scopo delle arti. Se lo crea nel nostro core il tragico, che simile alla fortuna dà il linguaggio agli eroi, lo suscita maggiormente il pittore, perchè il volto è interprete più fedele che la lingua dei moti dell'animo, i quali non solo nelle sembianze, ma negli atti pure si manifestano, e per così dire sono scritti. Nell'imprimervi i caratteri delle passioni è collocato a ragione il primo vanto dell'arte; e colui che sa raggiungerlo, sembra che involando come Prometeo, il fuoco divino, infonda nelle sue figure anima, affetti, e quasi loquela. Quindi l'antichità concèdeva suprema lode a Parrasio che in questa parte della pittura chiamata espressione primo risplendeva, e sopra tutti fu Apelle coronato che alle Grazie seppe accoppiarla. E con solenne liberalità Cesare premiava Timomaco, ch'effigiando Medea furiosa, piangente, impietosita, sgomentava lo spettatore cogli orrori del vicino delitto; come prevedere facea in Ajace la morte che egli fra il rossore e la disperazione deliberava. E creder non possiamo che ingannati si sieno gli antichi nella loro ammirazione, e che i Greci, d'ogni nobil disciplina sovrani maestri, non fossero nelle finzioni dei loro colori sì maravigliosi affetti a suscitare possenti. Poichè qual documento non abbiamo d'una grandezza che atterrisce, in quelle statue che ancora rimangono, sebbene alcuno si avvisi che le opere più famose dell'antichità invidiate ci abbiano la fortuna ed il tempo, col quale congiurò il furore dei Barbari non divisi dai monti nè dalla paura? Vagliami sopra tutte il Laocoonte, ove Agesandro e gli altri due autori di quel miracolo dell'arte con Virgilio contendono, quanto con

Euripide e Sofocle potea Timomaco nei suoi dipinti. E il consenso dei moderni concede lo scettro della rinata pittura a te, o divin Raffaello, perchè nelle tue figure tutta l'anima s'affaccia, svela i suoi più impercettibili arcani nelle attitudini e nel sembiante; onde tu, quasi superando i confini della tua arte, nè più circoscritto dal momento, sveli nelle tue opere, come il Calcante d'Omero, quel ch'è stato, quel ch'è, quel che sarà. Così tutte l'età concedendo fama ai pittori e agli scultori a misura dell'espressione che regnò nelle opere loro, vien confermato che il far sentire è delle arti antico proponimento. E se esse hanno questo potere e quest'obbligo, chi potrà, qualora gli affetti che destano sieno al pubblico bene conversi, come dannose o come vane riprenderle, e chiamare le nobili fatiche dei loro cultori ozioso diletto degli occhi, capaci di ammollire gli animi forti, e di affrettare la servitù delle nazioni? No certamente: perchè a chiunque delle umane azioni investigar voglia l'origine sarà, se io non m'inganno, manifesto che più il sentimento che la ragione ardue e quasi incredibili azioni persuase, ed a prolungare la brevità della vita coi fatti i mortali condusse. Nella gioventù, ove il core alla ragione prevale, è l'uomo più generoso, per l'inesperienza dell'umana malignità ha fiducia in ogni aspetto di virtù, può seguitare con fervida cura il venerando e fuggente fantasma della gloria, e mille vane speranze, mille sogni che il tempo distrugge. Il vecchio all'opposto, in cui la ragione non è dominata dai sensi, annulla tutte le illusioni senza le quali non è piacere, non sa che accusare il presente colle norme del passato, liberale di consigli, ed avaro di fatti. E colle diverse età dell'uomo le nazioni paragonando, è lieve l'accorgersi che quelle, giunte a perenne altezza di gloria, operarono grandi cose più per certo impeto divino che per raziocinio, poco parlarono e fecero molto, usarono la virtù senza definirla, ed in tanta ricchezza d'esempj furono stimolate al ben fare non meno dai premj che dalla vergogna.

Ma quando, per fato a tutte le mortali cose comune, invecchiando tralignarono quei popoli, ebbono più vaghezza di favellare che d'agire, e, ponendo la ragione in luogo del sentimento, tutto ridussero ad arte.

E perchè le lettere e le arti di noi che viviamo in questa decrepità del mondo, ricchi delle spoglie del tempo, sono tanto inferiori a quelle degli antichi, dove nelle scienze superati gli abbiamo? Non per altra cagione, io mi penso, che perchè il vero, oggetto delle scienze, dipende dalla ragione, e dal sentimento il bello che ricercano le lettere e le arti. Alle arti dunque si commetta di ricompensare la virtù, perchè coi loro premj possono ristorarla. Le istorie, i versi dei poeti sono letti da pochi; ma le pitture, le statue, sono sugli occhi di tutti, accendono, rampognano gl'ingenui e liberi animi nati ad altissime imprese. Nel fòro, nei templi, nei teatri, possono i monumenti dar sublimi ammaestramenti, mutare i costumi, impadronirsi del core, che non si difende contro l'artificio di quella muta ma potente eloquenza che v'infuse l'artista. Ben conobbero i Romani, primo popolo della terra, l'utilità di offrire continuamente allo sguardo esempj da imitarsi, onde le case medesime dei cittadini, piene delle immagini dei loro maggiori, scuola e tempio di virtù divenivano; e con tacita censura tutto il rossore del paragone ponevano sul volto dell'erede degenere, mantenevano la virtù del non tralignante, confortandolo ed animandolo nel sentier della gloria, come il grido popolare incita sempre generoso destriero, benchè primo di tutti e vicino alla meta. E se per le discordie civili e le guerre passava a indegno possessore il dominio di quelle case, le stesse mura rimproveravano quell'imbelle di entrare nell' altrui trionfo. Così le arti congiuravano colle leggi alla felicità e alla grandezza della nazione, nè sembrava a quei generosi corta mercede delle fatiche, dei pericoli, del sangue, un simulacro quantunque rozzo, che ai posteri attestasse che ben della patria avean meritato. La vera

virtù premio non desidera che la gloria; perchè nell'animo degli ottimi risiede certo presentimento del futuro, onde dell'altre età hanno presenti le lodi; e di questo pensiero, di questa speranza più si dilettano che d'altra cosa; e le vigilie le cnre, la vita, per nulla tengono ad ottenerle. Quindi è che le nazioni hanno sempre con statue guiderdonato coloro che di libertà, d'armi, di leggi, di onesti piaceri le accrebbero; il che coll'esempio dei Greci e dei Romani rammentarvi mi giova.

E vi abbisognavano certamente eccellenti virtù, e quasi divine, perchè quest'onore dagli Dei passasse ai mortali. Beneficio sovrnmano fu riputata dagli Ateniesi la libertà; onde i primi che simulacri ottenessero, furono Armodio ed Aristogitone, che rivendicarla tentarono; le lodi dei quali nei pochi versi che restano d'Alceo sembra avere il tempo rispettate. Cabria, che insegnò alla sna falange a frenare l'impeto del vincitore appoggiando il ginocchio allo scndo, e protendendo l'asta, qual guiderdone volle, se non essere effigiato in questo atteggiamento nel fòro, onde venisse così perpetuato colla sua vittoria il modo nel qnale riportata l'avea? Nè Alessandro ai prodi che per lui la vita profusero al passaggio del Granico pensò potersi dare ricompensa maggiore, che statue scolpite da Lisippo, le quali da Die in Macedonia, ove furono inalzate, trasportò in Roma Metello. All'ingegno dello stesso artefice chiese Atene pentita, ch'eternasse le sembianze di Socrate, avvisando non poter meglio che in questa guisa espiare tanta ingratitndine verso quel giusto, che all'ntilità della vita, alla santità dei costumi richiamò l'errante filosofia. Non altra di grato animo testimonianza reso avevano in tempi più felici gli Ateniesi a Pindaro per le lodi che loro diede in una sua ode, le quali invidiate furono dai suoi concittadini. Sublime invidia, che mostra come alla sapienza di qnelle genti non era nascoso qnanto le sacre fatiche dei poeti possano donare ai popoli l'immortalità, e prescrivere i diritti del tempo!

Sarebbe opera disperata l'annoverare tutte le immagini che alla memoria dei prodi consacrarono nella Grecia le arti, che non solo furono conservatrici della virtù, ma poterono quanto gloria ai buoni, tanto aggiungere ai malvagi vergogna. I cittadini di Caria nel Peloponneso, mentre Serse nel suo furore minacciava d' invadere la Grecia; ed ancora il nome abolirne, si collegarono con lui, e nella battaglia di Salamina si videro le loro navi miste a quelle dei barbari pugnare contro la libertà di coloro che con essi comune aveano la favella, i costumi, gli dei. Appena i Greci colla loro disciplina e col loro valore trionfarono del numero e della superbia persiana, corsero a punire su i Cariatidi sì enorme scelleratezza; nè bastò alla loro generosa ferocia distruggerne la cittadinanza, trarne schiave le donne; ma vollero che le arti eternassero la memoria di tanta vendetta. Quindi dagli architetti d' allora furono collocate per sostentar pesi negli edifizj le donne di Caria, acciocchè rimanesse presso i posteri un documento di quanta pena si debba a coloro che per lo straniero contro la patria combattono. E poichè Pausania riportò a Platea non men glorioso trionfo, collocaron per lo stesso uso le statue dei persiani re prigionieri nel portico che da loro ebbe il nome, perchè i Barbari vedessero come i Greci punivano il loro orgoglio, ed i cittadini la libertà pronti fossero a difendere, da quelle rimembranze animati. Ma ben presto i Greci con la virtù dimenticarono il vero ufficio delle arti, e mancò la gloria dei simulacri, quando comuni divennero. Allora gli Ateniesi, che a Milziade, liberatore della Grecia tutta, solamente tanto di onore concessero, da ordinare che fosse dipinto il primo fra i dieci pretori in atto di accendere i guerrieri alla battaglia, cresciuti in impero, e scemati in vera grandezza, eressero trecento statue a Demetrio Falereo. Questi simulacri però inalzati dall'adulazione, perpetua compagna dei potenti, furono rovesciati allora che prevalsero i nemici di questo oratore; o sia che il popolo non

a lui ma alla sua fortuna inalzati gli avesse, o forse perchè Demetrio Falereo, prendendo a governare Atene per altrui, non abbastanza libero sembrasse ai soggetti, nè abbastanza schiavo a chi comandava.

Piena di virtù l'origine delle arti fu presso i Romani, poichè esse nella loro infanzia cominciarono a ritrarre su gli scudi le sembianze di coloro che a pro della patria gli usarono. E innanzi che le greche pitture ottenessero autorità in Roma mercè L. Mummio, cui la vittoria diede il nome d'Acaico, la virtuosa rozzezza dei Romani ammirava nella curia Ostilia esposta quella tavola, ove M. Valerio Massimo Messala fece il primo dipingere la battaglia nella quale i Cartaginesi e Gerone in Sicilia avea vinti. Seguendo questo esempio, L. Scipione nel Campidoglio della sua asiatica vittoria proponea la pittura, e Papirio erigendo un tempio al dio Conso, ritrarre vi facea il suo trionfo sopra i Tarentini, nel quale egli vincitore risplendea di purpurea toga ammantato. Nella seconda guerra punica, due anni dopo la rotta di Canne, Tiberio Gracco offriva effigiato il tripudio del suo esercito a Benevento per la vittoria ottenuta sopra Annone presso Luceria. E la scultura, appena che i delitti dei Tarquini diedero fine alla servitù del popolo romano; inalzava nei comizj una statua ad Orazio Coclite, che solo dal ponte Sublicio respingendo i nemici, salvo ai suoi si tornava, impresa più lodata dai posteri che creduta. Alla magnanima Clelia che fra i dardi dei nemici passò il Tevere, qual nuovo genere d'onore per virtù nuova diede Roma, se non una statua equestre? Con egual senno fu collocato nei rostri accanto al simulacro di Romolo quello di Cammillo; mostrando così che non minor laude di chi fonda un impero merita quei che lo salva, e libera le mogli, i figli, i templi degli dei, e il suolo della patria deforme per le sciagure, e tutto ciò che gli uomini debbono difendere, richiedere, vendicare. Egual guiderdone diè Roma a coloro che vittime furono di popoli o di re scel-

lerati, onde fra le più antiche statue annovera Plinio quelle di T. Cluvio, di L. Roscio, e d'altri due ambasciatori uccisi dai Fidenati; sull'esempio dei quali meritarono quest' onore dalle arti P. Giunio e T. Coruncano. E di te, C. Popilio, che di un magnanimo cerchio il re di Siria stringesti perchè ti désse risposta, e nell'ardimentosa tua legazione lasciasti la vita, volle il Senato che eminente sui rostri il simulacro sorgesse. Rammentava nel Campidoglio la statua pretestata di E. Lepido ai giovanetti, come la virtù previene gli anni, mentre questi, ancor fanciullo, non dal fragor delle spade, non dall' impeto degli accorrenti cavalli atterrito, avea, inoltrandosi nella zuffa, colla morte di un nemico salvato la vita di un cittadino. Chi, nei monumenti della gente Cornelia scorgendo l'immagine di Ennio, non ammirava l'alto animo di Scipione Affricano, che volle così far nota ai posteri la sua gratitudine pel poeta che illustrate le imprese gli avea coll'ingegno?

Ma se gli onori resi dalle arti tanto piacquero ai Romani, benchè queste rozze fossero presso di loro, quanto non ne sarebbe il pregio cresciuto se Roma, come Atene, avesse a un tempo prodotti eroi ed artisti degni di effigiarli? E qui mi si conceda rammentarvi, onde la nobiltà dei vostri studj maggiormente risplenda, che uno dei motivi pe' quali le arti non pervennero a grandezza presso i Romani fu perchè l' esercizio di queste, al contrario dei Greci, rade volte a libere mani confidato si vide, ed anzi per alcuni ignobile fu riputato. Potea la fortuna d' Augusto invitare a Roma gli artisti nella Grecia raminghi; ma questi, essendo la patria loro oppressa e divisa, trattar doveano con mani tremanti i marmi e le tele, e minori cose operando, avverare quella divina sentenza di Omero, che la servitù toglie la metà del valore. E se anco stati vi fossero artisti, mancavano allora virtù, perchè nelle guerre civili e nelle proscrizioni spenti erano stati i migliori Romani, e quei che avanzarono al ferro

dei soldati e alla scure dei carnefici, gareggiavano nell' adulare il fortunato erede di Cesare, e nel lusso e nella mollezza sepolti, di quella tranquilla schiavitù godevano i frutti. Chi desiderar poteva la figura del volto in costoro che quella dell' animo aveano perduta? Mancò quindi in Roma, del pari che la virtù, la gloria delle arti avvilite in guisa sotto i successori di Augusto, che le statue fatte premio dei delatori, divennero abominande quanto i loro delitti; e venne effigiato Nerone, quel mostro che cantato aveva fra le fiamme della patria, sotto le sembianze d' Apollo citaredo. Pure, ad onta dei suoi vizj e delle sue sventure, quali incitamenti ad alte imprese ritrarre non ha potuto Roma in ogni tempo dalla maestà dell' istesse ruine? Allora che in mezzo alle tenebre della barbarie tentò Rienzi tribuno, che la già regina delle genti alzasse alla propria gloria gli occhi condannati nel fango, i monumenti dell'arte implorava per isvegliare il lungo sonno dei suoi degeneri concittadini. — Mirate, egli dicea, questi archi, questi simulacri, questi templi abitati ancora dall' ombre degli antichi Romani. Non udite voi la loro voce sorgere da queste ruine per rinfacciarvi la vostra viltà, onde meritamente perdeste l'impero universale del mondo? — Ma sperse andarono le voci di quell' animoso. Usciti i Romani dalla schiavitù, ove è tutto silenzio, diffidenza, terrore; ove si impara ogni giorno a tacere, ed anco a dimenticare; comprender poteano la muta loquela dei simulacri solamente da nobilissimi spiriti intesa? Tanta è la gloria delle arti vostre, che avrebbero potuto, non che dividere colle lettere il vanto di promuovere e di ricompensar la virtù, emendare ancora le colpe degli uomini e della fortuna.

ELOGIO

DI

ANDREA ORGAGNA

letto nell'Accademia delle Belle Arti il giorno del triennale Concorso del 1816

Il sublime, quell' arcano sentimento che gli animi nostri percuote signoreggia ed esalta, per cui tanto si disputò dai filosofi e s' insegnò dai retori, io mi penso, Accademici ornatissimi, che nelle vostre discipline possa più dall'architettura destarsi che dalle altre due arti che sono a questa sorelle. Essa più splendidamente attesta colle sue opere la maestà della religione, la fortuna dei popoli, la possanza dei re, e sollevandosi nell' imitazione al di sopra degli oggetti creati, non dà luogo a quel paragone che nella pittura e nella scultura facciamo tra la finzione ed il vero. Qual vi ha così timido intelletto che, cessato l' istante dell'ammirazione, non vada nei dipinti e nelle statue ogni parte confrontando colla natura? Ma troppo dal modello che questa gli offre le opere dell' architetto s' allontanano perchè soggiacciano a questo paragone, che se accresce il diletto, scema pur la sorpresa. Il giudicare della utilità e della durata d' un edifizio, se il luogo ne sia ben scelto, se le parti abbiano proporzione fra loro, se negli ornamenti varietà e parsimonia ad un tempo si trovi, a pochi e addottrinati ingegni è concesso. Sembra allora che l' architettura sottoponendosi a rigido esame si rimanga dall' esser bell' arte, e assuma tutta la severità delle scienze. Ma lasciando di svolgere maggiormente questo mio pensa-

mento, qual animo è così basso che dinanzi alla loggia [1] che si architettò dall'Orgagna non si sublimi, e non ammiri la magnanima audacia della mente che la ideò e del secolo in cui fu inalzata? E il nostro giudicio esser non può ingannato dall'ammirazione: n'assicura per tutti il suffragio del Buonarroti.[2] Quindi mi cadde nell'animo d'offrire alla memoria d'Andrea Orgagna [3] un omaggio di riconoscenza e di lode; nè mi sgomentò la censura degl'ingrati disprezzatori delle patrie antichità, che con dotta nausea tutto riprendono, dimenticando che i progressi delle arti risultano dal movimento ch'esse ricevettero nei loro principj, come quelli della mente umana dalle prime idee che l'educazione o il caso v'impresse. E l'esempio di tanto uomo non accenderà, o giovani valorosi, quelli soltanto fra voi che attendono all'architettura: ad ornarlo concorsero le tre arti; ed io nelle lodi di esso seguirò quell'ordine che la loro antica divisione m'addita. Ma

[1] Detta Loggia de' Lanzi, dai soldati Svizzeri che nei quartieri ad essa contigui ebbero il loro soggiorno. (V. l'*Osservator fiorentino*, T. V.)

[2] È noto che richiesto il Buonarroti da Cosimo I d'un disegno per la fabbrica de' Magistrati, gli scrisse che tirasse innanzi la loggia dell'Orgagna, e con essa circondasse la piazza, perchè non si potea far cosa migliore. Ma quel principe fu atterrito dalla spesa: e per isgomentare un Medici, e che tanto si studiava di compiacere a Michelangiolo, convien credere che fosse enorme. Francesco Milizia nelle sue *Memorie degli architetti antichi e moderni* (Parma 1781) dice che questa fabbrica avea costato 86 mila fiorini; ma io credo che questo scrittore, che sempre abonda di bile e d'ingegno, ma sovente manca d'esattezza, confonda la loggia col tabernacolo d'Orsanmichele, che importò la somma indicata.

[3] Si disputa intorno al casato del nostro artista. Il Baldinucci sostiene ch'egli debba chiamarsi Orcagna e non Orgagna, fondandosi sopra un frammento di ricordo scritto in quel tempo, che si trovava nella libreria Strozzi. L'editore delle Vite del Vasari, stampata in Roma nel 1759, contradice all'autorità del citato MS. rilevandone gli errori, mentre il Baldinucci, ad esso appoggiato, e compiacendosi delle miserie etimologiche, ci avea informato che Orcagna significa cambiatore d'oro. Milita contro il Baldinucci anche il Padre Della Valle, e dice d'aver veduto in una tavola d'Andrea scritto di sua mano Orgagna; e il Manni anch'esso stà pel *G*; onde il povero *C*, messo in fuga da tre potentissimi eruditi, supplica qualche grammatico dei nostri tempi a venire in suo soccorso, promettendogli in compenso del sonno che perdesse nel difenderlo quattro copie delle *Veglie piacevoli* del suo dottissimo nemico.

prima è prezzo dell'opera il narrarvi quali fossero ai tempi dell'Orgagna i costumi, i governi,[1] che così potentemente influiscono sul destino delle lettere e delle arti, innanzi che l'une e l'altre, ridotte a certe regole, partano più da queste che dal sentimento, e la natura al metodo e non il metodo alla natura s'adatti. E certo niun secolo più di quello che a descrivere io prendo, ricco sembrerebbe di colpe e di sventure, se le querele dei contemporanei, ripetute ognora dai posteri, sovente non fossero più libere che giuste. Ma nei mali veramente grandi e inevitabili per l'uman genere, una voce appena trovasi pel dolore, e mille per la lode.

Dopo la pace di Costanza non posò la misera Italia, ma i piccioli stati nei quali era divisa, o schiavi o discordi, soffrirono l'onte della servitù o i furori della licenza. Non pietà dell'offesa giustizia, ma gara d'ufficj, e furore di parti regnava negli accesi animi dei cittadini di quelle repubbliche lacerate dall'incompartibile orgoglio di grandi corrotti e superbi, e dell'arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Le fazioni non ancor vincitrici erano già discordi: rimedio si chiamavano i delitti, e l'esiglio o la morte puniva coloro che da' brevi ed infausti amori del popolo traevano infelice baldanza. Quindi fra ludibrj e pericoli incerta fortuna, affannosa potenza, e uguale necessità pe' buoni e pei rei d'uccidere o di perire. A quei feroci sembrava sventura il vincere senza sangue nelle guerre civili, e stanchi d'esser crudeli divenivano avari. Ogni città racchiudeva famiglie alla quiete del popolo fatali, e dalle loro inimicizie nasceano nuovi ordini, nuove sètte, nuove colpe e nuovi nomi. In quello spazio di tempo in cui visse l'Orgagna,[2] i Fiorentini sottrattisi

[1] V. la *Cronica* di Dino Compagni, gli *Annali* del Muratori, e la *Storia delle repubbliche italiane del medio evo*, scritta recentemente in francese dal celebre signor Sismondi.

[2] L'autore dell'elogio dell'Orgagna che si legge nel III tomo dell'opera intitolata *Serie di ritratti d' uomini illustri toscani, con elogj istorici*, stampata in Firenze dall' Allegrini nel 1770, pone la nascita del suo encomiato

appena alla soggezione del re di Napoli, e alla rapace crudeltà di vilissimo straniero,[1] diedero sul loro sangue e sulle loro fortune autorità al duca d'Atene, e a mantenersi concordi per viver liberi furono indarno dalla sua breve tirannide ammaestrati. Tanto poi crebbero gli odj, tanto si moltiplicarono le fazioni fra i cittadini, dei loro vizj e dei rimedj d'essi ad un tempo insofferenti, che quello impero che dai grandi era passato nel popolo, alfin cadde nella plebe, che inopia, coscienza de'commessi delitti, e speranza d'impunità agitavano a gara. Le altre città d'Italia offrivano esempio d'uguali vicissitudini, e in tutte la ribellione concedea o strappava il governo a diverse parti del popolo, alle quali era più cara la loro licenza che la libertà di tutti. Le ricchezze dal commercio adunate aveano dovunque la santità degli antichi costumi violata; e troppo l'oro valeva, perchè da taluno i pubblici mali non si promovessero qual sorgente di privata fortuna. E non godeasi negli stati retti da un solo il riposato vivere e gli altri beni del principato: frequenti congiure insanguinavano quelle reggie, ove la ferocia della barbarie alla mol-

verso il 1350; e rileva ciò dal tempo della sua morte, avvenuta, secondo il Vasari e il Baldinucci, nel 1389. Ignoro come dall'epoca della morte si possa congetturar quella della nascita, quando non si determini il numero degli anni che un uomo ha vissuto: ma lasciando da parte la nuova logica del panegirista, come mai, senza dare alla preposizione *verso* il senso il più lato, potrà dirsi che l'Orgagna nacque verso il 1350, e, quel ch'è più, farsi forte della testimonianza del Baldinucci, in cui si legge in bel carattere corsivo, e, per consolazione dei galantuomini che non volessero annoiarsi, in fronte delle sue notizie, *Andrea Orcagna nato nel* 1320? (Vedi l'edizione del Baldinucci del 1686.) E quanto egli dice in appresso si riferisce al tempo in cui l'Orgagna fu descritto nella compagnia dei pittori, perchè se il Baldinucci avesse creduto che l'Orgagna fosse nato nel 1350, o verso il 1350, non avrebbe soggiunto: *aiutò Bernardo l'anno* 1350 a dipingere; nè in appresso, parlando del tabernacolo d'Orsanmichele, *lo diè compito nel* 1359; e questa data di mano dell'autore ancora vi si legge, come quella del 1357 nella sua tavola dell'altare della cappella Strozzi in Santa Maria Novella. Quanto al tempo della morte dell'Orgagna, rilevasi da certi rogiti notariali pescati nell'archivio dal Manni, che questa era già successa nel 1375. Nè io gli riporto, annoiatissimo di scrivere a manritta quello che leggo a mancina.

[1] Lando da Gubbio. Vedi le *Istorie Fiorentine*.

lezza della civiltà s'accoppiava, e infami cortigiani, occupati dell'unica scienza degli schiavi, studiavano e secondavano i vizj dei loro signori, mentre armati assassini l'impunità assicuravano ai loro delitti. Al di dentro leggi molte ed ingiuste, che nel facoltoso trovavano sempre un reo, perchè colle pene dei misfatti cresceva il patrimonio del principe; al di fuori poche battaglie, molti tradimenti, niuna osservanza dei trattati, eserciti mercenarj, che vili col nemico e feroci verso gl'inermi cittadini, al più ricco vendeano la causa e il sovrano. Pur fra tante colpe e tante sventure non così prevaleva la corruttela, da togliere dall'animo di tutti ogni maschio pensiero: vedeansi esempj di quelle azioni che nell'età invilite più fama ottengono che fede, nè a coloro che bramavano risplendere in qualche virtù negavano i tempi l'occasione, e i costumi la forza. E se alla perdita delle generose doti del core compenso vi fosse, l'Italia trovato l'avrebbe nella gloria delle lettere e delle arti, che manifestarono nelle opere loro l'audace vigore e tutta la veemenza delle passioni, dalle quali gli uomini di quel secolo erano infiammati. In veruna epoca salì così alto la gloria del nome toscano: quel divino scrittore che pe' suoi canti, sdegnando ogni mortale argomento, penetrò nei segreti dell'avvenire, e dagli abissi s'alzò fino al cielo, creava l'italiana poesia; e l'evidenza delle immagini, e l'impeto dello stile, e la ferocia dello sdegno, e il sublime del terrore, e la tenerezza dell'affetto, animavano i versi unici di quell'ingegno meraviglioso. Maestro di puri affetti e di più soave armonia, il Petrarca nuovi sospiri insegnava agli amanti; ma pur suoni degni d'Alceo uscivano dalla sua lira, quando agl'Italiani rimproverava le loro civili discordie, e il suo lungo sonno all'antica regina dell'universo. Qual petto fu più dalla santa carità della patria infiammato? in qual maniera di studj non si esercitò quella mente? chi più giovò alle lettere, e in chi le lettere ottennero più straordinario trionfo? Seco gareggiava nell'amor della patria e delle

muse l'altro sommo Toscano che di modi e di voci arricchì la prosa del nostro idioma, ma ritraendo nella sua maggior opera con licenziosa fedeltà i vizj, i caratteri e le passioni de' suoi tempi, spesso le incoraggiò, di rado le corresse, e rese incerto se più nocesse ai costumi di quello ch'egli giovasse alla gloria della volgare eloquenza. Mentre in questi grandi, da cui l'Europa riconosce ogni sapere, mostrava quello che potea la nostra lingua, il genio delle arti, addormentato fra le maestose ruine d'Italia, già s'era riscosso.

Dobbiamo alla scultura la creazione d'un nuovo stile: Niccola Pisano scosse il giogo dell'imitazione, dissipò le tenebre della barbarie; mercè sua, altre massime, altri modelli guidarono gli artisti, e vi fu tra essi gara d'ingegno, come fra le loro città di potenza. Il disegno, la composizione, la invenzione, ebbero dallo scultore pisano nuova vita. Andrea, il maggiore fra i suoi discepoli, espressione, grazie, verità, per siffatto modo congiunse, da sembrar che in alcuna delle sue opere abbiano i bronzi ed i marmi vita e loquela. E mostrò tanto magistero nel fondere i primi, che solo al Ghiberti di vincerlo fu dato:[1] ma se il peregrino, rapito nel nostro Battisterio dalla bellezza di quelle porte che Michelangiolo giudicò degne del Paradiso, appena all'altra rivolge lo sguardo, pure in essa lodando e meravigliando si arresta l'artefice, e ben s'accorge che forse senza Andrea a tanta altezza venuto non sarebbe il Ghiberti.[2] L'Orgagna, figlio d'orefice

[1] Parlando delle porte d'Andrea pisano, io non faccio che ripetere quello che dal celebre sig. Cicognara è stato detto nel primo vol. della sna *Storia della Scultura ec.*, opera colla quale egli altamente provvide alla gloria delle arti italiane, e alla sua. E mi piace di rammentare questo insigna monumento, perchè chiunque lo paragoni col tabernacolo scolpito dall' Orgagna vedrà quanto egli gareggiasse col soo maestro nel rappresentare gli enti allegorici, e particolarmente la Speranza e la Prudenza, figure ammirate con tanta ragione dal sopra lodato istorico della risorta scultura.

[2] Chi mai crederebbe che si potasse ignorare da chiunque imprende a acrivera intorno alla belle arti, che l'autore di queste porte, tanto da Michelangiolo ammirate, è Lorenzo Ghiberti? Pure nel primo tomo del *Dizionario delle arti del disegno* che Franceseo Miliaia estrasse in gran parte dall'*Enci-*

insigne,[1] portò nella scuola del pisano maestro un animo dalla più tenera età alla grandezza di tali studj disposto; ma tratto dall'ardente fantasia e dall'esempio fraterno, sdegnò per allora un'arte che in troppo determinati confini ristringe il potere dell'invenzione. Il tempo ne ha invidiato in Santa Maria Novella i primi tentativi della sua mano giovinetta; ma gli sia lode il dire che sembrarono degni d'imitazione a Domenico Grillandaio, quando nella stessa chiesa ridipinse la storia di Nostra Donna.[2] Ed ivi danteggiò dipingendo le glorie del Paradiso e le pene della gente perduta: ma per alcuno s'avvisa che dell'imitazione del sovrano poeta egli troppo si compiacesse, dimenticando che il decoro e le leggi della pittura non concedono d'offrire alla vista ciò che alla fantasia rappresenta il poeta.[3] Nè fuggì questo biasimo, che egli divide con Giotto, quando nel Camposanto di Pisa trattò lo stesso argomento. E senza ch'io tolga a difenderlo, chè forse male il potrei, gli perdonerò per amore dell'Alighieri

clopedia metodica, e fu impresso in Milano nel 1802, si legge all'articolo Scultura moderna: *Le porte di bronzo del Battisterio di Firenze, che Michelangiolo diceva che poteano servire per porte al Paradiso, sono attribuite al Donatello: ma Baldinucci le vuole di Luca della Robbia.* È impossibile di racchiudere in poche parole più spropositi: ed in gli noto per avvertimento di coloro che dalla lettura dei dizionarj sorgono repente maestri di tutto. E nel novero de' moderni scultori il nome del Ghiberti v'è con solenne ingiustizia dimenticato.

[1] « Discese da schiatta d'orefici insigni, poichè egli fu figlio di quel famoso maestro Cione che cesellò tanta parte dell'altare d'argento del San Giovanni di Firenze, e fra i suoi allievi ebbe Forzore di Spinello aretino, e Lionardo di ser Giovanni fiorentino, autore d'insigni lavori nell'altare d'argento di Sant'Iacopo di Pistoia. Non fu però Cione che lavorò nella testa d'argento che racchiude il cranio di San Zanobi, come riporta falsamente il Vasari, soggiungendo che *questa fu tenuta allora per cosa bellissima, che diede gran riputazione al suo artefice.* Esaminato questo lavoro, di largo stile per quei tempi, e di non complicata esecuzione, vi si legge chiaramente scritto in un bel cartellino: *Andreas Arditi de Florentia me fecit.* » (Cicogn., *Stor. della Scult.*, T. I, pag. 460.)

[2] V. Vasari, ediz. di Siena del 1791.

[3] Così pensò il Padre Della Valle nelle sue note alla sopra citata edizione: il sig. Cicognara nel primo tomo dell'opera mentovata ampiamente discute questa opinione.

questo difetto, considerando che l'altissimo cantore ha con Omero comune la gloria d'aver influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia delle arti. Nè aspettate che io di nuovo a descrivere imprenda i dipinti dell'Orgagna che ammirati avrete in quel celebre monumento che ricorda gli alti spiriti della pisana repubblica, e serba vive le glorie della pittura nascente: è ben sterile industria il ridire con nuove parole ciò che per altri fu detto, e narrar quello che così bene esprime l'arte per cui la fama delle opere vostre si propaga a tutte le nazioni, e trionfa del tempo.[1] Sol mi appagherò di riflettere che l'Orgagna vi spiegò filosofia e ricchezza nell'invenzione, bizzarra fecondità nelle idee, intelligenza nel collocare le figure sul piano, energia nelle loro azioni, varietà ed espressione nelle teste, tali pregj in somma, che volentieri gli si perdonano quei difetti che son forse più del tempo che suoi. Queste doti particolarmente risplendono nel nostro pittore allorch' ei mostra il breve uso delle vanità mortali nel trionfo di colei che le corone sorprende e strappa dalla fronte dei re, fugge dai miseri che indarno la invocano, e ogni mortale disegno coi termini prescritti interrompe.

Ma se la pittura mercè dell'Orgagna avanzasse io non oso affermarlo: l'insigne storico di quest'arte[2] notò che nel comporre, nelle forme, nel colorire, cede ai seguaci di Giotto, da cui l'arte fino a Masaccio fu dominata. E certo egli avviene nelle vostre discipline quello che nelle lettere: un

[1] La curiosità di coloro che, professando o amando le belle arti, pur veduto non hanno il Camposanto pisano, può esser soddisfatta, anche riguardo all'Orgagna, dalle tavole così maestrevolmente incise dal celebre sig. Paolo Lasinio, e dalle lettere colle quali il chiariss. sig. prof. Gio. Rosini, descrivendo con tanta eleganza e precisione quelle pitture, porge al rinomatissimo sig. Gherardo De'Rossi occasione nelle sue risposte di sagaci osservazioni sulle arti.

[2] Lanzi, nella sua *Storia pittorica*. Ho seguitato l'opinione di esso, e del mentovato sig. De'Rossi, parlando del merito dell'Orgagna come pittore; se avrò errato, sono almeno in buona compagnia.

solo crea, molti imitano, e dal trionfo di certe massime desunte dall'esempio di questo, nasce la servitù dei discepoli e la tirannide delle scuole. A me sembra che dal confronto delle opinioni di coloro che scrissero intorno all'Orgagna, argomentare si possa ch' egli nella pittura, maggiore de' suoi contemporanei signoreggiati da una cieca ammirazione per Giotto, mostrasse ingegno quanto originale nell' invenzione, tanto grande nelle altre parti, ove si ponga mente che l'arte allora pargoleggiava. Se le sue figure abbiano maggior nobiltà che quelle de'Giotteschi, se meno taglienti sieno le pieghe de' suoi panneggiati, se nelle tavole appaia miglior maestro che nei dipinti a fresco,[1] io non sono così dotto o così ardito da giudicarne.[2] Tornato l' Orgagna alla patria, replicò con miglior disegno e più diligenza quello che dipinto avea nel Camposanto pisano: la pittura è perita, ma la memoria ne vive nel biografo aretino.

Intanto l' architettura, che i Greci chiamarono di tutte le arti regina e maestra, innamorato avea colla severa beltà dei suoi studj quell' ingegno che ad accrescere la loro gloria era nato: ma famose sventure, e la grata pietà de' Fiorentini, parchi allora in casa, e nel culto divino pomposi, occasione gli furono di segnalarsi prima nella scultura che lo educò giovinetto al grande ed al bello. Dopo quella mortalità che il principe degl'italiani prosatori con tanto splendor d'eloquenza descrisse, si decretò che un magnifico monumento attestasse in Orsanmichele la pubblica riconoscenza verso quella che nella sua umiltà sovrasta a tutte le creature, e

[1] Così opina il Padre Della Valle nelle sue note al Vasari.

[2] Nel Vasari, e in altro elogio dell' Orgagna contenuto in un' opera intitolata *Serie degli uomini più illustri nella pittura, scultura e architettura, con i loro elogj e ritratti, Firenze* 1759, vengono indicate le pitture in tavole dell' Orgagna che si conservano nelle chiese e nei conventi di Firenze. È malagevole dopo tante mutazioni il rintracciare di tutte il destino. La *Guida di Firenze* attribuisce all' Orgagna la tavola che nella nostra cattedrale ricorda le sembianze dell' Alighieri e l'ingratitudine di Firenze in quei versi di Coluccio Salutati che in essa si leggono.

unisce all' innocenza di vergine l' affetto di madre. L' Orgagna per la sua eccellenza nelle arti a questa impresa era già destinato dalla fama: elettovi da' suoi concittadini, potè finalmente con uno dei tanti suoi disegni appagarli. Affidate in quel faticoso lavoro a diversi maestri le cose di minor conto, egli alle figure, ove dell' arte è posta la prima lode, rivolse l' ingegno.[1] Altri commendino l' industre artifizio col quale unì le parti dell' opera in guisa, ch' ella in un sol pezzo di marmo sembra scolpita, e la sottigliezza dell' intaglio, e la profusione di finiti ornamenti, e la proporzione, e le grazie che compensano i difetti della maniera tedesca:[2] io in quel tabernacolo loderò lo scultore.

Non potea essere ignoto l' antico a chi ebbe i primi rudimenti dell' arte dal discepolo di Niccola Pisano: ma l' autorità dei vetusti monumenti, rari in quell' età, nè illustrati dalle fatiche de' dotti, non era sì grande, che per lo studio

[1] Lavorò unitamente al fratello, secondo il Vasari: il Baldinucci, forse per amor di brevità, tralascia questa circostanza. L' Orgagna, secondo il biografo aretino, prima di lavorare nel tabernacolo d' Orsanmichele avea fatto nel suo soggiorno in Pisa *alcune sculture di marmo con molto suo onore nella chiesa della Madonna sulla coscia del Ponte Vecchio*. Quanto alle figure di marmo di mezzo rilievo che si veggono sulla facciata della loggia de' Lanzi, il Baldinucci, opponendosi al Vasari, dice che furono intagliate da certo Iacopo di Pietro circa gli anni 1368, e nella vita di esso lo prova con irrefragabili documenti. Convien credere che gli accessori fossero fatti prima dell' edifizio, perchè, come vedremo in appresso, solo nel 1374 fu decretata la compra d' alcune case le quali per la costruzione della loggia era necessario demolire. Si noti che le Virtù le quali nel portico architettato dall' Orgagna si veggon tuttora, non sono sette, come asseriscono il Vasari e il Baldinucci, ma sei: nell' altra figura posta sotto il tabernacolo è rappresentata la Vergine. Il Milizia nelle sue *Memorie sugli architetti*, delle quali ho già fatta menzione, osservò esser questo tabernacolo cosa piccola, e di gusto tedesco, ma mirabile per il lavoro e per la cura straordinaria nelle commissure de' marmi, nelle quali non si usò nè malta nè mastice, ma ramponi di rame al di dentro, e placche di piombo.

[2] Il Vasari, il Baldinucci, e più di tutti il Padre Richa nelle sue *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, si fermano sulle particolarità di questo tabernacolo: ma, come ben si riflette dall' autore dell' elogio che ho citato nella nota 2 a pag. 24, quello ch' essi ne dicono non ne dà una perfetta idea a chi da se stesso non l' osserva. Il costo di esso tabernacolo insieme con la loggia fu di 85 mila fiorini d' oro, cioè d' altrettanti dei nostri zecchini.

di essi fosse la natura corretta o dimenticata; quindi forse può dirsi che la scultura di quel tempo abbia pregi e difetti che son tutti suoi. L'espressione che vi regna, nulla d'ideale tenendo, è da tutti sentita, perchè da tutti intesa: spesso vi desideri il bello, il vero non mai; il core insegna a tutti quelli atteggiamenti, quelli affetti; e in quelle figure, come in uno specchio, riconosciamo noi stessi. Mancherà nell'esecuzione la scienza, ma non il sentimento: le arti, come fanciulle timide e innocenti, non mai v'arrischiano per vaghezza di pompe lo schietto candore e l'ingenue bellezze della natura. Fedele a tanta maestra, il nostro artefice espressione mantenne e verità nelle sue sculture, condotte con quella facilità e sicurezza, cui sol giunge la mano quando obbedisce all'intelletto. Qual angelico pudore non regna nelle sembianze della Vergine allor che al giusto mortale la uniscono purissime nozze? e qual riverenza e dignità nel volto de'Magi che adorano nell'umil capanna Iddio pargoletto? E allorchè la Genitrice al tempio lo presenta, alla gioia, alla maestà diffuse nell'ispirate sembianze del parlante sacerdote, ben fu detto ch'egli sente d'accogliere fra le sue braccia tutto il Paradiso.[1]

Ma nella condotta dello scalpello e nell'espressione degli affetti primeggiò l'Orgagna quando nello stesso tabernacolo, in dimensioni più grandi e in mezzo rilievo, rappresentò gli Apostoli accorsi intorno al letto funebre della Madre di Cristo, dir non saprei se defunta o sopita. Quanti e diversi aspetti non prende nei loro volti il cordoglio? Quale scultore lieto e superbo non andrebbe d'aver effigiato quella figura che ivi colle mani giunte e col volto dimesso manifesta ad un tempo rassegnazione e dolore? Ma come gareggiar possono le mie

[1] Son parole del sig. Cicognara. Se la sua Istoria per la meritata celebrità di cui gode ormai non fosse fra le mani di tutti, riporterei per l'intiero le sue osservazioni sul pregio delle sculture dell'Orgagna, poichè *plenum ingenui pudoris opus est fateri per quos profeceris.*

parole colla muta eloquenza di quei marmi? Superato dal mio subietto, e pieno d'ammirazione, vorrei, o giovani studiosi, che la riverenza ai greci esemplari non vietasse che qualche volta rivolgeste lo sguardo a questi splendidi monumenti dell' ingegno toscano. Perdonate questo timido voto all' amor della patria. Nei fasti di essa eternar dovea l'architettura il nome dell'Orgagna, poichè colle arti che le sono compagne rappresentò le ricompense, le pene e i misteri della religione.[1]

Già nelle sue fabbriche Arnolfo preferita avea un' austera povertà al lusso de' gotici fregi, dai quali per l'innanzi erano più oppresse che ornate. Egli nel nostro maggior tempio ordinò le varie parti dell' architettura in prima confuse, e con tanta solidità posò le fondamenta di questa chiesa, che Brunellesco potè sopra inalzarvi quel miracol dell' arte, cui

[1] Avrei parlato prima della loggia detta dei Lanzi, e poi del tabernacolo di Orsanmichele, se fossi andato dietro al Vasari, che nella vita dell'Orgagna scrive: *Dopo si diede con tutte le sue forze agli studj dell'architettura, pensando quando che fosse avere a servirsene. Nè lo fallì il pensiero, poichè l'anno* 1355 *avendo il Comune di Firenze compero appresso il Palazzo alcune case di cittadini ec. ec.* Ma dalle deliberazioni della Signoria, che in questo archivio delle Riformagioni si conservano, risulta che le case delle quali parla il Vasari non furono acquistate che nel 1374, e che nel 1377 la loggia non era ancor terminata, perchè fu deputato Romolo di Bianco di Firenze onde al sollecito compimento di questa fabbrica presedesse. Queste notizie comunicatemi dal sig. Filippo Brunetti, noto alla repubblica delle lettere pel suo Codice diplomatico, pongono in evidenza lo sbaglio del Vasari, il quale afferma che Andrea Orgagna, compiuta quest'opera (cioè la loggia), fece alcune pitture in tavola che furono mandate al papa in Avignone, e poco poi si mise all'impresa del famoso tabernacolo. E in compagnia del Vasari erra l'Ammirato, che pone la fondazione della loggia nel 1356, ma più di tutti l'opera che ha per titolo, l'*Antiquario fiorentino*, stampata dal Cambiagi nel 1781, la quale c'informa ch'essa loggia fu fabbricata col disegno d'Andrea Orgagna nel 1282, vale a dire trentotto anni avanti ch'egli nascesse. Possiamo ancora affermare sulla fede degli enunciati documenti, che l'Orgagna non vide compiuta quell'opera cui deve maggiormente la sua celebrità, se pure il notaro nominato dal Manni non faceva alla rovescia di Gianni Schicchi. E per la gloria dell'Orgagna, e per conforto degli eruditi, avrei volentieri qui riportato il decreto col quale egli sarà stato scelto in architetto della loggia: ma (proh superi!) vi è un' interruzione nelle provvisioni della Signoria.

nelle antiche età mancava un modello, e che paragone non teme nelle moderne. E Giovanni da Pisa, e Giotto, e il Gaddi, ed altri, avean fatto prova del loro ingegno in diversi edificj, nei quali se non lodi il buon gusto, ti sorprende l'audacia, e una certa maestosa rozzezza, per cui sembra che il genio di quell'età generosamente feroce fra quelle mura pur sempre respiri. E quel severo carattere che fu proprio del secolo mantenne Arnolfo nel suo stile, costruendo un palagio ai magistrati della fiorentina repubblica. L'Orgagna, eletto ad ornare quel loco, ove tanta mole sorgeva, rispose coll' industria agli alti pensieri de' cittadini; ma l'arte al pari di essi ingentilita, unì per la prima volta nella loggia del nostro architetto alla maestà l'eleganza.[1] Alla vista di questo portico, il più bello del mondo, rimane l'animo commosso, l'occhio occupato e soddisfatto: l'unità non vi genera noia; e quantunque nei pilastri decorati d'un ordine corintio di barbara maniera, poco il nostro artefice si discostì dallo stile de' suoi contemporanei, pure le modinature, gli aggetti, gl'intagli, son così bene accomodati alla massa generale, che ne risulta quell'armonica quiete per cui l'anima s'appaga. Commendarono alcuni l'Orgagna come il primo che adoprasse gli archi semicircolari in luogo di quelli a sesto acuto: [2] ma se

[1] Non citerò in favore del mio asserto nè il Vasari nè il Baldinucci, accussti d'esser liberali di superlativi coi loro concittadini, ma bensì Mengs, giudizioso e parchissimo lodatore. *Finalmente i Fiorentini per mezzo dell'Orgagna incominciarono ad abbandonare quel deforme stile* (parla di quel gusto d'architettura che per abuso si chiama gòtico, e che veramente è tedesco), *e Brunellesco fu il primo che ricondusse le menti.* (Vedi le sue opere stampate in Bassano l'anno 1783.)

[2] Chi amasse una folla d'esempj d'arcata a tutto sesto in tutti i secoli, e l'unione sino di due generi d'archi nei medesimi edifizj, e volesse vedere ciò essere atato indistintamente praticato secondo il capriccio, la moda o la persuasione degli architetti, non avrebbe che a consultare l'opera del signor D'Agincourt, nella quale si ritrova una lunga serie di questi esempj singolarmente notabili nelle chiese toscane del XIII secolo, nel duomo d'Orvieto, e in molti altri edifizj di tutte le nazioni. Vedi Cicognara, *Stor. della Scult*, T. I, pag. 461. Alcuni attribuiscono all'Orgsgna gli archi semicircolari della loggia d'Orsanmichele, dimenticando che fu edificata per Arnolfo, e che Taddeo

l'esame di monumenti anteriori al suo portico ne vieta di concedergli questa lode, mal potrà, se l'amor della patria non m'inganna, negarsi ch'egli solo fra i moderni con ardimento felice l'arco romano arrischiava nei vani di tanto straordinaria larghezza.

Nel resistere al tempo, per quanto è dato alle cose mortali, è collocata gran parte della gloria d'un architetto, e le opere della loro arte legislatrice, come i governi ordinati dalla sapienza politica de' fondatori di repubbliche e di regni, si lodano in proporzione della durata. I predecessori dell'Orgagna usarono una provida sollecitudine nello scegliere, disporre, commettere, alternare i materiali dei loro edificj: [1] ma la solidità non è difficile ove non si cerchi ad un tempo

Gaddi, anteriore al nostro architetto, vi fece senza alterarne il disegno un palazzo con due volte per conserva delle provvisioni del grano che faceva il popolo e il Comune di Firenze. (Vedi Vasari, nella vita di Taddeo Gaddi.) Potrei, se lo riputassi necessario, confutar vittoriosamente questa opinione, la quale ha sua base in un'espressione equivoca di Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustrata*.

[1] Quantunque non toccasse al nostro Andrea di veder terminata la sua loggia, voglio credere che il suo successore per riverenza alla fama di tant'uomo ne avrà interamente adottate le idee; molto più se sarà stato il suo fratello Bernardo, il quale, secondo il Baldinucci, gli sopravvisse, e finì molte tavole che alla morte di lui eran rimaste imperfette. Andrea Orgagna ebbe per maestro nella pittura Angiolo Gaddi, e lasciò molti discepoli, tra i quali ricordati sono dal Vasari, Mariotto suo nipote, Bernardo Nello di Gio. Falconi pisano, e Tommaso di Matteo fiorentino: ma il più eccellente di tutti fu Francesco Traini. Prescelto l'Orgagna all'impiego d'architetto della Repubblica in luogo di Taddeo Gaddi, presedè alla fabbrica della nostra metropolitana, non ostante che non si sappia ciò che colla sua direzione fosse fatto in questo magnifico tempio. È pure suo disegno la chiesa di San Michelino Visdomini, ove dipinse a fresco il Paradiso: ma nella ristaurazione di questa fabbrica, fatta da Michelangiolo Pacini dopo il 1655, poco resta, io credo, della sua architettura, e nulla per certo de' suoi dipinti: così può dirsi della Zecca contigua alla loggia de' Lanzi: dopo che il Vasari costruì gli Ufizj, vengo assicurato che non rimanga dell'Orgagna che un gran sotterraneo il quale egli ricoprì con una volta che livella il piano della loggia, elevato dalla piazza all'altezza di sei scalini situati unicamente nell'arco di mezzo, mentre gli altri vani non sono accessibili, perchè chiusi da un continuo imbasamento che loro serve di sponda. L'Orgagna lavorò pure nel duomo d'Orvieto, come rilevasi dalla Storia di questa chiesa scritta dal Padre Della Valle, e dalle note da esso apposte alla sanese edizione dal Vasari.

la bellezza. L'Orgagna mostrò il primo nella sua loggia quest'accordo felice, alto preludio a quello che nell'età dappresso eseguito avrebbe l'immenso genio del Brunellesco. Osservate i due grandi archi, i quali appoggiati agli esterni pilastri percorrono la larghezza della loggia: essi dal lato opposto non posano sul vivo della muraglia, ma da essa sporgendo in fuori s'appoggiano principalmente su due figure curvate in quell'attitudine che Dante nel decimo della sua seconda Cantica espresse:

> Come per sostentar solaio o tetto,
> Per mensola talvolta una figura
> Si vede giunger le ginocchia al petto,
> La qual fa del non ver vera rancura
> Nascere a chi la vede.

O amor di quella lode che nasce da superata difficoltà movesse l'artista, o fosse da locale necessità a lui tolto l'arbitrio dell'elezione, ei non perdè di mira il suo scopo, e serbò una grandiosa leggerezza, onde in quell'edifizio, benchè velate di maschio vigore, a sorrider cominciano le grazie dell'arte. [1] In tutta la costruzione si scorge un architetto che nell'ardire non oblia le cautele, ma pur va franco e animoso, pieno in somma di quella fiducia che ispira ai sommi ingegni la coscienza delle loro forze. Quanta accortezza adoprò perchè la volta superiore non fosse d'un soverchio peso aggravata, e l'azione orizzontale ne rimanesse diminuita? [2] Con qual

[1] Forse egli ciò fece per non interrompere con un ribattimento di pilastro o con altro verticale sostegno i sedili della loggia, che per gli usi cui serviva ben fu dall'*Osservator fiorentino* paragonata ai rostri della romana repubblica. Così probabile sembra al sig. Giuseppe del Rosso, professore d'architettura in questa Accademia, e celebre per molti suoi scritti sopra quest'arte ch'egli con tanta lode esercita ed insegna. Debbo alla gentilezza di lui quelle osservazioni e notizie architettoniche che intorno a sì lodato monumento nelle seguenti note si leggeranno.

[2] Usò per l'indicato oggetto leggerissimi rinfianchi: quindi per sostener la copertura orizzontale che forma un piano passeggiabile sopra la volta, costruì a uguali distanze sul dorso di essa piccoli muri paralleli fra loro. Il pavimento della volta è composto di lastroni, e in guisa che lo spazio posto fra essa e la superficie messa in piano con detti lastroni è tutto praticabile, potendovisi discendere mediante l'apertura di alcune lapidi visibili sul pavimento.

artifizio egli, non men sagace ma più cauto d'Arnolfo, assicurò la sua fabbrica dalle ingiurie del cielo, e l'acque raccolse, frenò e condusse nelle viscere della terra? [1]

Invidiò la morte all'Orgagna che compita ei vedesse quest'opera, che un'epoca segna nella storia della risorta architettura: ma vi è nell'animo de' sommi (dubitarne lasciate ai vili adoratori della sorte), vi è un presentimento del futuro. Torquato all'ultim'ora vicino, prevedea la fama

[1] Lo spirito di quei tempi esigeva di mostrare una certa singolarità e un certo ingegno nello scolo delle acque piovane, e di mettere dell'importanza nell'occultare i mezzi per raccoglierle, e indi farle discendere. Il sig. Giuseppe del Rosso ha il primo, non ha guari, scoperto il metodo che per quest'oggetto Arnolfo tenne in Palazzo Vecchio, rinvenendo alcuni canali nell'asse delle colonne. Nella loggia dell'Orgagna tutte le acque che cadono sull'ampia terrazza scorrono in un canale molto profondo, situato nel mezzo di essa pel lato della lunghezza fra la volta e il piano formato dai lastroni sui quali si passeggia. A questo canale, costruito di pietre con molto artificio commesse, abboccano due altri rami simili situati sopra gli archi i quali intersecano la loggia, e condotti fino al muro posteriore ad essa, ove sono occultati altri canali verticali che guidano questi scoli fino sotto terra. Le pietre componenti questi occulti canali essendosi per l'età dilatate, e in parte corrose, cagionarono degl'inzuppamenti notabili nelle volte che misero in qualche apprensione. Un architetto deputato per conoscerne la causa ed apporvi riparo, s'avvisò che d'altronde derivasse, e con lavori inutili e dispendiosi aggravò imprudentemente le volte. Il sopralodato sig. Del Rosso ritrovò l'origine di questo danno, e vi rimediò stabilmente col rivestire i canali indicati con fodere di piombo, e con un nuovo lastrico formato a guisa di grandi embrici di pietra con un piccolo orlo ove attestano la commettitura per le quali non può penetrare l'acqua che scorre sopra di essi. Questa pratica ricavata da' monumenti romani fu rimessa in uso la prima volta dal celebre Paoletti, antecessore del sig. Del Rosso in questa scuola d'architettura. — Verso la metà del secolo decorso, il ricco parapetto di questa terrazza lavorato a traforo uscì fuor di piombo, e minacciò di rovesciarsi sulla piazza. Si consultò molto dagli architetti sopra questo caso, ma prevalse l'opinione del senator Gio. Batista Nelli, e fu eseguita. Egli armò di legname il nominato parapetto, e situati due argani nella parte interna della loggia, movendo lentamente i medesimi, riportò il parapetto nella sua antica situazione; indi l'appoggiò e lo strinse ad alcuni pali di ferro, come tuttora esiste. Quanto alla catena che si osservano nella loggia dell'Orgagna, esse erano quasi indispensabili in opera di tanta arditezza, e Arnolfo le avea già praticate negli archi delle grandi navate del nostro Duomo. Doveа però cessarne l'uso dopo il risorgimento della buona architettura; e a tutti coloro che professano quest'arte è nota la risposta data dal Vignola al Pellegrini: *Che le fabbriche bene intese vogliono reggersi da sè stesse, e non stare attaccate colle stringhe.*

che malgrado i clamori dell' invidia, l' ingratitudine delle corti, e sì costante malignità di fortuna, venuta sarebbe da' suoi scritti al secolo in cui visse. E a questo pensiero serenarsi io veggo quel suo pallido aspetto, ed asciugarsi le lacrime in quegli occhi sempre al cielo rivolti. Tu pure, Orgagna, sotto i colpi di quella inesorabile le cui vittorie effigiasti, avrai detto: Finchè la patria di Dante, del Boccaccio, di Giotto, la maestra di gentile idioma e d' altissime idee sarà visitata dagli stranieri, essi pur volgeranno lo sguardo a quel portico, ov' io cittadino consacrando gli ultimi giorni della vita alla mia repubblica, così augusto seggio innalzava pe' suoi magistrati. — Nè s'ingannava: chi barbaro è tanto da non chiedere qual fu l' architetto di quella loggia? Sì, Orgagna, il tuo nome si unisce sulle labbra di tutte le genti a quello dei grandi che il tuo genio nell' opere sue vaticinava; a quello del Brunellesco, di Donatello, del Buonarroti: il tuo edifizio dopo tanto volger d' anni, non tanto è sacro alla maestà dell'impero, quanto alla gloria delle arti: il popolo per cui esse nacquero, sempre giura fede in questo loro tempio a chi ne regge il freno e ne governa le sorti.

Giovani egregi, se col suono di quella lode onde celebriamo la memoria dei trapassati, destar non si potesse emulazione nei presenti, annoverar dovremmo gli elogi fra le tante fastose inutilità all' ombra della scuola da' retori insegnate. Nè io tenuissimo dicitore nutro la superba speranza, che pel mio dire questa sacra fiamma nei vostri petti si desti: ma vaglia almeno il ricordarvi quanto poveri d' esempj e di dottrina, se coi nostri si paragonino, erano i tempi in cui visse l' Orgagna; pure l' età più lontane ripeteranno il suo nome. Sarà egli vero che la mente isterilisca in tanta luce di sapere, in questa felice abbondanza di ogni mezzo necessario ai vostri studj, dalla munificenza d'ottimo principe alimentati e protetti? Ah rammentate che non giova bontà di precetti e studio di sommi esemplari senza quelle virtù per

cui l' animo non è vinto dall' invidia nè addormentato dalla lode. Non dubitate, ve ne scongiuro, della preminenza delle arti italiane: cercate fra noi le norme ed i giudici; qui si sente, altrove si disputa; non s' accresce, ma si contamina colle vantate ricchezze straniere la sacra eredità de' nostri maggiori. Concittadini del Vinci e del Buonarroti, calpesterete voi la gloria delle vostre antiche corone? Mancava alle opere nate sotto questo cielo il vanto e il pericolo d' un esteso paragone con quelle d'altre genti, e l'ottennero: diede loro sulla Senna involontario trionfo la cieca superbia de'vincitori. Deh non si dica da' nostri nemici, che mentre quei sacri intelletti che qui vivi e parlanti miraste nelle loro immortali fatiche, altrove militando e vincendo per noi nella guerra innocente e gloriosa dell' ingegno, compensavano l'Italia di tante sventure, adesso, come peregrini ritornati dopo lungo esiglio, appena ravvisino la terra natia, o gemano e rampognino coll'esempio discepoli tralignati. Ma vani sono i miei timori: voi eccita emulazione, accende amor di patria e di lode: in questo giorno, in questo loco sacro ai vostri trionfi, per l' ambite corone che vi brillano sulla fronte, di serbare da ogni servile oltraggio l' antico genio delle vostre discipline inviolato, giurate.

ELOGIO

DI

LEON BATISTA ALBERTI

letto nell' Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1819.

Sogliono talvolta alcnni artefici sn coloro che intorno alle lor discipline senza esercitarle favellano, ridere non altrimenti che Annibale sn quel retore che diè nel sno cospetto ammaestramenti di guerra. Io nè a biasmare nè a difendere imprendo qnesta facil censura: ma vorrei che d' ogni arte scrivesse a preferenza chi la professa con lode, onde acquistassero dall' esempio maggior fede i precetti. Non ignoro che a qnalunque del vostro silenzio riprendavi usate, o artisti, rispondere che nell' imprimere i proprj concetti sulla tela e sn i marmi con mano nbbidiente all'intelletto, vi ha tanto di fatica e di gloria, che quella fama che vien dagli scritti conseguir da voi non si può nè invidiare. Ma sono le arti liberali da nn comune legame e da una certa parentela così strettamente congiunte, che quell' alloro il quale, se da voi non si dispregia, certo almen non si ambisce, ornò le fronti d' alcnni che nelle arti vostre giunsero all' eccellenza. Leon Batista Alberti non è così vostro, o architetti, che suo pure nol vogliano i cultori delle lettere e delle scienze.

In Venezia, ove bando ebbe la sua illustre famiglia, sortì l'Alberti verso il principio del mille quattrocento i natali. [1] Amor di libertà, la quale non meno dalla licenza che

[1] Il Manni e il Lami credono che l' Alberti nascesse nel 1398, il Tiraboschi verso il 1414, e il Pozzetti nel 1404. A me sembra che gli altri lo asseriscano, e che il Pozzetti quasi lo provi. Vedi le sue ragioni nelle

dalla tirannide è lontana, fruttò ai suoi maggiori l'esiglio. Il padre di Leon Batista ereditò le loro virtù e le loro sventure; ma quantunque esule, diede al figlio un'educazione pari alla gentilezza del sangue, formandone colle arti ginnastiche il corpo, e cogli studj letterarj la mente. Maneggiar cavalli, trattar armi, travagliarsi nel corso e nella lotta, furono, non meno delle lettere, esercizj famigliari alla gioventù dell'Alberti.[1] Ancor non s'avvilivano i giovinetti per educarli, e non era tolto vigore alle membra e all'intelletto da maestri d'abiezione e di paura, che atterrano l'uomo col pretesto d'impedire ch'ei cada. Leon Batista con gratitudine di figliuolo lasciò ne' suoi scritti testimonianza a' posteri delle cure paterne. Maraviglia non è se l'Alberti, così generosamente educato, avesse quell'ostinazione, quell'avidità di sapere che propria è delle anime forti. Dal soverchio ardore col quale si diede in Bologna allo studio del dritto canonico e civile, grave infermitade ritrasse. Riavutosi appena, scrisse in latino una commedia; e sembra che le dolci Muse gli rendessero intieramente la cara salute che tolta gli avea la noiosa giurisprudenza. Sotto il velo dell'allegoria espresse in quel componimento, che *Filodossio* s'intitola, il proprio carattere; e si propose d'infiammare dell'amor della gloria i giovinetti, mostrando loro che l'assiduità e l'industria vagliono ad ottenerla quanto la ricchezza e la fortuna.[2] Lo stu-

Memorie a documenti inaditi cha accompagnano il suo elogio latino dall'Alberti stampato in Firanze nel 1789. Nassuno scrittore ha meglio cha il Pozzatti illustrato la vita e gli scritti di Laon Batista, a debbo confessare che di somma utilità mi è stato per l'elogio che ho scritto il suo commantario italiano.

[1] L'anonimo autora della vita dell'Alberti pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital.* Vol. XXV), ci attesta che nal lanciar dardi, nel danzara, nal corrare, nal salire sopra arti monti, non avaa chi lo paraggiasse. Una saatta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro ac. ec. Il Vinci abbe comune coll'Alberti il vanto della forza e dall'ingagno.

[2] « Hæc fabula partinet ad mores: docet enim studiosum atque indu- » strium hominem non minus quam divitem et fortunatum possa gloriam » adipisci. » (Com. Phil. Fab. Leo. Bapt. Alb.)

dio dell' erudizione a tutti gli altri allor prevalea: ed è noto che nello spirito servile di alcuni dotti il dispregio pe' moderni scrittori va del pari colla superstizione verso gli antichi. L' Alberti beffar volle questa credula razza, e vi riuscì a maraviglia: fecero della sua favola autore un Lepido, quantunque ne' classici memoria non si trovasse di questo comico latino. [1] L' Alberti appena toccava il quarto lustro: quindi si ammira questo componimento ancor per l' inganno di cui fu cagione da chiunque consideri che suol farci l' ingegno poeti, e il tempo eruditi. [2] Non so per qual fato Leon Batista negli studj legali ad immergersi tornasse: infermò un' altra volta: gli s'infiacchì la memoria, non la mente: io di questo fenomeno intellettuale lascerò ai filosofi la spiegazione. [3] Finalmente per le matematiche e le morali discipline diede un addio eterno alla giurisprudenza.

Sembra che intorno quel tempo dettasse quella sua operetta nella quale, dopo aver palesate le difficoltà che gli studj accompagnano, tenta disingannar coloro che dalle lettere sperano altro frutto che la sapienza, ed istrumento le reputano d' invidiabil fortuna. [4] Argomento utile per quei tempi, ridicolo pe' nostri, nei quali questo vero è così splendido che

[1] « La favola del pseudo-Lepido, quantunque nè scritta in versi nè divisa » in atti, aveva qualche sapore dei modi e dei sali di Plauto. Nulla di più ci » volle perchè venisse attribuita a qualche scrittore dei buoni secoli. L' epiteto » di *lepido* con cui l'Alberti più volte la chiama, per esprimere il motivo di » scherzo per cui fu coniata, era a parar di que' letterati la chiave sicura » onde scoprirne l' autore. Prevalendosi adunque della comun libertà, coniarono anch' essi un Lepido, comico antico di cui non si trova alcuna memoria fra i comici latini ec. » (POZZETTI, *Mem. e doc. ined.*)

[2] « Consolandi sui gratia intermissis jurium studiis, inter curandum et » convalescendum scripsit Filodoxeos fabulam annos natus non plus viginti. » (Auctor anonymus vitæ Leonis Baptistæ de Albertis, Mur. *Script. rer. ital.* Vol. XXV.)

[3] Vedi la vita sopracitata dell' Anonimo, e l' elogio dell' Alberti scritto da M. L. nel Tomo III dell' opera intitolata: *Serie dei ritratti d' uomini illustri toscani, con elogj istorici ec.* Firenze 1766.

[4] *De commodis literarum atque incommodis.* Cosimo Bartoli recò in italiano questo e molti altri opuscoli latini dell' Alberti.

non abbisogna di prove. Ma se l' Alberti persuaso avesse di questo assunto i suoi dotti contemporanei, eglino dimenticato non avrebbero per isperanza di ricchezze e d' onori il vero ufficio delle lettere, nè sarebbe mancato libertà alla loro eloquenza, ed alti pensieri al loro stile. Or dirassi: non fu quello il secolo al quale Cosimo dei Medici, chiamato padre della patria, e il suo nipote Lorenzo a gara diedero il nome? e chi saprebbe alle virtù ed all'ingegno desiderar felicità di tempi maggiore? — Risponderò che i due fondatori della medicea potenza, ai quali fu caro e famigliare l' Alberti, dagli scrittori diversamente vengono giudicati: nè sarà inopportuno il riferire le loro discordi sentenze, poichè la storia delle azioni e degli scritti d' un autore prende luce da quella dei tempi e degli uomini tra i quali egli visse.[1]

Dicono i lodatori dei Medici aver Cosimo tanto d'autorità preso sulla sua patria, quanto a farla felice si richiedea. Esaltano nelle sue opere la magnificenza d'un re, nel suo vivere la modestia d' un cittadino: in lui essere stata la liberalità da ogni lusso lontana, e degni d' un filosofo pur gli stessi diletti: aver egli superata l'invidia non meno colla virtù che colla fortuna; ed essere nella memoria dei posteri tanto il suo nome glorioso ed eterno, quanto quello dei suoi nemici infame e dimenticato. Ricordasi da chiunque legga gli scritti dei Latini e dei Greci, che gran parte di essi perita sarebbe nella polvere dei chiostri e nella ruina dell' impero d'Oriente, se i letterati bramosi di sottrarli all' una e all'altra barbarie non fossero stati soccorsi dai consigli, dalla fama, dall' oro di quel grande, che tenne nelle sue mani la bilancia del commercio e della politica europea. Attestano splendidi monumenti che non meno delle lettere furon le arti protette dall'amico di Masaccio e di Brunellesco. E Cosimo, istituendo un' accademia ove alla tirannide d'Aristotile fu opposto Pla-

[1] Ho desunte le lodi dei Medici dal Roscoe e dal Ginguené, e il biasimo dal Machiavelli, da Michele Bruto e dal Sismondi.

tone, e infranger si osò le scolastiche norme, non diede in qualche modo principio alla libertà dell' umana ragione? Chi darà degne lodi a Lorenzo il Magnifico, che di liberalità con ogni principe, d' ingegno con ogni letterato, di prudenza con ogni politico contender potea? In esso di qualità diverse unione meravigliosa, e di mente incredibile facilità, per cui dalle cure più gravi discender sapeva agli scherzi, occuparsi collo stesso ardore delle lettere e della repubblica, e con pari sagacità investigare i misteri della platonica filosofia, e gli arcani delle corti. Principio all' Italia di non mai gustata prosperità fu la di lui vita, e d' atroci sventure la morte: tanta forza esercitava su i destini il senno, il valore del nipote di Cosimo e del padre di Leone!

Ma i nemici del mediceo nome veggono e nell'avo e nel nipote (chè Piero ebbe regno e odio minore) due accorti potenti che male sotto la toga del cittadino nascondono la porpora del tiranno. Dicono mal chiamarsi Cosimo liberale, perchè, usando le private fortune ad occupar la repubblica, non donò, ma comprava. E prima che sotto aspetto di privato, ma con dominio più assoluto che quello di principe, tenesse lo stato, calunniatore lo gridano dei cittadini più illustri presso la plebe, che vende la libertà o ne abusa.[1] Promossa pe'suoi consigli guerra ingiusta;[2] quindi tentato d' impedirne il successo; imputatene al suo rivale e le sventure e le colpe, non pago di rapirgli la gloria se gli lasciava l' innocenza;[3] quindi per coloro che vedevano l' imminente servitù indarno tentato di toglierli la vita, che dalla sua ricchezza e dall'altrui corruzione gli fu difesa. Ingiuriato, e non spento, meditò nel suo breve esiglio ira e dissimulazione: e là donde partì ambizioso cittadino, tornò non men cauto che crudele

[1] « Magistratuum autem auctoritas omnis ac vis unius hominis cum infima multitudine conjunctione aut fracta et debilitata, aut contempta pene » abjectaque erat. » (Michael. Brut. *Hist.* Lib. I.)

[2] Quella contro Lucca.

[3] Rinaldo degli Albizzi.

tiranno; e a punire i suoi nemici non tanto gli valse la servitù dei magistrati, quanto il risentimento della sua fazione, alla quale accortamente lasciò che i comuni oltraggi vendicasse. Ei così l'odio scemavasi; e mentre in ogni vittima gli altri la voluttà della vendetta gustavano, egli nel segreto dell'animo saziavasi ancor di quella più dolce che viene dall'accresciuta potenza. Il pensiero d'assicurargli lo stato bene era affidato a costoro, che nè preghiera mitigava nè tempo; le proprie e l'altrui ruine ammoniti gli aveano quanto fosse la clemenza pericolosa fra le discordie civili, onde in essi la crudeltà era uguale al timore. Furono sotto quella tirannica signoria delitto le parole, l'usanze, i cenni, i sospiri:[1] e Cosimo dall'avarizia o dalla perfidia della veneta repubblica comprò il sangne d'alcnni di quei cittadini i quali, perchè non gli erano schiavi, egli chiamava ribelli.[2] Che s'egli non ruppe ogni civile ugualità, nè apertamente principe mostrossi, moderazione non fu, ma prudenza: non essendo ancor matura la schiavitù fiorentina, egli non pago d'essere il primo, avrebbe mal tentato divenir solo. Ma se di monarca non ebbe il nome e l'orgoglio, non gli mancò la potenza; perchè quantunque la fazione da lui dominata del nome di popolare si fregiasse, ella era composta di tali che obbligati dai beneficj o vinti dallo splendore della sua fortuna, non potendo essergli uguali, gareggiavano nel riconoscerseli inferiori. E fu Cosimo nel suo potere di compagnia intollerante, e punì sempre quelle virtù che invidiando temeva. Egli per ntil suo armò il risentimento d'un magistrato non so se più crudele o codardo;[3] e poichè al petto del non degenere figlio del vincitore di Pisa giungere non osava,[4] coll'altrui braccio ne

[1] « Ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli che governavano » fosse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. » (MACH. *Istorie*, Lib. IV.)

[2] « I Veneziani, stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, » gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. » (Ivi).

[3] Bartolommeo Orlandini, gonfaloniere di giustizia.

[4] Neri di Gino Capponi.

spense il magnanimo amico, che l'antico valore agl'italici fanti restituiva.[1] Fu dopo quell'impunito delitto ogni giorno più lo stato in pochi ristretto; e nella povertà, nell'esiglio delle più illustri famiglie, ardì Cosimo attribuire all'affetto dei cittadini la sicurtà prestatagli dal terrore, dalla solitudine che i tiranni chiamano pace. E alle proscrizioni ed al sangue atroci scherni agginngea, che i letterati di qnell'età dissero facezie ingegnose. Così, aiutato dalle passioni di pochi, dalla viltà di molti, fondava questo padre della patria le basi di regno futuro; e la sua immoderata autorità sulla repubblica passava nel suo figlio come retaggio. E non meno acerbe rampogne sorgono dagli stessi nemici contro Lorenzo il Magnifico, che il freno dello stato, quasi fuggito dalle deboli mani del padre, ebbe in balía dalla servile panra di chi avvezzo ad nbbidire non s'attentava di comandare. Dicono che della repubblica occnpata da Cosimo rimase appena il nome sotto Lorenzo, il quale per offendere i suoi nemici mutò pur le leggi, e volle con ingiustizia inaudita che il loro effetto si estendesse al passato.[2] Quindi contro tirannide sì violenta non videsi in serva città altro rimedio che il ferro: ma Lorenzo, per l'infausto esito della congiura cresciuto in malvagità e potere, serbò appena le apparenze di cittadino. Punì nei magistrati il legittimo esercizio dei loro diritti,[3] e ri-

[1] Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo.

[2] « Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buon- » romei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuóla, » non avendo egli altri figliuoli, ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote » occupò parte di quelli beni, a venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, » per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di » suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto » dai Medici riconobbero. » (MACH. *Ist.* Lib. VIII.) — Roscoe ha invano tentato discolpare il suo eroe da questa solenne iniquità, provata colla testimonianza di dne istorici gravissimi (Machiavelli e Nardi), e con quella d'una legge che ai tempi del secondo era ancora in vigore. (Vedi Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge*, T. XI, p. 84, not. 2.)

[3] « Laurent appesantissoit chaque jour davantage le joug que portoient » ses concitoyens: au commencement de l'année 1489, il osa punir avec » une insolence révoltante le gonfalonier Neri Cambi qui venoit de sortir de

guardando come suo patrimonio lo stato, nella ruina delle pubbliche fortune nascose la sua;[1] e compì l'opra del terrore con vizj lusinghieri, più fàtali all'uman genere dei delitti, onde spento ogni vigore nell'animo dei cittadini, preferirono questi un ozio tranquillo a libertà faticosa. Così, fatti i Fiorentini stranieri alle cure della repubblica che tutta era in Lorenzo, la lor politica non prese norma dai vantaggi dello stato, ma da quelli d'una famiglia: cominciò l'istoria dei principi, e finì quella della nazione. Coloro che innanzi ai Medici reggevano Firenze furono al viver libero de'loro alleati custodi e vendicatori, e fatale all'Italia più del potere dei tiranni stimarono la corruzion degli schiavi; quindi non fu in essi la ragione di stato nemica alla virtù, e videro sempre la gloria ove la libertà si trovava. Ma Cosimo a buon diritto reputando alla sua dominazione pericoloso l'esempio d'un popolo che scote il giogo, aiutò lo Sforza coll'oro e colle armi ad opprimere i Milanesi, e fu la sua patria costretta a preferire all'alleanza d'una repubblica quella d'un usurpatore. Funesta politica, che con ostinazione e mire uguali seguita dal nipote di Cosimo, l'Italia ai barbari aperse, e la fe premio eterno dei vincitori. Che se al pari di Venezia era Milano repubblica, e la Toscana mantenea colle sue ricchezze il necessario equilibrio tra questi due stati, e, per la lega proposta da Sisto IV ed impedita da Lorenzo, l'armi degli Svizzeri s'univano a quelle degl'Italiani, non avrebbe l'ottavo Carlo valicate l'Alpi, o avrebbe dovuto combattere col

» charge, pour avoir lui-même maintenu les droits de sa magistrature, et » admonété sans consulter Laurent quelques gonfaloniers de compagnie qui » ne s'étoient pas rendus à leur devoir. On trouva cette conduite trop orgueil- » leuse vis-à-vis de Laurent, *prince du gouvernement*, et ce nom de prince » jusqu'alora inconnu à une cité libre commença à être prononcé dans Flo- » rence.» (Sismondi, T. X, pag. 346.)

[1] « Telle étoit la corruption dans laquelle Florence étoit tombée, que » cette commission ne rougit pas de faire faire banqueroute à la patrie pour » sauver de la banqueroute les Médicis. » (Sismondi, *Histoire des Rép. it.* T. XI, pag. 348.)

disperato valore d'uomini liberi in quelle stesse contrade ove trovò gli utili vizj di Lodovico il Moro, che l'usurpata autorità cercò ritenere colle arti medesime ond'egli acquistata l'aveva.[1] Non fu dunque pel senno di Lorenzo dagl'insulti stranieri assicurata l'Italia, nè frutto di matura sapienza può considerarsi un ordinamento politico che perì con quello che lo stabiliva. I sistemi chiesti dalla natura degli uomini e dei tempi non solo sopravvivono alla fortuna dei loro fondatori, ma forza acquistano dal loro sangue. Così per taluno severamente son giudicati e Cosimo e Lorenzo, quantunque il loro nome risuoni con venerazione nella bocca dei più, abbia spenta il tempo l'invidia della loro potenza, e i delitti dei cittadini stati sieno dalla fortuna del principato nascosi, come lo sono le basi da quell'edifizio che sopra vi sorge. E non sono meno severi a quella letteratura che in mezzo alla ruina della libertà e dei costumi in Italia sorgea. Si lagnano che fossero allora per soverchio studio di frasi dimenticati i pensieri, e cedesse alla presuntuosa loquacità dei retori l'augusta eloquenza dei liberi ingegni. Nè si maravigliano che gli eruditi di quell'età al viver libero fossero contrarj, e nelle corti dei nuovi principi adulando cercassero ozj e fortuna. Avvezzi ad esercitar più la memoria che la ragione, a reputar bello e vero tutto quello ch'è antico, necessariamente aver doveano nel core la servitù dell'ingegno. E certamente costoro che con assidua cura usi a svolgere le opere immortali di Tullio, di Livio, di Tacito, pure osarono della tirannide in esse condannata dichiararsi fautori, o furono profondamente malvagi, o l'erudizione chiuse la loro anima a tutte le alte idee, a tutti i sentimenti generosi.

Il dar sentenza tra questi biasimi e tra queste lodi non è del mio istituto, nè forse può farsi senza incontrar la taccia di malignità o d'adulazione. Ma qualunque allor sieno stati i potenti e i letterati, l'Alberti non lusingò la fortuna

[1] SISMONDI, *Histoire des Rép. ital.* T. I, VIII, IX, X, XI.

dei primi nè imitò la viltà dei secondi, e ritenne inviolata la fama della virtù come quella del sapere. Restituito Cosimo dei Medici alla patria, il richiamo della famiglia Alberti fu la prima impresa della nuova potenza, e qualche compenso a Firenze, che per la proscrizione di tante illustri famiglie rimase allora priva d'uomini, d'industria e di ricchezze. M'è ignoto se Leon Batista di veder s'affrettasse quella terra che tanti erano costretti ad abbandonare; ma umano ed accorto com'era, ben poco estimar dovea un beneficio cagione ad altri di lagrime, e ch'ei non dalla giustizia ma dalla politica riconoscer dovea. Era l'animo dei Fiorentini abbattuto dai lunghi disastri di quella guerra: l'astuto Cosimo, per toglier loro il sentimento dei mali, e ogni cura dello stato, gli allettava coll'ozio onesto delle lettere; e civiltà dagli stolti chiamavasi quello ch'era parte di servaggio. Fu aperto un letterario certame: l'Alberti non iscese a disputarvi la corona; ma ebbe col figlio del principe comune il vanto di prometterla a quel poeta che meglio d'ogni altro cantasse nel materno idioma le lodi della vera amicizia.[1] Non verrà questo concorso annoverato fra le tante vanità letterarie onde nessun util frutto è da sperarsi, per chiunque ricordisi che il latino era per così dire la lingua scritta in quei tempi, nei quali sembrò che l'erudizione silenzio imponesse alle muse toscane. Infausto alla fortuna delle lettere fu l'esito di questa poetica gara; e non corrispose alla generosità di Piero de' Medici, ma ben di quei giudici alla natura.

Sembra che dopo quell'infelice esperimento l'Alberti si trasferisse in Roma, dove nel linguaggio latino, che avea più lettori e procurava più fama, scrisse, coll'oggetto di formare ottimo principe, un libro che *Momo* s'intitola. Tiene quest'opera dal subbietto gravità, e da quello dio, ond'essa prende il suo nome, argute piacevolezze. L'Alberti considerando che gli

[1] Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, T. VI, parte I; e Ginguené, *Histoire de la litt. it.* T. III.

antichi usavano filosofare talmente, che sotto il nome d'iddii intendevano le potenze della natura e le facoltà dell'animo nostro, narra le avventure di Momo, il quale, mentre i numi ogni di l'universo adornavano di qualche cosa rara ed eccellente, ei nulla creando, pur dava biasimo a tutto. Finalmente ripreso che, in tanto comune studio di produrre, si rimanesse inoperoso, diè vita a queì sozzi animali che arrecano all'uomo non meno schifo che noia. Volle con questa allegoria mordere i critici inurbani e i loro miseri scritti, co'quali indarno s'affaticano in cercar fama dall'altrui rossore. In Giove rappresenta un principe che tra i vizj e le virtù lungamente ondeggia. Mi duole che l'autore, giudicando che i comici latini avessero gli adulatori beffato abbastanza, si astenga dal deridere quel vizio ch'è morte comune delle corti, e perpetuo compagno della potenza; ma forse ei ritrarlo non volle per serbare da questa abbiezione incontaminato pure il pensiero. Degni di libero animo e di generosa filosofia sono questi consigli che nell'orecchio dei reggitori de'popoli risonar dovrebbero ognora: « Un principe sia tal» mente ordinato, che fugga la reputazione di non far nulla » come quella di far tutto; nelle cose pubbliche dimostri ma» gnificenza, parsimonia nelle private: combatta coi piaceri » non meno che contro nemici: cerchi gloria colle arti di » pace più che con quelle della guerra; e sopporti l'umiltà » della plebe in quel modo ch'ei vuole che ella sostenga le » sue grandezze. » Già erasi l'Alberti esercitato in questo genere di componimento onde il vero divien meno invidioso e dolcemente gli umani errori si emendano; ma le allusioni dei suoi apologhi sono talvolta enimmatiche e spesso fredde:[1] cade nell'aridità per desiderio d'esser breve, nè si può da chi compone in lingua morta conseguire quell'elegante semplicità di stile che tali scritti raccomanda.

[1] Cosimo Bartoli volgarizzò questi apologhi, e gli uni agli altri opuscoli morali di Leon Batista.

L'animo degli uomini si manifesta nell'uso della dottrina come in quello della fortuna; quindi, non altrimenti che dagli avari il tesoro, si tentò nascondere il sapere da chiunque volle farlo istrumento d'inganni e di dominazione. E a molti che furono detti sapienti piacque più d'essere ammirati che intesi; onde non possono lodarsi abbastanza quei generosi intelletti che rendono accessibile la scienza, e nella carriera della lor gloria fanno come generoso pellegrino, che il suo cammin non prosegua e l'orme proprie ricalchi, per insegnare la via a chi da lungi e in mezzo alle tenebre lo invoca. L'Alberti, di animo liberale, sdegnò pur l'ombra del mistero, e quel suo libro ove imprese a sciogliere problemi di matematica, scienza allor pochissimo conosciuta, chiamar volle *Piacevolezze.*[1] Non è quest'opera sistemata abbastanza e

[1] Un valente matematico, pregato a dirmi il suo parere su quest'opera dell'Alberti, me ne scrisse nel seguente tenore. — « Le piacevolezze matematiche dell'Alberti non formano un'opera metodica e dedotta, ma una raccolta di problemi modellati secondo il gusto del tempo, altrettanto facili nelle loro esposizioni che per la loro intelligenza. Egli incomincia con alcune applicazioni pratiche delle dottrine dei triangoli simili alle loro altezze e distanze accessibili ed inaccessibili, valutati i rapporti dei loro lati, ed omessi i più complicati fra i loro angoli ed i lati stessi. Seguono gli altri sulla profondità, fra i quali è da notarsi il modo di rilevare quella d'un fluido in quiete dal tempo impiegato da un galleggiante per affondarvisi, e per restituirsi alla sua superficie; idea che ha suggerita certamente l'altra, d'una certa importanza in dinamica, di misurar delle profondità simili col suono. Meno felici sono le indagini sulla misura del tempo colla combustione, supposta regolare, d'alcuni corpi, colla fontana d'Erone, collo gnomone verticale, coll'osservazione delle stelle circompolari; gli uni fra questi mezzi essendone incapaci per loro stessi, gli altri per il modo della loro applicazione. La misura delle superficie piane che ne succede, limitata ai terreni, è un succinto epilogo dei soliti canoni rammentati da Columella e dal Fibonacci. — L'*equilibra*, o livello a pendulo, offre all'autore degli argomenti più distinti sia per livellare i terreni, le acque correnti ec., sia per rilevare i rapporti di due pesi distinti, sia per il maneggio dei mortari, per la direzione dei loro colpi ec. La stadera a bilico per valutare i pesi è un ingegnoso ritrovato, modello alla moderna *bascule*; e l'odometro, o compasso itinerario, prevale per la semplicità, per l'economia, per la fiducia, a quello ideato dall'accademia del Cimento, che il celebre Ramsden si è fatto proprio. Nè l'applicazione di quest'odometro consigliata dall'autore per definire la velocità d'una nave in corso, prevarrebbe meno sull'uso incerto dei *lock* ordinarj. Ciò che quindi suggeri-

dedotta; ma pure tal'è la perizia che l'Alberti vi mostra delle geometriche teorie, così felice è nell'adattarle alla pratica, che d'alcuni istrumenti può riguardarsi come inventore.

Quantunque Leon Batista in tutte le sue opere s'affaticasse nell'acquistare ntilità agli nomini, non ignorava che il saggio non debbe mai riporre la sua felicità nelle loro mobili opinioni, nei loro affetti non meno infausti che brevi; qnindi nel sno petto non ebbe mai lnogo quell'odio contro i mortali che succede al disinganno, nè nscirono dal suo labbro inutili querele contro l'ignoranza e la perfidia che sono inseparabili dall'nmana specie, ed eternità di vita promettono all'errore e al delitto. Fuggì gli uomini per amarli, e di questo suo divisamento addusse le cagioni in nn dialogo che egli scrisse, contro il suo costume, in italiano: tanto nella lingua in cui nascono amano di spiegarsi gli affetti. Tesse in questo dialogo le lodi di una vita ritirata e frugale,[1] e vuole che il savio da' casi avversi esercitato ed istrntto, si faccia una solitudine ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi, ove interroghi le opere dei grandi trapassati, e si unisca loro col pensiero. Ma perchè questa vita solitaria t'aggradi, e'conviene che tn sappia la povertà sopportar lietamente, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l'anima così forte che basti a sè stessa. Per condurre a qnesto scopo, ricorda le dottrine di quella maschia filosofia ch'educò l'anima di Catone e di Bruto, che nei tempi della più abietta schiavitù mantenne la dignità dell'uman genere, e gli diè virtù senza terrori.

Quei letterati che con rara concordia alla bontà congiun-

» sce per misurare l'azione del vento sopra una vela è capriccioso, e manca
» di fondamento e di relazioni. Il libro termina coll'esposizione del problema
» idrostatico della *corona*, che l'autore estende alla valutazione del peso dei
» corpi, insistendo sulla dottrina dei galleggianti nota dopo Archimede. »

[1] A questo dialogo fra Teogenio e Microtiro, Cosimo Bartoli che lo pubblicò diede questo titolo: *Della Repubblica, della vita civile e della rusticana, e della fortuna;* e ciò fece a riguardo di Giovanni Conti cui lo dedicava. (Vedi Pozzetti, *Mem. e Doc. inediti.*)

sero il sapere, destano in noi desiderio d'averli conosciuti, e cresce dall' affetto per le loro virtù l'ammirazione pel loro ingegno: quindi ci son cari quelli scritti nei quali non con superbo consiglio, ma quasi senza accorgersene ritrassero le sembianze dell'animo loro. Tal pregio raccomanda quel libro che l'Alberti scrisse intorno al governo della famiglia.[1]

Fu detto, per esaltare in Senofonte la soavità dello stile, avere dalla sua bocca parlato le Muse: nell'opera dell'Alberti si ode il linguaggio dell'ingenua virtù, non men dolce e più schietto. Così non dal prestigio di retorici artifizj, ma dall'eterna efficacia del vero, soavemente sei tratto ad applaudire col cuore e colla mente a quegli utili consigli, a quelle savie norme di morale; colle quali egli pone in tale armonia i diritti e i doveri scambievoli di quelli che compongono una famiglia, che ove queste seguite fossero, ordine vi regnerebbe e benevolenza; e vedrebbesi, come la virtù, così stare non rade volte in noi medesimi la fortuna. Questa opera, che ancor non vide la pubblica luce, racchiude intorno alla educazione fisica e letteraria dei fanciulli sagaci ammaestramenti, nei quali l'Alberti precorse al senno degli oltramontani; ma sventuratamente la cieca ammirazione pei loro libri in noi va del pari ad una vergognosa negligenza per tutto quello ch'è nostro.

Non era tale l'Alberti, che nel cospetto dei potenti a vile silenzio lo consigliasse la paura, o a più vili parole l'adulazione. E forse in quel secolo, quantunque a servitù inchinasse, sorta non era quella generazione di codardi che nelle corti voce non ha se non per adulare o per nuocere, o qual

[1] Questi libri ora sono chiamati *della Famiglia*, ora *Economici*, ora *dell' Economia*, ed ora *della Cura famigliare*. Ciò è stato cagione che molti biografi, e nominatamente il conte Mazzuchelli (*degli Scrittori d'Italia*, Vol. I, pag. 318), di questa sola opera ne abbiamo formate tante quanti sono appunto i titoli che portano quei libri in diversi codici. (Vedi Pozzetti, op. cit.)

eco servilmente fedele ripete le parole uscite dalla bocca dei potenti. Di questa generosità d'animo diè prova l'Alberti, quando coll'onesta libertà d'un filosofo osò dar consigli a Lorenzo e a Giuliano dei Medici, per l'infermità del padre già principi di Firenze, e difendere contro le opposizioni del primo i suoi pensamenti. Al pari della poetica gara che rammentai, è celebre questa disputa nell'istoria di quei tempi, e non dubitò farne argomento ad un suo libro Cristoforo Landino,[1] il quale forse ne lasciò ai posteri così ampia testimonianza, tratto più dal desiderio di onorare l'ingegno del suo potente discepolo che quello di Leon Batista. Solea questi dimorare in Roma, o desiderio di libertà o amor di quelli studj ai quali sempre intese vel ritenesse: ma chiunque volea che i cittadini divenissero migliori, pregavalo di non invidiare alla patria l'esempio e i consigli della sua onorata vecchiezza. Forse mosso da così onesta preghiera, si condusse l'Alberti a lasciar per qualche tempo Roma: e confortatovi da Marsilio Ficino, recavasi a visitare Giuliano e Lorenzo, i quali nel salubre ritiro di Camaldoli fuggito avevano i calori dell'autunno. Sorge una selva sulla sommità di quel giogo

Onde Appennin scopre il mar schiavo e il tosco.

È fama che Leon Batista adagiatosi con quell'illustre compagnia, là dove gli estesi rami d'un gran faggio adombravano un limpido ruscello, parlasse in questa sentenza: « Beati coloro che dalla sollecitudine delle cure private e

[1] *Cristophori Landini florentini Disputationes camaldulenses.* Non ho creduto di dovere nel mio Elogio parlare intorno a tutti gli scritti dell'Alberti: quelli dei quali ho taciuto sono a me sembrati di poca importanza, tranne l'*Istoria della congiura di Stefano Porcario cavalier romano contro Niccolò V.* Mi sono astenuto dal ragionare di questo libro, perchè io mi penso che in esso l'Alberti e fede e libertà d'istorico non serbasse. Il Mazzuchelli diede un indice della maggior parte delle sue opere: il Pozzetti supplì alle sue mancanze e corresse molti dei suoi errori.

» pubbliche possono in questa quiete ritrarsi, come da tem-
» pesta in porto sicuro! ma più beato chi conoscendo la
» nostra origine e i nostri destini, s'inalza colla contempla-
» zione tanto al di sopra delle cose mortali, che alla sua
» anima tranquilla e serena ignote son le passioni, come le
» nubi all'ardua cima di questo monte. E nella guisa istessa
» che di qui noi veder possiamo or qua or là i pellegrini
» aggirarsi, così egli da quell'altezza ove dalla filosofia e dalla
» virtù fu locato, mira gli uomini dietro a false immagini di
» bene affannarsi, sempre creduli ad esse e sempre delusi.
» A voi, Lorenzo e Giuliano, è per l'inferma salute del pa-
» dre vostro affidata la repubblica, e grande esempio le deste
» serbando senno e moderazione in tanta gioventù e potenza.
» Ma porterete nelle cure dello stato un animo più grande,
» se nel silenzio delle passioni e dei sensi tenterete avvici-
» narvi a quel vero, ove ogni intelletto s'accheta. Non cre-
» diate che sia la nostra vera città quell'angolo di terra nel
» quale nascemmo: noi siamo tutti cittadini di patria migliore.
» Là volando col pensiero, noi gustiamo quei piaceri che
» seguiti non sono da sazietà e da pentimento: ivi è il bene
» verace, ivi il fondamento della virtù, che non dee porsi in
» loco dove arrivi la fortuna. Ah! se la vostra mente sarà
» capace d'alzarsi cotanto, vi sdegnerete colla mortal condi-
» zione che tra queste tenebre a tornar vi costringe, e vi sarà
» noto per prova che tutte le voluttà e tutti gli onori non
» vagliono la millesima parte di quella gioia che nella nostra
» anima vien dalla contemplazione. Questo è l'unico pen-
» siero che dell'umana natura alla nobiltà corrisponda. »
Oppose Lorenzo all'Alberti la dottrina e l'esempio di Socrate, il quale la filosofia dal cielo sulla terra richiamare fu detto, perchè l'animo rivolgendo a non meno facili che necessarie cognizioni, trascurò l'investigazione delle cause prime, perpetuo errore e tormento degli audaci intelletti. Mostrò che l'uomo, al viver socievole dalla provvidenza al-

tamente chiamato, non dovea nelle celesti regioni col potere della fantasia tanto inoltrarsi da dimenticare la terra. Ma forse il Magnifico quelle idee combattendo che preferir ne fanno il pensiero all'azione, diè più prova d'ingegno che di prudenza. Conveniva all'occupator della repubblica fiorentina diffondere la persuasione di quei filosofici principj, onde gli uomini, piuttosto ch'esercitarsi fra le dignità e gl'imperj, amano riposatamente vivere in solitudine infingarda. Ma Lorenzo, per la generosità propria dell'età sua allor si fiorita, nasconder non volle ciò ch'ei sentiva; o forse non era tanta depravazione in quei tempi, che si chiamasse ancor la filosofia in soccorso della potenza. L'Alberti non rimase perciò dallo svolgere i dommi sublimi di Platone, il quale volle che nostra cura non fossero le cose fuggitive poste nel tempo, mobil misura dell'immobile eternità; ma solo Iddio, unico, immutabile, infinito, punto a cui sono presenti tutti gli estremi, inesauribile sorgente dell'essere e dell'intelligenza.[1] E con un comento ingegnoso sopra l'Eneide mostrò che dietro al velo di poetiche finzioni furono questi platonici dommi da Virgilio nascosi. Sembrano acquistar fede ai pensamenti dell'Alberti molti luoghi del virgiliano poema: io senza investigare quanta parte di vero in essi trovar si possa, noterò che se l'allegoria procurò alle idee le più astruse un adito facile nei volgari intelletti, fu cagione ad essi d'errori così funesti, adunò così dense tenebre sull'istoria, che a combatter gli uni e a vincer l'altre il senno dei sapienti indarno s'affaticava.

Lodai finora in Leon Batista Alberti il letterato, il filosofo; or narrandovi a quanta altezza di fama giungesse pei precetti e per gli esempj che nelle vostre discipline ei lasciò, sembrerà che d'un altro uomo io favelli.

Alcuni si lagnano che ai dì nostri sieno da tante regole più trattenuti che guidati gl'ingegni, i quali la natura fè dissimili quanto i volti, ed una servile imitazione ad uniformità

[1] Tim. *de anim. mundi*, Plat. T. III, pag 97. Plat. in Tim p. 37.

noiosa condanna. Esclamano che il più umile esercizio non può omai credersi sicuro da una sistematica filosofia, che tutto a macchine e a formule riducendo, toglie vigore alla mano e libertà all'intelletto. Altri esamini quanto sien giuste le recenti querele: io non dubiterò d'affermare che ai tempi dell'Alberti util cosa era il sovvenire con erudite indagini, con filosofiche teorie, quei molti che da niun lume di ragione guidati nel meccanico esercizio delle arti errar poteano o arrestarsi. Ricerca Leon Batista nel suo libro intorno al comporre la statua l'origine della scultura, [1] e con molto senno s'astiene dall'attribuire ad un sol popolo la gloria d'invenzione che può esser propria di molti. Coloro, egli dice, che si posero a volere esprimere e ritrarre colle opere loro l'effigie e le somiglianze dei nostri corpi, furono mossi dal vederne talvolta alcuni lineamenti o nei tronchi degli alberi o nella terra o in altri obietti, e s'accorsero che, alcuna cosa in essi tramutando, render simili gli poteano alle nostre sembianze. Ogni cangiamento si fa coll'aggiungere o col togliere, e la diversità della materia all'uno o all'altro modo ne sforza: quindi i primi tentativi e i diversi modi dello scolpire. Rintracciate le cagioni e segnati i primi passi di quest'arte, ne cerca nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella meccanica gl'istrumenti. È noto che gli scultori si vagliono dei punti e del compasso a regolarsi nelle dimensioni delle statue, e serbare fra le parti di esse proporzione e corrispondenza. L'Alberti arricchisce la pratica della scultura d'un nuovo istrumento, col quale possono gli artisti, qualunque sia delle figure che si propongon d'esprimere l'attitudine e la misura, eseguirle nel marmo senza pericolo d'errore. [2] Nè minor lode meritò l'Alberti per la

[1] L'operetta latina sulla statua porta il titolo: *Breve compendium de componenda statua.* Questo compendio quale originalmente fù scritto dall'autore non è stato fin qui pubblicato, e tiene il suo luogo la versione toscana di Cosimo Bartoli. (Vedi Pozzetti, opera sopracitata.)

[2] Questo istrumento è composto di tre parti, d'un *orizzonte,* di una

sua opera intorno alla pittura,[1] poichè non solo il primo ei fu tra i moderni che a scriverne imprendesse, ma per ridurla a principj sapientemente si valse delle matematiche discipline. E prendendo dalla scienza sol quanto abbisognava ad illustrar la pratica dell'arte, ottenne la gloria ancor più difficile di serbar misura nell' uso stesso del sapere. Egli considera l'estensione nel concreto innanzi di separarla dai corpi col pensiero; ed è nei voti della filosofia che i geometri stessi innanzi d'immergersi negli abissi delle astrazioni conoscano in qual modo vengano queste ad originarsi nel nostro intelletto. Rimane alla prospettiva un ritrovato dell' Alberti.[2] Parlarvi delle regole ch' egli dà intorno alle altre parti della pittura, per voi così periti di quest' arte sarebbe inutile, per me che ignaro ne sono, pericoloso. Vi ha solo questo precetto ch' esser può con utilità rammentato: « Fedeli all' ordine che la natura ha posto nelle nostre idee, ricercate, o » artisti, la verità dell' imitazione prima della bellezza delle

linda e di un *piombo*. (Vedi l'Alberti stesso sulla maniera di comporlo e di usarlo.) Gli scultori non lo adoprsno; ma ciò non toglie alla gloria dell'Alberti che lo inventò. Nè questa viene diminuita dalls seguente considerazione che nelle sue ricerche sulla statnaria è pisciuto di fare al sig. Emerico David: « Il est très vraisemblable que les procédés inventés à ce sujet (per la misura » dei corpi) par Léon Alberti et par Léonard de Vinci ont été originairement » des inventions des Grecs, ou plutôt des Égyptiens. »

[1] Il Pozzetti fu il primo ad osservar che due sono le operette di Leone sulla pittura, una edita, l' altra inedita. Io qui parlo di tre noti libri che si hanno alle stampe. Sarebbe desiderabile che gli avvertimenti intorno a quest' arte distesi dall' Alberti in lingua italiana, poi da lui recati nella latina, vedessero mercè le cure di qualche erudito la pubblica luce. I tre mentovati libri sono nel codice già strozziano dedicati al Brunelleschi con queste parole: « Poichè io fui in questa nostra sopra l' sltre onoratissima patria ridotto, compresi in molti, ma prima in te, Filippo, e in quel nostro » amicissimo Donato scultore, ed in quegli altri Nencio e Luca e Masaccio, » essere a ogni lodata cosa ingegno ds non posporgli a qual si sia stato antico e famoso in queste arti..... E se in tempo t' sccade ozio, mi piacerà » rivegga questa mia operetta *de Pictura*, quale a tuo nome feci in lingua » toscana. » O artisti italiani, siete or voi coi vostri contemporanei giusti quanto lo era l'Alberti?

[2] Quel velo conosciuto ancho dai matematici sotto il nome di reticolo.

» forme. Chi non ritrae cosa alcuna dal naturale non impara » a dipinger bene, ma si accostuma agli errori. »

Potrebbe favellar degnamente di quella grande opera onde l'Alberti dal libero suffragio dei posteri ottenne il nome di Vitruvio fiorentino, chi al par di lui congiunge all'esercizio del dire la scienza delle architettoniche discipline; ma io di tali studj inesperto, non posso che andar divisando il metodo che nell' aureo suo libro tenne quel grande, in cui le arti rinate, e mute fin allora, ebbero propria e degna loquela. Considera l'Alberti che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia e la forma: doversi la prima alla natura e la seconda all'ingegno dell'architetto. Tutta la forza e la regola dei disegni, egli dice, consiste in saper con buono e perfetto ordine adattare, congiungere insieme, linee ed angoli, onde la faccia dell'edifizio si comprenda e si formi: nota che le fabbriche non solo prendono norma dall' uso cui son destinate, ma pur dal vivere civile. Infatti non rade volte si abbelliscono le città colle mani degli artefici, quando ornar non si possono colla gloria dell'imprese; ma l'umile abituro d'uno spartano parla più altamente agli animi liberi che quei superbi palagi, nei quali la cosa che meno vaglia è il signore. Questa considerazione conduce l'Alberti a parlar degli edificj i quali spettano alla repubblica, ai cittadini principali, alla plebe. Sarebbe inutile il ridirne in qual guisa egli, unendo la filosofia all' erudizione, discuta i pensamenti degli antichi sulle regioni che a fondare una città sono opportune. Rade volte gli uomini in qualche luogo consigliatamente s'uniscono; ma egli nel trattare questo argomento mostrò gran senno attenendosi all' opinione di Socrate, il quale giudicò che si fosse giunti al meglio in ogni cosa allorchè questa non può se non in peggio mutarsi. Ottima fia dunque quella città ove l'aria è piena di vita e di salute, ove un fiume o il mare porge opportunità di commercio; nè potranno i cieli e la natura esserle più benigni, s'ella sia posta in guisa

che dar possa ai cittadini diletto, ai nemici terrore. Quindi egli mostra quali di questa città (difficile per certo a fondarsi quanto la repubblica di Platone) esser dovrebbero i ripari; e nell' insegnarne come questi si costruiscono, dalle norme che diè Vitruvio non si diparte. Narra come si congiungano le vie, si freni l' impeto delle acque coi ponti, intorno ai quali, non senza querela delle arti, ragionò il Palladio sì parcamente.[1]

Ma perchè, favellando delle abitazioni di quei violenti ai quali meglio s'addice una fortezza che un palagio, tu, o Leon Batista, l'arti chiamate liberali avvilivi a tal segno da farle della tirannide maestre? Util cosa, tu dici, è lasciar nell'ampiezza delle regie pareti un segreto varco, per cui dei famigliari e degli stranieri giunga la voce al vigile orecchio dei sospettosi potenti.[2] Ben vergognoso ed inutile avvertimento era il tuo: pria che l'arte il palesasse all' architetto, insegnato a molti re lo avea la paura. E indarno t' affatichi a munir loro le rocche: inutile è il presidio delle armi a principe dall' amor de' suoi soggetti difeso; ma nè armati custodi, nè muro di bronzo, nè le loro stesse virtù, assicurar possono i tiranni. Or qui a discolpa dell'Alberti giustizia vuole che io noti, aver egli rammentato che presso gli antichi sacro asilo pei miseri erano le fortezze, finchè gli occupatori degli stati, posta in non cale la religione del loco, conversero quel pio refugio alle calamità in istrumento dell' ultima sventura. Poscia deplorata è dall'autore l' oscurità di Vitruvio, che ogni dì per le ruine dei vetusti edifizj ei vide farsi maggiore: in essi vuole tanto maestro, che apprendano gli architetti come le loro fabbriche accomodare all' uso e ai bisogni, come

[1] Gio. Batista Nelli, *Discorsi d' architettura*. Firenze 1753.

[2] « Non vorrei lasciar già indietro in questo luogo che a' principi nuovi » sono comodissime nelle grossezze delle mura alcune occulte e segrete fes» sure, dalle quali possano di nascosto intendere quel che i forestieri o quei » di casa fra loro ragionino. » *Dell' Architett.* Lib. V, Cap. III, tradux. di Cosimo Bartoli.

dall'ingiurie del cielo difenderle, se piuttosto che seguir lodati antichi esempj, errar non bramano dietro all'ognor crescente follia dei moderni. E vuol pure che nell'antichità si cerchino le idee del bello, arcano sentimento che nobilita la nostra natura, e più dell'utile ci appaga; poichè noi gli occhi al cielo inalzando che narra i portenti di Dio, ci sentiamo più d'ammirazione e di diletto compresi alla sublimità di quello spettacolo, che alla considerazione dell'utile che trar ne possiamo. Quantunque che cosa sia la bellezza più apertamente s'intenda coll'animo di quello che spiegar si possa colle parole, non dubitò l'Alberti definirla per un concerto di tutte le parti accomodate insieme con tal proporzione e discorso, che in quell'obbietto in cui si ritrova non può farsi alcun mutamento. Invano per raggiungere questa divinità, che ai sommi artisti ognor si mostra e ognor fugge, come la felicità a tutti noi sventurati mortali, si consumano le forze dell'intelletto: esser possono insegnati dall'arte gli ornamenti, estrinseco pregio; ma debbono questi essere al bello, che ha un non so che di proprio e d'innato, come quella luce tranquilla che senza offender la vista dolcemente su gli oggetti si diffonde. Ma non pertanto s'astenne l'Alberti dal far tesoro di quei precetti che intorno alle parti delle fabbriche e alla maniera d'ornarle apprese dai libri, o ritrovò coll'osservar molti antichi e pur diroccati monumenti, poichè al pari di Brunellesco intorno alla sapienza dei vetusti artefici egli interrogò le stesse ruine. E in questa indagine dall'utilità non disgiunge il diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli architettonici studj, o favelli degli ornamenti che alla maestà d'un tempio s'addicono, o di quelli variati e parchi i quali ai pubblici edifizj non tolgono dignità ed accrescono splendore; nè ti diletta meno, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore dei grandi, o delle case modeste dei cittadini, o degli squallidi tugurj del misero volgo. Insegna quindi come le fabbriche possono, per quanto

lice, ai repentini casi resistere, ed anco alle segrete e terribili forze del tempo onnipotente. In questa luce di sapere, in tanta abbondanza di precetti, il ridirvi quei notissimi che dà l'Alberti sarebbe stolto divisamento. Mi asterrò ancora dall'accennarvi gl'indizj ch'ei porge a trovar l'acque nascose, i modi ch'egli insegna per condurle ed accomodarle agli umani bisogni; sol rammenterò ch'ei diè prova della sua perizia in questa parte, riparando quegli archi coi quali M. Agrippa dall'antico fonte erculaneo l'acqua *vergine* insino a Roma condusse.[1]

Quelli architetti i quali senza una continua e consumata riflessione sull'uso, soltanto alle scienze e alla teorica s'appoggiano, certamente dell'arte loro non conoscono che l'ombra; ma non dee tra questi annoverarsi l'Alberti. Per alcuni si pensa che tutto esser debba raziocinio nelle austere discipline architettoniche, le quali fu detto occupar tra le arti quel luogo che tiene la metafisica tra le scienze: quindi un'inflessibil ragione determinar pretende nell'architettura inviolabili norme, e condannare ogni opera che da esse dipartasi quantunque contro tanto rigore reclami talvolta il sentimento. Può forse la filosofia consigliare i severi intelletti a maggiore indulgenza, rammentando loro quanto il senso del bello dalle idee morali dipenda, e come sull'indole delle arti influir debba necessariamente quella della religione. Ben della tremenda maestà del cristianesimo partecipano i gotici templi, e destano nell'animo nostro sublime terrore. L'Alberti compir dovendo la facciata di S. M. Novella, opera

[1] « Fece pur la fonte in sulla piazza di Trevi con quelli ornamenti » che già vi si vedeano, e dei quali non rimane alcun vestigio, perchè Cle- » mente XII la fè ornare riccamente col disegno di Niccola Salvi, architetto » romano. Fece per papa Niccolò V il disegno da coprir ponte Sant'Angio- » lo, il quale peraltro da Adriano in qua non è stato più coperto, quantun- » que una bella copertura vi starebbe a maraviglia per riparar dalla sferza del » sole l'affluenza della gente che frequenta San Piero. » (MILIZIA, *Memorie degli architetti*, T. I.)

di tre claustrali educati nella scuola d'Arnolfo, s'accorse ch'ei qui vagheggiar dovea colla mente una bellezza diversa da quella ch'egli cotanto ammirava ne' monumenti degli antichi Romani.[1] Però nelle quattro colonne e nei pilastri che aggiunse all'antico prospetto del tempio, e ancor nei fregj, non cercò quella semplicità di stile che qui sarebbe stata inopportuna, ma ritenne una certa immagine degli oscuri tempi dai quali usciva l'architettura. Compiacque al suo genio nella porta principale che tuttora ammirasi per la proporzione dell'insieme e la modinatura delle cornici; e questi pregj non tacque Milizia istesso, parchissimo lodatore. Servì l'Alberti col disegno di questa facciata alla religione di Giovanni Rucellai, la cui famiglia illustre divenne nei fasti della libertà come in quelli della letteratura. E quel pio e magnifico cittadino si valse dell'ingegno di tanto amico a costruir la sua dimora, che lodasi pel maestoso imbasamento, quantunque in quei dorici capitelli si desideri grazia maggiore. Del portico d'ordine corintio che vedesi di fronte a quel palagio notò il Vasari i difetti:[2] ma dite voi, che in Rimini

[1] Si crede per alcuni che la facciata di S. Maria Novella non sia in conto alcuno opera di Leon Batista, perchè si risente della gotica o tedesca maniera. Il Pozzetti provò, e a parer mio vittoriosamente, il contrario. Il nostro architetto dovè adattarsi a quello che in essa facciata v'era d'antico; e si valse per eseguire il suo modello dell'opera di Gio. Bertini.

[2] « A Cosimo * Rucellai fece similmente il disegno del palazzo ch'egli » fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è » dirimpetto, nella quale avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella » facciata dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare » un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio, onde fu forzato fare alcuni » risalti nei canti di dentro. Quando poi volle girare l'arco della volta di » dentro, veduto non poter dargli il sesto del mezzo tondo che veniva schiacciato o goffo, si risolvette a girare in sui canti da un risalto all'altro certi » archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno che fa apertamente » conoscere che oltre la scienza bisogna la pratica, perchè il giudizio non si » può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica. » (VASARI, *Vita di Leon Batista Alberti*.)

* Il Pozzetti dietro alle memorie comunicategli dalla famiglia Rucellai asserisce che fu Giovanni Rucellai, detto il magno, il quale ebbe oltre agli altri meriti una grandissima propensione ad innalzar magnifici edificj, tantochè n'ottenne il nome di Giovanni delle fabbriche. Oltre il palazzo e la loggia che gli è dirimpetto, egli eresse col disegno di Leon Batista una villa a Quaracchi, che in oggi è passata in un ramo della casa Pitti. (LASTRI, Osservatore fiorent. T. I, p. 11)

miraste quel tempio che vi sorgea pel magistero dell'Alberti, quanto lontana dal vero sia la sentenza del biografo, che forte dei rimproverati errori, giudicò che l'architetto inopia soffrisse di quel criterio che nasce dall'esercizio dell'arte. Pur diede anche per l'avanti prova di perfetto giudicio nel disegno del palazzo già Rucellai, che sorge in via della Scala; palazzo che or nessuno ricorda col nome dell'antico signore. Nelle due loggie interne di questa fabbrica non appoggiò gli archi sopra i capitelli delle colonne, perchè vi posano in falso, ma sovra di esse collocò gli architravi; ritrasse dall'osservare questa regola tanto di gloria a quei tempi, quanto otterrebbe di biasimo chi nella presente età la dimenticasse. Accolse un dì questo lodato edifizio uomini per grandezza d'animo e d'ingegno famosi, e fu consapevole di liberissimi detti e di magnanime imprese.[1] Ben più d'ogni loco ove spieghi le sue pompe la potenza e la fortuna, sarà caro il visitarlo ai pochi magnanimi che amano quei monumenti ove sembra che l'antica età mandi una voce a rampognare la nuova. Ed ivi col tremor della riverenza o col fremito dell'ira aggirandosi, diranno:—Qui Machiavello lesse i suoi immortali discorsi sulle Deche di Livio; qui Fabbrizio Colonna rammentò all'Italia le arti di guerra, delle quali o maluso o dimenticanza la fece ludibrio all'universo; sotto questi portici un Grande si assise che non imparò dalla vecchiezza nè a soffrire la tirannide nè a temere la morte.[2]

[1] Vedi l'*Osservator fiorentino*.

[2] Palla Rucellai. Eeco quanto narra il Varchi di questo magnifico cittadino nel XV Lib. della sua Storia. » Vennlosi al cimento delle sentenze, » i capi principali per venire all'intento loro non aeconsentivano del tutto, » nè dissentivano affatto; ma andavano mellendo innanzi considerazioni e » diffieoltà, infinoehè Palla Rueellai stando nel medesimo proponimento, » disse arditamente che non voleva più nella repubblica nè dnchi, nè prin- » eipi, nè signori, e per mostrare che non avea la lingua discrepante dal » cuore, nè i fatti discrepanti dalle parole, presa una fava bianea e mostra- » tala a tutti, dissa: *Questa è la mia sentenza*. Allora il Guicciardino e il » Veltori cominciarono, eome avevano fatto il giorno innanzi, ad avvertirlo » e a riprenderlo, ma alquanto più vivamente, dicendo ehe la sua fava non

Arduo ed elegante lavoro è la cappella di San Pancrazio: forò l'Alberti il sottoposto pavimento, ond'essa non posa che su grandi architravi sostenuti da due pilastri e da due colonne. Ti sorprende l'ardir dell'ingegno e la squisitezza del gusto che regnano a gara in questo edificio, ove sorge il sepolcro di Cristo simile nelle forme a quello che i devoti peregrini in mezzo a tanti pericoli cercavano in Gerusalemme. Così Giovanni Rucellai soddisfece alla divota curiosità di molti in quei tempi, nei quali tutti ancor lodavano il pio furore delle Crociate, che l'Occidente opposero all'Oriente, e l'armi d'Europa precipitarono sull'Asia, che tomba divenne a poche virtù e a molti delitti.

Immemore dell'umana condizione sarebbe chiunque non perdonasse qualche difetto alla virtù e qualche errore all'ingegno. Nel coro dell'Annunziata, che Leon Batista con maniera capricciosa e difficile ordinava a guisa d'un tempio, tu credi per ottico inganno che all'ingiù si rovesci l'arco maggiore onde s'entra nella tribuna; ed ugual ruina, stante la figura circolare delle interne cappelle, minacciar sembrano gli archi maggiori qualor si guardino per profilo. Io qui non iscuserò l'Alberti coll'esempio di celebri artisti che caddero in questo errore;[1] ma mi sia concesso lodar quell'edifizio per l'animosa felicità colla quale in alto la volta sospingesi, e rammentarvi che bellissimo non dubitò chiamarlo il Vasari, il quale lodò in Leon Batista più lo scrittore che l'architetto.[2]

» valeva più che per una; per il che egli rispose loro: *Se voi avevate con-*
» *sultato tra voi e deliberato quello che far volevate, non occorreva chia-*
» *marmi;* e rizzossi per uscir dal consiglio. Ma il cardinale con dolce forza
» lo ritenne, dicendogli che considerasse fra quant'arme si trovavano, e
» quello che succedere ne potrebbe: rispose *che avea passato sessantadue anni,*
» *sicchè poco male oggimai gli potevan fare.* »

[1] « Le cappelle sono ad archi, ed ognun sa che gli archi in una figura » circolare sembran supini: errore in cui sono inciampati molti celebri arti» sti. » (MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, T. I.)

[2] « Tutta quest'opera per altro è bellissima in sè, capricciosa e diffi-

Dee Firenze quest' opera alla grata pietà di Lodovico Gonzaga che a Mantova l'Alberti chiamò, erigervi bramando un tempio che alla città per lui signoreggiata fosse grande ornamento, e ai posteri splendidamente attestasse la religione del principe e l' ingegno dell'artista. Fè questi a tal uopo il modello della chiesa di Sant'Andrea. La ragione dell' edificare vi è maestrevolmente osservata; ma nell' interno di questa fabbrica il genio di quelle antiche bellezze che vi adunò l'architetto, oltraggiato da ciò che chiamasi moderno miglioramento, quasi disparve.[1] E in quello che dell'Alberti rimane dannò il Milizia l'aridità dello stile: non così nella chiesa di S. Francesco in Rimini, ch'è bellissima tra le fabbriche moderne le quali adornano d'Italia la classica terra, e vendica la fama di Leon Batista dalle calunnie del mordace Aretino, cui sovente a ragion si rimprovera e silenzio invidioso, e non meno d'eccesso nel biasimo che nella lode.

Avea Sigismondo Malatesti promesso a Dio immortale e alla patria d'erigere un tempio in testimone delle sue vittorie, e la fama additò il nostro artefice al signore di Rimini, desideroso di sciogliere il suo magnanimo voto. In faccia ai monumenti dei tempi d' Augusto, che rimangono in quella città, sentì l' Alberti generosa emulazione che solleva l'ingegno quanto l'invidia lo prostra.[2] E qui la sua mente a

» cile; e non ebbe Leon Batista se non se grand'animo a voltare in quei » tempi quella tribuna nella maniera ch'ei fece. » (Vasari, *Vita dell' Alberti.*)

[1] Così pensano l'Algarotti e il Milizia che ne seguì il sentimento e ne copiò ad literam le parole. — Vedi intorno a questo tempio quello che ne dice il Dufresne nella *Vita di Leon Batista;* e se hai vaghezza di saperne ogni particolare, te lo dirà il Donesmondi nel Lib. VI della *Storia Ecclesiastica di Mantova.* Mario Equicola nella *Storia Mantovana* lasciò scritto che il medesimo Alberti diede nella stessa città principio alla chiesa di San Sebastiano. Ebbe per fedele esecutore dei suoi disegni a Mantova un Luca fiorentino, il quale avea già lavorato per lui a Firenze nella fabbrica del coro dell' Annunziata.

[2] « È ben da credere che la vista dell'antico superbo arco e del ponte » di Rimini avessero a Leon Batista fatto alzare il registro, » (Milizia, *Mem. degli architetti antichi e moderni*)

Intorno a questo tempio scrisse con molto garbo e giudizio l'Algarotti

maggior volo s'alzava, benchè da un ostacolo comune a molti architetti una piena libertà le fosse contesa. Non potè Leon Batista edificare di pianta il tempio di S. Francesco, e fu la sua prima cura discostarsi dalla tedesca barbarie che deturpa l'interno di questa chiesa, ornandone il di fuori con bellissima architettura d'ordine composito, che per la novità e vaghezza dell'invenzione arreca meraviglia e diletto. La facciata, nella quale con sommo accorgimento ricopiò tre volte l'arco di Augusto ch'è in Rimini, ha quella maestà di carattere che conviene allo scopo dell'edifizio, e ti ricorda un trionfo. Così dall'imitazione di questo lodato monumento astenuto non si fosse nei capitelli, nei quali alcuni vorrebbero quella semplicità di stile che altrove risplende! Ma l'invidia finora non trovò qual cosa possa emendarsi nei magnifici lati di quella chiesa, e nella cornice che il primo ordine tutto intorno ricorre. Nell'interno del tempio s'affaticò l'Alberti in emendar l'antica rozzezza, o in farla dimenticare coi fregj ch'egli v'aggiunse: direi che in questo confronto i suoi pregj maggiormente risplendono, se agli uomini grandi per ingegno o per virtù dar si dovesse quella lode che vien da pessimo paragone. La potenza più magnanima o più accorta rendeva allora omaggio all'ingegno; perciò volle Sigismondo che quei dotti i quali seco divisero gli agi della reggia, avessero pur con lui comune l'onor del sepolcro. Sorgono accanto alla tomba del principe quelle di Giusto dei Conti, di Roberto Valturio, e d'altri cultori dei buoni studj e devoti alla fortuna dei Malatesti.

in una sua lettera a Giovanni Mariette (Vedi *Lettera sopra l'architettura*): ma meglio d'ogni altro ne diè contezza Gio. Batista Costa in una sua operetta intitolata *il Tempio di San Francesco di Rimino*, Lucca 1765.—Raffaello Dufresne nella sua *Vita dell' Alberti* notò: « che il Vasari, in » occasioni di minor momento assai prolisso, nella descrizione di questo tem- » pio s'è mostrato molto scarso di parole, benchè per il soggiorno ch'egli » fece in Rimini, dove dipinse il San Francesco che si vede nell'altar mag- » giore di detta fabbrica, abbia potuto osservarne minutamente tutte le » parti. »

O Italia, non t'insegnò nulla di nuovo la vantata sapienza di straniera nazione, allorchè pose le ceneri dei suoi gran letterati accanto a quelle dei monarchi: ancora in questo uso appartiene a te la gloria del primo esempio.

Appena si rappresentano col disegno, non che colle parole, le bellezze degli edificj; e la proporzionata corrispondenza delle lor parti desta nell'animo nostro un sentimento tanto difficile a spiegarsi, quanto quello che nasce in noi all'aspetto di ben formata persona. Quindi inutile io reputo descrivere più a lungo il tempio ariminese; ma chiunque il vide non temerà d'affermare che l'Alberti, il quale come scrittore a Vitruvio è vicino, qui come artista non è lontano dal Brunellesco: così splendide orme segnò nella carriera delle lettere, delle scienze e delle arti questo grande! e l'istoria ci attesta che in lui la virtù non fu minor dell'ingegno. [1] Nè d'ingiurie

[1] » Fu sentimento di Platone presso Plutarco che le grandi e forti nature producano i gran vizj come le gran virtù. Questo per una parte si è verificato nel nostro Alberti, uomo grande fuor d'ogni dubbio, senza che per l'altra abbia trovato l'istoria che correggere nelle qualità del suo cuore. Quantunque la sorte non lo avesse provvisto di molte sostanze, mai non destinò per oggetto delle sue operazioni il guadagno; anzi nel suo piccolo patrimonio studiava i modi per comparir generoso verso gli amici, coi quali voleva che gli fossero comuni tutti i suoi beni. In una sola cosa diceva esser necessario il non lasciarsi vincere, cioè nella beneficenza. Con l'istessa generosità comunicava a chiunque le sue cognizioni, nè per lo contrario si vergognava d'imparare anche dai più semplici artigiani, i quali a bella posta interrogava delle arti loro; imperocchè era sempre intento ad osservare e a meditare. Di qui ne derivava ch'egli appariva spesso taciturno, e di aspetto malinconico anzi che no. Ma nel costume dimostrava molta facilità, tanto che disputando fra i suoi amici anco di cose serie, prorompeva improvvisamente in sentenziosi detti e spiritosi motti, dei quali era stata fatta ai suoi tempi raccolta, come di Cicerone si legge che fosse fatto. Amante della fatica, paziente nell'avversità, imperturbabile alle ingiurie delle quali sofferse molte dagli emuli del suo merito, tenace dell'amicizie, e modesto a segno che nei Libri della Famiglia ascrisse ai suoi maggiori molte delle opere belle fatte da lui medesimo, e le opere intere sotto diversi titoli alla fama degli amici concesse.» (Elogio di Leon Batista Alberti nella *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani, con elogi istorici dei medesimi*, Firenze, 1766.)

Fu pure Leon Batista valente poeta, come attesta Cristoforo Laudino in una sua orazione inedita citata dal can. Bandini (Vedi *Specimen literaturæ florentinæ*, Vol. II): » Ha scritto l'Alberti egloghe ed elegie tali, che

verso gli uguali, nè di lusinghe verso coloro che si chiamano superiori, contaminati sono i suoi scritti: e in quel secolo d'eruditi ebbe nell'ingegno tanta libertà e tanta forza, che cercò ed ottenne la gloria dell'invenzione. Non solo la scultura e la prospettiva furono, come io vi dissi, arricchite dei suoi ritrovati; ma pur, malgrado l'usurpazione d'uno scienziato britanno, a quell'istrumento onde la profondità dell'Oceano vien misurata decretò la fama il nome di Bolide albertiana. [1]

» in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è meravi- » glioso ad esprimere, anzi quasi dipingere, tutti gli affetti e perturbazioni » amatorie. » Crede il Tiraboschi che questi componimenti sieno periti; ma forse parte di essi inedita rimane nelle biblioteche di Firenze (Vedi Pozzetti lib. cit.). È noto che tentò di ridurre i versi volgari alla misura dei latini:

Questa per estremo miserabile epistola mando
A te che spregi miseramente noi:

ma questa nuova maniera di poetare italiano, abbracciata e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei, trovò più derisori che seguaci. — E il Vasari asserisce « che Leon Batista assai bene mostrava disegnando il suo con- » cetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel no- » stro libro nel quale è disegnato il ponte Sant'Angiolo, e il coperto che » col disegno suo vi fu fatto per difesa del sole nei tempi di state, e delle » pioggie e vènti l'inverno; la quale opera gli fece fare papa Niccolò V, che aveva » disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi s'inter- » pose. Fu opera di Leon Batista quella ch'è in Fiorenza sulla coscia del » ponte alla Carraia in una piccola cappelletta di Nostra Donna, cioè uno » agabello d'altare entrovi tre storiette che da lui furono assai meglio de- » scritte colla penna che dipinte col pennello.* In Fiorenza medesimamente » è in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo fatto alla spera, ed » una tavola di figure assai grandi di chiaroscuro; figurò ancora una Vine- » gia in prospettiva, e San Marco; ma le figure che vi sono, sono condotte da » altri maestri, ed è questa una delle migliori cose che vi si vegga di sua » pittura. »

[1] Vedi il Pozzetti, e paragona l'istrumento dell'Hook con quello dell'Alberti (*Piacevolezze matematiche.*). Alcuni attribuiscono a quest'ultimo anche l'invenzione della camera ottica: ma io non affermerò quello che non fu deciso dal Tiraboschi. Il Vasari narra « che nell'anno istesso in cui fu tro- » vato la stampa, trovò per via d'un istrumento il modo di lucidare le pro- » spettive naturali e diminuire le figure, e il modo parimenti di poter » ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle. « — Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò che narra l'Anonimo, le cui parole recherò qui nel volgar nn-

* Quest'opera è andata a male. (Nota dell'ediz. di Rom.)

Vide Leon Batista in Roma l'ultimo giorno colla tranquillità e colle speranze del giusto: [1] nè pietra nè parola vi addita ove le sue ceneri abbian riposo. E non sembra che la patria sentisse desiderio di così gran cittadino: invano in questa terra difesa dal sangue dei suoi maggiori, ed illustrata dalle opere del suo ingegno, memorie ne cerca lo straniero,

stro italiano: « Scrisse egli (l'Alberti) alcuni libri sulla piltura, e con quest'arte fece opere non più udite e incredibili a quei medesimi che le vedeano. Ei le avea racchiuse in una piccola cassa, e le mostrava per mezzo di un piccol foro. Tu avresti veduti altissimi monti e vaste provincie intorno al mare, e più da lungi paesi così lontani, che l'occhio non giungeva a vedergli. Tai cose erano da lui delle dimostrazioni, ed esse erano tali che i rozzi e i dotti credeano di veder cose reali, non già dipinte. Due sorte ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeasi Arturo, le Pleiadi, Orione ed altre stelle splendenti, rimiravasi sorger la luna dietro alla cima dei monti, e distinguevansi le stelle che precedon l'aurora. Nelle diurne vedeasi il sole che per ogni parte spargeva i suoi raggi. Ei fece stupire alcuni grandi della Grecia ch'erano bene esperti nelle cose del mare, perchè mostrando loro per mezzo di quel piccolo pertugio questo suo finto mondo, e chiedendo loro che vedessero: Ecco, dissero, che noi veggiamo un'armata navale fra le onde: ma giungerà qua innanzi al mezzodì, seppure qualche tempesta non tratterralla: perciocchè veggiamo il mare che comincia a gonfiarsi, e repercuote troppo i raggi del sole. — Egli era più intento a trovar tali cose che a promulgarle, perciocchè più dilettavasi d'esercitar l'ingegno che d'ottener fama. » Questa descrizione sembra che non possa intendersi che d'una camera ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l'invenzione all'Alberti e non a Giambatista Porta, vissuto nel secol seguente, che comunemente n'è creduto l'inventore. (*Storia della letteratura italiana*, Tom. VI, parte 1.) Oltre questi due ritrovati della bolide e della camera oltica, l'Alberti medesimo nella sua famosa opera intorno all'architettura accenna alcune sue invenzioni per disciogliere e ricomporre in un momento il tavolato d'una nave, e per altri usi in tempo di guerra dei quali riservasi a dire altrove. * Degno ancora d'esser letto è il modo con cui egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave che dicevasi ivi sommersa da Traiano. Egli l'accenna nel passo poc'anzi citato; ma più lungamente il descrive Biondo Flavio il quale dice com'essa fosse formata. (TIRABOSCHI l. c.)

[1] Il Palmieri è il solo fra gli scrittori di quei tempi che abbia fissata l'epoca della morte di Leon Battista, dicendo ch'ei morì in Roma l'anno 1472.** Ed essendo egli scrittore contemporaneo, e che viveva nella stessa città ove parimente ei morì l'anno 1483, questa testimonianza non ammette eccezione. (Vedi Tiraboschi, l. c.) È falso che l'Alberti sotterrato fosse in Santa Croce nella tomba de'suoi maggiori, come suppone l'annotatore al Vasari stampato in Roma.

* Nel libro intorno alle navi, che forse è perito.
** Verso la primavera, come lo prova il Pozzetti.

che attonito in faccia a tanto lusso di marmi, dimanda che fecero per l'Italia quelli sciaurati dei quali il nome, ignoto all'istoria, non può dall'ozioso peregrino leggersi che sulle tombe. Io qui non esclamerò: perchè negaste un simulacro a chi tanto s'affaticò per voi, o arti, ministre di corruttela e d'adulazione, che trasmettete ai posteri le sembianze di Nerone come quelle di Tito; o vano trastullo onde il sonno di avviliti popoli eterno diventa? No: uno è il fato delle nazioni e quello delle liberali discipline. Quando in Grecia i giuochi olimpici furono chiusi, i tempj deserti, fuggì con quello della libertà il genio delle arti: e male i Greci risposero alle rampogne del romano oppressore, additando le dipinte imprese degli avi e i loro sepolcri famosi. Ma qual mano di greco artefice allora si volse a render pubblici onori ai sommi dell'età trapassate?

Io prendo augurio dal monumento di Dante, che sorgerà tosto fra noi, esser viva nell'animo nostro la riverenza per gli avi, e cominciare alte speranze pei nostri nipoti. Placate, o artisti, l'ombra dell'Alighieri; rallegratevi che la fortuna conceda a voi quell'onore che negò a Michelangiolo: ma vi sia ricordato che il sacro capo del vostro Vinci giace in terra straniera; che la Toscana, patria di quell'immenso ingegno, non ha neppure un sasso che lo rammenti. Sorga ancora a Lionardo un monumento: voi poscia non dimenticherete di offrire lo stesso tributo di riconoscenza a Leon Batista Alberti, che d'età lo precede e gli è vicino di fama, e i cui meriti io forse ho scemato colle mie lodi.

DEL SUBLIME

E DI MICHELANGIOLO.

DISCORSO

letto in occasione della solenne distribuzione dei Premj triennali nell' Accademia delle Belle Arti l' anno 1825.

Le regole sono i freni dell' arte; ma non di rado impediscono all' ingegno più il corso che la caduta. Quando si considerasse che la natura con varietà infinita gli animi quanto i corpi distinse, chi oserebbe di queste regole farne ai grandi intelletti quella crudele misura che, secondo la favola, fu al viandante il letto di Procuste? Essi pure talvolta impunemente non furono andaci: ma spesso avviene che gli pensiamo smarriti, mentre così alto si sollevano, che l' occhio non v' arriva. La natura e l' arte di tanto privilegiò il Buonarroti che i suoi contemporanei presi d' ammirazione non osarono giudicarlo. Or tutto par lieve al freddo secolo ed arrogante, e nel far giudicio dei sommi ogni modestia è perduta. Potrebbe per avventura frutto di filosofia reputarsi questo ardimento, se la fede che ottengono i tanti prestigiatori della letteratura, accorti non ci facesse che nella mente degli uomini dell' età nostra è congiunta a superbi fastidj credulità coraggiosa. Il filosofo, entrando nel tempio dell' immortalità, non debbe, immemore dell' umana fragilità di coloro che vi son venerati, credere e adorare; ma l' idolo ei non atterri,

nè calpesti l'altare coll'ira paurosa dei servi. S'indaghino tranquillamente le origini di ogni superstizione, si pensi che nella repubblica delle lettere e delle arti sorgono i suoi tiranni, e che per essi lasciano, morendo, delle catene. Nei rivolgimenti, ai quali queste repubbliche ancora soccombono, gli ereditarj ceppi non s'infrangono che per le mutazioni di servitù; e non altrimenti che nelle guerre civili, cambiato giudice, il delitto si chiama innocenza. I più che nelle arti non veggono oltre i greci portenti, ruppero guerra al divin Michelangiolo, nella guisa medesima che l'autorità di quel nome sgomentava coloro che dalle sue norme osavano allontanarsi. Se vogliamo giudicar rettamente d'un artefice e d'uno scrittore, parmi necessità conoscere a qual fine mirassero, e se tutte vi consumarono le forze del loro ingegno.

L'imitazione della natura è il primo intendimento delle arti: ma con improvido consiglio a quelle massime non serviamo, che nella loro generalità si fanno pericolose. La natura si offre a noi tutti sotto varie sembianze, e degli umani concepimenti è più vasta. Ad ogni raro intelletto dice il suo genio: — « Seguimi, intatta è la via nella quale entreremo; » ove la fortuna ci neghi superarne gli ostacoli, il cadere » sull'orme proprie a noi sarà gloria e conforto. » — Questo genio, s'io ben m'avviso, è quella forte volontà che presto elegge uno scopo, e ad esso rivolge tutte le potenze dell'intelletto. Se al di là di questo scopo trasporta i sommi l'impeto dell'ingegno, è da maravigliare, come di generoso destriero che nell'ardore del corso oltrepassa la meta. Il Buonarroti intese nelle arti al sublime, e singolarmente a quello che vien dal terrore: ond'io mi penso che brevi considerazioni sopra questo argomento,[1] le quali andrò poi ac-

[1] Parlando del sublime, io mi sono giovato delle opere di Longino, del Burke, del Kant, dello Stuart: questa ingenua confessione mi sciolga dall'obbligo di frequenti citazioni. Nè tacerò che il celebre signor Migliarini mi ha soccorso dei suoi scritti e dei suoi consigli: pei suoi conforti mi sono indotto a scrivere la vita di Michelangiolo, della quale fa parte il presente Discorso.

comodando alle opere dell'artista, vagliano a ben comprenderlo e giudicarlo. Quindi è ragione ch'io dica dell'indole di tanto uomo, e della condizione dei tempi; perchè nei pochissimi che, sdegnata l'imitazione, si fanno singolari da tutti gli altri, le arti e le lettere presero forme convenienti al secolo ed all'ingegno.

Non di rado chi troppo nella definizione delle cose s'affretta, rende immagine d'un losco, ch'esser creda orizzonte per tutti la sua corta veduta. Ad evitare, secondo l'umana possibilità, il pericolo di stringere la natura entro i limiti delle nostre idee, io reputo che ogni definizione debba alle indagini non precedere, ma seguitare. Vergogna molti ritiene dal rompere le leggi che diedero a loro stessi, e in quel cerchio ove spontanei si chiusero, il più delle volte rimangono prigionieri pentiti. Scrittori signoreggiati da questa fatale impazienza, ad una sola ipotesi s'appigliavano per cercare l'origine del sublime. La tedesca filosofia, vaga di ciò che all'esperienza repugna, e che nella sua rigida sterilità non mai coi sensi maritasi al mondo, s'avvisò trovare il sublime nel solo intelletto. A me giova tenere altra via, e investigar nel vocabolo l'origine dell'idea, e quella di essa in un fatto che al guardo ci rechi l'universale natura.

Ponendo mente alla parola *sublime*, è prezzo dell'opera il ricordare che d'ogni vocabolo il primitivo significato si riferì a quelle cose che i sensi percotono, e poi col volger dei tempi si adoperò a significare le qualità cui percepir non è dato che all'intelletto. Or considerando le idee congiunte alla voce *sublime*, certamente la prima che si offra all'animo nostro è quella d'una tendenza opposta alla gravità, legge della natura. Ogni movimento che tenda all'alto ci riempie di lieta maraviglia. Chi nel sommo di una montagna non è tratto da involontario senso di vanità a quei dispregiare che nella soggetta valle appena ravvisa? L'umana imbecillità sperò a Dio avvicinarsi alzandogli altari sui monti. Più nobil

simbolo non trovammo all'ingegno che l'aquila, quando le vie del sole tenta con audacissimo volo. Ogni età, ogni gente, esprimeva coll'ali gli enti sopra l'umana natura; lo che per certo deriva da condizioni all'animo nostro comuni. Sarebbe lungo a riferire tutti i fenomeni ai quali recar si potrebbe l'idea del sublime; ma poichè ogni vero pel suo contrario si manifesta, io ricorderò che sempre verso la terra ci chiama la paura e la servitù, che con nome opposto al sublime *umili* furono mai sempre debitamente chiamate. Esse le ginocchia docili e riverenti ci fanno, e la faccia nata a mirar le bellezze del cielo condannano nel fango. Ma poichè l'uomo tanto compiacesi in quelle cose che nella sua mente e nella natura intendono al sublime, sovente lo cerca nel dolore, nei pericoli, nelle paure. A questi sentimenti le idee di vigore e di violenza si collegano facilmente, e la difficoltà medesima è fonte di grandezza. L'animo al pari del corpo negli ostacoli s'invigorisce, e la malagevolezza fu mai sempre materia di forza; onde i magnanimi cercano le sventure, perchè siano di loro virtù esperimento. La natura medesima non c'insegna che resistendo al nostro valore; e l'ignoranza si farebbe necessità in uomo cui tutto ubbidisse, finchè la forza e il dolore non sorgessero ad ammaestrarlo. Nulladimeno il sublime non sempre nasce, come il Burke opinò, dal pericolo o dal terrore. Certamente per l'oscurità, per la solitudine, pel silenzio, e per tutto quello che s'accosta al terribile, cresce il sublime; ma in molti obietti veramente solenni il terrore non ha parte alcuna, ed è fuor di ragione il confondere il fremito delle nostre fibre con uno dei più gran movimenti dello spirito umano. Il filosofo di Conisberga, notando per via d'esempio la differenza dal bello al sublime, chiamò bello il giorno e sublime la notte. Ma tale può sembrarci il firmamento stellato, senza che ne proviamo terrore. Pure, qualor si voglia concedere che a tal vista il sentimento dell'infinito ci opprima, e quasi annichilandoci, a noi ricordi la

miseria della mortal condizione, la natura offre varj obietti, la storia dell'uomo molte azioni, nelle quali il sublime dal terrore si discompagna. Non altrimenti io dirò del dolore. Pur troppo e pene e sventure nate dalla viltà non sono capaci d'alcuna grandezza! immensa forza adoprata a sicurezza o terrore, a mio giudizio, è del sublime il principale elemento. Se giungerà inaspettata, sarem vinti da quella maraviglia che traendo fortemente a sè l'animo, sembra per qualche tempo estinguerne ogni altra potenza; ma l'estremo del sublime si toccherà, quando il perchè d'una cosa che abbia terrore e grandezza invano sarà tentato dall'inferma ragione, e quindi rimarrà nell'arbitrio dell'immaginativa scoterne tutti i freni. Però bene a dritto chiamò il Burke sublimi le tenebre, perchè nei loro spazj interminabili è concesso alla fantasia crear pericoli ignoti. L'arcano sentimento, del quale io m'affatico ad investigar le cagioni, è sempre o tolto o scemato quando si conoscono i limiti delle cose. Il senso dell'infinito così agevolmente s'unisce a quello del sublime, che un'azione stessa non compita partecipa delle sue qualità.

O artisti, o letterati, l'immaginazione darà compimento alle opere vostre, qualora assai più di quello che avete rappresentato o scritto, lascino da considerare alla mente. Iperide coll'azione aiutando l'eloquenza, non tolse con mano officiosa all'accusata Frine che poco di quella veste che la copriva: i segreti di più riposte bellezze descrisse a corrotti giudici il desiderio. Non per istudio di modestia velò parte del volto colei che abbandonando il talamo d'Ottone, spinse dalle libidini al sangue quel Cesare, il cui nome divenne pei tiranni più crudeli un'ingiuria: essa volle, non saziando gli occhi dell'aspetto, accender brama di sue bellezze, gioia dei felici, e voto di tutti. Ma il timore è più credulo del desiderio: però chiunque cerca il sublime, sia contento apparecchiar l'animo nostro al terrore. Esso n'è avido per natura, e ne sarà tutto invaso senza pompa sterile di parole. L'Alighieri

nel magnifico episodio del conte Ugolino più d'orrore ci riempie col verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. Il poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime. Gli artisti conoscitori dei nostri affetti seppero anch'essi trar molta lode da simili reticenze, alle quali gli obbligava la natura delle loro discipline che non bastano a tutto significare. Salvator Rosa espresse in un paese due pastori che il guardo rivolgono con inquieta curiosità ad una foce posta fra due colline: ivi un cavallo con ogni guarnimento disordinato fugge in verso la strada vicina. Così più disse i casi del misero viandante, che se l'avesse mostrato sotto il ferro dell' assassino. Ben assai più coll'animo che coll'occhio si vede: un cenno, una parola, il silenzio medesimo, possono dar cagione al sublime, che sempre nasce da moltitudine di pensieri e di sentimenti, ai quali è contro un sol punto ond'essi derivano qual da povere sorgenti ricchissimi fiumi.

Si richiamino ad esame gli antichi detti illustrati dalla critica di Longino, e quelli pur anco che alle opere dei moderni ottennero fama. Sarà agevol cosa l'accorgersi, che possono queste efficaci parole esser celeremente discorse dall' intelletto, potente per tal guisa a seguir nel suo volo lo scrittore fino ai limiti del possibile, o negl' immensi campi dell' immaginazione. Toccai la cagione del sublime; or ne accenno le qualità principali. Non è vera sublimità in ciò che dopo l'udito e la vista non si conserva, e dove più non si comprende di quel che si dice. Il sublime desterà nella mente molte idee, indelebili ricordanze, sarà simile all' ingiuria che altamente discende nel cor del tiranno, e là si serba custodita da quell' odio che mai non perdona. Allor nasceranno in noi gagliarde passioni, ci avvezzeremo col-

l'artista e col poeta a salir seco per entro le cose eroiche; non sarem persuasi, ma rapiti; e l'animo, quasi da sè medesimo riconoscesse quello che ascoltò o vide, s'empierà d'una gioia superba. Tutti naturalmente per fuggire il sospetto di viltà siam vaghi della grandezza; ma in faccia alle opere degli artisti e degli scrittori che aggiunsero al sublime, noi sentiremo ciò che l'Alighieri alla vista degli spiriti magni significò con quel verso:

Che di vedergli in me stesso m'esalto.

Qual uomo in mezzo a Catone ed a Bruto oserebbe esser vile? Questi sommi non saranno diligenti in ogni cosa, perchè la diligenza porta rischio di picciolezza. In lor troverai più di quello che dimanda necessità; chè proprio è del sublime, come d'una grande ricchezza, mal scompagnarsi da profusione. Essi, come i grandi imperj, saranno affaticati dalle loro forze, e sarà loro pericolo il proprio peso: chi sali a tanta altezza, sol può cadendo discendere. Vero è che l'ingrata natura dei mortali dimentica i loro pregi per quei difetti dai quali poco si guardano, o per caso o per non curanza propria della loro indole, chè a tenui cose un alto animo non attende. Ma gli errori e i vizj di coloro che sono per core o per ingegno eminenti, vagliono meglio che le infingarde virtù e le timide bellezze dei pusillanimi. Sapientemente un Grande che si può riprendere, ma non dimenticare, notò che breve intervallo parte il ridicolo dal sublime, onde a questi primi dell'uman genere non è data mediocrità di fama e di fortuna: si ammirano o si disprezzano, si collocano su gli altari o son travolti nel fango. Di questo vero ci son testimonj nelle lettere e nelle arti le invereconde critiche del Bettinelli contro Dante, del Milizia contro il Buonarroti. In quelle cose ove può maggiormente la fortuna, non è penuria di recenti esempj a mostrare che gli uomini studiano vendicarsi col dispregio di chi gli costrinse al terrore e all'ammirazione: però non

faremo a noi, vano pericolo favellando di vicende passate, ma così grandi, che gli animi possono essere infiammati ancor dalle ricordanze. A sè ne chiama quell'unico artista: ma prima ch'io rammenti alcune di quelle opere ov'egli nel concetto colse la palma del sublime, intendo combattere le opinioni del Mengs intorno allo stile. Il tedesco pittore, avvolgendo i suoi pensamenti di molta nebbia metafisica, è d'avviso che l'artificio dello stile sublime « consista nel formare una » quasi unità d'idee del possibile e dell'impossibile nel medesimo obietto. Quindi l'artefice, scelte ed unite forme ed » apparenze, note a fare un tutto che ha vita soltanto nella » sua fantasia, debbe in quelle parti che prenderà ad imitare » dalla natura, fare astrazione da tutti i segni del suo meccanismo. »

E fermate queste teoriche, il Mengs non trova esempj di sublime che nell'Apollo del Vaticano: Raffaello a suo credere non arrivò che al grandioso; Michelangiolo non ci diede che il terribile; il solo Caracci, delle statue antiche imitando le forme, potè al sublime accostarsi. Non è qui luogo a investigare quanto d'ideale debba aver la pittura, come sia pericolosa questa elezione delle parti che non si tolgono dalla natura ma dalle statue: pur se lo stile è il modo d'essere di un'opera, chiunque pensa non poterne esistere che un solo, circoscrive la natura con un cerchio non diverso da quello col quale dal romano ambasciatore il re di Siria fu chiuso. E poi questi Popilj delle arti e delle lettere si vanno lagnando ch'esse non movan più oltre, mentre in quel loco ove stanno le arresta il rigore dei loro precetti!

Se gli antichi soli offrono esempio di sublime, perchè non diremo altrettanto del bello? Or qual gentile persona frenerebbe lo sdegno od il riso, udendo che senza tener perfetta somiglianza coi simulacri dell'arte greca è negato ad ogni donna aver pregio di bellezza? In quanto danno tornino queste massime alla pittura, il sa chiunque ha di essa alcun

sentimento: le arti in mezzo agli applausi di questi adoratori dell'antico ideale potrebbero in processo di tempo ridursi a formule algebriche, e gli artisti farsi turba meccanica non altrimenti che gli operai egiziani. Sente col volgo qualunque ignora che Michelangiolo fu tra i moderni l'inventore d'un ideale a cui lo inalzò il vigor nativo dell'intelletto, non l'imitazione degli antichi, impossibile a quell'animo ardente. Ma il sublime è meno nello stile che nell'invenzione; in questa Michelangiolo è maraviglioso. Vedi nella Sistina com'egli, effigiando l'Eterno, pone in piccolo spazio figura grandissima in iscorcio, e non mette in grande evidenza che la testa e le mani, significando così che tutto è in Dio intelletto e potenza. Ma chi mirò fra quelle pitture la creazione dell'uomo senza esclamare: — Ad artista non mai venne nell'animo più alto concetto? — Adamo già formato, ma giacente, all'accostarsi del dito di Dio, come spinto da forza attrattiva, sollevasi, e nello stesso atto la sua mano a quella dell'Eterno avvicina. L'immagine dell'Onnipotente riflette nell'uomo non altrimenti che nello specchio; nel campo una sola linea indica la sommità d'una collina; e quanto giovi questa quiete più d'ogni altro accessorio a crescere solennità al subietto, si può piuttosto considerar colla mente ch'esprimere colla parola. Era negato agli antichi, involti fra le abominazioni dell'idolatria, giunger a tanta altezza, quantunque nella favola di Prometeo essi per avventura serbassero dell'antica tradizione i vestigj. La lettura sola di Mosè potea tanto sublimar Michelangiolo, ch'ei, per quanto è concesso ad uomo non divinamente ispirato, osasse coll'ebreo legislatore contendere dello stile, quasi presente egli fosse a tanto mistero dell'onnipotenza. E nella possa dell'alta fantasia vide il Creatore cinto della sua gloria volgersi a poco fango benignamente, e chiamarlo alla vita.

Odo ripetersi: Ah se tanta opera avessero i colori di Tiziano animata, essa non avrebbe paragone nell'universo!

Or questo desiderio può nascere in coloro che ignorano le massime alle quali in particolar modo fu vòlto il nostro ragionamento. Dal colorito verrebbe gran danno a quell'opera: essa più non sarebbe una visione mentale d'un fatto che è sopra gli umani concetti; e l'artista per avvicinarsi a quella illusione che tiene del reale, s'allontanerebbe da quella dell'intelletto, che di tanto è più sublime. Se fate di quel lavoro una pittura compita, prendendo dal veneziano artefice l'eccellenza del colorito, voi tosto l'ali troncate alla fantasia la quale tanto più comprende in un'opera, quanto meno vi ha di determinato. Questo errore, e forse assai più che ragion non volea, fu evitato dal Buonarroti, che intento al principale dell'arte, lasciò agli altri i colori, i capricci, la novità delle idee. Nelle sue cose invano tu cerchi paesaggi, alberi, fabbriche, certe gentilezze alle quali non degnò d'abbassare l'ingegno. Egli è severo pur sacrificando alle Grazie, come fu detto del padre della greca tragedia, col quale egli tiene molta conformità nell'ingegno. Eschilo infatti e il Buonarroti, un fiero stile eleggendo, segnarono nuova strada all'imitazione. L'uomo per essi ritratto ha proporzioni gigantesche: in ambo tu vedi ugual dispregio della piacevolezza, pericoli cercati per vaghezza di gloria. Ambo scossero l'animo dei contemporanei, si compiacquero del terrore, fecero argomento alle opere loro le minacce, non le speranze delle religioni, e a grandi movimenti dell'animo gli uomini assuefacendo, prepararono le nuove generazioni a gustare immagini più dolci, affetti più delicati. Ad entrambi con riverenza mista di timore noi ci accostiamo; essi meno ai discepoli insegnano che ai maestri, i quali ad alte cose son da loro ispirati. E a più crescere lor simiglianza, si noti che la posterità, non mancando d'avere in grande onore le loro virtù, manifestò desiderio di maggior finitezza. In questa, perchè più facile ad ottenersi, furon vinti; ma nel sublime terranno il principato dell'arte. Pur se follemente io sentissi di Michelangiolo con

un critico oltramontano,[1] alle figure della Sistina moto e non pensiero egli diede. Ma la gloria delle sue fatiche non può venir meno pel biasimo di coloro che nati sono a conoscere più l'eleganza che il vigore delle arti, e fanno concetto dei pittori secondo la maggiore o minor rassomiglianza che tengono colla bellezza ideale della greca scultura. Costoro, curvi sotto il peso dell'autorità, non possono rimirare in faccia il Buonarroti, e son fatti a sostenere la luce di quel terribile ingegno, quanto gli Ebrei quella che splendeva sulla fronte dell'austero legislatore. Nondimeno le parole del censore francese non potranno ascoltarsi senz'ira da chi pose mente alle stupende fantasie figurate nella Sistina. Ho ricordato la creazione dell'uomo: ma chi mirò i profeti e le sibille di Michelangiolo senza dire a sè stesso: — All'audacia, alla forza espressa in quelle sembianze, alla gravità delle attitudini, al disprezzo che mostrano per ogni cosa mortale, io m'accorgo che a costoro Geova parlò, e la loro bocca degnamente altissimi decreti significava? — Non pensa quell'Isaia, che in maestà tremenda, e quasi perduto negli abissi del divino consiglio, si rimane dal meditare il libro della legge, vi pone la mano a segnarne la carta, e chiamato da un angiolo, appena cangia attitudine, e quasi guardargli sdegnasse, la testa verso lui lentamente rivolge? Geremia, di dolore atteggiato, non ti annunzia quali sventure sovrastino alle sue genti? Non vedi tu in quella figura colui che un giorno sul fiume di Babilonia, mentre i dominatori chiederanno agli schiavi i cantici che rallegravano l'ebree donzelle, starà seduto all'ombra dei salici ai quali è appesa la cetra muta da lungo tempo, e ricorderà piangendo Gerusalemme? E nella storia delle serpi di Mosè, quanta è da un lato diversità di morte fra spasimi, paure e disperate grida! mentre dall'altro vedesi in quelli che fisamente riguardano nel serpente di bronzo, entrar la vita e la speranza, e la pietà, che fugge dagli umani

[1] Quatremère de Quincy, *Vie de Raphaël.*

petti nelle grandi sventure, tornare a manifestarsi in quella figura che sostiene una donna, ove tu scorgi quale aita le si porga, e quanto la misera ne abbisognasse in quella subita paura. Mille pensieri ed affetti mostrar potrei in ogni parte di quel maraviglioso dipinto, e tutte dichiararne le fantasie; poscia traendo l'audace critico al cospetto del Giudicio universale, gli chiederei se fu un mero disegnator di notomie quell'immenso artefice che accumulò sulle pareti del Vaticano tante immagini di terrore. Ma non invidio ai retori le inefficaci descrizioni di quelle cose nelle quali, quando non sono offerte alla vista, mal si riposa la fede dell'intelletto: soltanto l'argomento proposto al mio dire vuol ch'io ricordi avere il pittore della Sistina manifestato che il sublime è tanto nella possanza della volontà che dell'ingegno.

Recatevi alla memoria che Michelangiolo non avea esperienza dei colori a fresco, quando l'impetuoso Giulio II, consigliato dall'accorta invidia di Bramante, gravollo d'un peso sotto il quale ogni altro ómero avrebbe tremato: nondimeno ei non atterrito dalla grandezza dell'impresa, vincitore di quelli ostacoli che gli opponeva nella pratica la pittura, condusse in men di due anni a compimento un'opera che non ebbe esempj, che non può avere imitatori; e tenne così il campo in un'arte nella quale egli entrò sospinto dalla necessità, non condotto dall'elezione.

E pur nella scultura mostrava il Buonarroti sublimità di concetti: e prova quanto sia fuor d'ogni senno l'opinione del Francese, quel simulacro che unico fu chiamato *il Pensiero* dal pubblico grido, al sentire dei più, certissimo testimone. Ma niuno finora osservò qual fosse in quella statua l'intendimento del generoso propugnator di Firenze. Egli scolpivala fremendo, e pieno dell'ira che dettò gli alti versi:

Mi è grato il sonno, e più l'esser di sasso,
Infin che il danno e la vergogna dura:
Non udir, non veder, m'è gran ventura;
Però non mi destar! deh parla basso.

Non ebbe in animo d'onorare quel Lorenzo tanto dissimile dall'avo, quell'ingrato che con aperta iniquità toglieva Urbino ai Della Rovere che gli furono d'ospizio cortesi nella sventura, quel violento che sdegnando pur l'apparenze di cittadino, stimò la repubblica suo retaggio; ma fra gli esigli e le morti dei suoi vendicar tentava coll'ingegno quella patria che non potea più difender coll'armi, e fare in quel marmo la sua vendetta immortale. Effigiò Lorenzo che siede e medita profondamente presso il sepolcro; ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba son dei rimorsi. Io gli leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che dall'aperto avello la morte gli gridi: « Scendi ove comincia pei potenti la giustizia » degli uomini e quella di Dio. » E coll' Aurora e col Crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve e non suo lo splendore di quell'infausta potenza. Infatti nell'estinto duca di Urbino ogni fondamento ai disegni del decimo Leone tosto mancò: e di frequenti morti il domestico lutto ricordava al pontefice la fugace vanità delle umane grandezze.

Mi basti avere accennato l'alto divisamento dell'artista cittadino: pur nel Mosè non dubiterò chiamarlo scultore sublime, io niente sgomentato dal villano romor degl'improperj che il Milizia aveva letto nei critici francesi, ed alla stolta Italia gli ripeteva. La testa dell'ebreo legislatore è nobilitata dalla più forte espressione della potenza, e scorgi in lui tanto eccesso d'energia e di fermezza, che prende l'aspetto della minaccia, e par che ei voglia alzarsi dal seggio ove posa.[1] Chiedeva il subietto quei particolari che al cinico delle arti dettarono l'inverecondo paragone. E qui notate che i critici assalgono mai sempre i grandi ingegni in quel lato ove le necessità imposte loro dall'arte gli lasciano senza difesa. Estingue il calore dell'animo, fa timido ogni intelletto quel sagace livore che coll'arme onnipotente del ridicolo ti sgomenta, e sa misurar le cadute e non i voli dell'ingegno. La

[1] Cicognara, *Storia della Scultura*, T. II.

malignità di siffatti censori ad arte dimenticò che questo simulacro, il quale, malgrado l'umiltà del loco e la picciolezza della base, pur sempre grandeggia, aver dovea seggio più elevato e distinto in un con altre immagini delle quali impedì l'esecuzione quell'antica nimistà ch'è fra la virtù e la fortuna. Il Mosè locato su quell'altezza meglio avrebbe risposto all'intendimento dell'artefice, e virtù sarebbero tenute molte di quelle cose che gli son reputate a difetto. L'energia che v'impresse il Buonarroti dall'aria frapposta verrebbe a mitigarsi, e le parti risentite avrebbero fatto sull'occhio quel giusto effetto cui sempre ei mirava. Ma che bramavano gli Aristarchi? una testa di vecchio, quelle eterne sembianze di Giove o di Laocoonte che dalla lieta mediocrità si vanno fra tanta pubblica noia ogni giorno moltiplicando? Voleasi nel legislatore degli Ebrei, cui ben s'addice abbigliamento barbarico, il magnifico panneggiato dello Zenone? Ma su qual bilancia si librò tutto ciò che alle arti conviene? Donde nei censori notizia così universale delle teoriche le quali agli artefici antichi guidarono l'intelletto e la mano? Chi diede loro intiera certezza che nell'accordare l'effetto delle carni a quello delle vesti, l'uno o l'altro da loro sacrificato non fosse, e quindi ora il nudo, ora il panneggiamento non primeggiasse nei vetusti simulacri? Con saggio avviso Michelangiolo non diede alle vesti la ricchezza per alcuni desiderata: diversamente adoprando, ei lo facea in ampio abito male avviluppato o senza movimento.

Ma perchè col mio dire sui particolari di questo simulacro più lungamente io dimoro? Basti al mio scopo che lo storico della scultura, parco lodatore del Buonarroti, confessi ch'ei nel Mosè mostrava l'impetuosa copia di quell'ingegno tremendo che lo fe dissimile dagli antichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nelle arti un rivolgimento, e per lungo tempo le signoreggiò. Chiunque ha fermato nell'animo che la figura del bello sia unica ed eterna, che una sola via alla

gloria conduca, non giudichi l'uomo sulla cui bocca frequenti sonavano queste parole: — « Chi va dietro agli altri, mai » non gli passa innanzi. » — Ma voi, pochi magnanimi, ai quali la gentil codardia dei nostri tempi lasciò nel core qualche maschio pensiero, non per filosofici argomenti, non per classica autorità, non per accademico pregiudizio vi asterrete dal dire: « Solo a Michelangiolo fu dato d'essere ammesso al » giudizio di Dio, e là strascinarci collo spavento: iniziato al- » l'arcana sapienza del Sinai, ci fa tremare davanti al suo » interprete. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, » condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati; ma » percosso di maraviglia in faccia alle sue opere, confessi » ch'ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, » la palma delle arti, e quasi tiranno regna col terrore. »

Mi giovi fra le opere del Buonarroti aver eletto sol queste a sostegno del mio subietto: favellerò dell'uomo e dei tempi. Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s'accrebbero per l'educazione in Michelangiolo giovinetto. Egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino: però serbando nell'animo l'ardor dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore, or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offendere lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile: potè, nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un de-

litto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l'ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quelle arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza e terrore dei cittadini. Negò quel grande. I savj dell'età corrotte diranno che questo ardire a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà; ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che copran d'oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo e dei tempi quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo! teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non aver alzato la tomba a quel Giulio II, che di animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace finchè, cacciati tutti i » nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato » liberatore. »[1]

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il pontefice cui tanto egli piacque, pure ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo, vegliò al letto del suo Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di sè n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal delle opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto, da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori, e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto

[1] « Se nunquam conquieturum donec, expulsis omnibus barbaris, Italiæ liberator, vero inde parto cognomine, dici mereretur. » PAULI IOVII *Vita Julii II.*

avresti: Ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse felici non furono, ma grandi, e cinsero, per così dire, la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Longino affermò degli oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età » capace a nutrire e allevare spiriti grandi, e come pianta » che non alligni in umil terreno, ma crescono laddove gli » uomini son poco men che in culla fasciati dei costumi e » degl'istituti di legittima servitù: a questi è dato soltanto » esser magnifici adulatori. » Toccò a Michelangiolo secolo diverso; per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a sentimenti generosi, come l'eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina, avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile che movea da un animo infiammato sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali che colla singolarità dell'ingegno la natura separò veramente dall'uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl'Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono dai nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizi. Pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti insomma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studi si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole,

ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nelle arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; re, ma d'un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito: ma Dio, volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato sulla terra l'anima di Galileo.



QUAL PARTE AVER POSSA IL POPOLO
NELLA FORMAZIONE D' UNA LINGUA.

LEZIONE
detta nell'I. e R. Accademia della Crusca il dì 9 settembre 1818

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.
MANIL. LIII

AVVERTIMENTO.

Lettore, tu troverai nel mio Discorso, e particolarmente nella prima parte di esso, le idee, le dottrine e talvolta, recate in italiano, le parole medesime di due insigni filosofi francesi, Condillac e Tracy, i quali, seguitando l'orme di Giovanni Locke, e considerando la lingua come istrumento dei nostri concetti, investigarono l'origine di essa, e quali soccorsi presti alla nostra mente, e quale influenza eserciti sul pensiero. Io voglio che questa confessione mi sciolga dall'obbligo di citare ad ogni pagina quei due illustri scrittori che ho mentovati.

Ho creduto che i loro principj fondati sulla natura del nostro intelletto, potessero, se non terminare la disputa risorta intorno al nome del nostro volgare e alla gran divisione da farsi tra quello plebeo e quello illustre, dare almeno materia a più nobili contese. E siccome, al dir dell'Alighieri, *Poca favilla gran fiamma seconda,* mi giova sperare che qualche valente autore, accendendo una face là dove a me non è stato conceduto di prendere che un fioco ed incerto lume, vorrà meglio esaminare qual parte abbia il popolo nella formazione d'una lingua; importante questione che io ho più proposta che sciolta. E certamente sarà gran ventura per l'Italia se quei nobili intelletti, ai quali piace di consacrarsi allo studio della lingua, prendendo in essa a discutere gravi argomenti, lasceranno che per certi

ludibrj grammaticali s'azzuffino tra loro i pedanti. D'un'altra cosa, o Lettore, io voglio che tu sia avvertito. Quando io ho fatte manifeste le difficoltà che a bene scrivere s'incontrano in quelle italiche province ove un linguaggio favellasi così dissimile da quello dei libri, io, ben lungi dall'idea di detrarre alla gloria di quei sommi autori che vi sortirono la cuna, mi penso d'aver loro accresciuta lode; poichè egli è certo che qualunque forza, o fisica o morale, suole mai sempre dagli effetti ch'essa produce, e dagli ostacoli che vince misurarsi. Del rimanente, io non t'asconderò che, quantunque abbia posto ogni cura perchè dalla carità del loco natio signoreggiata non venisse la mia ragione, io non presumo d'averla così liberata da ogni passione, che talvolta io non possa meritar riprensione per avere con soverchio amore la mia patria difesa. Ma mentre tanti s'affaticano in vilipenderla, tu vorrai, o Lettore, se discreto sei e gentile, di questo errore scusarmi: ben temo che mi sia difficile l'ottenere da te perdono non già d'aver combattuto pel mio bel paese, ma per avere ciò fatto pure antiveggendo che a questa pugna il valore non sarebbe in me andato del pari all'affetto. E pur troppo avverrà che taluno, a ciò mirando, esclami a gran ragione:

> Nec tali auxilio, nec defensoribus istis
> Tempus eget.

Ma qualunque esser possa la fortuna di questa mia fatica, meritevole forse di quella oscurità alla quale volle il suo autore condannarsi, io non chieggo grazia per essa, ma per quelle verità che io ho rammentate: e se nel furor delle guerre letterarie può farsi alcun priego, bramerei che su tutti i cuori generosi risonassero queste magnanime parole d'un letterato toscano:[1] — « Or perchè tanto armarsi contro » di noi, o Italiani; e quella lingua, le cui ricchezze noi non cono- » scevamo, e che voi i primi avete poste in luce, e bella e cara » rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate » ora, per così dire, e più non conoscete? Non vogliate disputare » del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosa- » mente il possesso. Ella è toscana, ma per questo non resta d'es- » sere italiana. Toscana la volle la sua grammatica, i suoi primi » famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più particolare » cortesia l'ha riguardata. Ella è italiana, perchè voi foste i primieri » che la regolaste, che precetti ne deste, e che tuttavia coi rari e » molti e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l'arricchite.

[1] Salvini, *Note alla Perfetta Poesia del Muratori.*

» I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre » città: il dialetto toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, » vi fa cittadini d'Italia, poichè egli di particolare viene ad esser » per le vostre diligenze comune; e l'Italia, di regione di più e stra- » vaganti climi e lingue che la moltitudine e stravaganza di quelli » seguono, non più un paese in più città e dominj partito, ma una » città sola d'una sola lingua addiviene, il chè non poco contribuisce » a potere essere d'un solo spirito e d'un cuore, per quell'antico va- » lore riprendere che *negl'italici cuor non è ancor morto.* Chè non » si può dire quanto la comunione dell'idioma leghi in iscambievole » carità, e sia come un simbolo e una tessera d'amicizia e di fratel- » lanza. Il fare questa unità di lingua, che poi influisce nell'unità » degli animi, necessaria al bene essere degli uomini, delle case, » degli stati, a voi tocca, o letterati, o dotti dei quali fertilissimo è » stato sempre, è, sarà quel bel paese *ch'Appennin parte, e il mar* » *circonda e l'Alpe.* Voi col coltivarla, coll'esercitarla, con iscriverví » e trattarvi materie d'ogni ragione, necessaria la renderete ed in- » vidiabile alle altre nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora alla « luce libri pieni della gravità e del giudizio italiano, cresceranno » le loro premure in apprenderla, e nostre coll'affezione si faranno » e col genio, e il bene e l'accrescimento nostro vorranno. »

LEZIONE ACCADEMICA.

Gli studj intorno alla lingua già esaltati furono dall'arrogante inopia dei grammatici, e vilipesi dall'orgoglio degli scienziati. Dopo che la filosofia ha mostrato che studj siffatti, qualor bene s'istituiscano, non sono che una continuazione della scienza delle idee, è giudicato cosa indegna d'ogni pensante il dispregiarli: ma la stessa filosofia non concede che opinione alcuna s'avventuri in così difficile argomento senza risalire a quel fonte onde gran parte di vero per noi mortali deriva, cioè all'esame dell'eterne leggi del nostro intelletto. Dietro alla scorta di tanta luce io cercherò d'investigare qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua, per quanto il concedono le forze della mia mente, che sgomentata si confessa dall'altezza del subietto. Quelle verità che avrò per guida in così ardua investigazione mi varranno forse a comporre un'antica lite novellamente risorta in Italia intorno al nome della nostra lingua, lite al certo non indegna della filosofia di questa età, giacchè dal ben definirla sembra dipendere il fato del nostro idioma, il quale, se vera fosse l'opinione d'alcuni, alla stessa guisa degli Sciti o d'altro popolo nomade, di loco in loco errerebbe perpetuo pellegrino. A coloro mi opponessero che nell'esame di tal questione mi vieterà di conoscere il vero l'amor della patria, che tanto più vale nei nostri petti quanto essa contro ogni ragione offesa ne sembra, io risponderò che alle mie ragioni pongano mente, e non al mio esser Toscano. E gli farò accorti che in questa ultima disputa il vantaggio tutto ritrovasi dalla parte de'miei avversarj: militano per essi le passioni della maggior parte dei popoli d'Italia, per me forse quelle d'un solo; e mentre

sembra generoso il loro scopo, riputerassi forse a prima vista ignobile il mio. Credesi inoltre a pro di loro combattere l'autorità d'un gran nome: pare impossibile, o non incresce, d'errare in compagnia del sacro Dante; quasichè, soggetti come noi siamo ad ingannarsi, non fossero più degni di scusa coloro che si smarriscono mal seguitando l'orme della santa ragione. Così, mentre s'invoca ad alte grida la filosofia, si tenta di stabilire una specie di religione nella grammatica; quasichè nella lingua non altrimenti sentir si dovesse che nella fede. Ma, senza riguardare ai pericoli di questo invidioso argomento, l'ordine che mi sono prefisso vuole ch'io ricerchi nel nostro intelletto i naturali principj della lingua.

Sentire, giudicare, astrarre: ecco i tre fonti dai quali essa deriva. Noi sentiamo, e quindi proviene in noi, al pari che negli altri animali, un inevitabile linguaggio d'azioni, necessarj segni dei nostri sentimenti: questo comprendendo non solo i gesti e i toccamenti, ma pure le grida, ha in esse gli elementi della lingua parlata. Sono dunque le interiezioni tanti avanzi della primitiva favella, e rimangono in esse i vestigj delle prime impressioni cagionate dagli oggetti. Ciò non pertanto, è da notarsi che non tutte le interiezioni dalla natura provengono, e che sovente pur quelle figlie dell'interno sentire allontanar si possono dal loro original significato: tanto le lingue soggiacciono all'arte, al tempo, all'uso, che si cangiano in esse pur le voci dal dolore e dalla gioia insegnate. Nello stesso modo che il linguaggio d'azione comprende gli elementi della favella, così le interiezioni primitive colle quali gli uomini debbono aver cominciato ad intendersi, racchiudono intere proposizioni, le quali avendo l'uomo la facoltà di decomporre, ond'egli si distingue dal bruto, ritrovò il primo genere di segni, i nomi. Per questa facoltà d'astrarre unita al desiderio di comunicare maggiormente coi suoi simili, nato dalle supreme necessità della vita, sentì l'uomo il bisogno d'un segno che rappresentasse il subietto delle pro-

posizioni nelle interiezioni contenute, che esprimesse le cose delle quali intendeva di parlare. Ma innanzi che l'uomo giungesse a questa creazione, facea d'uopo che di tutte le sensazioni che in lui producevano gli oggetti, di tutte le proprietà che in essi discopriva, facesse un solo gruppo, un'idea unica, la quale aver nome non potè se prima nello spirito non esisteva. Così può dirsi che la sintesi preseduto abbia alla creazione delle lingue: e i vestigj di questa forza sintetica e creatrice nel popolo rimangono tuttora.

Poichè il nome espresse il subietto della proposizione, cangiossi l'interiezione in verbo, e segnò gli attributi del nome. Risultò dunque il verbo necessariamente dalla separazione del subietto dall'attributo. Quindi i nomi sono tanti centri ond'emana, e in cui ritorna il discorso del quale sono essi i dominatori, giacchè il suo unico ufficio è il ritrarre gli accidenti di essi e i nostri pensamenti intorno alle idee dai nomi stessi rappresentate. Siccome tutti gli oggetti dei quali si compone la natura hanno fra loro delle rassomiglianze, la riproduzione, mercè di esse, d'uguali impressioni, condusse naturalmente gli uomini a dare a un oggetto il nome d'un altro che gli rassomigliava; e fu origine delle differenti classi di nomi che generi e specie si chiamano nelle scuole. Le differenze fra questi oggetti palesate da più estesa esperienza, fecero sentire la necessità di distinguerli: ma l'uomo, avendo più idee che segni, e mantener volendo l'idea principale, cioè quella che si manifestò la prima al suo intelletto, modificar volle piuttosto i nomi, che intieramente cangiarli; quindi nacquero le declinazioni dei nomi, e necessariamente le coniugazioni nei verbi destinati a rappresentare le idee esistenti nei nomi, e a significare i giudizj che intorno ad esse portiamo. Divenuta la mente feconda di nuove idee e di nuove combinazioni che influirono sulle prime, si rinvenne la maniera di modificare i nomi ed i verbi cogli aggettivi, e con questi s'accrebbe nei primi il numero dei subietti, nei se-

condi quello degli attributi. Mi tratterrò di nuovo su questo elemento del discorso allorchè, dopo aver compendiata la storia dei segni articolati, farò uso di questi principj, tentando investigar maggiormente qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua.

Le preposizioni, che sono parole indicanti relazioni generali che quindi vengono determinate nel discorso, non sono forse che metamorfosi d' aggettivi, create dal desiderio d' esprimere più rapidamente le proprie idee: ma egli è fuor di dubbio che per l' invenzione di queste parole richiedeasi molto sforzo nella facoltà d'astrarre, propria del nostro intelletto, poichè le relazioni, al contrario delle qualità, non percotono i sensi. Chi sa per quanto volger di tempo saranno state, al pari delle qualità medesime, significate alla mente colle terminazioni differenti dei nomi sostantivi? E gli avverbj, parte utile del discorso, ma non necessaria, non furono forse trovati che dal desiderio di determinare ed esprimere con brevità le circostanze particolari d'un'idea compresa in un aggettivo e in un verbo? E le congiunzioni, invariabili come gli avverbj, non sono esse le colonne d' Ercole nel regno delle grammaticali astrazioni? A quanti usi non serve presso di noi, a quante modificazioni del pensiero non si presta la particella *Che?* Nessuno sarà, io spero, così stolto da credere che questi elementi del discorso, dei quali ho la possibile origine additata secondo l' opinione dei recenti filosofi, possano essere stati creati presso alcuna delle tante nazioni sparse sulla terra, senza il consenso di tutti quelli ond'esse furono composte. Or da questo fatto innegabile emanano due splendide conseguenze: 1° Che la formazione d'una lingua è opera superiore alle forze di qualunque individuale intelletto, sia pur quello d'Archimede o di Galileo; 2° Che in nessuna cosa più altamente si manifesta l'autorità dei più, quanto nella lingua, la quale, fondata sulla necessità d'intendersi, può dirsi democratica per eccellenza. Dirà forse taluno che se il po-

polo crea queste parti elementari della favella, non pertanto deriva dagli scrittori la costruzione grammaticale, la possibilità delle inversioni. Or l'esperienza alla ragione s'unisce in mostrarne quanto sia lungi dal vero siffatta opinione. La comunità d'origine fra le nazioni non è tanto rivelata dall'identità d'un gran numero di radicali nella lingua, quanto dai principj regolatori di essa, i quali ne fanno fede esservi nell'uomo certa facoltà figlia dell'istinto, differentemente modificata fra nazioni che non sono della stessa razza; facoltà invincibile, e innanzi a cui si dilegua ogni influenza di clima e di circostanze. Nell'America (sono parole d'un illustre viaggiatore),[1] dal paese degli Esquimali alle rive dell'Orenoco, e da queste al gelido clima dello stretto di Magellano, madri lingue interamente diverse quanto ai loro radicali, hanno, se conviene usare questa espressione, la stessa fisonomia. E queste analogie nella grammatical costruzione evidentemente appaiono non solo nelle perfezionate favelle di nazioni giunte alla civiltà, ma eziandio nei più rozzi linguaggi. Nè questa verità istorica può recarne stupore, dopo che sappiamo che i modi della lingua i più astratti e i più universali, come sono gli articoli e le preposizioni, non sono fatti mai dagli scrittori.

Abbiamo di sopra osservato che questi termini generali che nelle lingue moderne fanno le veci dei casi delle antiche, esigevano dagli inventori tutta la sagacità necessaria per le operazioni più metafisiche del nostro intelletto. Essi infatti riuniscono delle qualità opposte, l'individualità la più precisa e la generalità la più estesa; essi racchiudono tante graduazioni d'idee, hanno un valore conservato dal criterio del popolo, e di cui dar non si saprebbe un'esplicita ragione. Un valente grammatico, Benedetto Varchi, dopo averne rilevata l'importanza, osserva che imparar non si possono se non nella culla, o da coloro che nella culla imparati gli hanno;

[1] Humboldt.

perchè in molte cose sono diversi dagli articoli dei Greci, così prepositivi come suppositivi, e in alcuni luoghi, senza che ragione nessuna assegnar se ne possa, se non l'uso del parlare, non solo si possono ma si debbono porre, e in alcuni altri per lo contrario non solo non si debbono, ma non si possono usare. Ma nessuno finora ha posto mente al tempo in cui queste maniere di supplire alle declinazioni, queste idee così astratte e generiche s'offersero allo spirito del popolo creatore della lingua.

Lo scettro col quale Roma dominò le nazioni, era stato infranto dai barbari del settentrione, nemici d'ogni civiltà: traeasi gloria dal dispregiare la latina letteratura, dall'abolirne i monumenti; e pure in mezzo alle tenebre dell'ignoranza, il popolo, guidato da quell'istinto che presiede alla formazione delle lingue, trovava modi più acconci ad esprimere i sentimenti e a comunicare i pensieri. Nasceva allora la lingua romanza, che fu madre alle nuove favelle che or si parlano in tanta parte d'Europa; lingua forse la sola di cui si conosca l'industre formazione, la quale attesta anche ai non filosofi esservi nelle nazioni alcuni principj di logica immutabili come le leggi della natura delle quali sono copia, principj che nè la superstizione nè la tirannide congiurate poterono in quei ferrei tempi distruggere. Or la grammatica altro non è che lo sviluppo di questi principj, che l'uomo è obbligato a seguire quando voglia dipingere le proprie idee in maniera da essere inteso dagli altri coi quali essi principj ha comuni. Vero è che la natura essendo tanto varia nelle forme quanto è costante in ciò che ad esse è fondamento, ne avviene che mentre ella fa sentire la necessità d'un ordine e d'una distribuzione chiara ed esatta di ciò che dee entrare nella pittura d'un'idea, lascia con tutto ciò una certa libertà sulle particolari disposizioni delle quali tal pittura può esser capace, purchè queste non contraddicano alle sue leggi necessarie ed eterne. Ma pur l'arbitrio di questa elezione sta

nel gusto e nell'intelligenza del popolo, e quando si tratti di togliere, e quando si tratti d'aggiungere qualche cosa a questa pittura. Il veggiamo nelle frasi ellittiche nate dal desiderio di comunicare alle parole la rapidità delle idee. Chi ha il diritto di togliere una parte ad una frase prima che l'uso abbia mostrato ch'essa allungava la frase medesima senza darle maggior chiarezza? La brevità non consiste soltanto, come per alcuni falsamente si crede, nel numero delle parole, ma nel tempo che s'impiega dagli altri ad intendere quello che di dire ci siamo proposti. Or se l'energia sta in proporzione della chiarezza, dove, se non nell'intelligenza dei più, ne troveremo noi la misura? E quanto all'aggiungere, egli è pregio dell'opera il notare che malgrado il numero infinito delle nostre percezioni, noi giungiamo ad unire a ciascheduna di quelle idee, l'uso delle quali è più frequente, segni distinti; e colla combinazione di essi manifestiamo quelle altre idee che più di rado si offrono alla nostra mente. Questi segni fondamentali costantemente associandosi alle idee per essi rappresentate, perpetuano il resultamento delle operazioni intellettuali ond'esse idee si formarono: quindi è che per ben ragionare fa d'uopo conoscere il valore delle parole e le leggi della loro unione.

È stato avvertito esser falso che vi abbia definizione di parole e definizione di cose: ogni definizione è definizione dell'idea che nella nostra mente si riproduce, e non genera altro effetto che quello di determinare il senso della parola colla quale una data idea vien significata. Or dunque in un'idea due cose debbono notarsi: la comprensione e l'estensione. La comprensione d'un'idea consiste nel numero degli elementi che la compongono, in quello delle idee di cui essa è formata, o, per così dire, estratta. L'estensione consiste nel numero degli oggetti ai quali è attualmente adatta fra tutti quelli ai quali essa può convenire, e nella maniera nella quale questi oggetti vengono considerati. Io non posso modificare un'idea nella sua comprensione, cioè aggiungervi un nuovo

elemento, senza conoscere se prima fra le idee che entrano necessariamente nella sua formazione avvene alcuna che sia in opposizion manifesta con quella che aggiungervi intendo. E fu notato che in quelle lingue che hanno il pregio dell'esattezza non si modifica nessuna idea, e in conseguenza il vocabolo che n'è il segno nella sua comprensione, se non sia stata innanzi rigorosamente circoscritta, cioè determinatane l'estensione e il modo di essa in una data circostanza del discorso. Or quali ostacoli non troveremo noi nel parlare e nello scrivere una lingua, senza l'uso, senza il consenso dei più, mercè il quale far solo possiamo il novero esatto delle idee in un vocabolo comprese? E nei nostri ragionamenti stessi correremo il rischio di non intenderci, poichè ogni variazione cui soggiaccia il nome, influisce di necessità sul discorso, unicamente destinato a dipingere ciò che al nome avviene, ciò che per noi si pensa intorno all'idea che nel nome è contenuta. Questi principj, eterni quanto la ragione onde emanano, fanno palese l'error di coloro che le lingue segregar vorrebbero dall'uso, e quindi dal popolo, e fermando uniforme ed invariabile il valor delle parole, ridurrebbero una lingua viva e parlante alla condizione degli estinti idiomi.[1] Se il loro desiderio fosse adempiuto, sarebbe precisa al nostro intelletto un'ampia via di progresso, giacchè questo non di rado facendosi collo scoprire in oggetti noti qualità novelle, ne sarebbe vietato in vigor di questa massima comprenderle nelle idee corrispondenti a questi oggetti, e quindi nei nomi significanti queste idee.[2] E ciò è tanto vero, che coloro che scoprono e concepiscono un'idea nuova non creano mai dei suoni per esprimerla, ma prendono parole conosciute, sia nella lor lingua, sia nelle altrui, le al-

[1] *Tutte le nozioni della dispersa famiglia diventano permanenti* (Monti, T. I). Questo, la Dio mercè, non è possibile, nè sarebbe desiderabile.

[2] Quindi io credo che le scienze figlie dell'esperienza dei moderni, non possano trattarsi in lingua latina. I vocaboli d'una lingua morta hanno un significato invariabile.

terano un poco, e dánno quindi ad esse un nuovo significato, alla foggia stessa che nuova immagine s'imprime in rifusa moneta. Ma la nozione prima da cui il loro spirito procedendo giunse a quel discoprimento onde viene la lor gloria, esser dovea necessariamente nell' idioma del popolo, e solo mercè di esso può divenire utile, giacchè ogni verità, ogni ritrovato non è mai pienamente utile se non quando comune a tutti diviene; e le verità patrimonio di pochi isteriliscono, come attesta la storia delle scienze, le quali non fanno progresso prima che si stabilisca il loro linguaggio, col quale non solo si determinano le idee, ma trovasi per la lor luce un angolo di riflessione comune alla mente di molti.

Mi opporrà taluno che le lingue sono di tanto poco debitrici al popolo, che veruna di esse nella sua origine non è pienamente nè assolutamente ad un' altra superiore. Indaghiamo fino a qual punto sia vera questa opinione, che da taluno è senza restrizione alcuna abbracciata, e con quella fiducia che gli antichi favoleggiarono che Issione stringesse la nuvola che mentiva le sembianze di Giunone. Già dissi che come dalla natura origine ha il linguaggio d' azione, così lo ha pur quello dei suoni articolati. Non erra mai la natura; ma l' analogia che dà compimento alle lingue non sempre cammina sulle vie additatele dalla figlia di Dio. [1] Infatti, poichè l' analogia, a ben definirla, non è che una relazione di rassomiglianza, n'avviene che una cosa può essere in ben differenti modi espressa, poichè non avvi cosa alcuna che a molte altre non s' assomigli. Or differenti espressioni rappresentano una cosa sotto differenti aspetti; e da certi punti di vista nei quali il nostro spirito è, per così dire, collocato in riguardando gli oggetti, dipende la nostra elezione. L'espressione preferita dai più allor diviene ciò che termine proprio vien detto; e se ugual giudicio avesse gli uomini in questa scelta guidati, gl' idiomi tutti sarebbero ugualmente

[1] *Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.* DANTE, Inf. XI.

degni di lode. Ma non di rado avviene che un popolo elegga male assolutamente e comparatamente ad altri popoli le analogie, e quindi la sua lingua manchi di precisione e di gusto; perchè da immagini non rassomiglianti o vili menomata venga la forza o la dignità dei pensieri. E quantunque sia temeraria impresa il dar sentenza dell'assoluto primato d'una lingua sopra un'altra, nessuno vorrà negarmene la possibilità a priori e l'esistenza di fatto, qualora ponga mente alle differenze che la natura, la fortuna, l'educazione, pongono fra l'ingegno degli uomini e dei popoli: differenze non da cosa alcuna meglio manifestate che dalle lor diverse favelle. Certamente quanto quella beatissima nazione dei Greci tutte le altre avanzasse nell'opere della mente, io mi penso che più degli scolpiti monumenti lo gridi il suo divino idioma.[1]

Parmi così fuor di dubbio esser la lingua opra dei più cólti intelletti, che malagevole rimane a concepirsi come, priva del soccorso di essa, progredisca la ragione e sorger quindi possano degli scrittori. Ogni qual volta, imponendo silenzio nel mio petto all'amor della patria, io sono venuto nell'opinione di coloro che dal nostro paese riconoscer non vorrebbero il dono di quella lingua ch'essi affermano antica

[1] « Le parole sono segni di cose e concetti che possono esprimersi col » suono della bocca; e questa si chiama pronunzia: o col moto delle mani, » occhio e volto; e questo, gesto ed azione s'appella. Or può una lingua » essere per sua natura migliore d'un'altra, parte per la moltitudine delle » parole e somiglianza colle voci significate; come quelle parole che col suono » duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli: parte per l'armonia » che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti; » e dalle varietà tanto del tuono ovvero alzamento e bassamento della voce, » da noi detto accento, quanto dal tempo, o lungo o breve, delle sillabe, » che quantità o misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento dei » quali nasce il piacer nell'orecchio, a cui appartiene il giudizio della perfe» zione esteriore del favellare. Oltre i pregj che una lingua porta dalla » natura, ne può tirare anche molto dall'artifizio, quando s'applica all'espres» sion di scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in oratoria e poetica » armonia, ricevendo con tal uso novello numero, novelle voci e novella » commessura, con nuovi colori, locuzioni e figure, donde diviene più pie» ghevole, più maestosa, più varia, più sonora. » GRAVINA, *Rag. poet.*

cittadina di tutte le città d'Italia, ho trovato a spiegarsi difficile come mai, essendo stata questa lingua propria del rimanente d'Italia, non si levasse qualche eletto ingegno a pari lode con Dante, Petrarca, Boccaccio; e nel seno soltanto di Firenze nascessero questi tre meravigliosi scrittori. E in me cresceva l'ammirazione in pensando che l'Alighieri, quantunque in processo di tempo caldo amator divenisse del volgare, e si levasse contro tutti gli abominevoli d'Italia che l'avevano a vile, pure incominciò a scrivere il suo poema in latino; ed è noto che gli altri due non isperarono fama nè eternità da' lavori per essi dettati nel materno linguaggio. Coloro che nell'indagare la ragione di certi fenomeni morali si rimangono alla superficie, ricorreranno onde rispondermi al caso, quantunque caso propriamente detto non sussista, ma bensì il suo equivalente, cioè l'ignoranza delle cause che in tanti funestissimi errori indurrà sempre i miseri mortali che sull'origliere del dubbio riposarsi non sanno. Ma io, ben lungi dal credere che veruno di quei famosi sia *ex sese natus*, opinione che per certo allignar non può nella mente d'un filosofo, tengo per fermo ch'essi fossero mirabilmente soccorsi dalle circostanze, giacchè loro avvenne di nascere in tempo che la lingua incominciava ad avere stabili principj e carattere deciso, tempo che l'epoca segnò mai sempre de' rari intelletti. E questo mio pensamento dall'istoria delle arti e delle lettere rimane ampiamente confermato. Certo non chiarezza, non eleganza raccomandano le frasi che per la prima volta s'adoprano in una lingua: queste doti son frutto di lunga esperienza.

S'è creduto per alcuni che la nostra lingua nascesse gigante, e come Pallade balzasse armata dalla testa di Giove, e mercè quel sovrumano ingegno di Dante, e perchè fu essa, concedasi il paragone, gettata nelle forme della lingua latina. Ma questa opinione ripugna non meno all'istoria che al raziocinio, il quale ne fa congetturare che assai più delle primi-

tive favelle debbono avere trovato impedimento ai loro progressi quelle lingue che dalle reliquie d'altre si sono formate. Infatti, prendendo esse alcun che da ciascuna, sono per lungo tempo un ammasso di frasi tra loro discordi, nè vi si rinviene l'analogia, gran face degli scrittori, e per cui s'impronta un carattere nelle lingue. E consentiranne a quello che io dico qualunque si ricordi che l'esercizio della memoria e dell'immaginazione dal modo onde si legano le idee intieramente dipende, e che tal modo formasi dalla relazione e analogia che hanno fra essi i segni delle idee, che sono le parole. Quindi io non dubiterò d'affermare che nè Dante, nè il Petrarca, nè il Boccaccio, giunti sarebbero all'eccellenza nei loro scritti, qualora nelle materne lingue non avessero trovate quelle frasi che all'uso delle anzidette facoltà porgono eminente soccorso. Ben se n'accorse l'Alighieri, allorchè la filosofia empiendogli il petto, e acquetandovi l'ira ghibellina, ei proruppe in queste parole: « Questo mio volgare
» fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa
» il coltello: per che manifesto è lui essere concorso alla mia
» generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere.
» Ancora questo mio volgare fu introducitore di me nella via
» di scienza, ch'è ultima perfezione, in quanto con esso io
» entrai nello latino, e con esso mi fu mostrato; il quale latino
» poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me
» conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. »[1]

Ma senza avvalorare i miei pensamenti con autorità alcuna, io credo che in tanta luce di quella scienza che i moderni appellano *Ideologia*, ignorar non si possa, senza esserne gravemente ripreso dai filosofi, che le lingue, non altrimenti che le cifre dei geometri, tanto più avvantaggiano i progressi della ragione, quanto sono più perfette. Or se la lingua che ai tempi di Dante favellavasi, priva fosse stata di parole e

[1] Convito, Trattato I, Cap. XIII.

costruzioni convenienti, ritrovato egli avrebbe gli ostacoli medesimi che avanti l'invenzione dell'algebra opponeva ai matematici la geometria. Sì, la riverenza dell'immenso ingegno dell'Alighieri non mi tratterrà dal dire che dopo che venne dimostrato essere ogni lingua un metodo analitico, e ogni metodo analitico una lingua, non potrà mai da un filosofo questa verità in dubbio rivocarsi. Nè per questo verrà meno in noi l'ammirazione per l'altissimo poeta, alla guisa stessa che glorioso ed eterno nella storia delle scienze rimarrassi mai sempre il nome di Neutlono, quantunque si sappia ch'egli dee in parte i suoi meravigliosi ritrovati ai segni e ai metodi di calcolare prima di lui posti in opra. E non varrà il rispondermi che la mente dell'Alighieri e degli altri due sommi, trovar potea nell'idioma del Lazio quei soccorsi che il volgare ad essi negava: eglino, fosse al di là d'ogni nostro credere grande il loro ingegno, eglino non poteano fare a meno di concepire le cose nella maniera ch'esse venivano significate in quella lingua che dall'uso aveano imparata; e se fosse stata priva al tutto di precisione e di gusto, accorger non se ne poteano, perchè v'erano abituati. Non sarebbe dunque lor stato concesso di comprender tutta l'utilità che dalle dotte lingue ridonda. E di ciò n'accerta l'istoria letteraria, mostrandone che a misura che barbaro è stato il nostro idioma, men si è conosciuto il latino, e a ben scriverlo sol cominciossi poichè al sommo la gloria della nostra lingua pervenne. Inoltre, conoscitori al certo mediocri dell'indole d'una lingua esser debbono coloro che si pensano che ad un tratto possa la ricchezza de'più squisiti idiomi essere per entro i più rozzi derivata. Pur, quantunque a me sia manifesto che una nazione aver non possa eminenti scrittori prima che il suo idioma abbia fatto considerabili progressi, io non sono così stolto da negare che solo mercè gli scrittori fiorir possono e venire in fama le lingue. I sommi poeti in particolar modo, quantunque figli dei tempi e segnati

del carattere della lor nazione, pure hanno in sè quell' aura divina per cui dagli altri si separano coll' altezza delle idee e dei sentimenti; e benchè obbligati a non dipartirsi dalle regole dell' analogia nell' inventar nuovi modi, pur si alzano cotanto nei voli della lor fantasia, che portano le lingue insieme con loro. Quindi fu notato esser sempre a un gran poeta dovuti i subiti progressi d' una lingua. Io credo che ben si possa, a quel poco che ho detto sull' importante argomento che a trattare intrapresi, adattarsi questo bel verso del Petrarca:

Fu poca stilla d' infiniti abissi.

Io ben miro, in questa inesauribile materia, al di là di quello che ho accennato; e chi sa, oltre a ciò che chiaramente discerno, quanto a vedersi rimanga: chè io ben sarei folle prendendo pei limiti d' un subietto quelli della mia corta veduta. Ma diffidando altamente delle forze del mio intelletto, non m' inoltrerò maggiormente in quest' oceano ove forse io resterei smarrito, ma come dal principio del mio ragionare mi sono proposto, intorno a quattro altre questioni, che sono altrettante dipendenze e riprove della parte che ha il popolo nella formazione di una lingua, converrà che io favelli. — I. Se i linguaggi che dalla corruzione del latino nacquero nelle differenti parti dell' Italia esser poteano e furono simili di fatto, o men che adesso fra loro diversi. — II. Se sia vera l' opinione di coloro che pretendono che pur oggi vi sia nell' Italia, alla guisa stessa che già fu nella Grecia, lingua una e comune a tutta la nazione, e quindi sia lecito paragonare le sue diverse favelle cogli ellenici dialetti. — III. Quando possiam dire di sapere una lingua viva. — IV. Se in una che sia tale, possa esservi un linguaggio scritto invariabile e uniforme.

Egli è fuor d' ogni dubbio che effetti uguali esser non possono che da cause uguali prodotti. Ora perchè nascesse uguàl volgare dalla corruzione del latino, converrebbe cre-

dere che questo signoreggiante idioma già fosse in tutte le parti d'Italia con purità, proprietà e pronunzia uguale favellato.[1] Quanto sia erronea e ridicola tal credenza ben lo manifesta l'istoria, narrandoci quanto e di genti e di favelle vario fosse il bel paese *ch' Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe,* e in special modo quella porzione di esso che Gallia cisalpina fu detta. Or crederassi che la lingua di Roma prevalesse così da cancellare ogni traccia dei primitivi parlari? Poichè a persuadere taluno giova l'autorità più della ragione, odansi le parole di Lodovico Muratori, gran lume dell'antichità italiane: « *Equidem id mihi nunquam persuaderi sinam,* » *et fœdissime eos falli puto, si qui sunt, quibus opinio insede-* » *rit fuisse olim latinæ linguæ eamdem puritatem ac pronun-* » *tiationem per universam Italiam quæ tunc Romæ erat.* » E la differenza degli odierni dialetti non altrimenti viene originata dal Maffei, il quale asserisce che si formarono dal diverso modo di pronunziar negli antichi tempi, e di parlare popolarmente in latino.[2] Non altrimenti opina il Tiraboschi,

[1] Quintiliano ci ha lasciato memoria di un certo Tinca, piacentino, che faceva due barbarismi in una sola voce: « *Nam duos in uno nomine faciebat* » *barbarismos Tinca placentinus (si reprehendenti Hortensio credimus)* » preculam, *pro* pergulam *dicens.* » Quint., *Inst. orator.*, Lib. I, Cap. V.

[2] « Le medesime ragioni che corruppero la lingua latina in Toscana, » le medesime la corruppero in Lombardia e nelle altre parti d'Italia, non » essendo più una che un'altra esente dall'universale inondazione dei Goti » e Longobardi. Ogni città d'Italia corruppe il latino a suo modo; e in » quanto al tempo non pare che ci sia disputa di precedenza, e che tutti i » varj volgari delle città e regioni d'Italia sieno nati ad un parto, e sieno » come tante lingue gemelle figliuole tutte della latina mescolatasi col lin- » guaggio de' barbari conquistatori. Ma tra queste sorelle, benchè non abbiano » vantaggio di nascita in quanto al tempo, ci può essere alcuna che dalla » nascita abbia sortito privilegio di maggior bellezza dell'altre, e che somigli » più la madre quando era bella. E se a nessuna s'ha da dare questa dote di » maggior bellezza, non credo che sarà stimata troppa parzialità per la mia » patria il dire che ciò si dee dare, e per dir meglio riconoscere, nella » lingua della Toscana, la quale per essere montuosa e sterile fu meno » soggetta alla dimora de' barbari, e patì nella lingua minore alterazione; » laonde le sue voci sono più intere, la pronunzia più ampia, più chiara, » più distinta, meno serrata. Io udii dire un vecchio gentiluomo della mia » città, che nel primo concilio di Trento, avendosi a leggere in pubblico a

dicendo: « Per qual ragione andasse si lentamente avanzan- » dosi la lingua italiana non è difficile d'intenderlo. La stessa » lingua latina nelle province e diverse città d'Italia parla- » vasi diversamente; quindi diverse ancora furono le muta- » zioni che nel parlar s'introdussero, anche perchè, non » avendo altra legge che il capriccio del popolo, era impos- » sibile che fosse uniforme e simigliante il linguaggio. Ed » ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti che » veggiamo anche al presente nelle città italiane. » Nè in questa sentenza convennero senza ragione i tre famosi scrittori che ho mentovato, giacchè non può esser da loro discorde chiunque ad esaminar si rivolga e gli scritti intieramente volgari e le frasi volgari che si ritrovano nei documenti latini citati dal Muratori nella sua dissertazione trentaduesima sull'origine della lingua italiana.

È malagevole il desumere con precisione dalle opere che ci rimangono quali fossero le lingue anticamente in Italia parlate.[1] Quelli che imprendono a scrivere, essendo le per-

» tutti i padri di tante e sì diverse nazioni le deliberazioni, tutti sceglievano » Baccio Martelli vescovo di Fiesole, poi di Lucca, per farle intendere da tutti. » Tanto era intelligibile il latino in bocca toscana. » SALVINI, *Note alla Perfetta Poesia italiana del Muratori.*

[1] Il Boccaccio in una lettera raccolse, per così dire, dalla bocca del popolo napoletano parte dell'idioma parlato. Questa lettera è già pubblicata: ma mi piace di qui riprodurla, perchè giova a provare il mio assunto, e porgerà materia di riso ai grecisti i quali vedranno in parte che bel poema avrebbe dato all'Italia l'Alighieri *se avesse fatto co' dialetti italiani l'opera stessa che si crede aver fattto Omero coi greci.* D'altronde, anche senza prove di fatto, la ragione fa congetturare ch'essendovi fra gli antichi Italiani minor cultura e minor commercio, la differenza tra le loro favelle dovea esser maggiore di quella che è ai nostri tempi.

PISTOLA IN LINGUA NAPOLITANA.

Faccimote adunqua, caro fratiello, a saperi, che lo primo journo de sto mese de deciembro Machinti filiao, e appe uno biello figlio masculo, che Dio 'nce lo garde, e li dea bita a tiempo, e a biegli anni. E per chillo, che 'nde dice la mammana, che lo levao, nell'anuccia tutto s'assomiglia allu pate. E per Dio credemillo; che 'nde dice lu patino, che la canosce che d' e bona perzona. Obiro Dio, che 'nde aviesse aputo uno madama la Reina nuostra! Acco festa, che 'nde facerammo tutti per l'amore suojo! Ah macari Dio stato 'nci fussi intanto, ch'aviessovo aputo chillo chiacere in chietta, com'av' io medemmo! E sacci, che quanno appe filliato Machinti, a cuorpo li compari lle mandaro lo chiù bello puorpo, che bidissovo unquanca: e mandicaosillo tutto; che 'ncelle puozza, si buoi tu, benire acajo, che schitto tantillo non ce de mandao. E dappoi arquanti juorni lo facimo battiggiare, e portavolo la mammana incuoppogliato in dello cuprese di Machinti, in

sone più colte della nazione, cercano sempre d'allontanarsi nei loro lavori dal parlare materno; ma non riesce loro così bene, che pure dal loro stile la loro patria non si manifesti. Perchè il mio asserto sia avvalorato da qualche esempio, darò parcamente alcuni saggi dello stile dei cronisti non toscani, e comincerò da Matteo Spinello, il primo a scrivere in prosa volgare: « *Anno Domini* 1242 *Federico imperatore se ne tor-* » *noe rutto da Lombardia, e venne a caccia con li falconi in* » *Puglia. Nella fine del detto anno incominciao....*» E altrove: « *....Lo re spesso la notte esceva per Barletta cantando stram-* » *botti e canzuni, che iva pigliando lo frisco, e con isso ivan* » *due musici siciliani.* » — Ma che giova proseguire, quando il Tiraboschi n'avverte che la lingua di questo scrittore è un dialetto napoletano, somigliante a quello che anche al presente dal popolo s'adopera? Ritrovo un dialetto romanesco

chillo dello 'mbelloso inferrato di saro: non saccio, se te n'arrecorda, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la taurcia ellometa, chiesa chiesa de cerlioe: e forosonci compari Jacoello Borsaro, Cole Scongiario, Torcillo Parcetano, Fraonillo Schioccoprete, Scrillo Scionaejoco, et Martuccello Orcenn perai: e non saccio quanta dello mellio mellio de Napole. E ghireori io chiella coo Ipsi Marella Caccinpulce, Catella Saccuti, Zita Cabitosa, et Nudetola de Puorta suove, et tutto chillo eittello delle chiassa nuostre. E puosoronli nome Antoniello, ad onore de Santo Antuono, cha 'nce lo garda. E s'apisasovi bedoto quanta bella de Nido et de Capovani perzi, e delle chiasse bennono e beserare la feta, pe clerto ti appori maravilliato. Bien mi tene, quant'e mene, chiò de ciento ereo, cha fussero rolla seppe ertavellote, e colle maorcangiaor chiena di perne e d' ouro mediem no, cha 'ndo sia laudato chillo Deo, cha le creao. Acco stavano biellel uno parevian propprio parse chillo juorno la chiassa nuostra. Quant' a Machinti, bone sta, et alleraul multo dello figlio: non pe quanto ouco jace ello lietto, come feta cad'è. Apimmuto ancora e dicere erenoa cuosa, se chiece a tene. Lloco sta abbate Ja. Boccaccio, como sai tu: n oio juoroo, ni notte perai fa schitto che scribere. Agiobille ditto chio fato, et sommoda boluto inragoare co isso buoou nomo. Chillo se la ride, e dicemo: figlio saoo, ha apiecerate, ha jusocate alla scuola co li altielli; cha eo feccio chesso, pe volere edisorre. E chillo me dico Judice Barillo, cha isso sape, quanta lo demone, a chiù che non sappe Scaccinopole da Surriento. Non saccio prechene se lo fa chesso; ma, pe la Donoe, da pede rotto pesamende. Noo puosso chiù; ma, malo me 'ndo sape. Beami le perzone pottera dicere, tuoe cha 'ocia chellare e chesso? Dicetillio: sai, cha l'amo quant'a patre: noo bolerria io de l' ebeoisse arcuoa cuosa, cha chiacesse ad isso, oed e meoe mediemmo. Se chiace a tene, scribelillo: e raccomaodace, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, cha llo puozzomo bedere allo buoglie nuoja. Bullimmoonci scusare, cha ti non potiemo chio tosto scribere, ch'appimo e fare una picca de chillo fatto, cha sai tune. Bien se te chiace, cobille scriviocello, e beamoti insorato alla chiassa nuostra. Lloco stà Zita Beroacchia, cha sta trista pe tene. E eguardate.

In Napole, lo juoroo de Sant' Aniello.

JANNETTA DI PARIASE DALLA RUOCCIA
Delli tui

AD FRANCISCO DELLI BARDE.

NB. — Ho detto di sopra *che si crede aver fatto Omero coi greci*, perchè prima la ragione, poi l'autorità dell'Heyne, non mi consentono di pensare che il greco poeta promiscuasse a suo piacimento i dialetti. « *Alio er-* » *rore abrepti grammatici eo devenere ut Homerum promiscue dialectis* » *variis usum ut pro lubito, modo ex hoc, modo ex alia, etiam Attico, dia-* » *lecto, quibus opus haberet, mutuatum esse, sibi persuaderent. Immo vero* » *ille usus est sermone qui tum erat antiquorum poetorum: exolevere alia,* » *alia mansere in usum Æolum, alia Dorum, alia Atticorum.* » HEYNE, *Hom. excursus* ad Lib. XIX.

tinto nel napoletano in Lodovico Bonconte Monaldeschi che scrisse nel 1327. Odasi. « *E l'Imperadore iva vestito d'auro* » *fino, e veniva con isso Castruccio ch' era signore de Lucca,* » *M D cavalieri colle lancie alla coscia, e le briglie in mano,* » *tutti vestiti de fierro. Habitao allo palazzo granno delli Co-* » *lonnesi e si riposao VIII giorni, e dal palazzo di messer* » *Pietro della Colonna non si sentiva se non suoni e canti per* » *dar gusto all' Imperadore. Iero gridando per Roma, ec. ec.* »— Noto a un dipresso la stessa lingua nella Vita di Cola di Rienzo, posteriore a questa Istoria. Che più? nella Cronica sanese ritrovo le voci *buttighe*, *robbare*, ec., e tanti altri idiotismi proprj tuttora della plebe di Siena. Un'altra riflessione, la quale mentre io esaminava le storie italiche raccolte dal Muratori

Nella mia mente fe subito caso,

si fu questa. Perchè con un volgare scritto, a un dipresso comune, i Toscani, dopo Ricordano Malaspina, lasciarono più degli altri memorie nella lor lingua delle cose ai lor tempi avvenute, e gli altri Italiani, particolarmente quelli al di là dell'Appennino, ritennero per sì lungo tempo l'uso di scrivere l'istoria in lingua latina? Il Muratori pubblicando la Storia padovana dei due Gattari, che scrissero tanto tempo dopo il Malaspini, il Compagni, il Villani, dice: « *Ad hæc* » *sciscitabuntur cur patavini homines, sua relicta dialecto,* » *non elegantem quidem eo rudi sæculo, sed tamen tolerabilem* » *adhibuerint sermonem italicum ad sua contexenda. Quibus* » *responsum velim dubitandum non esse quin hæc Gatari* » *scripserint lingua vulgari quando, uti nuper innuimus, iam* » *anno MDLIX Bernardinus Scardeonius illustris rerum pa-* » *tavinarum historicus Galeatium Gatarium recensuit inter* » *italicæ linguæ scriptores. Nunc vero addendum revera non* » *fuisse ut hæc eduntur, sed quidem immixta rubigine patavini* » *idiomatis.* » E dà un saggio di questo primitivo idioma, to-

gliendolo da un ms. della biblioteca estense; saggio in cui si leggono le voci *cason, trattado, vegnudo*, ed altre eleganze che forse rimangono tuttora nel vernacolo padovano. Io credo che i Lombardi sentendo, non dirò la rozzezza e l'inopia delle loro favelle, ma in che brevi confini ristretta n'era l'intelligenza, s'attenessero al latino, perchè il nostro gentile idioma toscano non era ancor divenuto la lingua scritta della Italia.[1] Nè da me dissente il Muratori. « *Nam etsi Thuscia » dederit jam tres Villanios aliosque historicos italicæ linguæ, » adeo nec de nomine quidem eos noverat reliqua pars Italiæ, » et ideo præcipue cis Apenninum apud omnes scriptores con- » stantissime adhuc retinebatur usus linguæ latinæ in historiis » condendis.* »

[1] E quali sono, per l'amor di Dio, quest'illustri scrittori che in varie province d'Italia hanno nel volgare non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? De'rimatori antichi se ne contano; che tutti componevano secondo il dialetto toscano massimamente, o secondo il proprio di sua natura, o provenzaleggiavano. Delle prose ci sono alcune lettere inedite di Fra Guittone (furono stampate dal Bottari); ma questo Fra Guittone era plebeo nella costruzione, secondo il giudizio dell'autore del trattato *De vulgari eloquentia*, Lib. II, Cap. VI. Guido giudice di Messina scrisse nel 1200 il libro *De bello troiano*, cavandolo da Ditte cretense: e quello che abbiamo non è composizione sua, ma volgarizzamento verisimilmente fatto nel 1300, siccome il volgarizzamento del Crescenzio, malamente creduto componimento d'esso Pietro Crescenzi che il fece in latino, ed è stampato in Basilea. Sicchè in prosa volgare si può dire che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse che scrivesse, non essendo ancora in credito la lingua volgare, e scrivendo i dotti in latino, e facendo comenti in latino: che perciò egli si scusa così accuratamente nel suo *Convivio* d'aver voluto fare il comento alle sue canzoni piuttosto che in latino, in volgare. E da questo luogo ancora si potrebbe trarre argomento, il libro *De vulgari eloquentia* essere stato finto, poichè par che supponga essersi cominciato a scrivere in prosa volgare: il che è cosa de'tempi sotto Dante, non di quegli di Dante. Così osserva il Salvini nella sua nota (*a*), T. II, pag. 88, della *Perfetta poesia italiana* del Muratori. E ivi nella nota (*c*), pag. 112, egli amplamente rivendica ai traduttori toscani tanti altri volgarizzamenti citati come testo di lingua dall'Accademia della Crusca. Quindi ebbe ragione il Bembo d'asserire: « Di » prose non pare già che ancor si veggano oltre i Toscani molti scrittori. » A ciò s'aggiunga che il Bembo era nell'errore di credere che Pier Crescenzio avesse scritto in volgare. Così sono opera di Toscani quei volgarizzamenti che cita il Castelvetro per confutare l'opinione del Bembo. Vedi Ambr. Travers. camal. Ep., Flor. 1659, T. II.

A un'obiezione che sembra aver gran peso conviene che io qui risponda. Perchè, se la buona lingua fu nel popolo di Firenze, e gli altri dialetti furono dissimili, come lo sono adesso, perchè si distinsero in quel volgare che Dante chiamò illustre, quei poeti non toscani che Dante nomina nella sua Cantica, e in particolar modo nel suo libro della Volgare Eloquenza? La risposta è più facile di quello che per taluno si pensi. Il linguaggio poetico è una restrizione nella lingua, e segnatamente lo è quello dei rimatori del primo secolo della nostra favella, poichè s'aggira quasi interamente sopra argomenti d'amore. Coll'analogia del latino, coll'innanzi dei Provenzali, colla rima che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli, facilmente nasce un frasario uguale alle formule algebriche, che sono per tutti le stesse. E la vicendevole imitazione agevolar dovea i progressi di quanti usavano rime d'amore, perchè quelle canzoni, quelle ballate, quei sonetti non rimanevano occulti in quei tempi; anzi l'un poeta all'altro proponea da sciogliere questioni amorose, e gareggiavano in laudar le loro donne. Pur essi non poterono tanto partirsi dal materno parlare, che d'esso i vestigj non rimangano nelle loro poesie. Ne sia d'esempio Ciullo d'Alcamo, cui si concede il primato d'antichità nella poesia italiana. Quante voci del dialetto rozzo e plebeo della Sicilia non si trovano nei suoi versi? — *Traemi d' este focora* — *se t' este a bolontate* — *esto monno* — *fare'* — *chiù chissa* — e più se ne potranno rinvenire da chi n'abbia vaghezza. I versi pure dell'imperator Federigo sono contaminati di siciliani idiotismi, e quelli che rimangono di Guinicelli non giustificano per certo l'epiteto di massimo datogli dall'Alighieri. E le rime di Ugolino da Faenza,[1] che Dante credea che si distaccasse dal parlar proprio della sua patria, fanno fede del volgare plebeo che vi regnava: e un sonetto di Bandino pado-

[1] Odi del Conte ond'eo mender nego
Effero in truschana ch'eo viva
Abbia mercè dell' anima gaittiva
Dignando ke per me vi piazza il prego.

vano, pubblicato per la prima volta dal Crescimbeni,[1] mal risponde all'elogio che gli vien dato nel libro della Volgare Eloquenza, libro indegno per certo della gravità e del giudicio del nostro massimo poeta. Ma pur da quest'opera dettagli dall'ira dell'esiglio si fanno manifeste le diversità degli italici linguaggi,[2] quali vedremo fra poco se possano ai dia-

[1] Eccone alcuni versi per saggio del suo stile:

Di po 'l consiglio li dimando aiudo
Che non lo tuo ma degli altri refiudo
Che qual pestrige in letto non stia nudo.

Certamente fra questi due scrittori e fra Guittone loro contemporaneo v'è una gran differenza. Perchè ne giudichi lo spregiudicato lettore, mi piace di qui riportare il seguente sonetto dell'aretino poeta:

Donna del cielo, gloriosa madre
  Del buon Gesu, la cui sacrata morte
  Per liberarci dall' infernal porte
  Tolse l' error del primo nostro padre;
Risguarda amor con saette aspre e quadre
  A che strazio m' adduce ed a qual sorte:
  Madre pietosa, a noi cara consorte,
  Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
  Che tira l' alme nostre al primo loco,
  Sicch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha quest' aspro furore,
  Tal acqua suole spenger questo foco,
  Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

E sia aggiunto con pace dell'Alighieri, se del merito di Guido Guinicelli, ch'egli onora col nome di padre, fosse lecito di giudicare dai versi che rimangono, egli non ha nulla di comparabile al sonetto del plebeo Guittone che pur viene da Guido stesso onorato anch'egli col nome di padre e di maestro. Invito tutti coloro che ne dubitassero, a leggere (se hanno pazienza che tanto sostenga) le altre rime del Bolognese, pubblicate di nuovo fra quelle dei *Poeti del primo secolo* dal ch. sig. Valeriani in Firenze, 1816.

[2] » La lingua o dialetto ha da nominarsi da un paese vero e reale in » cui popolarmente e comunemente si parli: così io, non senza rammarico » dell'animo mio, dimanderò: ov'è questa Italia? Quella Italia, corpo conte- » nuto già da un solo spirito, perciocchè sotto un sol dominio, non ci è più; » quando tutti in essa parlavano la lingua del popolo dominante. La scaduta » dell'imperio romano; le invasioni dei barbari; il lungo possesso dei Longo- » bardi che alla Lombardia, bella e buona parte di essa, per memoria lasciarono » il nome, e la divisione e sminuzzamento in tanti e sì varj dominj e governi, » sono state le cagioni della tanta divisione delle sue favelle dal latino idioma che » tutta la possedeva, quando era sotto un dominio solo, in varia guisa storte » ed alterate. Tra le quali la Toscana forse, manco posseduta dalle nazioni » barbare per lo suo magro terreno, δια το λεπτογεων, come era appunto » quello dell'Attica, secondo Tucidide, patì ancora minore alterazione: laonde » le sue voci si mantennero più intere, più pure, e sonore. D'un corpo » adunque di così divulse membra, nè da un solo spirito dominatore animato, » non si può dire che v'abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno

letti della Grecia paragonarsi. Il Cesarotti, propugnatore di questa opinione, stabilisce che la sintassi uniforme, le desinenze uguali, la massa comune dei vocaboli, sieno i caratteri distintivi d' una stessa lingua. Esaminiamo.

Sintassi è quell' ordine di parole per cui nella mente di coloro che conoscono una lingua si eccitano alcuni determinati pensamenti. La maniera di collegarsi delle parole è principalmente determinata dalle idee che vi sono annesse: quando non si comprendono nei vocaboli nella loro totalità le stesse idee, il modo di unirli insieme esser dee necessariamente diverso, e diverso pure l' effetto resultante dal complesso dei vocaboli stessi. Non pertanto in tutte le lingue è forza che vi sia una costruzione di parole a un dipresso uniforme ond' esse facciano un senso, costruzione da cui tutte le altre tolgono la proprietà di significare un dato concetto. Infatti, se la costruzione necessaria non potesse ritrovarsi negli altri modi di manifestare il pensiero, questi modi non produrrebbero alcuna idea nello spirito, o non risveglierebbero quella che si vuol produrre. Ma nella costruzione figurata, di cui la mente rettifica l' irregolarità col soccorso delle idee accessorie che fanno concepire ciò che si legge o s'ascolta, come se il sentimento compresovi fosse enunciato nell' ordine della costruzione necessaria, come può esservi analogia fra nazione e nazione, quando sovente dissimili sono le voci, le

» parla il suo proprio dialetto; e questo *parlare italiano* è più ideale e fat-
» tizio per avventura, che reale e sussistente. Il *parlare volgare* è quello che
» s' impara dalla balia, secondo il libro *De vulgari eloquentia*. Il *parlare*
» *italiano* non s' impara dalla balia, conciossiachè ognuno impara il suo dia-
» letto particolare; e il parlare italiano si suppone il comune. Adunque non
» si dà il *volgare italiano* se non per l' arte; e l' arte non fa il parlare, ma
» la natura; e il fare i dialetti alla natura s' aspetta e non all' arte. L' arte
» e lo studio, l' esercizio e le regole e la grammatica ripuliscono e illustrano
» i dialetti già fatti, ma non ne fanno dei nuovi. Che perciò il dialetto comune
» impropriamente, e *καταχρηστικως*, o vogliamo dire abusivamente, è
» chiamato dialetto, non si parlando dalla nascita da niun popolo: in che
» pare che consista l' essenza e proprietà di linguaggio. » SALVINI, nelle sue
note all' opera sopra mentovata.

frasi, e nel caso d'ugualianza diversificano le idee accessorie a queste voci, a queste frasi dall'uso appropriate? Conchiudo adunque, che se per sintassi voglionsi certe generalità significare, comuni alle più fra le lingue moderne, come sarebbe il mal prestarsi all'inversione, e' potrà quindi dentro certi limiti inferirsi un carattere d'identità tra la nostra favella e la maggior parte degl'idiomi d'Europa. E passando alle desinenze, è facile d'accorgersi che pur la diversa pronunzia impone la necessità d'una sintassi diversa per congegnare le parole in tal sede che s'eviti l'urto dei suoni.

Qualora a me si conceda (nè credo che facilmente negar mi si potrebbe) che una delle parti essenziali d'una lingua ne sia il suono, difficilmente si giungerà a sostenere che in un paese ove da tutti una lingua mal si pronunzia, la medesima senza grave difficoltà bene scriver si possa. Sappiamo che in ogni favella si osserva, tanto in verso quanto in prosa, una certa naturale armonia che appaga l'orecchio, e perciò senza intoppo entra nell'animo; *quia nihil*, come notò Quintiliano, *intrare potest in affectum quod in aure, veluti quodam vestibulo, statim offendit*. Perlochè tanto gli antichi oratori meditarono e ragionarono sulla maniera di render sonori i periodi; e non già per solo ornamento, ma per rendere efficace la perorazione. Infatti, anco nell'espressioni più famigliari, nelle facezie più comuni, se le sillabe incontrano fra loro qualche urto, non producono veruno effetto. Tale inconveniente non accade mai nello spiegarsi naturalmente nella propria lingua: *natura enim*, sono parole dello stesso Quintiliano, *ducimur ad modos:* ma frequentemente succede, e dee succedere in chi parla con affettazione ò stento una lingua che, considerata pur dal lato dell'armonia, gli è straniera. Perciò un Lombardo potrà facilmente commuovere alla tenerezza o al riso spiegandosi in quel mozzo e volgare suo idioma; ma il suo discorso sarà inefficacissimo se dirà la stessa

cosa in lingua toscana.[1] Da questo suono s'educa in siffatta guisa l'orecchio degli uomini, che inevitabilmente se ne ritiene l'impressione anco nello scrivere; onde parmi poter conchiudere, che difficilmente un Toscano commoverà o farà ridere in lombardo, e difficilmente un Lombardo in toscano. Non nego che collo studio o colla lettura anche i Lombardi possono farsi l'orecchio toscano, e perciò scrivere anch'essi col suono genuino della toscana favella; ma mi sia concesso di notare che per quanto un pittore studii, quando poi copierà un quadro, si conoscerà sempre qual'è la copia e qual è l'originale: vi saranno differenze impercettibili quando si esamineranno ad una ad una, ma il risultamento di esse prese tutte insieme sarà talvolta della massima evidenza. E se un abitante adulto di qualche paese nel quale correttamente si parli la lingua toscana, recherassi ad abitare in un altro ove questa mal si favelli, di lui potrà veramente dirsi, *proclivior usus in pejora datur*; poichè egli acquisterà sempre qualche difetto nelle espressioni da questa patria novella. Per lo contrario, se un Lombardo verrà a stare in Toscana, potrà con difficoltà somma liberarsi intieramente dai vizj del proprio imperfettissimo idioma, e quantunque con lo studio e con l'uso possa perderne molti, gliene rimarranno quasi sempre abbastanza per ritenerlo nell'incapacità di pronunziare, se non di scrivere, perfettamente la lingua toscana. L'esperienza ne mostra che in questi casi l'ottimo peggiora trovandosi là dove il difetto è generale, e che il difetto non isparisce per l'intero, trovandosi là dove è la perfezione. Non comprendo in tal sentenza quella parte d'Italia la quale è al di qua dell'Appennino, e neppur quella che s'estende fino alla Piave, ma particolarmente accenno la Lombardia e il Piemonte, paesi che, come più vicini alla Francia, e più spesso e per

[1] « E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legamé musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. » DANTE, *Convito, Tratt. I, Cap. VII.*

più lungo tempo avvezzi a conversare coi Francesi, hanno un idioma quasi più composto dalla lingua francese che dall'italiana; difetto insanabile talmente, che ad esso fa perdere (mi sia concesso lo spiegarmi così) la cittadinanza della lingua italiana. E se a tal difetto s' aggiungano e vocali viziate e dittonghi contrarj all' indole della nostra favella, ben vedrassi che il loro linguaggio, ben lungi dal meritare il nome di dialetto, corrisponde a quello che in lingua francese *patois* vien chiamato.—Ma comune, prosegue il Cesarotti, è tra gl'Italiani la maggior parte dei vocaboli, perchè le radicali o sono le stesse o affini tra loro.—Ed io rispondo, che se l' identità e l' affinità delle radicali bastasse a stabilire comunanza di linguaggio, potremmo far partecipi del nostro idioma gli Spagnoli e i Francesi, la cui lingua nacque, come la nostra, dalla corruzione del latino.

Fu creduto per alcuni che, adoprando qual termine di paragone i radicali d' una lingua antica, determinar mai sempre si potessero esattamente, in una moderna che ne derivi, le idee comprese in quei vocaboli che materialmente paiono identici. Basterà per ritrarci da questa falsa opinione il considerare l' enorme differenza che passa talvolta tra il significato d' una voce latina e d' una italiana, che pur sembrerebbe sonare lo stesso a chi non sapesse altra lingua che la prima. Ma siccome tal questione dipende in parte da quella ch'esaminerò in appresso, cioè dalla possibilità d'una lingua scritta indipendente dall' uso, e quindi dal popolo, io sarò pago per ora d' accennare esser tanto falso che da radicali affini o uguali venga stabilita l'identità della favella, che una nazione, siccome ai Greci e a noi è avvenuto, può ritenere gli stessi radicali, e aver lingua da quella che usava in antico diversa. Non l' identità dunque delle radicali, ma bensì quella dell' intiere voci e dell'idee nei vocaboli comprese, trae seco comunità di lingua. È inoltre da considerarsi che nei linguaggi d' Italia, quando i vocaboli sono diversi, lo sono pure i radicali

onde essi derivano. Questa considerazione m'apre l'adito di mostrare il poco-avvedimento di coloro che i nostri dialetti a quelli della Grecia paragonar vorrebbero, dimenticandosi che tutte le parole greche sono derivate da quasi trecento radici o termini primitivi. È da ciò manifesto che i Greci formarono tutta la lingua in casa loro, e che quando eglino aveano mestieri d'una nuova parola, non erano abituati o costretti, come noi, a prenderla da una lingua forestiera, ma la formavano da un radicale o più esistenti nella lor lingua. E dietro a questa osservazione, raffrontandola con altre sulla lingua dei latini e dei moderni popoli, non dubitò l'acuto filosofante Adamo Smith di stabilire per massima, che più una lingua sarà semplice nella sua composizione, più sarà complicata nelle sue declinazioni e coniugazioni; e per lo contrario, essa sarà di tanto più semplice nelle sue coniugazioni e declinazioni, di quanto è più complicata nella sua composizione. Ma le coniugazioni e declinazioni possono a regole ridursi; non così la proprietà dei vocaboli, della quale vedremo a suo tempo quale e quanto maestro sia l'uso. Or fa d'uopo dimostrare maggiormente la falsità del paragone che riguardo alla lingua si fa tra la Grecia e l'Italia; paragone che non so come esser possa caduto nella mente d'un ellenista. Per procedere in questo esame con ordine, incomincio dallo stabilire l'idea annessa alla parola *dialetto* da coloro che hanno trattato di questo argomento.

Dialetto genericamente è lingua e maniera di parlare colla quale una nazione da un'altra si distingue; specialmente, come nel nostro caso, è particolar maniera di favellare, mercè la quale si distinguono popoli che usano la stessa lingua. La lingua ellenica primitiva fu quella che adoprarono anticamente i Tessali, e in particolar modo gli abitanti di quella regione che fu detta Ftiotide, ed i Macedoni. Questa lingua, è incerto in qual tempo, partorì due dialetti: l'ionico in principio non diverso dall'attico, e il dorico o l'eolio.

Passati gl' Ionii sotto la condotta del figlio di Codro in quella parte marittima dell'Asia che abitavano i Carii ed i Lelegi, cominciò l'ionico dialetto a differire dall'attico: così l'eolico dal dorico si distinse, poichè gli Eolii andarono ad abitare in quella parte dell'Asia che per l'innanzi Misia era detta. Or dopo questa succinta istoria del greco idioma, è facile l'accorgersi che la lingua comune dei Greci non nacque dal mescolamento delle quattro proprie, nè venne dopo, ma ne fu quasi fondamento, e per conseguente prima e madre di tutte. Or nella nostra favella non è avvenuto lo stesso, perchè, come provammo di sopra, quantunque la lingua dei Romani signoreggiasse in Italia, non era uguale il latino parlato dai popoli delle diverse province, ed esserlo non potea qualor si consideri la molta varietà delle loro primitive favelle. E vinto quel popolo largamente dominatore, e inondata prima, poscia occupata la misera Italia da popoli così differenti fra loro d'origine e di linguaggio, meraviglia è che rimanesse nella nostra lingua della rassomiglianza dopo così molliplice confusione dei vincitori coi vinti, e tanta varietà d'imperj e di fortune. Ma il paragonarci per questo lato coi Greci, io lo ripeto, è fuor d'ogni ragione: perchè come mai ignorar si può che quattro erano i dialetti ellenici, e gl'italiani sono tanto maggiori di numero? che nè importanti nè frequenti, e forse diminuite dalla pronnnzia erano le differenze che si notano nei vocaboli dei primi; e solenni, continue, accresciute dalla pronunzia sono quelle differenze che tuttora si sentono nei vocaboli dei secondi? Un esempio porrà in maggior luce l'assurdità di questa comparazione. Dionisi d'Alicarnasso nel suo libro intorno alla composizione delle parole, mostrar volendo il lenocinio che fa la collocazione di esse al discorso, riporta dopo alcuni versi dell'Odissea d'Omero un passo d'Erodoto; e disingannar volendo coloro che gli opponessero che spirava tanta grazia da quella prosa non per artificio dello scrittore, ma per la dolcezza dell'ionico dialetto,

in quello dell'Attica lo trasmuta. Or in questa metamorfosi fatta a lingua viva, lievissime sono le differenze, e quella giocondità di stile, ch'è tutta propria di Erodoto, non riman violata. Or dicano i letterati lombardi se traducendo una novella del Boccaccio nel mozzo parlare d'una delle loro città, potrebbe asserirsi ch'egli non perdesse la sua fisonomia, e non divenisse come il Deifobo di Virgilio.[1] Chi potrà finalmente raffrenarsi dal non ridere del paragone cui ora il mio dire intende, qualor si rammenti gli illustri scrittori che vanta ogni greco dialetto? Io non parlerò dell'attico, che non so quanto bene col fiorentino raffrontisi; ma qual dialetto d'Italia, dirò io, si gloria, come l'ionio, d'Esiodo, d'Erodoto, d'Ippocrate? quale come il dorico fu illustrato dall'immenso ingegno di Pindaro, dall'alta dottrina di Pittagora, dalle grazie sempre vivide del siracusano poeta che nel cimento con Virgilio riman vincitore? Ma odo già gridarsi: Dante fece coi dialetti italiani l'opera stessa che Omero coi greci. Ed io rispondo: Non invidiate questo errore ai grammatici. Il greco poeta non mescolò a suo piacimento i vocaboli dei Doriesi, degli Eolii, degli Attici ec.; egli usò la lingua della sua patria e dei suoi tempi. Alcune parole invecchiarono, ed altre rimasero nelle favelle delle diverse genti ond'era la Grecia composta. E ancora che si volesse essere cortese nel concedervi ciò che non è vero, voi dovreste, per istabilire che Dante in ciò ad Omero s'assomigli, mostrarne che quelli italici parlari che voi impropriamente chiamate dialetti, stessero e stiano nella medesima proporzione fra essi che i greci. Essere nella Divina Commedia alcun vocabolo lombardo che nuoce? Le voci *gaza*, *mapalia*, usate da Virgilio, vengono la prima dalla lingua de' Persiani, la seconda da quella de' Cartaginesi: perciò forse non iscrisse Virgilio in latino? Quella lingua, saggiamente osserva il Machiavelli,[2] quella lingua si

[1] E la prova è stata fatta dal Salviati.

[2] Machiavelli, *Discorso, ovvero Dialogo* ec. E in principio egli dice:

chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha nell' uso suo, ed è si potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello che reca da altri lo tira a sè in modo che par suo. Ma intorno a questo proposito mi pare d'aver detto assai: a sè mi chiama più grave investigazione, cioè quando possiamo dire di sapere una lingua.

Egli è fuor d'ogni dubbio che riceviamo la lingua bell'e formata da coloro che l' adoprarono innanzi di noi: nessun vocabolo creiamo secondo il nostro sentire, secondo le nostre idee, e per pòco seguitiamo, nell' aprire i nostri concetti, l'ordine di essi, ma ben presto quello delle parole. Noi pensiamo finalmente nella lingua del paese nel quale nascemmo, e ne percuotono l' orecchio i suoni dei vocaboli prima che noto ci sia quello che dall'uso furono destinati a significare. Quindi non possiam dire di sapere una lingua se non quando siamo certi che nell' animo nostro si destano a un dipresso le medesime idee, i medesimi sentimenti di chi parla con noi: e questa certezza è frutto del molto interrogarsi. Quando i libri fanno intieramente le veci dell'uso, e la lingua di parlata diviene scritta, noi saper non possiamo dei diversi significati d' una parola che quelli nei quali fu adoprata dagli scrittori in alcune determinate circostanze delle opere loro. Ma che gli autori subentrino all' uso, e' non può avvenire che in

» Parlar comune d' Italia sarebbe quello dove fosse più del comune che del » proprio d' alcuna lingua, e similmente parlar proprio fia quello dove è più » del proprio che di alcuna altra lingua; perchè non si può trovare una » lingua che parli ogni cosa per sè, senza avere accattato da altri: perchè, » nel conversare, gli uomini di varie provincie insieme prendono i motti » l' uno dall' altro. Aggiugnesi a questo che qualunque volta viene o nuove » dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi » vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine e quelle arti sono » venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di » quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbon bene: e così i vocaboli » forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri, nè però » diventa altro la nostra lingua che fiorentina. »

una lingua morta, o in una lingua straniera che s'impari per l'affatto dai libri. Ognun sa che nell'uno e nell'altro caso di libri o di maestri, ovvero con ambedue, ci vengono appalesati i significati d'un'incognita lingua col mezzo delle voci d'un'altra che nota ci sia. E quando a parlare o a scrivere nell'insegnatone linguaggio imprendiamo, e'si comincia dal dire a noi stessi nell'idioma natio quello che ci prefiggiamo d'esprimere: quindi lo traduciamo nell'altrui; onde l'animo sovente fra due lingue confuso, pur di esse confonde i vocaboli, e se non i vocaboli, per lo meno le locuzioni. Per favellare e per iscriver bene una lingua, conviene che all'animo nostro si presentino nel tempo stesso le idee e i vocaboli; se ne offra tutto il complesso; in somma fa d'uopo in questa lingua aver pensato e pensare: allora l'idea è seguita dal vocabolo, come il corpo dall'ombra. Ma poniamo, come nel nostro caso, una nazione di cui la lingua sia ad un tempo favellata e scritta, e presso la quale in conseguenza stia, non già sciolto d'ogni legge, *jus, arbitrium et norma loquendi*. Siavi un altro popolo che abbia un parlare a quello di essa nazione somigliante, ma non così che sieno sempre uguali i vocaboli e molto meno le idee in essi comprese, e che quelli che sono simili sieno da loro storpiati in maniera che gli facciano diventare un'altra cosa. Io sostengo che gl'individui di questo secondo popolo corrono gran rischio di favellare e scrivere la lingua del primo limitatamente, impropriamente, e traducendosi. Limitatamente, perchè non tutta la lingua, come vedremo meglio in appresso, è negli scrittori;[1] impropriamente, perchè è quasi impossibile ad un autore l'usare una voce nel modo preciso in che lo fu da un altro,[2] e perchè le grazie e i pregi delle parole non vivono

[1] « L'osservazione degli scrittori è necessaria, ma non ogni cosa vi si » trova dentro, » ANNIBAL CARO.

[2] « E non sarebbe pazzo uno che, volendo camminare dietro un altro, » gli andasse sempre dietro mettendo i piedi appunto. donde colui gli leva? » (ANNIBAL CARO, *Risposta al Castelvetro.*) — Egidio Menagio credette che il

eterni, e perchè il senso metaforico di esse divien naturale, o il naturale metaforico: finalmente per mille altre ragioni che al retore più volgare sono palesi. E quando le voci non saranno le medesime,[1] costretti verranno gli scrittori di quella seconda nazione che ho mentovato di sopra, a tradursi, e quindi a soffrire nelle immagini e più nei sentimenti quel raffreddamento che di necessità porta seco una traduzione. E dal cuore e dal vivo immaginar della mente viene ogni eloquenza; e le parole che nelle grandi passioni detta a noi la natura sono sempre quelle del materno linguaggio: però gli affetti non sono mai bene espressi che in quella stessa lingua in cui nacquero.

Io negar non intendo che tutti questi ostacoli venir non possano da taluno felicemente superati. Ma se costui volesse per ciò involarci ingiuriosamente quei tesori dei quali la mia patria gli fu così liberale, io potrei a buon dritto ripetergli queste parole del Tolomei: « Se tu quel colto e fiorito par» lare che ti negò la natura acquistasti coll'arte, non però, » poichè da noi imparata l'hai, lombarda e non tua fia questa » lingua, quando in te lombarda fu per natura, e per istudio » toscana. » — Ma perchè non sembri ch'io leggermente abbia affermato che le proprietà d'una favella non si conoscono perfettamente, quando di parlata ch'ella è si riduce alla condizione di meramente scritta o di morta, ch'è lo stesso; intorno alla proprietà del linguaggio, considerandola solamente nelle voci e nelle locuzioni, ragionerò alcun poco.

In tutte le lingue l'uso, per un consenso tacito, appro-

Casa non avesse usate altre voci che quelle del Petrarca; mi sia concesso di dubitarne in compagnia dello stesso Annibal Caro, il quale dopo averne ivi citate in gran copia, termina con queste parole; «.........non tante altre voci » che io vi potrei dire vaghissime tutte per forestiere, o novamente for» mate, o accettate che sieno, e nondimeno sono pur intromesse nelle scritture » quali dal Casa, quali dal Guidiccione ec. »

[1] » *Immane vocabularium contexeret qui universas italicarum urbium et populorum voces in unum cogeret.* » MURAT. *Antiq. medii avi.* Dissert. 33.

pria ad alcuni vocaboli alcune idee, e limita di tal maniera il significato di essi, che chiunque non gli applica con esattezza all'idea medesima, parla impropriamente. Il popolo più tenace degli usi, e che non mescola quasi mai nessuna idea individuale alla massa delle idee che egli ha ricevute per tradizione, è ottimo custode della proprietà delle voci,[1] la quale consistendo nella significazione intiera della parola, comprende coll'idea principale tutte le altre idee accessorie che l'uso vi ha unite. Quindi nei nomi non va riguardato soltanto la principal parte d'una nozione ad essi unita, ma conviene ricordarsi che la finezza del raziocinio e del gusto dipende in particolar modo da queste idee accessorie che modificano la principale.[2] Non posso astenermi dal riportare

[1] Quanto la proprietà delle voci, e particolarmente di quella ad alcun'arte o mestiero appartenenti, imparar si possa dal popolo, ce lo insegna la ragione, e ne abbiamo un illustre esempio nel gran padre della romana eloquenza. — Fu tempo in cui egli portava opinione che *inhibere remos* fosse lo stesso che *retinere*, alla guisa che il cocchiere per fermarsi rattiene i cavalli. Riseppe poi da' marinari che *inhibere remos* allor diceasi quando, per altra guisa navigando, la nave rivolgeano dalla prora alla poppa. Di che fatto accorto, mandò ad Attico e Varrone lettere, avvisandoli che nel libro secondo delle Questioni accademiche quel luogo emendassero ove avea mal usato quella maniera. » *Inhibere illud tuum* (così egli ad Attico nel» l'Ep. XI del Libro XIII) *quod mihi arriserat vehementer displicet: est » enim verbum totum nauticum; quamquam id quidem sciebam: sed arbi» trabar sustinere remos, cum inhibere essent remiges jussi. Id non esse » ejusmodi didici cum ad villam nostra navis appelleretur: non enim susti» nent, sed alio modo remigant; id ab* ἐπωχῇ *remotissimum est. Quare » facies non ita sit in libro quemadmodum fuit. Dices idem Varroni, nisi » forte mutavit.* »

[2] » Il est aisé de se méprendre sur les termes propres d'une langue » étrangère à laquelle on n'est pas encore habitué: de là vint la méprise » d'un Écossais qui depuis a donné en françois d'excellents ouvrages, mais » qui dans le commencement de sa résidence parmi nous écrivoit à Fé» nélon: *Monseigneur, vous avez pour moi des boyaux de père*, au lieu de » dire *des entrailles*. Dans sa langue même un bon écrivain se méprend » quelquefois sur les termes propres. Corneille (*Pompée*) dit *que César met » des gardes partout, et des ordres secrets*: cela est impropre, dit Voltaire; » on met des gardes, et on donne des ordres. Boileau lui-même, ce poëte si » correct, qui nous dit avec raison

Surtout qu'en vos écrits la langue révérée
Dans vos plus grands excès soit toujours respectée,

» Boileau n'a pas toujours choisi le terme propre, soit qu'il n'y fît pas assez

su questo proposito i detti d'un ingegnoso e libero scrittore.[1] « Ogni parola, dice egli, oltre il suo significato primitivo e » principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie » e concomitanti che dànno sempre più movimento e più » tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor nu- » mero di queste idee secondarie, i verbi ne hanno sempre di » più, e più ancora le particelle, e basta che chiunque scrive » consideri i diversi accidenti della particella *ma:* negli epi- » teti poi le idee minime ed accessorie sono infinite. Le idee » concomitanti delle lingue antiche si sono smarrite per noi » posteri con l'educazione e la metafisica de' popoli quasi » obbliati: i dizionarj non ne mostrano che il vocabolo esa- » nime: ecco un esempio di questa opinione. Εζομαι è verbo » solenne in Omero, e benchè venga assegnato nell'Iliade a » tante situazioni diverse d'animo e di corpo, gl'interpreti » e i poeti tradussero sempre *sedere*. Ma *sedere* nel nostro » idioma, essendo meno abbondante di significati proprj e » traslati, tradirà sempre l'immagine e il pensiero d'Omero. » Bensì nel latino il verbo *sedere* seconda gran parte delle » idee concomitanti del greco. Ed Εζομαι vale talvolta *sedersi*, » talvolta *giacersi*; altrove è rito dei supplicanti, onde anche » nei Latini, che avevano in parte la medesima religione, si » legge:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:

» altrove vale *starsi*, e *dimorare*. Ma quando Apollo, preci- » pitando irato contro i Greci dai gioghi d'Olimpo, è dagli » interpreti messo a sedere, Omero è tradito. Un saettatore » suol egli maneggiar l'arco sedendo? e l'ira concede forse » che il saettatore pensi prima a sedere? e dove e come » Apollo sedeva? Un traduttore poeta che facesse questa ri-

» d'attention, soit que la contrainte du vers lui ait paru devoir excuser ces » négligences, etc. etc. » Beauzée.

[1] Ugo Foscolo.

» **flessione, e che avesse veduto l'Apollo di Belvedere, im-**
» **maginerebbe distintamente la mossa del Febo Omerico, e**
» tradurrebbe *fermarsi* e *piantarsi* deliberatamente. » — Ma io qui noto che nello scoprire il significato che il poeta volle dare in questo caso alla voce Ἕζομαι, il nostro critico è stato soccorso da delle circostanze fisiche e morali inseparabili dal racconto, o pur dall'aver veduto un antico monumento. Or dimanderò se sia concesso l'aver sempre questi sussidj in una lingua morta. Come distinguere, per esempio, tutte quelle figure che appartengono all'uso, e sulle quali alcuni vaneggiando dottamente confusero il tropico o figurato con arte, con quello che improprio è nel rigido senso della logica, e pensarono dovuto all'industria ciò che nacque dall'abitudine o dalla negligenza? Sappiamo noi nella lingua greca, particolarmente nell'attico dialetto, il valore ideale di tutte quelle particelle espletive onde ridondano gli alti scritti di Platone? Parve a Giovanni Clerc ch'esse qualche volta non significassero nulla: ma tale asserzione sarebbe temeraria in tutti, e molto più lo è in lui, il quale crede che, togliendo queste particelle, noi perir sentiamo l'eleganza, la chiarezza e la forza, gran parte in somma dei pregj di quel divino scrittore. Ove manchi la proprietà dei vocaboli, la quale ho dimostrato non poter essere ben conosciuta in una lingua meramente scritta,[1] da tal vizio non andranno di necessità

[1] » Cicéron dans un endroit des Tusculanes (Lib. V, c. 2, 8) a pris » la peine de marquer les différentes significations des mots destinés à exprimer la tristesse. Qu'on examine ce passage avec attention, et qu'on dise » ensuite de bonne foi si on se seroit douté de toutes ces nuances, et si on » n'auroit pas été fort embarrassé, ayant à marquer dans un Dictionnaire les » acceptions précises d'*ægritudo*, *mæror*, *dolor*, *angor*, *luctus*, *afflictio*. Si » le grand orateur que nous venons de citer avoit fait un livre de synonymes latins, comme l'abbé Girard en a fait un de synonymes françois, et » que cet ouvrage vint à tomber tout-à-coup au milieu d'un cercle de latinistes modernes, j'imagine qu'il les rendroit un peu confus sur ce qu'ils » croyoient si bien savoir. On pourroit encore le prouver par d'autres exemples tirés de Cicéron même: mais celui que nous venons de citer nous paroit plus que suffisant. » D'ALEMBERT, *sur l'harmonie des langues, et sur la latinité des modernes. Mélanges*, Tom. V.

esenti le locuzioni che di essi vocaboli non sono che un composto. Anzi potrà meritar riprensione nelle forme del dire qualche barbarismo o improprietà che non sia nelle parole considerate separatamente. Essendo ciò tanto per sè manifesto, che non abbisogna di più lungo discorso, mi piace di far tesoro d'una osservazione d'Aristotile, onde appaia quanto ancor nel linguaggio poetico, ch'è il più artificiato, necessarie sieno le norme dell'uso, le quali non possono trovarsi che in una lingua viva, e perciò nel loco dove essa vive. Vuole lo Stagirita che l'elocuzione dei poeti sia al tempo stesso chiara e non comune:[1] quindi egli osserva esser triviale presso i Greci l'espressione *le rive risuonano*, e poetica *le rive muggiscono*. Ma qualor non si viva in mezzo a coloro che parlano a un dipresso la lingua che si scrive, chi potrà farne certi che la seconda frase non abbia, perchè usata da tutti, perduto quel bello che viene dalla novità e dall'ardire, e che quindi un autore adoprandola non rada la terra, mentre ei si pensa di toccare col capo le stelle? Or dunque il massimo pregio si desidererà talvolta negli scritti di chi studia una lingua soltanto nei libri, cioè la convenienza delle parole col subietto. Così non solo privi di vita e di luce, ma sfigurati saranno i più sublimi e i più vaghi concetti, e spente nell'animo di chi n'ascolta tutte le potenze immaginative, mentre nel farsene signore è collocata, secondo Orazio, quella lode che nell'arte è la più difficile a riportarsi.

Ille per extensum finem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus, et modo me Thebis, modo ponit Athenis.

Da quanto io ho detto finora mi sembra che risulti, che seguendo per poco le parole nell'enunziarsi l'ordine delle

[1] E, quanto all'oratore, Tullio notò: « *Est finitimus oratori poeta, » numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero » ornandi generibus socius, ac pene par.* » De Orat.

idee, ma ben presto le idee l'ordine delle parole, e non essendo lo scrivere che un pensatamente parlare, chiunque scrive in lingua diversa da quella in cui pensa e favella, è costretto a tradursi; che costui scrivendo in lingua, come dice il Machiavelli, accattata, correrà gran pericolo di riuscire freddo,[1] perchè obbligato è a quella misera diligenza che raffrena il corso delle idee e delle parole, e coll'indugio e col diffidare estingue il calor dei pensieri: che la lingua di una nazione essendo l'universalità dei segni vocali dei quali ella fa uso per esprimere i suoi concetti, non istà tutta negli scrittori, ma ve ne sta soltanto una parte. Quindi impropriamente è detta lingua, ma chiamarsi dovrebbe dizione o linguaggio. Tal distinzione imperiosamente richiesta dalla ragione, dedotta da incontrastabili principj, distrugge, a parer mio, tutti i sofismi dei nostri avversarj. Risulta pure che in una lingua viva, e di necessità mutabile, non può scriversi con proprietà e perfezione coll'aiuto dei soli scrittori; onde bene e sapientemente disse il Varchi: « Io tengo impossibile » che uno il quale non sia nato in una lingua, o da coloro » che nati vi sono appárata non l'abbia, o viva o mezza viva » ch'ella sia, possa da tutte le parti scriversi dentro perfet- » tamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si tro- » vassero che nulla parte di lei fosse rimasa addietro; la qual » cosa è piuttosto impossibile che malagevole. » Certamente impossibile: perchè nella guisa stessa che la lingua è in grande eccesso di disuguaglianza comparata coll'intelletto; giacchè in noi sono più idee che segni di esse, così al di là d'ogni credenza prevalgono le occasioni del parlare a quelle dello scrivere. E chi parla la favella che si scrive è necessariamente partecipe d'ambedue i vantaggi. Quindi D'Alembert,

[1] *NB.* Correrà gran pericolo ch'io non crederò mai al Segretario fiorentino, che afferma: « la qual lingua ancorachè con mille sudori cerchino » d'imitare, nondimeno, se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi es- » sere da loro male e perversamente usata, perchè egli è impossibile che l'arte » possa più della natura. »

solenne filosofo, con molto accorgimento osserva, che affinchè noto ci sia il valor delle parole, il loro significato preciso, la natura dell'inversione e delle frasi, e si abbia perfetta cognizione delle circostanze particolari e del genere di stile ove convenientemente adoperar si possono, fa d'uopo aver udito queste parole, queste frasi, in mille occasioni differenti. Un piccol numero di libri, prosegue egli, benchè letti colla maggiore attenzione, è per tale scopo insufficiente: solo giunger vi si può coll'assiduità dell'uso, con riflessioni innumerevoli che soltanto dall'uso esser possono nel conversar suggerite. E pure a ciò mirando il gran Leibnizio, scrivea che il vero metodo di formar l'intelletto non si trova soltanto presso i dotti, ma si riscontra più particolarmente nella scuola del mondo, mercè la lingua che ne forma il cemento.

Ma io voglio ai nostri oppositori, e dalle ragioni che ho addotte, e dall'autorità di così illustri filosofi assaliti, concedere l'impossibile, cioè che sia nei libri dei classici nostri tutta la lingua. Ma che risponderanno ad Orazio, e alla ragione che grida:

Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos, etc.?

Dove troveranno essi quella che Orazio chiamò *præsens nota*, impronta corrente, necessaria a coniar le parole nuove, delle quali è pur tanta la necessità per acquetare, come essi dicono, il lamento delle scienze e delle arti, se prima non viene stabilito presso qual popolo questa impronta si ritrova? E non correranno eglino pericolo di scrivere in una lingua viva come s'ella fosse morta?[1] O son cangiate le leggi re-

[1] » C'est une chose si évidente par elle-même qu'on ne paut jamais » écrire que très-imparfaitement dans une langue morte, qua vraisemblablement cette question n'en seroit pas une, s'il n'y avoit beaucoup de gens » intéressés à soutenir le contraire.. Le françois est une langue vivante répandue par toute l'Europe: il y a des François partont, les étrangers viennent en foule à Paris: combien de secours pour s'instruire en cette langue! Cependant combian peu d'étrangers qui l'écrivent avec pureté et avec » élégance! Je suppose à présent que la langue françoise n'existât comma la

golatrici della nostra mente, o di questi veri che da esse derivano, autorità alcuna menomare non potrà l'evidenza. La lingua illustre è come l'idea del genere, la quale emana ed è eternamente legata a quella dell'individuo e della specie. E come l'idea del genere è una limitazione delle idee comprese nell'individuo e nella specie, così la lingua scritta è una limitazione nella lingua parlata, limitazione nei vocaboli, limitazione nelle idee comprese nei vocaboli, perchè adoprati in una data circostanza del discorso. Questa limitazione o scelta non può farsi senza sapere tutte le idee unite dall'uso ai vocaboli, e aver ben determinato l'estensione di esse, giacchè racchiudono molti elementi in certi gradi d'estensione che non comportano in un'altra, cioè a dire, ch'esse non sono esattamente simili a loro stesse, che non rimangono esattamente le medesime in questi differenti gradi d'estensione. Or poichè il fato della lingua illustre a quello della favellata è necessariamente congiunto, e gran parte dei vocaboli della prima risuona sulla bocca del popolo, chi potrà credere che invariabile ed uniforme fermar si possa il valore delle parole? E l'istabilità naturale allo spirito umano, e il necessario mutarsi dei nostri costumi, ed ora i progressi, ora i decadimenti della scienza e del buon gusto, tutto in somma ne vieta di credere che possa l'eterna volubilità delle cose mondane arrestarsi per umano consiglio. Chiunque fa voti perchè la lingua si fermi, non solo brama l'impossibile, ma pur quello che riuscir può talvolta dannoso. Infatti, se noi avessimo mezzi efficaci a fissare una lingua, e' si adoprerebbero tosto, che una lingua perfetta si riputasse: or qualunque è fornita d'un certo numero d'opere pregevoli credesi giunta alla perfezione, quantunque esser possa da questa ben lungi d'assai. E sarebbe di tanto più difficile il disingannare in

» langue latine que dans un petit nombre de bons livres, et je demande si » dans cette supposition on pourroit se flatter de la bien savoir, et d'être en » état de la bien écrire. » D'ALEMBERT, opera citata.

ciò una nazione, che la sua vanità ne sarebbe offesa; e mal si potrebbe determinare ciò che veramente manca al suo idioma. Ove ciò fosse noto ad un popolo, chi gli vieterebbe che a quell'inopia nell'istante non provvedesse? egli solo il potrebbe, perchè egli solo, non posso abbastanza ripeterlo è signore della lingua.[1] Nè per popolo io intendo la plebe, ma bensì l'universalità dei cittadini, nella quale sono compresi, oltre gli scrittori e gli eruditi, quei tanti collocati dalla fortuna fra l'idiota e il letterato; è pur la plebe condannata abbastanza dai suoi destini a tante sventure, senza che io con tanti retori cortigiani la conculchi e in tenebre eterne la rileghi. Anzi io griderò che importa all'util comune che quello ch'è vero penetri in ogni parte della società coll'efficacia della parola, onde giovi ai presenti, non sia perduto pei posteri, come gran parte di quella sapienza di cui furono i soli depositarj, mercè d'una lingua tutta loro, i sacerdoti d'Egitto.

Veramente, più che io lo vo nell'animo mio considerando, sempre più figlio dell'orgoglio ghibellino mi sembra questo volgare illustre che Dante volle porre accanto ai re, e al popolo involare. I liberi Greci avrebbero col sorriso del disprezzo punito chiunque avesse osato chiamare aulica, cortigiana, la lingua che fu, è, sarà delle nazioni proprietà sacra ed eterna. Ma di tal questione assai: veggiamo quello che intorno alla lingua illustre pensassero i grandi maestri della latina eloquenza.

Certamente Cicerone giudicò sommo vizio nell'oratore l'allontanarsi dall'uso.[2] E Quintiliano, investigando di quali

[1] « Ninna accademia si può attribuire piena e sovrana signoria sopra » una lingua. L'uso del popolo che la parla è il sovrano padrone; i dotti, » gli scelti, possono bensì mantenerla, illustrarla, pulirla, ed accrescerla. » SALVINI, opera citata.

[2] « *Atque satis aperte Cicero præceperat in dicendo vitium vel maxi-* » *mum esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis* » *sensus abhorrere.* » QUINT.

cose compongasi quello ch' egli chiama *sermo*, o linguaggio scritto, vuole che sieno quattro: ragione, autorità, antichità, uso. La ragione si fonda particolarmente sull' analogia: e analogia, secondo il medesimo, e la relazione dei suoni delle parole, delle terminazioni e delle coniugazioni di queste parole con certi modi adottati da una nazione, e divenuti parte di quel senso morale che si chiama buon gusto, e che si forma col mezzo dell' abitudine della lingua e dell' orecchio, mentre la prima forma le parole, il secondo ne risente l' impressione. Or quale analogia guiderà coloro che non hanno ambedue questi organi educati ai suoni della nostra dolcissima favella? Non può esservi analogia per chi non parla una lingua. « *Non enim* (sono parole dello stesso Quintiliano) » *cum primum fingerentur homines analogia formam loquendi* » *dedit, et inventa est postquam loquebantur, et notatum in* » *sermone quid quomodo caderet: itaque non ratione nititur,* » *sed exemplo; nec lex est loquendi, sed observatio, ut ipsam* » *analogiam nulla alia res fecerit quam consuetudo.* »[1] E quanto alla vetustà, il medesimo solenne maestro osserva, che quantunque le antiche parole abbiano solenni difensori, e diano una certa religiosa maestà al discorso,[2] pure *opus est modo ut neque cerebra sint hæc, neque manifesta, quia nihil odiosius est affectione.* A questo precetto non sembra che abbiano riguardo coloro che spargendo gli arcaismi non dirò a piene mani, ma col sacco, nei loro scritti, cercano dell'eloquenza più i lenocinj che gli ornamenti.[3] Vuole di più

[1] Sarebbe malagevole indovinare a forza d' analogia perchè non si usasse in latino nè *specierum* nè *speciebus;* perchè la voce *litera* ogni qualvolta che significava *epistola* non si adoprasse che nel plurale. Eppure e l' una e l' altra avvertenza grammaticale è stata fatta da Cicerone.

[2] « Le antiche parole c' imprimono quella riverenza e sentimento di di- » vozione che agli antichi imprimevano i luchi, o vogliam dire boschi sacri, » nei quali l' orror medesimo facea religione. » SALVINI, opera citata.

[3] « *Oratio, cujus summa virtus est perspicuitas, quam sit vitiosa* » *si egeat interprete.* » QUINT.

Quintiliano che *oratio romana plane videatur, non civitate donata*,[1] onde non avvenga al suo discepolo quello che a Teo-

[1] « La lingua latina i Greci tutti comunemente appellano, dalla città in » cui più pulitamente si parlava, lingua romana, την ρωμαΐκην διαλεκτον. » Mario Vittorino sul principio della grammatica: *Latinitas est observatio* » *incorrupte loquendi secundum romanam linguam.* Lo stesso per l'appunto » dice nel Lib. II Diomede; e tutti e due questi grammatici sono riportati » dal Nisieli, Lib. V, proginnasma 27, intitolato: *Lingua nostra dee appel-* » *larsi italiana o toscana o fiorentina?* Ai quali v'aggiungo l'autorità del » gran critico e maestro di rettorica, Quintiliano: *Verba omnia et vox hujus* » *alumnum urbis oleant, ut oratio romana plane videatur, non civitate donata.* » Non si troverà forse διαλεκτος α γλωσσα αθηναια, perciocchè negli an- » tichi dicevano γυνη αθηναια, *femina ateniese*, per non chiamare le ma- » ritate col nome della vergine dea, cioè di Pallade, detta anticamente » Αθηναια anche dai prosatori, poi Αθηνα quando le donne (come appresso » Ferecrate comico) si cominciarono anche a chiamare αθηναιαι. Ora esse ai » chiamavano αττικαι per non profanare in soggetti mortali il nome della » dea padrona. Di ciò a lungo Eustazio, che il gran comento feo nel primo del- » l'Iliade, ove riporta gli aforismi d'antichi grammatiei. Ανα ττικον αθηναιαν » γυναΐαν ειπειν *Il dire la donna atenea, cioè ateniese, attico non è.* Lo » stesso replica e conferma, sopra il terzo dell'Odissea; e lo scoliaste d'Ari- » stofane altresì negli *Uccelli.* Laonde non è maraviglia se non si trovi nominata » precisamente lingua ateniese, ma lingua attica, o pur semplicemente at- » tide, intendendosi siccome terra o campagna, così anche lingua. Che dal » testo d'Apuleio che dice in *Atthide primis pueritiæ stipendiis merui*, non » si cava, come vorrebbe il Nisieli al detto proginnasma 27, ch' egli dice » d' aver appreso la lingua in Atene, poichè Attide non è Atene, ma l'Attica. » E da Filostrato nelle Vite dei sofisti, Lib. II della vita d'Erodoto attico, » citato pur qui dal Nisieli, si raccoglie piuttosto l'Attica fra terra, che la » città d'Atene essere acconcia per imparare la lingua; perciocchè, come dice » un certo Agathione ad Erode, gli Ateniesi per occasione del mare mesco- » landosi colla pratica dei forestieri, e comprando schiavi di Tracia, di Ponto » e d'altre nazioni barbare, dai quali i fanciulli ateniesi erano condotti a » scuola, come si vede nel Liside di Platone verso la fine, e da loro alle- » vati, che perciò si diceano pedagogi, guastavano anzi qualche poco la natia » purità della lingua, ch' e' contribuissero al bello e gentile parlare. E per » questo η μεσογεια επι της Αττικης αγαθον διδασκαλειον ανδρι βουλο- » μενω διαλεγεσθαι: *L'Attica mediterranea è buona scuola all' uom che* » *vuol parlare la lingua.* » (Quello che qui dice il Salvini potrà servire di » risposta all'eruditissimo signor cavaliere Mustoxidi, che per biasimare i Fio- rentini, lodò forse negli Ateniesi quello che meritava riprensione, dicendo dei secondi ch' essi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più per- fetto fra i Greci non solo, ma anche fra i barbari.) « Più puntuale è il passo » d'Aristide nell'orazione panatenaica, citata dal medesimo Benedetto Fio- » retti, ovvero Udeno Nisieli, nel sopraddetto proginnasma, ove, in propo- » sito della lingua, dice della città d'Atene queste formali parole: ειλικρινη » δε και καθαραν και αλυπον και παραδειγμα πασης της ελληνικης

frasto,[1] il quale dall'attica vecchierella fu per l'affettazione d'una parola scoperto per istraniero, *quod nimis attice loqueretur*. So che i nostri avversarj rispondono che ciò non gli tolse di riuscire eccellente scrittore: certamente, e perchè dimorando lungo tempo in Atene si fece domestico e familiare quel dialetto, e perchè, come di sopra vedemmo, non era tra i linguaggi della Grecia quella differenza ch'è fra gli italiani.[2]

Ma perchè un fine si ponga al mio ragionamento, che al di là di quello ch'io dovea è forse trascorso, dimanderò: la lingua in che si scrive è morta o viva? Se è morta, si scriverà pessimamente, perchè si saprà malissimo, *aussi bien qu'on peut savoir une langue morte, c'est-à-dire très-mal.* Così per la bocca di D'Alembert sentenziò la filosofia. S'essa vi-

» *ομιλιας φωνην εισηνεγκατο: Pura lingua e netta, e aggradevole esempio » d'ogni favella greca produsse.* Così la lingua fiorentina, ch'è l'attica della » Toscana riputata, si può a buona equità domandare esempio d'ogni favella » d'Italia, e Fiorenaa la prodnttrice e l'introduttrice di questa lingua; e sic- » come Atene fu detta la Grecia della Grecia, così a titolo della lingua potrebbe » non inginstamente appellarsi l'Italia dell'Italia, essendo la sua lingua il » fiore e l'esempio delle altre. Certamente niuna altra è in Italia che più » s'accosti alla lingua dei nostri rinomati scrittori, nè v'è altra città che » Fiorenaa la quale naturalmente la parli. » SALVINI, opera citata.

[1] Quantunque l'etimologia d'un nome sia cosa veramente di lieve importanaa, pnre oserò notare, riguardo a quella del nome di Teofrasto, e più per amore della filosofia che dell'erudizione, che il dire in una lingua morta questo non si può, questo repugna alla grammatica, è tale ardire che può forse perdonarsi al solo Visconti. E l'autorità di esso, quantnnque grandissima, non m'indnrrà mai a credere che Cicerone *qui semper cum Græcis latina conjunxit*, che dimorò in Atene, che recò nel linguaggio dei Latini tanti concetti della greca filosofia, che scrisse in greco il libro del suo consolato, così grossolanamente errasse nell'origine del nome del lesbiese scrittore, allorchè scrisse, *Theophrastus qui divinitate loquendi nomen obtinuit.* E in questo errore egli avrebbe per compagni Plinio nella prefazione all'*Istoria naturale*, e Diogene Laerzio che scrisse: Τουτον *τυρταμον λεγομενον* Θεοφραστον *δια το της φρασεως θεσπεσιον* Αριστοτελης *μετωνομασεν.*

[2] E ancor presso i Greci abbiamo un illustre esempio dello svantaggio che nell'opinione popolare soffriva un autore, per grande ch'ei fosse, allorchè egli componea in un dialetto diverso dal favellato. Pindaro, verseggiando in lingua dorica, ebbe sentenza contro in Tebe, ove fu a lui giudicata superiore Corinna, la quale cantò in idioma tebano. Vedi Paus., Lib. IX. Ael. Var. hist.

ve, essa vive per certo in quella nazione che usa a un dipresso nel discorso l'universalità dei vocaboli scritti. Or questi sono principalmente nella loquela dei Toscani. In quella particolarmente e dei Piemontesi e dei Lombardi veggonsi così contorti e smozzicati, che lo studiarveli sarebbe follia uguale a quella d'uno scultore che, avendo delle ottime statue, ne prendesse delle pessime e mutilate, rifacesse loro quello che manca, e poi si studiasse in ritrarle. Se uno scrittore per formare la sua dizione errar dovesse con la mente in tutti i dialetti d'Italia, egli giungerebbe al suo scopo quanto il padre di Medea, che perdè la vendetta in cercando le membra lacerate e disperse d'Assirto. Inoltre dove si troverebbero le necessarie ad ogni genere di stile norme dell'uso? I vocaboli, come l'ombre dei morti per amore nell'Inferno di Dante, errerebbero di qua, di là, di su, di giù, senza patria e senza riposo.

Rammentiamoci che in tutti i sistemi delle cose mortali che sono finite si forma necessariamente un centro: il centro non può essere da per tutto che nell'infinito, perchè la circonferenza non è in verun luogo.[1] Questo centro, questa sede della lingua, è in Toscana; e la luce di questa verità potrà da coloro, che, come il Giove omerico, si compiacessero d'adunare delle nubi, esser forse per breve tempo oscurata, ma non spenta. Necessariamente quella favella ottenne il primato che coltivata fu innanzi d'ogni altra dai sommi scrittori, perocchè essi influiron sul popolo, come il popolo sopra essi influiva. Nè ciò rincresca a coloro che sono giustamente solleciti della dignità del nome italiano. Tutte le nazioni le quali non ebbero una lingua comune, anteriore ai dialetti e derivante dagli stessi radicali, scelsero necessariamente un dialetto, e lo chiamarono la lingua per eccellenza. Or questa elezione è fatta; questo criterio della parola è stabilito presso d'un popolo, e lo volevano a gara la

[1] Jord. Brun.

filosofia e l'eloquenza, perchè ignorando noi le idee nei nomi comprese, e penseremo e scriveremo sempre male, giacchè, giova il ridirlo, i nomi sono i dominatori del discorso.

Mi piace finalmente di riflettere sull'ingiustizia e la viltà dei mortali. La mia patria non dee la sua preminenza nella lingua alla funesta gloria delle armi, e alla possanza ancor più funesta dell'oro; ma riconosce tanto dono dalla sagacità, dall'ardire, dall'antica civiltà del suo popolo, dalla forma democratica del suo governo, e dai tre gran padri della toscana favella e di tutto il sapere europeo. In Roma, *si magna licet componere parvis*, fu più grande il core, ma minore la mente, ove dal lato della cultura delle lettere, delle arti e delle scienze si riguardi, che non nacquero nel suo seno scrittori comparabili a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, nè artisti uguali al Vinci, al Buonarroti; e i suoi filosofi meritano appena d'esser ricordati, non che posti a confronto d'un Galileo. Debbe Roma ad Arpino il più grande dei suoi oratori, a Mantova il massimo dei suoi poeti, a Padova dei suoi istorici forse il primo. Pur volle Quintiliano, come notai di sopra, che il suo dicitore facesse ogni prova, perchè *et verba omnia et vox alumnum urbis oleant:* tanto la forza, che sapientemente Omero collocò accanto a Giove sul trono, fu dagli uomini in ogni tempo rispettata più dell'ingegno.

CONSIDERAZIONI

INTORNO AGLI

ASSERTI DI DANTE NEL LIBRO DELLA VOLGARE ELOQUENZA

colle quali pur si restituiscono
nella loro prima integrità alcuni luoghi di quest'opera e del Convito,
i quali alterati vennero dal **PERTICARI** e dal **MONTI.**

Ceux qui ont attaqué cet ouvrage auroient été bien embarrassés pour en faire un meilleur: il est si aisé de faire d'un excellent Dictionnaire une critique tout à-la-fois très-vraie et très-injuste! Dix articles foibles qu'on relevera contre mille excellens dont on ne dira rien, en imposeront au lecteur.

D'ALEMBERT.

Io mi penso che nessuna rilevante quistione in fatto di lingua possa agitarsi senza ricorrere a quei principj razionali, i quali ho adoprato nel mio Discorso, per quanto dalla povertà dell' ingegno mi era conceduto. Or questi principj, dai quali derivano le regole della grammatica generale, non erano per avventura del tutto palesi all' Alighieri, poichè noto è a qualunque siasi mediocre conoscitore di studj siffatti, potersi Giovanni Locke riguardare come il fondatore della teorica dei linguaggi. Ignoro adunque come coloro, i quali altamente si querelano che tanta penuria di lumi relativi all' indole universale delle favelle soffrissero i Compilatori del Vocabolario della Crusca, citino, allorchè si tratta di stabilire le basi filosofiche della lingua, l' autorità di Dante, e vinti da essa, credano che un idioma, il quale, non riposando in verun luogo, non ha popolo che lo parli, non ha uso che gli sia norma,

potesse, e possa, non dirò rappresentare le più sublimi idee della nostra mente, ma nemmeno soddisfare allo scopo che gli uomini in ogni parlare si sono proposti, ch'è quello d'aprirsi i loro concetti in guisa che si sappia almeno il complesso delle idee da certi vocaboli significate.

È pur da dolersi che le parole dell'Alighieri sieno non di rado, o infedelmente citate (certo per colpa della memoria), o desunta siasi da esse sentenza dall'intendimento di lui del tutto lontana. Per mettere ciò in evidenza, porrò a confronto il testo di tanto scrittore con le citazioni del conte Perticari e del cav. Monti, due insigni autori, dei quali ho tentato di combattere in parte le dottrine, salvo la reverenza dovuta al loro ingegno. Protesto che soltanto l'amor del vero, unico bene dell'intelletto, mi muove a dissentire da loro, e non ascondo ai miei lettori per me temersi che alla bontà di questa causa noccia più della celebrità degli avversarj la debolezza del difensore: ma mi basti d'avere ciò accennato. Or dunque, prima di ribattere alcune delle censure fatte dal cav. Monti a diversi articoli del Vocabolario della Crusca, io, dopo avere restituiti nella sua prima integrità alcuni luoghi delle opere dell'Alighieri; che i due che gli allegarono hanno (senza volerlo) alterati, esaminerò con la libertà d'un ardito amico del vero alcuni asserti di Dante nel libro della *Volgare Eloquenza*, e farò palese che di ben altra filosofia egli ha piena nel suo *Convito* la mente ed il petto.

Il conte Perticari nel Cap. XIII del suo *Trattato intorno agli Scrittori del Trecento* si propone le seguenti quistioni: — « La lingua ove fu, se non fu nel popolo di Firenze? — e » quando si parlò da tutti correttamente, se non si parlò » nel Trecento? » — E a tale inchiesta egli figura che Dante così risponda.

Per separare quello che Dante veramente disse, da quello che a Dante si fa dire, mi sia concesso di scrivere da un lato Perticari, e dall'altro Dante.:

PERTICARI.

Qualunque si ritrovi essere di sì disonesta ragione che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo di quanti vedono il sole, a costui sarà parimente lecito preporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma a noi cui il mondo è patria, sì come ai pesci il mare, quantunqne abbiamo bevuta l'acqua dell' Arno fino dalle fasce, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata sofferiamo ingiustamente lo esiglio, nondimeno il giudicio nostro più alla ragione che al senso appoggiamo.

DANTE, *Volg. Eloq. Lib. I.*

CAP. VI. — *Di che idioma prima l' uomo parlò.*

Ora perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte e diverse lingue, al che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare del quale si crede avere usato l' uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In questa cosa sì come in altre molte, Pietramala è amplissima città, e patria della maggior parte dei figliuoli di Adamo. Però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda che il luogo della sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio volgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d' Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, nondimeno le spalle del nostro giudizio più alla ragione, che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi dei poeti, e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente, e particularmente si discrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l' uno e l' altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa for-

ma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima.

. . . .

Conclude l'Alighieri alla fine del Capitolo così: *lo ebraico idioma fu quello che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.*

Io dimando ad ogni onesto lettore se questo Capitolo, in cui Dante si propone d'investigare qual fu la lingua dell'anima prima, e afferma essere stata l'ebraica, abbia relazione con l'italica favella come vuole il conte Perticari, e sia lecito inferirne, *perciò questa italica favella*, ecc. A noi sembra che fra il parlare degli Ebrei e quello degl'Italiani passi qualche differenza. Ma seguitiamo.

PERTICARI.	DANTE, *Volg. Eloq. Lib. 1.*
	CAP. VIII. — *Suddivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa.*
E perciò questa lingua italica crediamo essere sparsa da' confini orientali de' Genovesi sino a quel promontorio d'Italia dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia.	Di questi adunque della meridionale Europa, quelli che proferiscono *oc*, tengono la parte occidentale che comincia dai confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *sì*, tengono dai predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia.

Qui è palese, a chiunque abbia fior di senno, che Dante, siccome ei si propone, parla dei linguaggi in generale, e chiamando l'italiano la lingua del *sì*, seguita una larghissima divisione. Ma è tanto falso che da questo avverbio affermativo egli ne induca comunità di volgare, che vi si leggono innanzi alle precitate, queste parole. « *Tutto quel tratto, ch' è » dalla foce del Danubio, o vero dalla Palude Meotide, fino » ai termini occidentali (li quali dai confini d' Inghilterra, Ita» lia, e Franza, e dall' Oceano sono terminati), tenne uno solo » idioma, avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, » Sassoni, Inglesi, ed altre molte nazioni fosse in diversi vol-*

» *gari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero*
» *un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo af-*
» *fermare dicono Jò.* »

PERTICARI.

Ella usata fu dalle persone a noi più prossime, ella congiunse i nostri genitori. Ella per prima prese loco nella nostra mente: ella ne introdusse nella vita di scienza, che è l' ultima perfezione: con lei dal principio della nostra vita abbiamo usato, deliberando, interpretando, quistionando.

DANTE, *Conv. Tratt. I, Cap. XIII.*

Questo mio volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è dispositore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello latino, e con esso mi fu mostrato; il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Farei onta al giudicio dei miei lettori se una sola parola spendessi in persuaderli che la lingua, la quale congiunse i genitori di Dante, la lingua con la quale egli apprese il latino, non era per certo l' italica favella che in tutti i luoghi si mostra, e in nessuno riposa. Mi giovi non pertanto d' osservare che dal passo allegato si viene in chiaro, siccome notai pure nel mio Discorso, che quando l' Alighieri dal giudicio e non dalla passione era guidato, ben s' accorgeva di quanto momento fosse nell' uomo la sua *naturale propria* più *prossimana ed unita loquela,* ed in essa affermava d' avere scritto. Or non potendosi rivocare in dubbio qual fosse la mente di Dante nell' opera precitata, io mi asterrò dal raffrontare con l' originale gli altri luoghi del *Convivio* riportati dal conte Perticarí; tanto più che, mantenendo la mia promessa, mostrerò che dalle dottrine dantesche di quel libro discendono conseguenze del tutto contrarie a quelle che dedotte ne hanno i miei illustri avversarj.[1]

[1] Ommetto pure il riscontro dei due passi della *Vita Nuova* allegati

PERTICARI.

Però vista la infanzia di quell'arte di scrittori, dicemmo *che solo alcuni v' erano i quali pareva si accostassero alla grammatica.*

DANTE, *Volg. Eloq. Lib. I.*

CAP. X. — *De la varietà del parlare in Italia dalla destra e sinistra parte dell' Appennino.*

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di sè stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *sic*, che i grammatici si trovano aver preso per avverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità agli Italiani, i quali dicono *sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende.

La lingua di *òil* allega per sè, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti dei Troiani, e dei Romani, le bellissime favole del re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L'altra poi argomenta per sè, cioè la lingua di *oc;* e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia, ed altri molti antiqui dottori. La terza poi che è degli Italiani, afferma per due privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente

dal conte Perticari. Solo accennerò essar del tutto falso che a Dante, per ritrarsi dall'opinione che in volgare pòtea rimarsi sopra altra materia che amorosa, facesse d'uopo peregrinare per l'Italia, e conoscere che non tutta la favella veniva dalla sua patria. Non avea l'Alighieri, prima ch'ei fosse cacciato in esilio, scritto, secondo la testimonianza del Boccaccio, i primi setta Canti del suo Poema? E ritrovandosi nel colmo degli anni, dopo avere composta pure la *Vita Nuova*, gentilissima prosa, e quella parte degli alti versi della sua prima Cantica, si crederà ch'ei, fatto scolare dei Lombardi, in altra lingua cha la materna, questa mirabile opera a scrivere seguitasse? Qui, ancora ch'egli ne l'avesse accertato, e' sarebbe ben luogo di dire col Machiavelli: *ciò tanto se gli debbe credere, quanto ch' ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in Paradiso.*

hanno scritto poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoia, e lo amico suo; il secondo è, che *pare, che più s' accostino alla grammatica, la quale è comune.*

Lettori italiani, giudicate voi se Dante, mirando qui a difendere la gloria della lingua del *sì* contro i sostenitori dei pregj di due emule favelle, e opporre volendo opere ad opere, scrittori a scrittori, e tra questi Cino da Pistoia, e forse sè stesso ai poeti di Linguadoca e di Provenza, sia lecito, conosciuto il suo scopo, prestargli in tale occasione questo concetto, *vista l' infanzia dell' arte di quelli scrittori.*

MONTI.

La lingua italiana chiamata da Dante (Convito, P. I.) Volgare *delle città d'Italia (e nota bene d' Italia, e non di Toscana), non è tutta lingua creata dal popolo: la più nobile parte di essa dal popolo non intesa è artificiata: (sentenza dello stesso grande dottore). Essa è opera del sapere che la tira da altre lingue, tanto morte che vive, o le trasmuta a piacimento (è sempre Dante che parla); o l' inventa secondo il perpetuo nascere delle nuove idee. Dunque il nome che le vien dato di lingua toscana è fuor di ragione; altrimenti dovremmo dire toscano anche il sapere, e Dante uno stolto.*

DANTE, *Conv. Tratt. I, Cap. V.*

NB. — *Qui prende il Poeta a scusare una macchia sostanziale del suo comento, cioè l' esser volgare, e non latino.*

Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo comento, ch' è fatto invece di servo alle infrascritte canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono se latino e non volgare fosse stato, poichè le canzoni sono volgari. Che primamente non era soggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d' Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti.

E chi non vede che la lingua, della quale Dante qui ragiona,

non è quella degli scrittori? Nè i letterati possono trasmutarla a piacimento, perchè, secondo lo stesso Dante, lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte. E i miei avversarj pure convengono in questa massima: ma non ci hanno detto finora presso qual popolo stia l'uso, nè forse il consentiva loro la gran divisione ch' eglino s' avvisano d' aver fatta tra il volgare plebeo e il volgare illustre. Io non ignoro che da Quintiliano fu scritto: *consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum*; ma oltre che a quel titolo d' *eruditorum* possono legittimamente pretendere tutte le colte persone parlanti a un dipresso la lingua che si scrive, io mi penso che il latino maestro volesse con quelle parole farne accorti a distinguere l' uso dall' abuso, e non pregiudicare ai diritti della consuetudine, *certissima loquendi magistra*, quando nei suoi vocaboli e nelle sue forme di dire il buon giudicio non trova che riprendere. Ma poichè io non sono forse da tanto che ricondurre possa nel grembo della lingua il povero popolo scomunicato, opporrò ai due valentuomini che sono di parere contrario al mio, Aristotile e Platone. Vien lodato Euripide dallo Stagirita perchè dal comune uso di parlare fece la scelta delle parole; e Alcibiade appresso Platone dicendo d' avere imparato dal volgo il ben parlare, Socrate l' approva per buon maestro, e laudabile in questa dottrina: poi soggiunge, che per volere fare uno dotto in questa parte bisogna mandarlo ad imparare dal popolo. E se dopo questi due sommi è permesso di citare un retore, aggiungerò che Dionigi d' Alicarnasso loda Lisia come ottima regola del parlare ateniese, aggiungendo non dell' antico che usavano Platone e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo. E Cicerone, allorchè scrisse *usum loquenti populo concessi, scientiam mihi reservavi*, conobbe che quando una voce dai più è rigettata, un modo di pronunziare vien preferito ad un altro, non conviene, come fanno i vieti grammatici, gridar subito errore, ma fa di mestieri talvolta il trovare da filosofo

le cagioni di quello che il popolo sente. Nè saprei come debba dubitarsi d'aver riguardo all'uso popolare, quando si è definita la lingua per la totalità delle voci adoperate da una nazione ad esprimere i proprj concetti.

Io non intendo perciò salvare gli abusi con la forza della consuetudine, e scotere in tutto il freno delle regole, con le quali pure le lingue vive vanno ristrette: gli errori, sieno del popolo, sieno degli autori, non faranno mai autorità; ed io penso col Salviati, che come ai forestieri è necessaria l'usanza dei nostri uomini per sapere la lingua perfettamente, così ai nostri fa di bisogno l'osservanza degli scrittori per iscriverla correttamente. E a discolpa del popolo noterò che non mai viene da esso il corrompimento d'una lingua: il toscano idioma cominciò a declinare nel 1400, perchè i letterati si rivolsero tutti allo studio del latino e del greco: quei francesismi che contaminano talvolta la favella e gli scritti dei nostri tempi, non sono tanto dovuti al commercio cogli stranieri, e al loro dominio, quanto alla necessità in cui sono, e sovente, di ricorrere ai libri d'oltremonte i cultori delle scienze naturali e della morale filosofia. Nè questa necessità verrà meno finchè i sommi ingegni, invece di provvedere ai bisogni della nostra letteratura, prenderanno a provarci che non si dee scrivere per l'appunto come nel 300, e a rintracciare gli errori d'un Vocabolario.

Esame del Libro della Volgare Eloquenza.

Il Tiraboschi nella prefazione al terzo tomo della sua *Storia della Letteratura Italiana* notò che fu tenuta dall'Alighieri una maniera alquanto enimmatica e misteriosa allorchè egli favellò del suo volgare illustre, cardinale, aulico, cortigiano. « Conciossiachè (sono parole dello stesso Tiraboschi) » se è vero, come Dante afferma, che non vi ha città d'Italia » in cui non si usi un dialetto vizioso, questo suo volgare

» illustre ond'egli sbucò mai, e qual patria ebbe? Dante » confessa che di esso hanno usato gl'illustri dottori d'Italia » che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i » Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi, » quelli della Marca Trivigiana, e quelli della Marca d'An- » cona. Or come hanno essi potuto cospirare insieme a for- » mare cotesto linguaggio? » Il Tiraboschi si pensa di sciogliere questo nodo prendendo l'esempio d'una sola lingua; e limitandosi al latino, ci rícanta di esso quello che sappiamo esser comune a tutte le favelle, cioè umili e rozzi principj, quindi con l'aiuto degli scrittori, dolcezza, ornamento e perfezione. Ma qui non si tratta di sapere come abbia compimento l'idioma d'una sola nazione, ma fa d'uopo investigare se sia possibile che in tanta varietà di linguaggi, com'era, ed è in Italia, vi fosse, ed esser vi possa lingua comune, e nella quale tutti i dotti convenissero e convengano senza ch'essa fosse e sia volgare in verun luogo; o considerando la questione sotto un aspetto più generale; se una lingua qualunque possa divenir lingua dotta universale, senza essere stata dapprima in nessun paese nei comuni usi della vita adoprata. E siccome un solenne filosofo francese, che mi fu guida in questo ricerche, si fece tal quistione, e si dichiarò per la negativa, mi piace di riportare le sue parole.[1] » Relativement à la première question (la sopraccennata), je » trouve d'abord qu'en ne considérant que la difficulté d'un » consentement unanime, il est tout aussi impossible de » l'obtenir des seuls savans que du reste des hommes: une » langue, soit savante, soit vulgaire, ne s'établira jamais de » partie faite, et de dessein prémédité.[2] Un homme en

[1] Destutt de Tracy, *Elémens d'Idéologie*, Seconde Partie, Ch. VI.

[2] « Ora io vorrei sapere quando, dove, come, e da chi, e con quale » autorità di quattordici regioni, ciascuna delle quali ha tante città, tante » castella, tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti uomini, » tutte e tutti diversamente parlanti, si formasse quella lingua che si chiama » lingua italiana. » (Varchi.)

» eût-il composé à lui tout seul une qui fût admirable, qui » ne ressemblât à aucune autre, et qui fût supérieure à tou- » tes les autres (et cette supposition est absurde par mille » raisons que nous verrons bientôt), il n'obtiendrait pas plus, » d'un grand nombre d'écrivains de divers pays, de l'appren- » dre et de s'en servir uniquement, qu'il n'obtiendrait de » tous les hommes d'une nation de la substituer à celle qu'ils » parlent, parce que les habitudes des uns et des autres y » résistent également, que l'homme est tout entier dans ses » habitudes et dans celles de ses semblables, et qu'il de- » viendrait incapable de tout, s'il renonçait aux avantages » qu'il tire de l'habitude pour la combinaison et la communi- » cation de ses idées. Une langue se forme et se compose » petit à petit par l'usage, et sans projet. Elle s'étend avec » le peuple qui s'en sert; elle se répand (toujours en tant » que langue vulgaire) par les conquêtes, par la religion, par » le commerce, et surtout par les colonies; ensuite elle de- » vient langue savante par les bons ouvrages qu'elle possède, » qui obligent les savans étrangers à l'apprendre; et si ces » ouvrages sont tels et si nombreux que nul homme ne » puisse se dispenser de les connaître sans être privé d'une » grande partie des lumières de son siècle, cette langue » devient langue savante universelle: car non seulement tous » les hommes éclairés la savent, mais il n'y a d'hommes » vraiment éclairés que ceux qui la savent; et bientôt ils » s'en servent tous de préférence dans leurs écrits, comme » du moyen le plus prompt et le plus sûr pour être enten- » dus par tout ce qui compte dans le monde savant, et pour » être jugés par leurs pairs. »

Dopo queste considerazioni, è palese a quante obiezioni vada soggetta l'ipotesi che Dante, in tanta diversità d'italici parlari, mal paragonati dai miei oppositori ai greci dialetti, formasse, scegliendo l'ottimo di tutti, una lingua generale, fondata su certi e determinati principj, piuttostochè perfe-

zionare il suo materno linguaggio.[1] Questo volgare illustre sarebbe *proles sine matre creata.* Ed avendo io mostrato nel mio Discorso che le lingue dai sommi scrittori s'allevano, si nutriscono, ma non si creano, io spero che non mi si vorrà rispondere che questo volgare fu prole ed immagine della mente dell'Alighieri, se non da coloro che perpetuamente confondono la lingua con la dizione. Aggiungerò che qualunque ha notizia del come si formino le idee, comprende tutto il potere delle nostre abitudini, e sa quanto ad esse strettamente si colleghi la naturale loquela, non crederà mai che Dante potesse immaginare con tanta evidenza, esprimersi con tanta proprietà, se in altra lingua egli avesse scritto che in quella ch'egli ebbe dai genitori e dall'uso.[2]

Ma poichè il *Trattato della Volgare Eloquenza* è l'Achille a cui s'appoggiano tutti i nemici della mia patria, io, non pago d'avere accennato quanto sia, nel supposto di Dante, malagevole lo spiegare la formazione dell'illustre idioma, scandalizzerò coloro i quali mal s'avvisano che quell'Opera produrre debba sui Toscani quell'effetto che si finse che la

[1] A questa gran divisione, che or si fa tra il volgare plebeo e il volgare illustre, parmi che si dia per base, s'io non erro, l'opinione di Leonardo Bruni, soprannominato l'Aretino, il quale pensò, e lusingossi dimostrare che la lingua italiana sia antica al pari della latina, che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo nei famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti, scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee. Il Tiraboschi chiamò frivole le ragioni di coloro che abbracciarono e difesero questo sentimento; e ogni filosofo gli farà plauso, e non invidierà mai questo sogno agli eruditi A me sembra che solo il fatto di Cicerone (Ved. pag. 124, not. 1), che s'informò dal marinaro del significato della locuzione *inhibere remos*, basterebbe a confutare questo pensamento.

[2] « La théorie de la formation des idées et de l'influence des habitudes, » nous apprend que même les hommes supérieurs ont un très-grand désavantage en étudiant et en écrivant dans une langue qui n'est pas enfin » leur langue naturelle, qui ne se lie pas intimement et complètement avec » leurs habitudes les plus profondes; et cette dernière considération, quoique » peu aperçue, est si importante, qu'il en doit résulter une supériorité » incontestable en faveur de ceux dont la langue savante est en même tems » la langue usuelle. » (TRACY, *Grammaire.*)

testa di Medusa facesse nei riguardanti, mostrando essere in quel libro così poca esattezza d'idee, che la ragione non concede che vi si faccia sopra alcun fondamento. Noterò in primo luogo mal credersi dai nostri avversarj che Dante dividesse in due specie il volgare italico, cioè in quello che senz'altra regola, imitando le balie, s'apprende, e può chiamarsi volgare, e nel grammaticale, le cui regole non s'apprendono che per ispazio di tempo e assiduità di studio. Il Salvini in una sua nota alla *Perfetta Poesia* del Muratori mostrò con evidenza che questo secondo parlare, chiamato da Dante *grammatica*,[1] non è il parlare italiano ripulito con le regole di essa lingua italiana, ma il latino che s'apprende per regole, e non dalle balie come quell'altro. Io non voglio da ciò inferire che Dante opinasse che una lingua imparar si debba soltanto dalle balie, chè non può albergare nella mente di nessuno, e molto meno in quella di tant'uomo, così stolta credenza; ma facea d'uopo porre in chiaro quello che Dante intendesse per *grammatica:* e mi piace che il Salvini risponda

[1] « *Vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula nutricem*
» *imitantes accepimus. Est et inde alia locutio, secundaria nobis, quam*
» *Romani* Grammaticam *vocaverunt. Hanc quidem secundariam Græci*
» *habent, et alii, sed non omnes.* Vi sono alcune lingue, o, vogliam dire,
» nazioni, che hanno la lingua volgare, cioè quella che da loro si parla
» comunemente, e la *literale*, che si conserva nei libri, e si parla con regola:
» e chi la parlava si diceva parlare per grammatica. Così gli Arabi, i Siri,
» i Greci, i quali ultimi hanno l'antica, che si chiama da loro Hellinica,
» e la moderna, che si dice Greco volgare, e chiamossi da loro Romaica,
» cioè Greca dei tempi bassi, ne'quali trasferitosi l'impero da Roma a
» Costantinopoli, i Greci si chiamarono Ρωμαῖοι, onde alla Tracia venne il
» nome di Romania. Del resto, da questo medesimo Trattato, Lib. II, Cap. XI,
» si raccoglie che *Grammatica* vale in Dante *latino*. Infatti vi leggiamo: *Nè è*
» *da lasciare da parte che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che*
» *fanno i poeti regolati;* perciocchè essi fanno il verso di piedi, e noi fac-
» ciamo i piedi di versi. Ecco come per poeti regolati intende i Latini che
» scrivono, e che compongono per regole, o, vogliam dire, per grammatica.
» E altrove, Lib. II, Cap. VII, *Honorificabilitudinitate* in volgare per
» dodici sillabe si compie, in grammatica per tredici in due obliqui, cioè
» in latino nel dativo e ablativo. » (Nota estratta da quella del Salvini, n. (*a*),
alla *Perfetta Poesia del Muratori*, Lib. III, Cap. VIII.)

a coloro che ci sono così cortesi del pieno diritto di sentenziare intorno alla lingua della *ninna nanna.* « Mostrimisi in » qual'altra favella scrivessero i tre Maestri dai quali sono » tratte le regole della grammatica del bel dire, di consenti- » mento di tutti i buoni Italiani. Anche l'attico linguaggio » e l'attica maniera avean bisogno d'essere usati con giudi- » zio; chè perciò nel Lessifane, e nel maestro degli oratori » dal facetissimo Luciano sono uccellati gli affettati dicitori e » amatori di viete e rancide parole; e gli oratori che dicono di » seguire lo stile attico come falsi attici son dileggiati da Ci- » cerone. Ma non per questo, perciocchè ci volea giudizio e » cautela ad usarlo, l'idioma attico non era l'eccellente e il » migliore, e colui meglio greco parlava, che parlava attico. » Niuna lingua, per netta ch'ella sia, basta a scrivervi con » lode, perciocchè ci vuol sempre il giudicio, ch'è una cosa » che nessuna lingua dà; ma bisogna apporvelo di fuora. La » scelta delle parole è necessaria e la maniera del legarle; » la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte » in massa, e ogni cosa è insieme come nel caos d'Anassa- » gora πάντα ομῶς, ma v'è d'uopo ο Νοῦς, l'intelletto distin- » guitore. Se la favella toscana e fiorentina ha bisogno » d'essere purgata, le altre favelle e dialetti d'Italia non » hanno punto bisogno d'esser purgati, perchè non sono » buoni e accettabili a scrivere in essi. Niuno scriverà in » bergamasco, nè in bolognese. Come può esser comune quel » linguaggio che non si parla da niun popolo particolare? e » nel quale, se non s'ha riguardo, può sempre entrar qual- » che voce o maniera dei dialetti rifiutati, e che non hanno » avuto scrittori, perchè non sono dal consenso degl'Italiani » accettati, i quali da quei gloriosi che forma diedero al » nostro volgare nel 1300, trassero le regole; e della lin- » gua fiorentina, essendo essi pure Italiani, e avendo il » loro dialetto particolare, si fecero discepoli? — Perdoni il lettore all'amore del mio bel paese conculcato que-

sta lunga digressione, in cui per difenderlo metto in campo il Salvini.

Or, tornando in via, dico che solo attenendosi all'interpretazione del mentovato scrittore, può in qualche guisa esser giustificata la definizione che della grammatica dà l'Alighieri. Riflette egli al Cap. IX, lib. I dell'Opera che io esamino, come in quelle cose che a poco a poco si muovono, il moto loro è da noi poco conosciuto; quindi non è da meravigliarsi se alcuni uomini, dei quali l'estimativa sorpassa appena quella dei bruti, si pensano che una stessa città abbia sempre il medesimo parlare usato. A fermare questa variazione si mossero gl' inventori dell' arte grammatica, la quale altro non è che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa essendo, di comun consenso di molte genti, regolata, non par soggetta al singolare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può esser variabile. Questa adunque trovarono, acciocchè per la variazione del parlare, il quale per singolare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date l' autorità ed i fatti degli antiqui, e di coloro dai quali la diversità del luogo ci fa esser diversi. Or si discuta partitamente, nel supposto d' una lingua viva, tutto questo discorso dell'Alighieri: — « Grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare. » — La grammatica in tutte le lingue è la scienza della parola scritta: o pronunziata: certamente vi sono in essa dei principj immutabili universali, perchè derivano dalla natura del nostro intelletto, ne seguono le leggi, ne sono il risultamento; ma ve n' ha degli altri che dipendono da' patti liberi e mutabili, e in una lingua viva, l' uso di coloro che la favellano e la scrivono può cangiargli, abbandonargli, modificargli, e ancora condannargli.[1] — « In diversi tempi e luoghi. » — Stando

[1] *NB.* — Vedi quello che ho detto di sopra sulla distinzione fra l' uso e l' abuso.

attaccati con rigore al senso della parola *inalterabile*, anche una lingua morta, come per esempio il latino, fu dagl'Italiani del 1300 ben altramente parlato e scritto di quello ch'esser lo possa da noi, e fra le opere dettate in quella lingua da quei d'oltremonte e dai nostri, vi ha tal divario, ch'ogni latinista se n'accorge. Or come crederassi che un linguaggio vivo possa, malgrado la diversità dei tempi e dei luoghi, non alterarsi?[1]—« Questa essendo di comun consenso » di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio » di niuno, e conseguentemente non può essere variabile.»— Certamente non è permesso a verun particolare di mutar la lingua a suo piacimento; ma il dedurne che una lingua viva non possa cangiarsi, è tale assurdo che non ha bisogno d'esser confutato: le molte genti essendo composte d'individui mutabili, quello ch'è vero delle parti lo è ancora del tutto. — « Questa adunque (la grammatica) trovarono, acciò che » per la variazion del parlare, il quale per singulare arbi- » trio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfetta- » mente date le autorità, ed i fatti degli antichi, e di coloro, » dai quali la diversità dei luoghi ci fa esser divisi. » — Tale veramente esser dovrebbe l'ufficio di grammatici filosofi, ai quali non potrebbe esser mai nascoso quanto importi alla storia del pensiero il notare i moltiplici sentimenti e significati della voce, il lasciare, in somma, testimonianza ai

[1] Chiunque crede che vi sia linguaggio scritto, inalterabile, permanente nel rigor del termine, si toglie il diritto di censurare il ch. De Cesari, o non s'accorge quali conseguenze discendono dai suoi principj. Questo valente scrittore può dirgli, e con tutta ragione: — « Tu, seguace di Dante, credi » che nella nostra lingua vi sia, o stabilir si debba, un'immutabile unifor- » mità di parlare, come nel latino Or dunque, s'io scrivessi in esso, mi » riprenderesti tu se io ponessi ogni cura per allontanarmi, men che io po- » tessi, dagli autori del secol d'oro? Tale, vogli, o non vogli, fu il trecento » per noi; tu hai un bel biasimare negli scrittori di quella età quel modo di » dire, e quell'altro: a qual tribunale pretendi tu citargli se, dopo la gran » divisione fatta tra il volgare plebeo e il volgare illustre, la lingua italica » sta solo nei libri, e s'ignora qual popolo la favelli? opere per opere, io » preferisco quelle dei trecentisti »

posteri dello stato in cui trovavasi a diverse epoche una lingua presso la nazione che la parlò e la scrisse.

Del resto, Dante sarebbe qui mal compreso se gli si prestasse altro intendimento; e quando ne disse, come notai di sopra, che lo buon volgare *seguita uso, e lo latino arte*, venne con questa sua sentenza a condannare coloro che con tante lascivie decrepite del parlar toscano ingemmar si pensauo i loro scritti, — « che altra cosa è dar vigore ed aspetto d'an-
» tica dignità all'orazione con l'uso d'antichi vocaboli, di
» cui non si trovano equivalenti nell'idioma corrente, e con
» bellissimi modi dei Latini e dei padri della lingua, arte
» maravigliosa, segnatamente nell'Ariosto e nel Caro; ed
» altro è l'andare accattando voci rancide, dimenticate,
» quando la lingua ne ha pure di bellissime e intese da
» tutti. »[1]

Dante nei Capitoli XI, XII, XIII, XIV, XV, riprova tutti i volgari d'Italia, e sceglie a tale oggetto da ciascuno di essi, e vocaboli e locuzioni difettose. Questo metodo non può essere approvato se non da tale che abbia il giudizio oscurato dalla passione. Infatti riuscirebbe a chiunque il provare alla stessa guisa che tutti i libri sono mal composti, e tutti gli uomini sono malvagi, perchè mai sempre agli uni e agli altri conviene pure qualche cosa perdonare.[2] Dovea l'Alighieri, s'egli fosse stato di buona fede, dopo averci dato un modello di lingua illustre, tradurre questo nei dialetti d'Italia, e così sarebbe stato manifesto quale di essi al volgare per lui voluto più s'avvicinava. Chi troverà in Dante la tranquillità d'un filosofo che va cercando il vero, e la carità d'un cittadino verso la patria, quando ei chiama i Toscani—*per la lor pazzia insensati, in questa ebrietà furibondi?*— E l'ira non gli toglie pur la memoria, quando ei biasima due

[1] Ugo Foscolo.

[2] *Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est*
Qui minimis urgetur. (Hor. Sat.)

vocaboli fiorentini ch' egli ha nella sua Cantica usati?[1] Pure in mezzo allo sdegno onde arde l'Alighieri contro la Toscana, esce dalla sua bocca una preziosa confessione. Guittone, egli dice, non si diede mai al volgare cortigiano. Or io qui faccio un dilemma: o Dante s' inganna asserendo tal cosa, oppure l' esempio del sonetto di Guittone,[2] da me riportato in una nota del mio Discorso (a pag. 113), mostra con evidenza che il volgar fiorentino somministrava ottimi materiali allo stile.

Dante dopo aver riprovato tutti i volgari d' Italia così scrive: — « In ogni genere di cose è di bisogno, che una

[1] *Manicare* e *introcque.*

Sì mi parlava, ed andavamo *introcque*.....
. . . .
E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di *manicar*..... Inf. XX e XXXIII.

E nota in qual punto del suo Poema usò la seconda voce che ripetè pure nelle sue Rime: — *Con gli denti d' amor già mi* manuca.

[2] Ecco, per avvalorare il mio asserto, un altro sonetto dello stesso autore:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor lasso in lei più mi profondo,
E col fuggir della speranza io spero.
E parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo:
Ma il mio fermo disio tant' è giocondo,
Ch' io bramo, e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualche anno
Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolerà della mia dura sorte;
E chi sa che colei ch' or non m' estime,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non debba lagrimar della mia morte!

Il signor conte Perticari nel Cap. IV della sua Opera si è sbracciato per avvilire questo scrittore e Brunetto Latini. Io non intendo farmi campione del primo, e molto meno del secondo: ma l' ingratitudine di Dante è inescusabile ancorchè s' aggravi l' infamia del suo maestro. E molto più lo sarà quando venga provato da un valente letterato toscano che il *Pataffio*, pietra dello scandolo, non è opera di Ser Brunetto. Quanto a Guittone, dirò che la giustizia volea che per giudicare del suo merito si prendessero non le sue lettere, ma le sue rime. Non ignoro che alcune di queste lettere si aggirano sopra gravi argomenti: ma chi non sa che la prosa si perfeziona più tardi della poesia, e che in quel genere di componimento, sopra il quale si sentenziò Guittone, si ha minor cura dello stile? Qual reputazione letteraria resisterebbe a questa prova? Ed è tanta la nimistà del signor Conte contro

» ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo ge-
» nere si abbiano a comparare, e ponderare, e quindi la misura

il povero poeta aretino, che fa dire da Dante nella sua Cantica contro di lui cose ch'egli non v'ha detto.

« Davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non » era nè ragione nè arte. » (Perticari.)

E Dante, Purg. XXVI:

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
   Col dito, e additò uno spirto innanzi,
   Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
   Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
   Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
   E così ferman sua opinione
   Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
   Di grido in grido pur lui dando pregio,
   Fin che l' ha vinto il ver con più persone.

E pur nel Canto XXIV non si parla nemmeno per idea del malvagio stile di Guittone, ma ben si dice che dai suoi scritti, come da quelli del Notaro, e di Iacomo da Lentino, spirar non potea quell'affetto ch'eglino non sentivano. Nei Petrarchisti per certo non mancano bei vocaboli, scelte locuzioni; in somma n'è coltissimo lo stile: ma che ti significano al core le loro fredde eleganze? Odasi l'Alighieri:

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
   Trasse le nuove rime cominciando:
   Donne, ch' avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
   Amore spira, noto, ed a quel modo
   Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
   Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
   Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
   Diretro al dittator sen vanno strette,
   Che delle nostre certo non avvenne.

E il Trissino pure diede ai versi dell'Alighieri interpretazione uguale a quella del ch. signor conte Perticari, come fu notato dal Bottari, il quale, riguardando alle onorevoli testimonianze rendute pel Petrarca a Guittone,

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
   Guitton saluti e messer Cino e Dante.
Son. 246.

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
   Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,
   Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Trionfo d' Amore, Cap. IV.

non dubitò di dire: — « Guittone scrisse come si parlava a suo tempo: e se » ora non si parla più in quel modo non è sua colpa, nè perciò si dee » deridere il suo stile, nè chiamarlo oscuro e noioso cicaleccio di versi fo- » schi e plebei, come il chiama il Fontanini, poichè altrimenti potrà dirsi » il medesimo di questo nostro stile tra 500 anni. » — Checchè ne sia, chi pubblicò le sue lettere, non volle darci un modello di stile, ma si propose di offrirci i primi lineamenti della nostra, quanto allora incolta, tanto ora pulita ed ornata favella. *Antiquior est hujus sermo, et quædam horridiora verba: ita enim tunc loquebantur.* (Cic. Brut.)

» di tutte le altre pigliare, come nel numero tutte le cose si
» hanno a misurare con la unità: e diconsi più e meno, se-
» condo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa pro-
» pinque. E così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco,
» e diconsi più e meno visibili, secondo che a lui più vicini,
» e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mo-
» strano quantità e qualità diciamo, parimente di ciascuno
» dei predicamenti, e della sustanzia pensiamo potersi dire;
» cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con
» quella cosa, che è in esso genere semplicissima. Là onde
» nelle nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bi-
» sogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a
» misurare, perciò che in quello che facciamo come sempli-
» cemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente in-
» tendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l' uomo
» buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini
» cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono,
» e cattivo cittadino; così in quello, che come uomini italiani
» facciamo, avemo alcune cose semplicissime. Adunque se le
» azioni italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costu-
» mi, e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni italiane
» sono semplicissime, che non sono proprie di niuna città
» d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può
» discernere il volgare, che di sopra cercavamo, essere quello,
» che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può
» ben più in una, che in un' altra apparere, come fa la sem-
» plicissima delle sustanze, che è Dio, il quale più appare
» nello uomo, che nelle bestie, e che nelle piante, e più
» in queste, che nelle miniere, ed in esse più, che negli
» elementi, e più nel foco, che nella terra. E la semplicis-
» sima quantità, che è uno, più appare nel numero dispari,
» che nel pari; ed il semplicissimo colore, che è il bianco,
» più appare nel citrino, che nel verde.

» Adunque, ritrovato quello che cercavamo, dicemo,

» che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in » Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non » pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città » d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare. »

Se in mezzo a questa nebbia scolastica, radunata da coloro che vorrebbero offuscarne la nostra ragione, si può discernere l'intenzione di Dante, che qui parla davvero per enimmi, io credo che su questo lungo capitolo possano farsi le seguenti considerazioni.

Genericamente parlando, egli è più difficile di trovare nelle lingue un esemplare di perfezione, una misura nella quale tutti convengano, di quello che sia stabilire in politica una legge che ogni popolo chiami giusta, e in morale un'azione che sia predicata per buona da tutti. Ma dirassi: Da parte la metafisica; e venghiamo al fatto.— All'illustre volgare usato dai predecessori del poeta, e da lui medesimo, nessun nostro dialetto perfettamente rassomiglia. — E chi lo nega? finchè si scriverà meglio di quello che si parli, avverrà altrettanto. Ma un autore crea per questo una lingua? No (mi convien ripeterlo); fa una scelta in essa, e questa può farsi bene senza la face dell'uso, quanto si possono elegger bene, da uno che voglia spenderle, delle monete senza conoscere il valore dato loro dalla nazione presso la quale esse hanno corso.

Dante dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia.—Così un pittore chiamar brutte dovrebbe tutte le donne perchè non havvene alcuna che alla Venere dei Medici sia uguale. Ma no, si replica. Il gentile Zeusi, per fare la statua che dovea porre nel tempio della moglie del Tonante, accolse tutte le belle donne di Crotone; e lo sdegnoso Alighieri chiamò davanti a sè le brutte loquele italiche, le ingiuriò ad una ad una, e in particolar modo quella che fu prima nella sua mente; fece soltanto (NB. a chi mai?) alla bolognese un lungo complimento; e poi, dopo aver tolto da chi più, da chi meno voca-

boli, le licenziò tutte. E così fondasi una lingua? E potrà credersi che l'Alighieri pensasse ora in fiorentino, ora in bolognese, ora in romanesco, ecc. ecc. ecc.? Certamente chiunque tenesse adesso questo modo farebbe ridere tutti, nè pienamente sarebbe inteso per alcuno: e mi è noto che un gentile scrittore, non facendosi servo d'alcun dialetto, vuole per gioco scrivere poesie di questa fatta, onde la povera Italia almen d'un sorriso confortisi in tanta noia di guerre grammaticali.

Ma per tornare a quello che mi sono proposto, io non crederò mai che Dante, nato e nutrito nel dolce seno di Firenze fino al colmo della vita, non iscrivesse toscano perchè adoprò pochi, nè per certo leggiadri vocaboli lombardi,[1] i quali erano bastanti a mutar nome e natura alla sua favella natia quanto farlo possano all'Oceano i fiumi che v'entrano. Or dirassi: Vuoi tu rivocare in dubbio quello che Dante afferma d'aver fatto? Ed io soggingerò: Vuoi tu veramente

[1] Il Machiavelli non trova nel Poema di Dante altri vocaboli tratti di Lombardia che il *co'* e il *vosco*. Senza entrare in disputa di proprietà coi Lombardi, disputa veramente ridicola (perchè se le lingue che dalle reliquie d'altre si sono formate far dovessero delle restituzioni, chi sa che cosa loro rimarrebbe), io credo che ognuno troverà giuste le seguenti parole del Varchi, che concordano con altre del Segretario Fiorentino da me citate in una nota al mio Discorso (pag. 120): — « Nè voglio che vi facciate a credere che » una lingua, sebbene ha molti non che alcuni vocaboli d'una o diverse » lingue, si debba chiamare di quella sola o di tutte composta, perciocchè » sono tanto pochi, che non fanno numero, o sono già di maniera dime- » sticati quei vocaboli, che sono fatti proprj di quella lingua; per non dir » nulla che i cieli e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infon- » dono e introducono le medesime virtù in diversi luoghi, e massimamente » nelle lingue, le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a » esprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono. » Dunque la lingua fiorentina, sebbene ha vocaboli é modi di favellare » di diverse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle delle » quali ha parole e modi di dire: anzi avete a sapere che se una lingua » avesse la maggior parte dei suoi vocaboli tutti d'un'altra lingua, e gli » avesse manifestamente tolti da lei, non per questo seguirebbe ch'ella non » fosse e non si dovesse chiamare una lingua propria, e da sè, *solo che* » *ella da alcun popolo naturalmente si favellasse*. E se ciò ch'io dico vero » non fosse, la lingua non latina, ma greca sarebbe, e greca e non latina » chiamar si dovrebbe. »

credere al libro della *Volgare Eloquenza?* Se presti piena fede a quel volume, tu debbi andar persuaso che il volgare illustre, nel quale scrisse l'Alighieri, più s'assomigliasse alla lingua di Bologna, che a quella di Firenze. Infatti Dante corona sopra tutti i volgari d'Italia quello del *sipa.*[1] « Vero è » che se quelli che prepongono il vulgare sermone dei Bolo- » gnesi, nel compararlo hanno considerazione solamente » ai vulgari delle città d'Italia, volentieri ci concordiamo con » loro. » Or se avvi alcuno così animosamente credulo, che affermi aver Dante scritto in bolognese, io lo chiamerò l'Arduino della nostra letteratura. A lui si aspetterà di distruggere (fra l'altre cose) la testimonianza del Boccaccio, che affermò aver l'alto suo concittadino scritto nel volgare di Firenze,[2] ed avere egli in esso pure dettato le sue Novelle, la più illustre prosa che abbia la lingua nostra. Egli dovrà dirci per qual fato si smarrì la bella loquela bolognese; chè ora non saravvi, perdio, alcuno così forsennato, che voglia piut-

[1] Sapientemente un dottissimo scrittore (Vedi *Risposta del Prof. Giovanni Rosini al conte Napione*) opinò che non poteano trovarsi se non nell'ira di Dante contro la patria le cagioni di questa preferenza per un dialetto che non ha comune cogli altri italici nemmeno la particella affermativa,

Che tante lingue non son ora apprese
A dicer „ sipa „ tra Savena e il Reno.
Inf. C. XVIII.

e in cui, per confessione dell' Alighieri, le parole comprese in questi versi

Madonna, il fermo core, — Guido.
Il mio lontano gire, — Fabrizio.
Più non attendo il tuo soccorso, amore, — Onesto

sono in tutto diverse dalle proprie del paese. Rammentiamoci inoltre che gli accenti durano più della lingua, perchè dalla particolar natura degli organi dipendono.

[2] « Muovono intra essi molti savi uomini generalmente una quistione » che, conciossiachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a » comporre così grande, di sì alta materia, e sì notabile libro, com'è questa » sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse. » (BOCCACCIO, *Vita di Dante.*) E, parlando in essa *Vita* del Convito, dice : « Compose un Comento » in prosa, in fiorentino volgare » — Sappi di più, o Lettore, che il Certaldese togliendo ad infamare il Siniscalco Acciaioli nella sua Epistola al Priore di SS. Apostoli, gli diè carico, fra l'altre cose, che spregiato il volgare fiorentino, il quale al tutto tenea dappoco e gettava via, ne trovasse un nuovo mescolato di varie lingue.

tosto udir favellare uno del popolo di Bologna, che uno di quello di Firenze, non tanto per la soavità della pronunzia, quanto per la proprietà dei vocaboli e delle locuzioni, le quali non sono talvolta dissimili da quelle che ai buoni tempi fiorivano, particolarmente fra quelle persone che, illese dal contagio degli stranieri, mantennero con l'innocenza dei costumi la purità della lingua.

Ma seguitiamo il nostro esame. « Come si può trovare » un volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può tro- » var uno che è proprio di Lombardia, ed un altro che è pro- » prio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si » ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è » di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese e » quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così » questo che è di tutta Italia si chiama Volgare Italiano. » Se per proprio volgare s'intende una lingua che naturalmente si favelli, nel ragionamento di Dante vi è la stessa verità che in quello che farò adesso. Nello stesso modo che può trovarsi una lingua propria di tutta Italia, così se ne può trovare una propria di tutta Europa; e come questa si può trovare, così se ne può trovare una propria di tutto il mondo.[1] Or una lingua favellata universalmente è tanto possibile quanto il moto perpetuo.[2]

[1] E così opinò il Varchi, che scrisse: — » Per la medesima ragione, e » con la stessa proporzione, credo io che egli avrebbe potuto dire che si » fosse potuto trovare una lingua comune a tutta l'Europa, e un'altra co- » mune a tutto il mondo.... » — (*Ercolano*, Quesito Decimo e ultimo.)

[2] Così opina il Tracy, il quale spiega la ragione dell'impossibilità, dicendo: « Je vois même une raison péremptoire de cette impossibilité: c'est » que quand tous les hommes de la terre s'accorderaient aujourd'hui pour » parler la même langue, bientôt par le seul fait de l'usage elle s'altérerait, » et se modifierait de mille manières différentes dans les divers pays, et » donnerait naissance à autant d'idiômes distincts qui iraient toujours s'éloi- » gnant les uns des autres. Ainsi il n'y aurait plus une langue unique, et » un langage quelconque ne pourrait pas continuer long-temps à être universel, » quand même il aurait pu l'être un moment, comme l'a nécessairement été » quelque temps le premier qu'on a inventé, si on n'en a pas inventé plu- » sieurs à la fois. »

Se Dante intende qui di parlare della nostra lingua, in quanto che essa è scritta, accorderò col Salvini (Vedi l'*Avvertimento*, pagina 91) che quantunque toscana, non resta per questo d'essere italiana: ma ciò non farà che questa lingua non sia propria di quel popolo che naturalmente la favella, e che non debba essere stata usuale prima di divenire universale.[1] Finalmente mi piace di riportare le parole d'uno scrittore filosofo (Pignotti, *Storia della Toscana*, T. II. Saggio sull'origine della lingua italiana), onde sia sempre più manifesto che ancora che si prestasse per taluno al libro dell'Alighieri quella credenza che esso non merita, non converrebbe adesso appoggiarsi alla sua autorità nella quistione che sciogliere ho tentato. « Il caso ha fatto che i primi » tre grandi scrittori fossero toscani. Dante, Petrarca, Boc» caccio, scrissero la lor lingua. Ciò è tanto vero che il dia» letto toscano fu quello che a preferenza di qualunque altro » d'Italia essi scrissero, che con piccolissima variazione si » parla ancora in Toscana. La pura lingua del Boccaccio e » degli altri antichi si conserva assai più nei volgari artigiani » fiorentini, e nelle genti del contado, che nella più culta e » nobil parte di Toscana, nella quale il commercio coi fore» stieri ha non poco alterata l'antica favella; e non di rado » avviene che alcune parole di quelli scrittori andate in dis» uso si ritrovino nelle campagne in bocca dei pastori, come » vi si ritrova l'antica semplicità de' costumi. Avendo la to» scana lingua posseduto fortunatamente i primi illustri scrit» tori, essa è divenuta la lingua dotta, la lingua da scriversi: » hanno quelli sudato ad ornarla ogni giorno di nuovi e ric» chi fregi: tutte le aggiunte furono modellate sul dialetto » toscano: da essi soli ha acquistato la purità, l'eleganza, » che adesso non è più possibile il toglierle. E realmente, » che cos'è purità ed eleganza di lingua? Rimontando ai

[1] In tutta Europa si parla e si scrive in francese: chiamerassi perciò il francese lingua europea?

» tempi rozzi, quando una lingua è priva di scrittori, non
» esiste allora nè purità, nè eleganza: tutte le parole sono
» uguali, come gli uomini nello stato di natura: solo si di-
» stinguono dalla moltitudine alcune poche, che esprimono
» col suono l'idee rappresentate. Prima dei grandi scrittori,
» tutte le parole, o toscane, o lombarde, o veneziane, o na-
» poletane, tutti i loro dialetti avevano un merito uguale;
» ma dopo che un sommo e immaginoso scrittore ha preso
» ad accoppiare le toscane parole con le belle immagini, dopo
» che tante volte sono state il veicolo allo spirito e al core di
» grandi pensieri, di dolci e delicati sentimenti, dopo aver
» fremuto per mezzo di esse all'atroce spettacolo d'Ugolino,
» versato delle tenere lacrime su i due sfortunati cognati,
» l'animo e l'orecchie associano a quelle parole quelle idee;
» e potendosi dir lo stesso in tutti gli altri casi, ecco come i
» grandi scrittori danno a un dialetto nascente, e perciò come
» hanno dato al toscano, la purità, la nobiltà, l'eleganza.

» I susseguenti scrittori si sono formati sui primi, e non
» hanno fatto che coltivare lo stesso terreno. Sono gli uomini
» animali d'abitudine; l'associazione delle idee è per loro
» una seconda natura: da quella nascono innumerabili pia-
» ceri e dispiaceri. Il trovarci nell'italiana lingua presentati
» i più bei quadri di natura pel veicolo delle parole e del dia-
» letto toscano, ha unito sì strettamente insieme le idee di
» purità, d'eleganza e di nobiltà con le toscane frasi, che
» senza accorgersene, pronunziate ancora da noi Toscani si
» ascoltan con una specie di reverenza per le immagini con
» cui sono state accoppiate. Quando più scrittori celebri,
» sórti i primi in una lingua, hanno messe in corso le parole
» di quella, e le hanno elevate, per dir così, alla dignità di
» rappresentare delle idee nobili, dei pensieri grandi, diven-
» tano nobili anch'esse, molto più quando sono state man-
» tenute in possesso dagli scrittori, e quando i più illustri
» uomini estranei alla Toscana, come un Ariosto, un Tasso,

» si sono assoggettati con poche eccezioni alla medesima
» legge. »—E più sotto: « Avendo la Toscana avuto la sorte
» che i primi grandi scrittori hanno messo per l'appunto in
» corso e di moda il toscano dialetto e i suoi vocaboli, ed es-
» sendovi in questa provincia si poca differenza tra la lingua
» parlata e la scritta, e tanta essendovene tra questa e il
» dialetto della maggior parte delle provincie d'Italia; ecco
» perchè la Toscana ha creduto, senza taccia d'arroganza,
» non già erigere un tribunale che si attribuisca un diritto
» esclusivo di giudicare del merito degli scrittori delle altre
» provincie, ma di raccogliere insieme in più volumi, le pa-
» role, le frasi già originariamente sue, perchè messe in
» corso dai suoi primi scrittori, e in seguito le altre che altri
» celebri scrittori, anche stranieri, hanno aggiunte, per fis-
» sare così la lingua, e nello stesso tempo darne il vero si-
» gnificato ai forestieri.

» La celebre Accademia della Crusca, e quella che l'è
» succeduta, non hanno mai preteso di tirare una linea o
» una barriera a qualunque nuova voce, o ricevere e riget-
» tare a capriccio e senza giuste ragioni quello che più le
» aggrada, come sovente con amarezza è stata accusata dalle
» altre provincie d'Italia. La quantità degli scrittori non to-
» scani, ammessi nel Vocabolario come scrittori autorevoli,
» ed atti a dar sanzione alle frasi da loro usate, dimostra la
» falsità della prima proposizione: per la seconda poi, vuolsi
» pacatamente osservare con quanta cautela uopo sia proce-
» dere ad ammettere nella lingua e dar sanzione ad una
» nuova voce. Fu detto ad un imperatore, ch'egli poteva
» dar la cittadinanza ad un uomo, non già ad una parola: il
» pubblico culto ed elegante è quello che ha il diritto di am-
» metterla e di rigettarla. Quando tutte le Accademie faces-
» sero dei solenni decreti che una parola dev'essere ammessa,
» riconosciuta per nobile e pura, se quel giudice s'ostina a
» rigettarla, sono inutili i decreti; nè può chiamarsi giudice

» capriccioso, poichè, se la rigetta, ha sempre una tacita » ragione che talora ei nè pure ben conosce, ma che l'abi» tudine gli fa sentire, come, senza conoscerne le fisiche » ragioni, rigetta il palato una vivanda nuova che il cuoco » ha creduto dovere essere applaudita. E in verità, quali » sono le condizioni per cui una parola straniera può essere » ricevuta nella lingua? Convien prima che in questa lingua » non vi abbia l'equivalente; altrimenti sarebbe capricciosa » ed ingiusta cosa il togliere senza ragione l'impiego a un » cittadino per darlo a uno straniero: ma ciò non basta; fa » d'uopo che questa parola sia universalmente intesa, sia » entrata in corso, e vada vagando per le bocche delle culte » persone; e se la Toscana pretende che questa seconda con» dizione debba avverarsi sul suo suolo, non ha torto, giac» chè, essendo questo il suolo ov'è nata la lingua che si » scrive, conviene che sul suolo stesso si faccia la prova se » felicemente germogli. Se questo diritto non fosse a lei a » preferenza concesso, ogni provincia d'Italia potrebbe ar» rogarselo; i Piemontesi mettere in corso delle parole che » rigettassero i Veneziani, e ai Genovesi dispiacer quelle che » i Bolognesi avessero adottate. Senza questo argine, posto » dai saggi Accademici all'intrusione dei forestieri vocaboli, » a quest'ora una generale inondazione avrebbe tanto sfigu» rata l'antica cultura di questo terreno, che appena sarebbe » più riconosciuto da coloro che conversano coi dotti antichi.»

Esaminato il libro della *Volgare Eloquenza*, a me non rimane, per mantenere la mia promessa, che d'opporre Dante a Dante. Or dunque si trascrivano alcuni luoghi del suo *Convito*, dai quali si verrà in chiaro che da' principj che l'Alighieri vi pone derivano conseguenze contrarie del tutto alle dottrine dei miei avversarj, e di più ch'egli afferma in essa opera d'avere scritto nel materno linguaggio.

« *Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella* » *perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non*

» *conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è cane, o lupo,*
» *o becco. Lo latino conosce lo volgare in genere, ma non di-*
» *stinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti volgari conosce-*
» *rebbe, perchè non è ragione che l' uno più che l' altro cono-*
» *scesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l' abito del*
» *latino, sarebbe l' abito di conoscenza distinto del volgare. Ma*
» *questo non è; chè uno abituato di latino non distingue, s' egli*
» *è d' Italia, lo volgare dal Tedesco, nè il Tedesco lo volgare*
» *italico, dallo provenzale: onde è manifesto che lo latino non*
» *è conoscente del volgare. Ancora non è conoscente de' suoi*
» *amici; perocch' è impossibile conoscere gli amici non cono-*
» *scendo il principale: onde, se non conosce lo latino lo volgare,*
» *com' è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi*
» *amici. Ancora sanza conversazione o familiarità è impos-*
» *sibile conoscere gli uomini; e lo latino non ha conversa-*
» *zione con tanti in alcuna lingua, con quanti ha il volgare di*
» *quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può*
» *conoscere gli amici del volgare. E non è contraddizione ciò*
» *che dire si potrebbe, che lo latino pur conversa con alquanti*
» *amici del volgare; chè però non è familiare di tutti, e così*
» *non è conoscente degli amici perfettamente, perocchè si ri-*
» *chiede perfetta conoscenza, e non difettiva.* »

Considera bene, o Lettore, il senso di queste parole, *quegli che conosce alcuna cosa in genere non la conosce perfettamente:* — questo innegabil principio, nel quale sono d'accordo Aristotele e Locke — *più le nostre idee sono generali, più sono incomplete* (Locke) — è scure a tutti i sofismi in vantaggio d' una lingua scritta indipendente dalla parlata. La lingua favellata è l' individuo, la lingua scritta è il genere: tutte le nozioni che si hanno intorno ad una lingua meramente scritta sono imperfettissime. — *Lo latino conosce lo volgare in genere* (Dante).

Ciò dirittamente inteso, vale che le idee contenute in una lingua viva non si possono spiegare in una lingua morta,

se non genericamente, cioè imperfettamente, perchè di una lingua morta, o scritta soltanto, abbiamo cognizioni generiche, o imperfette. Il Varchi adattò con molto accorgimento le conseguenze di questo principio filosofico alla quistione che ho agitata. « Chi la chiama (la lingua) fiorentina, la » chiama Cesare; chi toscana, uomo; chi italiana, animale: » il primo la considera come individuo, il secondo come spe- » zie, il terzo come genere: onde il primo solo la chiama » propriamente e particolarmente pel suo vero legittimo e » dritto nome. Nè per questo nego che le cose, e in ispe- » zieltà le lingue, non si possano chiamare, e non si chia- » mino alcune volte dalla spezie, e alcuna ancora dal genere, » ma dico ciò farsi impropriamente, e che cotali cognizioni » sono inceste, confuse e conseguentemente imperfette. Onde » quei filosofi che tenevano che il primo Motore non cono- » scesse gl' individui, ma solamente le spezie, furono, e sono » meritamente ripresi, perchè tal cognizione, essendo incerta » e confusa, mostrerebbe in lui, il quale è non perfetto, ma » la perfezione stessa, e la cagione di tutte le perfezioni, im- » perfezione, ec. »

« *Lo propio volgare è più prossimo, in quanto è più unito,* » *che uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che* » *non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è* » *congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e* » *propj cittadini, e colla propia gente. E questo è lo volgare* » *propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo* » *a ciascuno, per che se la prossimitade è seme d'amistà, come* » *è detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle cagioni stata del-* » *l'amore ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me prossima* » *più che l' altre.* . . . .

. . . .

» *Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè* » *dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza e* » *conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e*

» *quistionando; per che se l'amistà s'accresce per la consuetu-*
» *dine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in*
» *me massimamente cresciuta, chè sono con esso* volgare tutto
» mio tempo usato. »

Unisci, o Lettore, questi due passi del *Convito* a quello che riportai di sopra, e che venne così male interpretato dal conte Perticari, e revoca in dubbio, se puoi, che l'Alighieri nel *Convito* non affermi di avere scritto nel volgare che congiunse i suoi genitori, che fu primo nella sua mente, che fu usato dai suoi concittadini: or questo per certo era il volgare di Firenze.

CONSIDERAZIONI

INTORNO AD ALCUNE CORREZIONI

PROPOSTE DA VINCENZO MONTI

AL VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.[1]

Abbacare.

Insegnandoci la filosofia che le metafore sono coetanee alla lingua, è malagevole a decidersi, anche nelle voci radicali, quale dei due sensi, detti l'uno proprio, l'altro figurato, possa dirsi anteriore. Or questa difficoltà fassi più grande nei vocaboli derivati; e abbiamo mille esempj in tutti gli idiomi, di voci che si usano soltanto metaforicamente, mentre i radicali, da cui esse derivano, racchiudono doppio significato. Ardisco rammentare al ch. Autore che le lingue sono prima del popolo, e poi dei letterati; del popolo, che in un giorno di mercato, come osserva il Dumarsais, crea più tropi che mille freddi accademici in quelle adunanze nelle quali poco si ragiona, e molto si sbadiglia. Nè ci lagniamo: le metafore estendono il potere dell'intelletto, allontanandone i limiti, e sono forse nelle lingue quello che le figure nella geometria. L'asserire poi che *abbaco* nel seguente esempio del Firenzuola, « Quando si conta, e s'ha da crescere, e' non si ha a

[1] Debbo le migliori fra queste Considerazioni alla gentilezza d' un mio amico, che la sua modestia mi vieta di nominare, ma che, unendo con rara concordia all' erudizione la filosofia, dar potrebbe all' Italia un'opera insigne sulla Grammatica universale, s' egli una volta si risolvesse a far di pubblica ragione quello che ha con tanta acutezza pensato e scritto.

» scemare: oh voi avete il poco abbaco! » non stia per arte di far conti, è cosa di cui nessuno andrà persuaso, giacchè il conseguente d'un discorso ha sempre relazione con l'antecedente. L'illustre Compilatore del *Dizionario Militare Italiano* condanna anche egli la Crusca (Vedi Lett. al cav. Monti, Prop. Vol. I, p. 2), perchè nella definizione della voce *tamburare* trascura il senso proprio, e salta nel metaforico. Avrei desiderato che egli nella sua pregevolissima Opera avesse provato con l'esempio di qualche antico rinomato scrittore che la parola *tamburare* valse dapprima *percuotere il tamburo.* Adesso se alcuno in Toscana, comandando i militari esercizj, gridasse: *Tamburate!* si desterebbe nei soldati, per servirmi della frase d'Omero, inestinguibile riso. L'arme più celebre dei Romani fu, come ognun sa, certa sorta di dardo chiamato *pilo:* pure non aveano nome particolare che ne indicasse l'uso, e adopravano a ciò il verbo *jaculari. Nam et qui jaculum emittit, jaculari dicitur; qui pilum aut sudem, appellatione privatim sibi assignata caret; et ut lapidare quid sit manifestum est, ita glebarum testarumque jactus non habet nomen. Unde abusio, quæ κἀτάχρησις dicitur, necessaria.*

Abbrustolare.

Il ch. Autore stabilisce che il *præustus* vaglia solamente *leviter ustus.* Bastava, a torlo d'inganno, il Forcellini, il quale con l'autorità di Cesare, di Tito Livio, di Virgilio, mostra che *præustus,* oltre *valde ustus,* significa pure *prius, et in anteriori parte ustus, ustulatus in cacumine.* Or dunque la voce latina *præustus* corrisponde ampliamente al bisogno dei due esempj tratti dal Soderini. Nel primo — « sieno tutti » sbucciati (i pali) con la punta abbrustolata in fondo: » — il *præustus* dei Latini traduce benissimo l'*abbrustolato in fondo* — « *stipitibus duris agitur sudibusque præustis.* » Virg., lib. VII. Nel secondo — « l'incenso arso, abbrustolato, o

» abbruciato, lo fa durabile (il vino): » *præustus* rende bene ugualmente il *gagliardamente abbruciato*.

Accessione.

Piaccia al ch. Autore di notare che la Crusca non definisce *accessione di febbre* per *remissione di febbre*, ma pel rimettere della febbre. Or fra il rimettere la febbre, e remissione di febbre ne sembra che vi sia qualche differenza. Col seguente passo che ho trovato nel Redi, peritissimo, come ognun sa, della lingua e dell'arte medica, penso che possa determinarsi che dal *rimettere*, in senso figurato di ritornare, viene *rimessione*, e dal *rimettere* nel significato di sminuire, viene *remissione*. — Lett. del Redi. « *Mi rallegro fortemente che la febbre dell'illustriss. signora Marchesa non* » *abbia camminato con quell'impeto della domenica, e che non* » *si sia più riconosciuta nuova rimessione.* » — Dopo il Redi non si dirà che l'esempio delle Croniche Morelliane, citato nel Vocabolario alla voce *rimettere*, sia unico, e per evitare gli sconcerti a torto rimproverati alla Crusca, dirassi, dietro all'autorità del gran Redi, *la febbre è rimessa*, o *la febbre è in rimessione*, quando la febbre è ritornata; ed *è in remissione*, quando declina.

Affigere.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affigon li desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.

Il cav. Monti sostiene che in questo passo, qualor si debba leggere *affigere* e non *affliggere*, la prima voce non importi movere, stimolare. ma tener fisso. Sia detto con la

debita riverenza a tanto poeta, qual egli è, io temo che in leggendo per l'intero le Terzine che abbiamo riportate, pochi verranno nel suo parere.

Alienato per **Separato**.

Opina il valente Critico che la secca dichiarazione *separato* sia troppo magra per corrispondere al bisogno dei tre esempj nel Vocabolario citati. Ma non posso che dissentire da lui, in pensando che l'alienazione è sempre un forte inganno della nostra fantasia, onde rimangono spente le altre potenze dell'anima che sembra dal corpo separarsi.

Ammanierare.

L'insigne Censore nel fulminare i suoi anatemi contro il Vocabolario della Crusca ha fatto uso di quello ristampato dal Pitteri nel 1763, e quindi messi in conto sovente dell'intiera Fiorentina Accademia alcuni errori ch'è ignoto se debbano attribuirsi al Rosso Martini, uno dei componenti di essa, o ai Compilatori della Giunta impressa in Napoli nel 1751. Quindi non di rado avviene che il povero frullone è innocente di quelle colpe di cui viene accusato. Infatti *ammanieratura* per *abbellimento* non si trova nella quarta ed ultima edizione fiorentina del Vocabolario. E certo nella cuna delle Belle Arti non si sarebbe mai definito *ammanieratura* per *abbellimento*. La Crusca può dunque essere addebitata d'ommissione, perchè non vi è nè *ammanieramento*, nè *ammanierare*, nè *ammanierato*.

Arzillo.

Che *fiero* vaglia qualche volta *arzillo*, è cosa che non ha bisogno d'esser provata a chi nacque in Toscana: in questo

significato suona tuttodì sulla bocca del popolo, e particolarmente della gente del contado. E chi sa che δεινός fra i Greci denota tanto fierezza, quanto alacrità, non vorrà per questo riprenderci. Il ch. Autore dà nel suo *Dialogo fra il Pedagogo e il Fanciullo*, una solenne riprova degli sbagli nei quali cadono ancora i sommi uomini, qual egli è, allorchè si tratta di ben definire un vocabolo, cioè descrivere tutte le idee in esso comprese. — Fanc. *Di* fiero *non dico niente: sarei » pure il gran ciuccio se non sapessi che vien da* fiera, *ed è » sinonimo di* bestiale. » Che badi a quello che, come dice Omero, gli è uscito dalla chiostra dei denti: guai per lui se in un libro di sinonimi si stabilisse l'identità dei vocaboli secondo le idee del discente che introduce a parlare. Infatti, prendendo il cav. Monti ad interpretare la mente dell'Alighieri allorchè scrisse — « *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli:* » Inf. C. III, nota che verranno nel suo parere quanti si sono messi bene addentro al carattere di questo *fiero* poeta. Or se fosse esatta la definizione del Cammillo del suo Fidenzio, avrebbe il cav. Monti dato di bestiale al più gran poeta italiano.

Ascendere.

Ascendere per *discendere* non è nella quarta edizione del Dizionario fatta in Firenze dal 1729 al 1737, e soltanto con essa alla mano la giustizia vuole che l'Accademia della Crusca sia giudicata. Non pertanto mi asterrò dal notare che se lo stabilire sullo stesso vocabolo due significati contrarj facesse ridicole le lingue, noi potremmo divertirci a spese di tutte. Ognun sa quello che lo scherzare sull'antitesi d'idee che vi è nel significato del verbo latino *tollere* costò a Cicerone: mi sarebbe facile il trovare esempj più concludenti di questo, ma troppo io rispetto la scienza dell'insigne Critico per affaticarmi a provar ciò ch'è noto ad ogni mediocre co-

noscitore degli antichi e moderni linguaggi, e in particolar modo degli Orientali.[1] D'altronde la ragione filosofica onde sulle stesse parole è talvolta inserito un significato contrario, si palesa a chiunque consideri esservi nelle cose e nelle idee un punto di coincidenza in cui sovente combinano i loro estremi. E il cav. Monti è delle sue teoriche così poco persuaso, che, riprendendo gli Accademici alla voce *effetto*, grida: « Ognun vede che qui *degno effetto* vale *degna cagione.* » — Or egli mi conceda che io gli dimandi se vi ha niente di più irrazionale che il confondere sotto lo stesso vocabolo la causa e l'effetto. Pure la sua spiegazione porta necessariamente a questa conseguenza. A me veramente sembra che il ch. Censore s'inganni tanto nello spiegare i versi del Petrarca, quanto quelli dell'Ariosto, e che *effetto* stia sempre per *effetto*. Comincio dall'osservare che la frase *a questo effetto* è una delle tante ellissi, frequenti in tutte le lingue, ellissi che vale *per produrre questo effetto*, poichè quell'*a*, come ognun vede, vi fa le veci del *per*. Questa frase compendiata è tanto più agevole a farsi, quanto che, non conoscendo noi le cose *a priori*, la causa non è che un concetto interamente proprio della nostra mente, il quale, per una legge eterna di essa, legasi agli effetti.

> Quei duo pien di paura e di sospetto,
> L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro,
> Ma quel del suo temere ha degno effetto.

Io credo che qui il Petrarca voglia dire che l'esser pieno di paura e di sospetto è in Dionisio un effetto del suo timore; o forse potrebbe difendersi il significato che dà la Crusca alla parola *effetto*, spiegandola per *evento*, giacchè il

[1] « On ne doit pas être surpris que la plupart des particules ayent des » significations différentes, et quelquefois presque opposées. Dans le langage » hébraïque il y a une particule qui n'est composée que d'une seule lettre, » mais dont on compte soixante-dix ou certainement plus de significations » différentes. » Locke, *Entend. hum.* Trad. de Cost. Liv. III.

poeta qui volle alludere al fine violento che fece Dionisio, primo tiranno di Siracusa, e distinguerlo così dall'altro Dionisio, che terminò col fare il maestro di scuola. E pure in questi due versi dell'Ariosto *effetto* sta per *effetto*.

Pur stare ella non può senza sospetto
Chi di temere amando ha degno effetto.

Qui il timore è chiaramente un effetto dell'amore, come lo mostra quel gerundio frapposto, e l'Ariosto mirò a quel trito proverbio d'Ovidio:

Res est solliciti plena timoris amor.

Conchiudo che, dato che il cav. Monti abbia ragione nell'interpretare i due passi sopra citati, avrà in conseguenza di ciò evidentemente torto nello stabilire che allo stesso vocabolo dar non si possano due contrarj significati.

Avviso.

Se *avviso* nel verso dell'Ariosto suona, come accorti ne fa il cav. Monti, *avvedimento*, *scaltrezza*, *giudizio*, mi sembra che possa esser discolpata la Crusca, perchè la voce *disegno*, di cui essa fa uso nella sua definizione della parola *avviso*, vale figuratamente *giudizio*.

Benna.

La Crusca, spiegando *benna* per *treggia*, ha avuto riguardo ai vimini di cui si compose la benna, e di cui si compone la treggia. Questo nome in Toscana non si dà soltanto a quel rustico arnese che da' bovi si trascina nel fango, ma è comune pure a certo veicolo del quale fanno nso i villeggianti. Ma dirassi: La treggia non ha ruote. — Poichè si vuole che la lingua s'impari soltanto dai libri, non risponderò con l'uso d'oggidì, ma con Franco Sacchetti: « Fanno ordi-

» nar treggie senza ruote, chè le ruote non vi potrebbero » andare, ch'elle si ficcherebbero tutte nel fango. »

Capopiede e Capopiè.

Capopiede, e *Capopiè*, Sust. Errore, sciocchezza. — Ancor qui la Crusca è innocente. Non vi è l'esempio del Varchi: « per rispondervi capopiè, » ma bensì questo del Buonarroti nella *Fiera:* « Acciocchè io sia quello che debba » raddirizzare i suoi sghembi, e capopiedi. » E qui certamente *capopiè* vale *errore, sciocchezza.*

Capro.

Narravami un letterato parigino che gli Accademici Francesi omisero nella prima edizione del loro Vocabolario la voce *Accademia:* non venne in mente perciò ad alcuno di quella nazione, così eminente pel buon giudizio, di beffargli per questa loro dimenticanza, nè d'attribuire ad elezione ciò che a difetto di memoria era dovuto. Pago di questa considerazione avvertirò:

1° Che la parola *becco* si usa dai Toscani più nel significato allegorico che nel naturale, e che il nobilissimo vocabolo *capro* si ode continuamente ancora in Mercatovecchio. Non può dunque l'Accademia della Crusca essere addebitata senza ingiustizia d'aver dato consigliatamente bando al legittimo marito della capra, il quale io non voglio che rida tanto (ah ah ah uh uh uh) pel magnifico sfarfallone preso dal povero frullone nello spiegare il verso dell'Alighieri:

Che recherà la tasca con tre becchi.

Infatti Pietro, figlio del poeta, chiosa questo passo così: — *Ille a tribus hircis fuit Dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia.* — E qualora non si voglia credere con alcuni

che questo comento sia del figlio di Dante, esso è al certo del 1340, tempo in cui le allusioni della Divina Commedia poteano essere assai bene conosciute. Inoltre, l'arme dell'infame usuraio, che dipinta si vede nell'antico priorista dell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, con la data del 1293, ha tre becchi, cioè capri, montoni, veri, reali, e in campo d'oro.

2° Che lo studio dei grandi esemplari sia l'unico, il solo insegnatore in una lingua viva, e quindi si debba meditarla, cercarla, trasceglierla, impararla soltanto sui libri, è tal massima che, dopo quello che ho detto nel mio Discorso, non mi tratterrò a combattere di nuovo.

Voglio finalmente che a Sperone Speroni, tratto anch'esso a militare contro i Toscani, risponda Sperone Speroni.

« *Cortigiano.* Dunque se io vorrò ben scrivere volgar» mente, converrammi tornare a nascer Toscano? — *Bembo.* » Nascere no, ma studiare toscano: ch'egli è meglio per » avventura nascer Lombardo che Fiorentino; perocchè l'uso » del parlar tosco è tanto contrario oggidì alle regole della » buona lingua toscana, che più nuoce altrui l'esser natio di » quelle provincie che non gli giova. — *Cortigiano.* Io che mai » non nacqui nè studiai toscano, male posso rispondere alle » vostre parole: nondimeno a me pare che più si convenga col » vostro Boccaccio il parlar fiorentino moderno, che non fa il » bergamasco. Onde egli potrebbe esser molto bene, che uomo » nato in Milano, senza aver mai parlato alla maniera lom» barda, ben meglio apprendesse le regole della buona lingua » toscana che non farebbe il Fiorentino per patria: ma ch'egli » nasca e parli lombardo oggidì, e diman mattina parli e » scriva regolatamente meglio e più facilmente del Toscano » medesimo, non mi può entrare in capo; altrimenti al tempo » antico, per ben parlar greco e latino, sarebbe stato meglio » nascere Spagnuolo che Romano, Macedone che Ateniese. »

E più ampiamente l'autore delle Giunte al Bembo: — « Or qui si disputa se a questi tempi sia meglio l'esser nato » Fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, che forestiere, » e si conchiude che per far ciò, è meglio l'esser forestiero » che Fiorentino: il che non so quanto sia ben vero, conside- » rando la cosa così. O noi vogliamo che la lingua fiorentina, » nella quale dee scrivere il Fiorentino e il forestiero, si trovi » solamente nei libri, o nella bocca solamente del popolo fio- » rentino, o nella bocca del popolo e nei libri parimente » quella medesima, e in parte diversa. Adunque se vogliamo » che si trovi solamente nei libri, o vogliamo che nè il Fio- » rentino nè il forestiero studii punto i libri; o vogliamo che » il Fiorentino e il forestiero studii ugualmente i libri; o vo- » gliamo che il forestiero solamente gli studii, e il Fiorentino » no; o vogliamo che il Fiorentino solamente gli studii, e il » forestiero no.

» Ora ragionando, quando vogliamo che la lingua si » trovi solamente nei libri, dico che non ha dubbio alcuno » che nel primo e nel quarto caso scriverà meglio il Fioren- » tino che il forestiero; siccome nel terzo scriverà meglio il » forestiero del Fiorentino: ma il dubbio grande consiste nel » secondo caso, cioè quando il Fiorentino e il forestiero studii » ugualmente i libri: ma la soluzione del predetto dubbio si » può investigare per questa via. — Quanto lo imparante una » lingua nuova possiede lingua più diversa, tanto con maggior » difficoltà la impara: siccome, per cagione d'esempio, noi » Italiani appariamo con minor fatica la lingua latina per la » similitudine che ha con esso lei la lingua volgare, la quale » ci è quasi un piacevol grado a pervenire a quella, che non » fanno le barbare nazioni. Adunque per impar la lingua » fiorentina dei libri, meglio è l'esser Fiorentino che forestiero; » poichè questi possiede la lingua più dissimile, e quegli la più » simile: imparandone l'uno in quel medesimo spazio assai » con poca pena, e l'altro poco con assai pena. E appresso,

» perchè colui che s' intende più d' una lingua, *pecca meno*
» *nelle proprietà nell' usarla*, che non fa colui che se n' in-
» tende meno; pure ancora in ciò si ritrova il Fiorentino
» aver vantaggio. Ma perchè a colui che possiede lingua più
» simile all' imparata può, essendo ingannato da una similitu-
» dine, più agevolmente venire scritta alcuna parola o modo di
» dire della lingua simile posseduta, in luogo dell'imparata,
» che non può a colui che possiede lingua dissimile; seguita
» che per non contaminare con diversa lingua dei libri nello
» scrivere, fia meglio l' esser forestiero che Fiorentino. *Or*
» *poichè maggior vizio è reputato l' usar parole non propria-*
» *mente, che l' usar parole forestiere, — nam quæ vetera nunc*
» *sunt, fuerunt et olim nova, — conciossiachè si possa con lode*
» *alcuna volta usar le forestiere, ma le propie non mai*, si dee
» conchiudere che meglio è l' esser Fiorentino che forestiero
» per iscriver bene, quando l' uno e l' altro coglie la lingua
» dei libri soli: la qual conclusione non voglio mica che de-
» termini la questione, che pare quasi del tutto simile a que-
» sta che muovono alcuni valentuomini a' nostri dì; cioè, se
» sia meglio a voler puramente scriver latino, ch'è la lingua
» sola dei libri, non parlar mai latino, o parlare sempre la-
» tino, conciossiacosachè sia da determinare che per far ciò
» sia meglio non parlar mai latino, che sempre.

» E la ragione è manifesta che non è possibile, parlando
» tuttavia latino, parlare puramente latino, e si fa nondimeno
» un abito reo, simile al puro latino, il quale per la similitu-
» dine, quando altro si pone a scrivere, spesso inganna lo
» scrittore. Il che non avviene a colui che parla tuttavia
» volgare; non potendo essere ingannato così agevolmente
» dalla similitudine. Ora questo reo abito non aiuta altrui ad
» imprendere la lingua latina pura, o ad usarla in iscrittura,
» non essendo naturale, ma accidentale, e vegnente dopo
» lo imparamento della lingua latina, e non andante avanti:
» nè può esser sostenuto, mescolandosi con la pura lingua

» latina come lingua forestiera, perchè è lingua d'un solo, e » d'un popolo. Laonde non dee avere i privilegi che sogliono » avere le lingue dei popoli, quantunque forestiere. Di che » se alcuno dubita, vegga l'esperienza nei letterati oltramon- » tani, che, continuo parlando latino, non iscrivono latino » puro, e negl'Italiani, i quali, non parlando mai latino, » scrivono più latino di loro. Ora, tornando a nostra materia, » dico che se il Fiorentino e il forestiero vogliono scrivere » nella lingua che si trova solamente nella bocca del popolo » fiorentino, senza fallo egli è meglio esser Fiorentino che » forestiero, nè credo che si trovi persona che giudichi la » possessione naturale peggiore che l'accidentale, nè so ve- » dere che vaglia questo argomento Bembesco: « Voi Toschi, » del vostro parlare abondevoli, men stima ne fate che noi » non facciamo; » — quasichè seguiti questa conclusione: » poichè ne fate meno stima che noi non facciamo, dunque » siete meno atti a scrivere che noi non siamo. E ciò è » appunto come se altri dicesse: Perchè voi avete più danari » di me, e meno stima ne fate, dunque siete atto a meno » spendere che non sono io. Anzi l'abbondanza della lingua » opera l'agevolezza dello scrivere, e la poca stima che si fa » della lingua non la impedisce punto.

» Ma quando avviene che la lingua, nella quale dee scri- » vere il Fiorentino e il forestiero, è quella medesima nella » bocca e nei libri senza distinzione, conciossiacosachè quella » della bocca del popolo sia generale a tutte le materie, e » quella dei libri speziale alle materie in essa contenute, » come la lingua del Decamerone del Boccaccio è speziale » alla materia istorica cittadina; e appresso quella del po- » polo di quel tempo era mescolata di lingua nobile e vile, » laddove quella del Decamerone è solamente nobile: perchè, » dico, simil lingua non è senza distinzione nella bocca del » popolo e nei libri, parrà forse, a scriver bene in questa » lingua, che fosse meglio l'esser forestiero che Fiorentino;

» perciocchè il forestiero, apprendendola dai libri, non co-
» glierà se non lo speziale alla materia contenuta in essi, e
» la nobile: ma il Fiorentino, parendogli di vantaggio di
» saperla, per esser egli nato e cresciuto in lei, rifiuterà di
» voler vedere alcun libro, e potrà agevolmente prender la
» lingua propria dell'altre materie in luogo della conveniente
» alla sua, e parimente prender della lingua vile in luogo della
» nobile. Ma nonostante, io crederei che fosse meglio ancora
» in questo caso, a ben volere scrivere, l'esser Fiorentino
» che forestiero, o vegga o non vegga il Fiorentino gli autori
» che hanno scritto con la lingua del popolo; quantunque io
» non sappia vedere cagione niuna perchè il sapere veramente
» o il darsi ad intendere di sapere alcuna lingua, o altra cosa,
» operi che altri non voglia vedere gli autori che hanno scritto
» in quella lingua, o di quella cosa, e specialmente quando
» hanno perciò alcun grido, non già per bisogno che ne creda
» avere, ma per potere giudicare se il grido sia ragionevole
» o no. Il che è molto più pungente stimolo a far che altri
» veggano gli autori, che non è per poco il bisogno di im-
» parare.

» Ma posto che il Fiorentino non legga gli autori, per-
» chè non dee egli scriver meglio che il forestiero, il qual
» Fiorentino, ancorachè non parlasse bene come scrissero gli
» autori, scrive nondimeno bene quando scrive come scrissero
» gli autori? Altrimenti seguirebbe, che il primo autore non
» avesse potuto scrivere perfettamente, poichè pur esso par-
» lava meno perfettamente che non iscriveva. Nè mi posso
» fare a credere che sia maggior fatica ad un Fiorentino a
» scegliere la parte della lingua naturalmente saputa da lui,
» che convenga alla materia sua speciale, dalle altre parti, o
» la nobile dalla vile, che si sia al forestiero ad imparare una
» lingua del tutto nuova, o accidentale a lui, da alcun libro.

» Ora per le cose sopraddette appare chiaramente che
» cosa dobbiamo credere quando la lingua nella bocca del

» popolo e nei libri è in parte quella medesima e in parte
» diversa: conciossiachè senza dubbio alcuno sia meglio l'es-
» ser Fiorentino che forestiero, avendo già determinato noi
» che sia meglio l'esser Fiorentino che forestiere quando la
» lingua è solamente nella bocca del popolo, o ancor sola-
» mente nei libri: altramente faremmo altro giudicio delle
» parti, che non abbiamo fatto del tutto. »

Carminativo.

Pongasi che *carminativo* non si adopri che nel senso figurato: allora chi riderà nel vedere che il finocchio scardassi, e la decozione pettini? *Solutivo*, per esempio, che deriva da *solvere*, è quasi sempre aggiunto di medicamento. Rimetto il discreto lettore alle considerazioni che ho fatte sulla voce *Abbacare*.

Castità.

La Crusca avendo definita la *castità* non solo per continenza, ma per pura onestà, mi sembra che abbia dato pienamente il senso della parola. È falso inoltre che alla voce *continenza* si unisca l'idea d'una virtù che interdice del tutto l'uso dei piaceri. Ignoro come il ch. Autore, che mette sovente in campo il Forcellini contro la Crusca, non vi abbia letto che *continentia est abstinentia ab illicitis. Valetudo sustentatur continentia in victu omni atque cultu.* Se *continenza* valesse un'intiera proibizione d'uso, Cicerone avrebbe detto che per mantenersi in salute bisogna morir di fame. La stessa voce *astinenza* è usata promiscuamente nel significato di *continenza:* la differenza delle idee comprese in queste due voci può forse desumersi da questo passo del romano oratore: *Nulla re facilius conciliare benevolentiam multitudinis possunt ii qui reipublicæ præsunt, quam abstinentia, et continentia.* E

a quelli che m' opponessero che se così è nel latino, non lo è nell' italiano, risponderò con un passo del Cavalca: « Continenza hae a reggere tutti gli atti che sono in noi circa » al toccare: e continenza hae tre parti: cioè continenza » verginale, continenza coniugale, e un' altra continenza che » non hae il proprio nome. »

Catenella.

Non posso credere che le catenelle di cui parla Dante — *non avea catenelle, nè corona* — fossero dei ricami fatti coll' ago sui vestimenti a guisa di catena. Il Landino, che certamente potea esser bene informato dell'usanze che ai tempi dell' Alighieri regnavano in Firenze, chiosa questo passo così: « Non era ancor tanto lusso, e superfluità nel vestito, » e nell' ornato delle donne, come nei tempi del Poeta, nei » quali portavano intorno al collo, e alle maniche, catenelle » di bottoni d' ariento inorato infilati. »

Cirro.

L' Accademia della Crusca definendo che la zazzera è la capellatura degli uomini tenuta lunga al più fino alle spalle, non istabilisce per questo che i capelli che la compongono debbano esser lunghi e distesi. Egli è certo che i capelli giunger possono agli omeri pure a coloro che gli hanno naturalmente crespi. Si rifletta che la Crusca dice *tenuta lunga*, nel che fa intendere che è una foggia artificiale di tenere i capelli; e si aggiunga a ciò, che la zazzera nell'uso comune altro non significa che un composto di capelli ricciuti, o arricciati, perchè coloro che non gli hanno così dalla natura se li torcono col ferro come i preti, e come Enea:

> Dammi che il profumato, inanellato
> Col ferro attorcigliato zazzerino (*crines vibratos calido ferro*)
> Gli scompigli una volta, e nella polve
> Lo travolga, e nel fango.

Queste osservazioni distruggono, s'io non erro, interamente la censura del ch. Autore, e la Crusca è forse condannabile per aver confuso nella sua definizione la parte col tutto, giacchè *cirro* è lo stesso che *riccio*, e sta alla zazzera in questa proporzione. E in questo errore indusse gli Accademici il Petrarca, che con figura ai poeti concessa nomina la parte pel tutto. La Crusca nello stabilire un'analogia fra la nostra zazzera e *cæsaries* dei Latini, s'è attenuta a Servio e Isidoro, i quali dicono che *cæsaries* fu detta *a cædendo, ideoque tantum de viris dici volunt, quia in fœminis cædi ac tonderi non solet.* Però la Crusca, definito avendo *zazzera* per capellatura propria degli uomini, come nell'uso lo è di fatto, venne a quest'analogia con *cæsaries.* Vero è che la parola *cæsaries* da Catullo, da Virgilio, da Ovidio, venne adattata alla chioma delle donne, e da quest'ultimo traslativamente fino alla barba; ma questa estensione di significati accade in tutte le lingue.

Coartazione.

Nell'edizione fiorentina, la quale servir debbe di norma a chiunque prenda a censurare l'Accademia della Crusca, mancano le voci *coazione* e *coartazione.* Nonostante, mi piace di notare che se nell'interpretazione del passo del Cavalca ognuno andrà d'accordo con l'illustre Critico, non mancherà perciò chi lo preghi di guardarsi dalla brutta tentazione di erigersi in legislatore di lingua morta, e di chiamare davanti al suo tribunale il giureconsulto Paolo come reo d'avere sviato il primo la voce latina *coarctare* dalla sua naturale e vera significazione di *ristringere.* E chi dice al cav. Monti che si facesse violenza all'indole della latina favella dando alla precitata parola il secondo valore, cioè di *costringere*, e che in questo senso non si usasse ancora nel secolo d'oro? Quando una lingua è morta, e quindi non si può studiare che sui libri, non si sa dei varj significati d'un ve-

cabolo che quelli in cui s'adoprarono dagli scrittori che rimangono: e quante idee accessorie, comprese nelle parole delle lingue antiche, non sono per noi posteri perdute? La ragione, e la storia della Giurisprudenza, c'insegnano che solleciti custodi del valore delle voci doveano essere i Causidici; e Quintiliano alla fine del libro V dice: *Jurisconsulti, quorum summus circa verborum proprietatem labor est.* Vedi Grav., *De Orig. Jur.*, Lib. I.

Collegio.

Nè lo spirito del Testo, nè le convenienze grammaticali mi consentono di credere che *collegj* stia per *colleghi* nel verso di Dante:

Incontro agli altri principi, e collegj

Può ben togliersi la lettera aspirativa alle voci *bieche* e *piaghe*, polchè tal cangiamento non porta a diversità nel significato; ma la cosa procede altrimenti nella voce in questione. E poi Roma, ai tempi di cui ragiona l'Alighieri, non ebbe ella guerra con congregazione d'uomini d'autorità e di governo? Che cosa erano mai le tante repubbliche italiche da essa distrutte?

Compito.

Dimanda il signor Monti come s'accordano fra loro questi due esempj:

Vedesti in terra lei la più compíta. (Barberino.)
La mia favola breve è già compita. (Petrarca.)

Io rispondo: Benissimo; perchè nel Barberini *compíta*, non vale *costumata*, *gentile*, com'egli pensa, ma bensì *perfetta*, *finita*, quanto concede la condizione terrestre: chè altrimenti sarebbe scarsa lode.

Consueto.

Solito non esprime che *ripetizione d' atti senza abituazione*. — Venero anch' io al pari degli altri Italiani il cav. Monti; ma poss'io credere che in un vocabolo ch'esprime ripetizione d' atti non entri necessariamente l'idea dell'abitudine, inseparabile da questa ripetizione? E chi ne scrive ad ogni pagina, che la nostra lingua cammina sempre sulle tracce della latina qnando si separa dai bassi modi del volgo e si alza al materno decoro, come mai si dimentica che *solitus* nell' idioma del Lazio eqnivale all' *εἰωθώς* dei Greci, *qui consuevit*, e come non gli cade nella memoria questo verso d' Ovidio:

Nec solitus ponto vivere torvus aper?

Corporatura.

Ancor qui l' illustre Critico condanna la Crusca, citandola con poca fedeltà. Nell' esempio della Tavola Rotonda non si legge: *pel gran dolore che gli recava la corporatura*, ma *pel gran dolore che gli ricerca la corporatura*. — Or qui *corporatura* potrebbe essere tutto il composto del corpo.

Correggere.

Parmi che *correggere* possa prendersi in senso di *gastigare* nei seguenti versi del Petrarca:

Poichè se' giunto all' onorata verga
Colla qual Roma e suoi erranti correggi.

E a ciò m' induco in pensando che la Canzone è diretta al celebre Renzo, tribuno di Roma, e gastigatore solenne dei suoi insolenti patrizj, che sono gli erranti di cui favella il poeta.

Costei.

Qui l'illustre Autore condanna i Vocabolaristi perchè, confondendo il morale col fisico, chiamarono cosa inanimata l'Italia, che l'Alighieri idoleggiò in questi versi:

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia.
(Dante, *Purg.* VI.)

e finisce col pregare l'Italia stessa a perdonare a chi la piglia per insensata. Io qui non imprenderò a difendere l'Accademia della Crusca; ma vuolsi notare che fra *inanimato* e *insensato* corre qualche differenza. Felice il genere umano, se alcuni che d'insensati meritano il nome divenissero per ciò inanimati!

Cuore.

Istoria di lingua è storia d'idee, e la storia compiuta della lingua d'un popolo il sarebbe pure delle idee d'esso, e dei fatti che diedero origine a queste idee. Riprende il cav. Monti la frase *essere nel cuore*, in quanto vaglia *essere nel parere d'alcuno*, perchè il giudizio si forma nell'intelletto, e non nel cuore. Ma s'egli avesse considerato che il nostro volgare, nato dalla corruzione della lingua dei Latini, ereditò necessariamente gran parte delle opinioni di essi, non avrebbe per avventura preso a riprendere questo modo di dire. È noto che gli antichi collocarono nel cuore la sede dell'anima, e quindi d'ogni sua facoltade: quante volte nella lettura dei classici occorre l'epiteto *cordatus* dato all'accorte persone? Ognun sa che dicesi dai Francesi *apprendre par cœur*, dagl'Inglesi *to learn by heart*, per imparare a mente, quantunque la memoria sia facoltà che risiede certamente

nella testa più che il giudizio. Inoltre, i nostri giudizj sono figli del sentire, e forse non sono che sensazioni; e la storia e l'esperienza pur troppo n'avvertono che le idee da cui gli uomini furono e sono e saranno governati, provengono più dal sentimento che dalla ragione. Insomma conchiudo, che la frase *esser nel cuore*, per *concorrere* e *consentire nel parere d'alcuno*, è profonda e bellissima; e penso di più, che una frase convenuta da un popolo sia tal fatto che vaglia mille filosofici ragionamenti. Fra l'*essere a cuore* e l'*essere nel cuore* v'è notabile differenza: la sente ogni Toscano, ma non coloro che opinano che la lingua debba soltanto studiarsi sui Dizionarj.

Destriere e Destriero.

La più leggera attenzione fa palese che l'asino è detto per ischerzo *destriero* nel verso del Redi — *E sul destrier del vecchiarel Sileno :* — se non s'intendesse per cavallo di rispetto, l'ironia sarebbe perduta.

Distrazione.

E qui pure contro ogni ragione si condanna la Crusca, che nella sua edizione di Firenze non ha l'esempio di Santo Agostino riportato dal cav. Monti, ma bensì questo del Cavalca: « Sentendosi, per molta accidia e angoscia, distra» zione di mente, pregò Iddio ecc. » Or qui *distrazione* vale per certo *svagamento*, lat. *animi avocatio*.

Disvelare.

Senza pretensione di decidere, osservo che potrebbe darsi benissimo che *svelare* non si dicesse che metaforicamente, e *disvelare* propriamente e metaforicamente. I sino-

nimi sono più rari di quello che uno si pensa: frattanto io non veggo qui addotto esempio d'illustre scrittore che abbia usato lo *svelare* fuori che in senso metaforico.

Esente.

La Crusca definisce la voce *esente*, privilegiato, franco, libero, e nel VI esempio porta questo terzetto di Dante:

> Quivi sto io coi parvoli innocenti
> Dai denti morsi della morte, avanti
> Che fosser dell' umana colpa esenti.

Il cav. Monti osserva che nessun teologo insegnò che i fanciulli del limbo sieno immuni dal peccato originale. Ma quando la Crusca ha definito che per *esenti* intende non solo *privilegiato* ma *franco* e *libero*, ella non può esser accusata d'aver male inteso l'Alighieri, il quale fa dire a Virgilio: « Io me ne sto nel limbo con l'anime dei fanciulli morti » prima d'esser stati battezzati, cioè prima d'esser stati af- » francati e liberati (franchi e liberi) dal peccato originale » col battesimo, per cui l'uomo, secondo i maestri in divini- » tà, divien figlio d'Iddio e della Chiesa, e lascia lo scoglio » del vecchio Adamo. » — Quanto al susseguente esempio, se l'illustre Critico avesse posto mente che *privilegio* chiamasi una legge tanto contro quanto in favore d'individui, di comunità, di nazioni, avrebbe saputo che *privilegiato* può significare *escluso*, e così dirsi dei Leviti.



DISCORSO

INTORNO ALLA PROPRIETÀ IN FATTO DI LINGUA

recitato nell' I. e R. Accademia della Crusca
il dì 13 settembre 1821.

Non vi ha retore il quale nei suoi libri non raccomandi lo scrivere con proprietà; e tralasciando che in alcun di loro è più laudabile il precetto che l'esempio, a me sembra che rade volte illustrassero le loro dottrine con quei principj che derivano dalla natura del nostro intelletto.[1] Quindi non tolsero a rintracciare le cagioni per le quali le voci improprie divengono, nè s'accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore l'avere ognor nel pensiere, che il variar delle costumanze e delle opinioni può molto nelle favelle. Ho pensato che alcune brevi considerazioni intorno a questo argomento potessero riuscir non ingrate a coloro i quali s'avvisano che dallo studio dell'eloquenza andar mai non debba disgiunto quello della filosofia.

Tutte le nostre idee essendo composte, e alcune dalle altre differendo solo in pochi elementi, abbisognano, onde appaian distinte, d'un segno particolare: or quel vocabolo che le distingue è chiamato *proprio*. Ogni parola ebbe per

[1] Io non presumo d'aver detto nulla di nuovo in questo Discorso, che per compiacere al desiderio d'un amico faccio di pubblica ragione; ma mi giovi il rammentare, che senza risalire ai principj *ideologici*, tutte le dispute intorno alle verità più importanti in fatto di lingua si prolungano all'infinito, perchè i fatti medesimi, qualor non sieno discussi ed ordinati dalla ragione, non fanno scienza.

chi adoprolla per la prima volta, sia nel favellare, sia nello scrivere, un significato unico e limitato; ma l'arbitrio di ristringerlo o d'ampliarlo venne nella società, allorchè questo vocabolo ammise nel corpo della favella. Non vi è fra le parole e le idee significate da esse una relazionè necessaria; nè vi fu, nè può farsi eterno patto, che dal suono d'alcune voci si déstino mai sempre nell'animo nostro le medesime idee. Questo collegarsi di certe percezioni a certe parole è frutto d'abitudini prese sin dall'infanzia, a forza d'udire in occasioni presso che simili ripetere le stesse voci; ma niuno si trovò in circostanze perfettamente uguali a quelle d'un altro, allorchè nella sua mente stabilì il senso d'una parola. È per questa considerazione manifesto che le lingue hanno in lor medesime un principio di mutamento, anche non riguardando a quello che nasce dal variar delle idee e dei costumi, dal commercio, e particolarmente dalle conquiste; allorchè venuto meno l'orgoglio nel vincitore, e l'odio nel vinto, si fa brutto cambio di vizj e di parole. Dichiarata l'impossibilità che queste ritengano il loro primo significato, non dubiterò d'affermare che il pregio dello scrivere con proprietà sol consegue colui che sceglie quei vocaboli che il migliore e più costante uso appropriò a quelle idee che per essi intende significare. Altrimenti Quintiliano non avrebbe scritto, che da proprietà di parole nasce chiarezza di stile, e che nel difetto contrario a questo pregio cadono coloro che usan vocaboli dall'uso remoti. « *At obscuritas fit » etiam verbis ab usu remotis, ut si quis commentarios ponti- » ficum et vetustissima fœdera et exoletos scrutatus auctores, » id ipsum petat ex iis, ut quæ inde contraxerit non intelligan- » tur. His enim aliqui famam eruditionis affectant, ut quædam » soli scire videantur.* » Ma Quintiliano, biasimando gli amatori di viete e rancide parole, approvar per questo non volle quella consuetudine di parlare ch'è viziosa, e stimò ufficio di buono scrittore l'opporsi alla stoltezza di coloro i quali,

mentre nuova arte sopra nuovo uso fondar vogliono, la natura dell'arte distruggono, e quella dell'uso mostrano d'ignorare.

Credesi per alcuni che l'etimologia aiutata dall'istoria e dall'arte critica basti a determinare il senso proprio delle parole; quasichè nella natura stessa d'una voce siavi qualche cosa di permanente e d'eterno, che non possa mai andar soggetto a nessuno dei tanti cambiamenti, dai quali son continuamente agitati i suoi usuali significati. Io non condannerò queste indagini, le quali, come notò Quintiliano, *non obstant per illas euntibus, sed circum illas hærentibus;* ma mi giova d'avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti così diversi, trovarono fra queste relazioni così inaspettate, che l'intelletto rimarrebbe smarrito se prendesse a investigare in una parola radicale l'origine di voci che significano veramente dissimili obietti. È malagevole inoltre il seguitar gli andamenti dello spirito umano, perchè nel numero delle percezioni originate da questi obietti può ad una più che ad un'altra rivolgersi; e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessorj che le son proprj, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale. Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo diverso in tutto da quello che in principio ella si è proposta, come notò il poeta dei filosofi, l'Alighieri:

Perocchè l'uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Io voglio che un esempio tratto dall'opera del De Brosses al mio dire acquisti fede. *St* sembra al certo segno radicale, espressione dettata dalla natura per indicare la stabilità, interiezione che si adopra perchè l'uom cessi da ogni moto. Si notò quindi che nel numero prodigioso degli astri della notte, quasi tutti rimaneano fissi ed immobili nelle stesse parti del cielo, e quegli astri si chiamarono *stelle*, perchè

l'animo nostro tolse a riguardare questa particolarità piuttostochè un'altra, siccome esso avrebbe potuto. Fin qui l'espressione vocale e la considerazione della mente procedono insieme: ma ecco che l'una dall'altra si diparte. Parvero le stelle esser nell' immensità del cielo quasi lucidi punti: questa apparenza non avea alcuna relazione coll'esser elleno fisse. Or l'animo preso di quest'apparenza dimentica le prime idee, e osservando che la pelle d'un rettile è sparsa in alcun luogo di macchie colorite, gli diède il nome di *stellio*. Ma ciò è nulla: si fantastica che la sua pelle sarebbe un'eccellente medicina, e si giunge a credere ch'egli la divori, invidiando agli uomini questo rimedio.[1] Appoggiato a questa credenza, talun si avvisò di chiamar *stellionato* quella specie di contratto frodolento col quale si vende una cosa che più non si possiede. Ecco una quarta metamorfosi di parole, in cui il segno radicale di stabilità riman sempre, quantunque non si tratti d' obietti nè fissi nè variati di più colori, ma sol di cose che ingannano. Così l'animo nostro perde di vista ogni analogia, e tessendo la storia dei significati d'un vocabolo col risalire ai radicali, pare che si faccia la storia dei deliramenti dello spirito umano. Saravvi per avventura chi contrasterà al De Brosses la verità di questa etimologia; ma egli è fuor di dubbio che se si potessero rintracciare le prime idee contenute in certi vocaboli adoprati per istabilire un'opinione, non vi sarebbe chi non rimanesse meravigliato, scoprendo tanta diversità fra le idee prime e quelle che stoltamente gli uomini ricevono, come se di esse fossero conseguenza. Il perchè fu notato che il linguaggio perpetua gli errori come le verità; e quando una falsa opinione s'introduce nella derivazione d'un termine, par che vi ponga radici, e passi quasi retaggio alla posterità più lontana. I nomi durano più delle cose, e noi seguitiamo ad usar questi ancor quando si nega ogni fede alle idee dalle quali derivano. Chi crede fra

[1] Plin. *Hist. nat.*

noi all' influenza degli astri sul nostro destino? Pur le voci *disastro*, *ascendente*, si adopran tuttora. Forza è adunque il confessare che della proprietà delle voci non può esser maestra l'etimologia, ma l'uso, che solo può rivelarci quale frà le idee comprese in un vocabolo è quella che lo signoreggia. Nè questa è mia sentenza, ma del Tasso. — Proprie, egli dice, son quelle voci che signoreggiano la cosa, che sono usate comunemente da tutti gli abitatori d'un paese. — Quali conseguenze discendano da queste premesse io nol dirò; chè a me non piace quella fama che viene dal contendere: priego soltanto che all'autorità di tant'uomo attendan coloro i quali ci accusano di voler recare a noi tutta la favella, e stabilire nella repubblica delle lettere un'impossibil tirannide. Basti allo scopo che mi sono proposto il riconoscere che il tempo e l'uso pongono nei vocaboli idee accessorie possenti a distruggere la principale, e che queste idee son la ragione per cui in una favella tu cerchi invano sinonimi perfetti, i quali farebbero due lingue in una lingua. È tanta la potenza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d'un antico, viene con tal sentenza quest'ultimo a rifiutare.

Essendo il tempo padre di nuove idee, e da queste venendo la necessità or d'alterare or d'accrescere la lingua, chi non s'accorge quanto le costumanze e le opinioni debbano cangiare la proprietà delle voci? Riferirò alcuni esempj del poter di queste opinioni sulla proprietà dei vocaboli; ma di esse istorico mi professo e non giudice, nè intendo condannare o approvare tante idee che in ogni tempo i miseri mortali hanno or venerate col terror dello schiavo, or calpestate col risentimento del liberto. Presso i Latini la voce *superbia* viene a dire talvolta generosità, magnanimità (*sume superbiam quæsitam meritis*, dice Orazio): ma la nostra religione, giungendo a noi in ispirito d'umiltà, spogliò d'ogni onesto significato questa voce, e la pose fra la denominazione dei vizj capitali, obbligando così gl'Italiani a creare

il vocabolo *alterezza*, che vale forte estimazione di sè, che procede da grandezza d'animo.[1] In Occidente, l'idea dell'oscenità accompagna sempre ogni vocabolo che indichi l'unione dei due sessi: fra i Musulmani, ai quali la religione vieta l'uso del vino, la parola *cherat*, che significa questo liquore, non si ode proferire dai Turchi devoti, senza che fremano d'orrore. Ognun sa in quanto odio fosse ai Romani la voce *dominus*, e che, pur estinta la repubblica, quelli imperatori che vollero fama di buoni, rigettarono questo titolo, come d'Augusto e di Tiberio racconta Svetonio. Ma crescendo l'adulazione, questo nome sonò sulla bocca di tutti. E a che non si giunse

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel ch'ella seguio
Dietro l'antico che Lavinia tolse?

Il nobile orgoglio dei Romani, già contento alla realtà della possanza, ne abbandonava le cerimonie e le forme alla vanità degli schiavi d'Oriente: ma sotto Costantino, della virtù si perdè ancora l'immagine; e i Romani a tanta viltà ruinarono, che tolsero ad imitare la fastosa bassezza degli asiatici cortigiani.[2] Gl'imperatori d'Oriente s'avvisarono nella loro tirannide forsennata di poter donare nei titoli ciò che in essi non era, virtù e sapere, e dallo schiavo seduto sui gradini del trono fino a quelli che dai più vili esercizj traevano superbia, fu stabilita, per adoperare il loro nome, una gerarchia che non si recarono a vergogna d'appellare divina, e sacrilegio fu giudicato il trascurare la minima di queste cerimonie. *Sit tanquam sacrilegii reus qui divina præcepta neglexerit.* E che mai erano questi precetti divini? Tutto quello che di più abietto inventar poteva la vanità del tiranno e la viltà dello schiavo. Allor si corruppe la proprietà della lingua latina, e

[1] Sono parole del chiarissimo sig. Grassi, il cui egregio lavoro intorno ai sinonimi ogni generoso Italiano dee bramar di vedere continuato.
[2] Vedi Gibbon.

ricevè tanti epiteti, tante frasi che Cicerone non avrebbe inteso, e delle quali si sarebbe Tiberio medesimo vergognato. Allor furono trovati i vocaboli *sinceritas*, *gravitas*, e tanti nomi coi quali, come dice Lucano, *mentimur dominis*. Simil mutamento avvenne in Italia poichè Carlo V vi spense ogni avanzo dell'antiche virtù; e lo avverti in una sua satira l'Ariosto:

Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnola
Messo ha la signoria fin nel bordello.

Se i vocaboli presso tutte le nazioni tralignano come gli uomini, ed hanno i loro destini e la loro fortuna pure i nomi, quanto agevolmente adesso non avverrà, mentre fra noi è così rapido il circolar delle idee, ed è sfrenato desiderio di novità nel pubblico, amor di fama più grande che buona negli autori, abbondanza di termini, ma incertezza di significati; perchè le voci sono come prisma, nel quale tutte le opinioni si riflettono, e più facili a mutarsi che color d'erba

Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce dalla terra acerba. (Dante.)

Soltanto nei popoli fra i quali la civiltà si arresta, le voci difficilmente divengono improprie. Fra i Giapponesi, presso i quali il Dairo credeva, o faceva credere, che non vi fossero errori pel suo intelletto nè confini per la sua potenza, durò lungamente la proprietà della favella, cioè non vennero a modificarsi o ad alterarsi quelle idee che sono unite ad un vocabolo dal consenso di coloro che parlano una lingua.

Ma quantunque nè invariabile nè uniforme fermar mai si possa il valore d'una parola, e per l'instabilità naturale allo spirito umano, e pel necessario mutarsi dei nostri costumi e delle nostre opinioni, non siavi chi stoltamente creda potersi il genio nativo d'una lingua con istranieri ornamenti contaminare. La ragione insegna che dalla fantasia, dal

clima, dal grado di civiltà, da quella religione che signoreggia la mente d'un popolo, si forma l'indole; o la proprietà che voglia dirsi, della sua favella. Di questa verità non s'accorgono quelli che Omero riprendono per non aver obliato nelle sue narrazioni nessun minimo particolare; e lodano Virgilio perchè sempre da quello ch'è umile nel suo gran poema rifugge, e veruna bassezza offende lo splendore della sua divina poesia. Infatti, non volendo pur riguardare all'età diverse nelle quali vissero i due poeti, egli è certo che alcune locuzioni veggiamo così proprie d'una lingua, che in altra favella dicevolmente esser non possono trasportate. È la lingua greca molto atta all'espressione d'ogni minuta cosa: a questa medesima espressione inetta è la latina, ma di grandezza è molto più capace. E il Tasso osserva, che la nostra lingua in ciò s'assomiglia alla madre, e che solamente quel divino ingegno dell'Alighieri potè ottenere il pregio d'una grande evidenza, non cadendo quasi mai in bassezza, e senza che l'accurata diligenza di descrivere le cose minutamente lo faccia parer meschino; degno d'essere anche in ciò agguagliato ad Omero, e principalissimo anco in questa parte, quanto il comporta la nostra lingua. Nè alcun lume di buona filosofia illustrò le menti di coloro i quali ammirano negli scrittori orientali certe maniere di favellare entusiastiche, tante pompe di stile. È povertà quello ch'essi tengono ricchezza in quelli idiomi: lo spirito di quelle nazioni non avendo che poche idee astratte, fu costretto di ricorrere ad immagini, non di rado grossolanamente materiali, per significare i suoi pensamenti. Non sarebbe precipitata la nostra letteratura nell'insania dello stile ossianesco, se qualche saggio avesse gridato: Lasciate ai barbari quelle strane fantasie figlie d'un forte inganno della loro mente. Oserete chiamar timido l'ingegno dell'Alighieri? Vedete a quanta altezza ei giungesse senza scotere il freno della ragione e dell'arte. Ma l'ammonire dei savi, il disinganno che reca l'esperienza, a che

giovano? Or che più l'Ossian in Italia non regna, abbiamo noi fatto senno? Quanti si fanno discepoli di barbari presuntuosi, i quali Eschilo a Sofocle antepongono, il *Pastor fido* all'*Aminta*, e tentando strappare l'alloro immortale alle venerate fronti del Metastasio e dell'Alfieri, raccolgono dai trivj dell'Italia *analecta et quidquid canes reliquerunt*, e spiegano con gravità dalle loro cattedre il *Mostro turchino* del Gozzi? E non potendo una pessima letteratura esser difesa che da una cattiva filosofia, le stranezze dell'una camminano presso quella nazione di pari passo cogli errori dell'altra.

Ma senza muovere intorno ai fati delle nostre lettere più lunga querela, dirò che soltanto la proprietà nello scrivere ci trasporta in mezzo agli obietti che ne rappresenta, e gli crea di nuovo per la fantasia: onde coll'Alighieri ad esclamar siam costretti:

Non vide me' di me chi vide il vero.

I vocaboli non sono che immagini delle idee: un termine proprio esprime queste interamente; un meno proprio non le significa che per la metà; un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le deforma. Dalla proprietà soltanto dipende quel rapido collegarsi delle idee alle parole, perchè subito che nasce il concetto, nasce con lui una certa proprietà di parole e di numeri, colla quale debbe esser vestito: le voci non sono ministre dell'intelletto e interpreti dell'animo nostro, se non quando traggono la loro efficacia dall'uso, perchè dall'abitudine sola deriva l'unione più o meno stretta fra le percezioni e le parole. È savio consiglio d'evitar la parola propria, vale a dir quella usata, ogni volta che si vuol spogliare un'idea di certa macchia ch'ella ha contratto legandosi a idee basse, ridicole e contro il decoro. Ugualmente quando con idee accessorie a nobilitar si prende un'idea comune, in luogo dell'espressione semplice e trita, si ricorre all'artificio della metafora o alla circonlocuzione. Ma pure in

questo caso vuole il Tasso che si eleggano fra le voci traslàte quelle che hanno più somiglianza colle proprie; e queste specialmente usi chiunque si proponga di muover gli affetti, giacchè vagliono a risvegliare l'impressione dell'oggetto con maravigliosa rapidità. Tutto quello che è congiunto coll'espressione abituale e primitiva, come sono le parole della lingua nella quale si nasce, giova a questo scopo mirabilmente. Dante quando introduce alcuno a parlare, non solo gli fa dir parole, ma pur gli dà gesti proprj; e questa diligente narrazione è nelle parti poetiche principalissimo istrumento. Ma chi conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci e nello stile? chiunque userà parole, locuzioni aperte, luminose, delicate, nobili, da tutti intese, da molti scritte e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose, abiette, ruvide e languide; e senza imitare l'audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall'affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizj dell'eloquenza, perchè mentre gli altri si fuggono, questo, quasi fosse pregio, si cerca. Sia lode a coloro che imitando nella letteratura il consiglio dei politici, richiamarono ai suoi principj la nostra favella, e coi precetti e coll'esempio ci esortarono allo studio degli aurei antichi scrittori: ma poniamo cura che l'impeto dell'ingegno non rimanga frenato da una misera diligenza, e i nostri scritti non abbondino di quella copiosa loquacità, onde gli stranieri meravigliati dimandano come si possa al presente ottener fama tra noi, senza che il patrimonio dell'ingegno umano s'accresca d'una sola idea! Sieno dunque le regole quasi freno che corregge destrier che vaneggia, non catene che i forti ingegni romperanno mai sempre, onde percoterne i pedanti. Non di rado l'osservanza divien superstizione, e le menti codarde chieggono il premio dovuto ai generosi intelletti; quasi fosse gran vanto il non cadere, in colui che vilmente sull'orme altrui pone mai sempre il piede. Certamente fu solenne errore quello dei nostri padri, che s'avvi-

sarono doversi por mente alle cose e non alle parole, e disgiungere il vero da ogni pregio d' eloquenza; ma i nostri posteri, che voglio sperar più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto l'Italia dalle nostre misere gare, se poche pagine del Verri, del Beccheria, del Filangieri non onorino la nostra nazione più di tanti libri simili alle battaglie del Muzio, quantunque negli scritti di quei valenti filosofi si desideri la purità della lingua. Ma i loro libri invogliarono gli stranieri a tradurli, e mercè di essi viva si mantenne e si accrebbe presso tutte le colte nazioni la fama della sapienza politica degl'Italiani; e, quel che più vale, molti errori furon distrutti, molte lacrime furono asciugate, mentre adesso le nostre dispute fanno pianger la ragione, e sorridere i nostri nemici. Deh vergogniamoci della nostra fama! deh perdio non si rimetta in fasce il senno italiano; quasichè la malignità della fortuna sia tanta da vietarci studj migliori!

DELLA

IMITAZIONE NELL' ARTE DRAMMATICA.

LEZIONE

detta all' Accademia della Crusca li 9 dicembre 1828.

Nella repubblica delle lettere vi furono mai sempre delle fazioni, e queste, non altrimenti che le sètte politiche e religiose, trovano un nome sotto il quale, come se fosse un vessillo, militano i loro furori. Io non m' arrogo d'accordare le parti che mena a guerra più la vanità che l' ira, e farmi giudice tra i Classici e i Romantici; ma mi piace di ricordare alcuni principj che io tengo per veri, e la cui dimenticanza può indurci in gravissimi errori.

Il Metastasio fin dai suoi tempi si doleva che uomini dottissimi volessero assoggettare l' imitazione poetica alle leggi della copia, le quali interamente la distruggono; e osservò che mentre l'arte del copista si proponeva di riprodurre con esattezza un originale, quella dell' imitatore avea per iscopo di far solo la somiglianza possibile del suo originale ad una particolar materia,da quella dell'originale differente ch'elegge per la sua imitazione. E continuando, nota consistere l'eccellenza del copista nella sola riproduzione dell' originale, e quindi dover egli nascondere ed evitare tutto ciò che farebbe la sua copia da quello diversa: e qualora gli avvenga di far tale illusione, che sia presa l'una per l'altra, ha toccato l'ultimo punto della gloria che ambisce. L' eccellenza d' un imi-

tatore non consiste nell' esattezza d'un originale riprodotto, ma nel difficile e mirabile uso ch' egli sa far della materia colla quale s'è impegnato ad imitarla senza mai cambiarla. Il perchè quando ancora questa materia non può per sua natura adattarsi in tutto al vero, non la cambia per ciò, nè la nasconde l' imitatore, come farebbe il copista; ma la conserva, e l' ostenta, affinchè, avvertiti gli spettatori da quelle stesse palesi difficoltà insuperabili, riflettano con maraviglia alle tante altre, in così poco docil materia, dal destro imitatore superate. Con l' esempio si schiarirà la sentenza. — Sceglie l' imitatore Glicone il marmo per sua materia nella rappresentazione d' un Ercole, e perchè l' imitatore non è copista, non aspira ad ingannare alcuno, nè vuol che sia creduto vero quell'Ercole, ma vuol bensì rendersi ammirabile, dimostrando fino a qual segno sia stato egli capace di sforzare il marmo a rassomigliarsi ad un uomo. Ed essendo il principale oggetto della sua gloria non l' illusione dello spettatore, ma la sua vittoria sul marmo, vuol che quel marmo scoperto, e da tutti conosciuto, renda sempre testimonianza delle quasi insuperabili difficoltà delle quali il valente artefice ha trionfato. Nè cotesta vittoria sul marmo è l' oggetto principale e la principal cura del solo imitatore; ma lo è altresì della aspettazione e della meraviglia di tutti i riguardanti, i quali non pretendono mai d' essere ingannati dalle imitazioni, come dalle copie, nè misurano mai il merito delle prime dalla sola loro simiglianza col vero, ma costantemente sempre dai maggiori o minori ostacoli che vengono superati nel procurarla. E quindi è che le imitazioni nella creta, nella cera, o nel legno, anche rese verisimilissime col natural colorito, sono universalmente in pregio tanto inferiore di quello cui sono le imitazioni eseguite nei metalli e ne' marmi, benchè questi col patente colore della lor materia tanto dal vero s' allontanino. Ed infatti, se la somiglianza sola col vero decidesse dell' eccellenza dell' imitazione, un fantoccio di cenci, rav-

volto in vesti usuali, provveduto d' una maschera colorata, e situato in qualche attitudine, potrebbe giungere (come spesso è avvenuto) ad ingannare gli spettatori fino al segno d' esser creduto vivo e vero da loro; e quel ridicolo fantoccio, perchè può cagionare questa illusione, si lascerebbe d'infinito spazio addietro tutto il merito di quanto il greco scalpello ha mai saputo produrre di più portentoso e sublime. Da tutto ciò convenientemente si deduce che l' imitatore non essendo copista, nè aspirando perciò ad ingannare alcuno, non si obbliga a conservare nelle sue imitazioni tutte indistintamente le circostanze del vero, ma solamente quelle che la sua industria può giungere a comunicare alla materia in cui si è impegnato di farle, senza mai però abbandonarla, o nasconderla; e che per necessaria conseguenza è assioma assai difettoso ed equivoco il dir seccamente, come ogni giorno si dice, che l' imitatore più degno di lode è quello che fa imitazioni più simili al vero; ma che converrebbe più distintamente spiegarlo, per togliere occasione ai frequenti sofismi, e dir piuttosto: che colui è l' imitatore più eccellente, che dà più gradi di simiglianza col vero in quella materia che ha scelta, ma senza punto cambiarla. Questa semplicissima verità, senza tante filosofiche distinzioni, è fisicamente sentita e dal popolo idiota che non sa farne l' analisi, e da quelli stessi eruditi censori che la contrastano in alcune imitazioni poetiche, abusando della dialettica per sedurre gli altri e sè stessi. Basterebbe per farne prova che cadesse in mente a qualche eccellente ma sconsigliato pittore di aggiungere ai divini contorni di qualche statua famosa il maggior verisimile del natural colorito. Qual sarebbe mai quell' anima stupida (e prendasi pure da qualunque ordine) che non esclamasse stomacata contro questa barbara e quasi sacrilega temerità? A quali fischiate non s'esporrebbe un ridicolo attore, che, d' imitatore divenuto copista, e dimentico della nobile teatrale decenza, rappresentasse il pastore dell' *Edipo*

di Sofocle ravvolto in sudice vesti, ed usando le sconce maniere e la corrotta favella che in somiglianti personaggi son d'accordo col vero? Meritamente Aristofane nel principio degli *Acarnesi* si fece beffe d'Euripide pei laceri e sozzi cenci nei quali avea mostrato in teatro ravvolto il suo Telefo. È dunque indispensabile in qualunque imitazione l'uso inalterabile e costante di quella materia che la distingue, e in quei casi nei quali non può assolutamente accordarsi colla materia il verisimile, è in obbligo l'imitatore d'abbandonare il verisimile e non la materia, sicuro che il discreto spettatore non pretenda da lui l'impossibile, e che anzi al contrario si riderebbe a ragione d'uno sciocco scultore che per dare alla statua quel verisimile di cui la sua materia non è capace, la fornisse d'occhi di vetro. Mi paiono dunque concludentemente provate le tre seguenti verità: la prima, che non v'è poesia senza verso, essendo questo la materia che la distingue dalle altre imitazioni; la seconda, che la mancanza di nobiltà, di numero, d'armonia, la fastidiosa copia delle licenze, alterando la materia che costituisce l'imitazione poetica, sono tutti condannabili difetti, ancor che producano un maggior verisimile; la terza, che la legge del verisimile è soggetta a molte limitazioni trascurate, e non conosciute particolarmente nelle imitazioni poetiche.

Fin qui Metastasio, le cui parole mi piace d'aver riportato, perchè mostrerò quali siano dell'opposta teorica le inevitabili conseguenze. Ma prima, per amor dell'Italia si noti che il Goethe in una sua opera si appropriò le dottrine del gran poeta drammatico, e, col solito garbo oltramontano, senza citarlo.

Se noi cerchiamo la verità al di là dei limiti dell'arte, credendo che l'imitazione sia una copia servile, siamo costretti a togliere all'imitazione medesima quella parte di finzione che ne costituisce l'indole e l'essenza. Sian pur l'arti un'imitazion della natura; ma chi dice natura, dice modello

universale, e l'arte non può essere che un' immagine parziale. Dalla diversità delle cose imitate, dalla diversità della maniera d'imitare, dalla diversità degl' istrumenti coi quali s'imita, nascono in ogni arte necessariamente dei limiti e delle leggi fondate sulla necessaria relazione a quell' ordine di cose che ci proponiamo per modello. Alla natura sola è proprio d'essere a un tempo una e diversa, semplice e composta, riunire in un solo obietto qualità disparate: ma se l'arte le disputasse la sua universalità, verrebbe colla mistura di qualità opposte nei loro elementi a non produrre che confusione. Sapientemente il Tasso: la materia è simile ad una selva oscura, tenebrosa, priva di ogni luce; laonde se l' arte non c' illumina, si errerebbe senza scorta, e si eleggerebbe per avventura il peggio in cambio del meglio.

Adesso non si erra soltanto menomando o distruggendo il potere d'un' arte col farle usurpare gli ufficj d' un' altra, separata da essa per la diversità del suo modello e dei suoi mezzi; ma confondendo la ripetizione identica con una rassomiglianza imitativa, molti sostengono che la poesia è tanto più bella, quanto è più simile alla prosa. Così molti sono gran poeti senza averlo voluto; nè di ciò paghi, i recenti critici vorrebbero togliere al poeta l' uso di quelle convenzioni che in una moltitudine di subietti modificano la realtà del vero, e la cambiano in un verisimile poetico. Io non ardirò decidere se l'età moderna sia capace d'epopeia: ma chiunque condanna coloro che in tempi, i quali non avevano la viltà prosaica dei nostri, usarono quelle creazioni maravigliose col pretesto ch'erano contrarie alle leggi della natura, dimentica che vi è pure un'immaginazione la quale ha una sua particolar natura. Voi negate agli antichi la cognizione di quello che andate chiamando l'uomo invisibile, e in aperta contradizione con i vostri principj, mostrate d'ignorare l'esistenza della facoltà che ha l' uomo di creare, col soccorso della poesia, un mondo d' immagini emule del vero.

Vero, vero, ci andate gridando. Credete voi di potere ammazzare l'immaginazione? Insensati! Poesia vuol dir creazione; nè vogliamo togliere dal novero dei poeti l'Alighieri, il quale certamente non fece un viaggio nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso, e il cui poema non è che una contemplazione, la quale è un fatto dell'intelletto. Ma questa setta s'avvisa poter distruggere tutte le antiche riputazioni, e vuole che da essa cominci la gloria della vera letteratura. È curioso l'osservare che mentre nelle lettere essa fa un precetto di questa rigida osservanza del vero, tenta rinnovare nella filosofia le dottrine della scuola platonica d'Alessandria, e fa guerra all'esperienza

Ch' esser suol fonte ai rivi di nostre arti.

Bandite dal teatro queste convenzioni dell'arte, e l'imitazione drammatica non sarà più nè separata nè distinta dalla maniera d'essere positiva delle cose nel corso ordinario della vita. Certamente la natura non è sottoposta ad alcuna specie d'unità di tempo, d'azione, di luogo, nelle vicende che offre la mobile scena dell'universo; ma il nostro intelletto pone tutto nello spazio e nel tempo, e quindi l'arte non può procedere in una rappresentazione limitata come la natura nelle sue operazioni che non hanno confine. La dimenticanza di questo vero può condurci a ridurre in atti i tomi di un'istoria, e a far dei drammi tanti romanzi in dialogo. Così il poeta drammatico non solo moltiplicherà gl'incidenti, porrà nello spazio d'alcune ore avvenimenti che gli anni soltanto nel loro corso possono condurre, ma tratto dal suo amore per la realtà, sottoporrà agli occhi tutti i particolari d'un fatto. Un continuo mutar di scene e di decorazioni, un popolo d'attori, vi mostrerà la parte materiale degli oggetti: assassinj, giudizj, combattimenti, tutto sarà spettacolo, ed ogni imitazione morale fuggirà dal dramma per cedere il posto alla rassomiglianza identica. La tragedia diverrà un ballo messo

in parole, se dimentichiamo che il fatto particolare d'un'istoria non può essere ad essa argomento se non in quanto offra occasione di svolgere e di mostrare gli effetti d'una passione, senza dimenticare per questo l'indole del secolo, del popolo e dell'individuo. È forza pur riconoscere che nel corso naturale degli eventi i soggetti d'un'azione storica propria all'imitazione non possono mai presentarsi al poeta con un accordo di circostanze, con un totale di condizioni necessarie all' effetto ch' è obbligato a produrre. Quindi il poeta non potrà mai fare a meno di ridurre il vero al verisimile e all'universale, che, come notò Aristotele, è proprio dell' arte sua. Il connettere è così proprio della nostra ragione, che quando vogliamo dire che un uomo non l'ha o l'ha perduta, si dice volgarmente: egli sconnette. Però la tragedia, come notò il Goethe, qui d'accordo coi Classici, non può essere una lanterna magica: non le basta la successione, ma vuole la connessione. Il succedersi dei personaggi alletta la curiosità, ma non risveglia la passione, figlia della consuetudine. Personaggi che appaiono una sola volta, scene disgiunte, e le stesse più belle situazioni, ove non sieno preparate, legate, congiunte insieme, non contribuiscono a produrre quell' effetto finale, sommario, ed uno, che s' ottien solo dalla connessione delle parti tra loro.

L' irresistibile forza del vero ha condotto il Goethe a ridire in molte parole ciò che Orazio chiuse in questo verso:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum.

A coloro che credono difendere le loro stravaganze coll' autorità dello Shakspeare, noi mostreremo nella fine del nostro Discorso come egli in mezzo a tanti eventi potè serbare l' unità d' azione necessaria a quella di sentimento. Mi giovi non pertanto di ricordare che la gloria dei sommi non vien mai dal violare le regole, che sono tante bellezze trovate, ma dall'ardire, dalla novità delle idee, dalla perfetta cognizione

della natura umana. Inoltre, è dato l'esser grande anche senza scuotere i freni dell'arte: tal fu Sofocle, che conoscendo esattamente i limiti dell'arte sua, fece prova, senza uscire di questi, di libertà e di forza; tal fu l'Alighieri, quantunque di sè dicesse

Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Or tornando in via, noterò che questo confondere l'identità colla simiglianza ha nociuto pure alla musica, nella quale troppo romore esprime il romore, e soverchi gridi significando le passioni, distruggono l'effetto dell'imitazione. Più la natura ponea la realtà accanto alla musica, più questa dovrebbe por cura nel non oltrepassare quel breve intervallo che da essa la divide. La falsa opinione che abbiamo combattuta induce gli attori a recitare in guisa da far dimenticare la poesia ed il verso, quasi le tragedie fossero scritte in prosa.

Benchè l'anima nostra abbia facoltà distinte, ella è una: onde per questa sua unità non può esser capace di ricevere in un solo istante due simultanee impressioni. Vero è che il nostro spirito passa con tal rapidità da una idea all'altra, che la successione può sembrare simultaneità: ma se la percezione può esser veloce, non è così dell'attenzione. Non bisogna confondere le impressioni forti colle fuggitive. Mirabilmente il poeta:

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Or quando un'opera contiene tanto interesse in un'azio-

ne, e più d'un avvenimento principale, non possiamo provare che impressioni deboli, incoerenti, e nello spirito nascer deve più confusione che diletto, perchè in nessuna cosa più potè riposarsi, e da nessuna fu signoreggiato. *Natura, natura!* Ma il nostro intelletto non ha egli una natura? Filosofi della scuola tedesca, dove andò quello che chiamate subiettivo? Ma per unità dell' anima non intendiamo l' unità matematica. L' unità male intesa può condurci all' uniformità e alla noia, e l'universalità alla confusione: ci dispiacciono gli scheletri e i vestiti d' arlecchino: altro è varietà, altro è confusione.[1]

E questo difetto nella forma dello stile si estende non di rado pur negli scrittori alla sostanza dell'opera. Ne sia un esempio Vittorio Hugo, che scrivendo un dramma romantico su Cromwell: non dimenticò veruno dei buffoni del suo eroe, ma gli diede il proponimento di farsi re, ch' egli mai non ebbe, perchè l' autorità di Protettore da lui ottenuta era illimitata più che quella di monarca.

Più l' argomento eletto dal poeta abbonderà di particolari e di circostanze, più egli sarà costretto a ristringerle, e a trovarne i sommi capi, come fece Omero nell' *Iliade* e nell' *Odissea*, che in amendue i poemi tutti i mezzi dell'arte rivolse ad uno scopo unico e semplice. Questo artifizio io confido poter mostrare in Shakspeare medesimo, perchè egli pur conobbe esservi un vero di realtà pei sensi, e un vero d' astrazione per la mente. Ma prima intendo favellare dell' unità di luogo, di giorno, d' azione, giacchè le opinioni rigide o licenziose intorno a questi tre particolari derivano dallo

[1] Io credo che sia talento più difficile a trovarsi nello scrittore, quello di conoscere le differenze delle cose, che la rassomiglianza, frutto di un esame superficiale, non essendovi nella natura neppur due foglie perfettamente uguali. Questo studio dei particolari, questo tritume, è colpa nell' autore come nell' artista, secondo che notò Orazio:

Æmilium circa ludum faber unus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur ære capillos,
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nescit. (*Art. Poet.*)

stolto obbligo che si vuole impórre all'imitatore, di conservare nelle sue imitazioni tutte le circostanze del vero. Se si fosse d'accordo che in ogni arte vi è qualche cosa di finto quanto al vero, e qualche cosa di non compiuto riguardo alla somiglianza, il giudicio del più e del meno che si possa osare sarebbe abbandonato all' esperienza, che nelle cose di gusto vale sovente più d'un raziocinio.

Delle mentovate tre regole, che si dicono inventate per Aristotele, havvene due, cioè l'unità di luogo e di giorno che non vi sono. Dell' unità di luogo ei non fa motto, ma narra soltanto che il poeta Carcino avendo supposto che Anfiarao era uscito da un tempio nel quale egli lo avea fatto entrare sotto gli occhi degli spettatori, questi, che non l'aveano veduto uscire, rimasero offesi da questa inverosimiglianza, e la sua tragedia dispiacque. Ma ciò prova soltanto che gli Ateniesi volevano che il necessario e il verisimile fosse rigorosamente osservato; o forse l'opera di Carcino non era buona, perchè sì piccolo errore bastò a farla cadere. Metastasio, in una specie di processo fatto alle greche tragedie, prova che la regola dell' unità di luogo fu dai loro tre solenni scrittori sovente violata. Nè basta l' opporre che la presenza del Coro richiedeva necessariamente l'unità di luogo, perchè vi sono delle opere nelle quali il Coro lascia il teatro, e la scena resta vota. Tali sono l'*Eumenidi*, *Aiace*, *Alceste*, *Reso*. Inoltre, un fatto non è mai distrutto da un'obiezione, e pare impossibile che nelle mentovate tragedie non si cambiasse di scena. Se il Coro vi rimaneva malgrado questo cangiamento, questa era una delle tante inverisimiglianze alle quali l'uso, o non concede che poniamo mente, oppure, come sembrò a Metastasio, solenne poeta e critico di squisito giudizio, gli antichi non pretesero che la loro scena esprimesse i luoghi speciali nei quali si suppone l'azione principale e le subalterne d'un tale o tal altro dramma. Servì dal bel principio la scena unicamente al comodo degli attori, non dell'azione: i magnifici

ornamenti onde fn poscia arricchita furono bene analoghi al genere dello spettacolo, ma non già alle proprie e particolari vicende di qnesta e quella favola che attualmente si rappresentava.

Quanto all' nnità di giorno, Aristotele è ben lontano dal farne una regola assolnta: ei nota solo, allorchè parla della diversità che esiste fra l' epopea e la tragedia, che il poema epico non ha una dnrata determinata, invece che la tragedia procnra al possibile di contenersi in nn giro di sole, o di poco trascorrerlo, ed aggiunge che da principio la durata dell' azione tragica non era più limitata di quella dell' azione epica. Egli racconta un fatto, non prescrive una legge. La sola nnità importante della quale Aristotele, ragionando del dramma, fa nn precetto, è qnella d' azione: ma qnesta pnre non fu sempre osservata dai tragici greci. Nell' *Ercole furioso*, la moglie dell' eroe e i suoi figli sono in potere del tiranno Lico, che vuol fargli perire; Alcide torna, nccide Lico, e libera la famiglia: prima azione. Giunone manda una Furia che tnrba la ragione d' Ercole, che nei furori della sua pazzia nccide la moglie ed i figli. La stessa duplicità d' azione pnò notarsi nell' *Andromaca*, nell' *Ecuba*, nelle *Troiane*, nelle *Fenicie*. Ma se non vi è regola alla quale opporre non si possa un contrario esempio, dovremo confondere le mobili leggi dell' nso con quelle fondate sulla natnra dell' nmano intelletto? Chi pnò negare la potenza del tempo e del luogo, qnalora ponga mente alla varietà e all' incostanza delle nostre inclinazioni? Come può dimenticarsene l'importanza dai seguaci di quella scuola filosofica, la quale pensa che le idee di tempo e di luogo sieno forme eterne della nostra mente, ed innate? — Ma senza ricorrere alla metafisica, egli è fuor d' ogni dubbio che se noi offriamo snl teatro nn personaggio con sì lunghi intervalli nella durata della sua esistenza, nascerà negli spettatori la naturale cnriosità di sapere che cosa sia stato di lui uscito poco fa dalla scena; ed egli, obbligato a

narrare, ex. gr., quello che fu fatto in sei mesi, non sarà più per essi lo stesso personaggio, e sotto il filo a cui s' attien l'indentità verrà necessariamente ad estinguersi quello che si chiama interesse.

Su questo fatto innegabile è fondata la regola dell'unità di tempo e di luogo, non sulla pretesa necessità di appagare la ragione, accomodando la durata dell'azione reale a quella della teatrale rappresentanza. Questo errore nasce, come ho tante volte notato, dal non volere intendere che son cose molto diverse il verisimile ed il vero, e che il poeta imitatore è obbligato a far cose verisimili, e non a riprodurre lo stesso vero. A questa avvertenza non pongono mente nè i Romantici nè i Classici, giacchè gli uni per desiderio del vero medesimo confondono la tragedia colla cronaca, gli altri nelle angustie di tre o quattro ore vorrebbero ristretto ogni avvenimento per non eccedere punto la misura di quello che si impiega nella rappresentanza. Non andiamo in un istante da Napoli a Torino, nè restiamo inchiodati sulla scena come Prometeo sul Caucaso: è uguale errore il troppo diffidare e il troppo abusare dell' immaginazione degli spettatori. Questa facoltà si stanca, si scema, e si disperde nell'infinito: e pieno di grande accorgimento è questo assioma d' Aristotele riportato dal Metastasio:—Tutto quello di cui non si vede alcun termine, sembra necessariamente infinito. — E in virtù dello stesso principio egli vuole, parlando dell'unità d'azione, che non sia così piccola, che non possano distinguersene le minute parti, nè così vasta, che non possano vedersi insieme le proporzioni del tutto. Veramente il nostro spirito prova una certa repugnanza a vedere sparire gl' intervalli di tempo e di luogo, senza ch' egli possa rendersene ragione, e senza che queste due circostanze inseparabili da qualunque azione generino in esso verun cangiamento. E più queste distanze son grandi, più uno s' accorge che ci furono nascosi molti avvenimenti, che abbiamo la curiosità e il diritto di voler sa-

pere. Allora si domanda, come nel corso di pochi minuti costui si è trasferito, ex. gr., d' Alessandria in Azio? perchè l' autore, dopo avermi illuso tanto da persuadermi che ho in faccia un palazzo, rompe il proprio incanto, facendolo quasi per arte magica svanire davanti a' miei occhi? Non crediamo ingannarci, asserendo che il nostro intelletto non può fare un così gran volo a traverso lo spazio ed il tempo, se non è signoreggiato da una impressione unica e forte, e se tutti i suoi desiderj non son rivolti verso uno scopo. Allora

Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede.

Tale, secondo il Guizot, è il gran segreto di Shakspeare.[1]

Ma possono sugli animi italiani le sue tragedie produrre l'effetto d'un libro, che preoccupando il nostro pensiero d'un evento solenne, ci toglie ogni sentimento del tempo e del luogo? Può un drammatico che rappresenta, e quindi necessariamente lega la sua azione al tempo, e particolarmente al luogo ch' egli mette di continuo sotto gli occhi, osare quello che appena al poeta epico è concesso?

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

Io dubito, non affermo; ma in ogni modo è certo che ogni poeta, o accetti o rifiuti la regola dell' unità mentovata, non la crede bastante a connettere le diverse parti del suo lavoro, e a dare al tutto quell' efficacia, la quale nasce soltanto dall' unità di sentimento, scopo di tutte le regole dell' arte per qualunque via ci piaccia d' andare.

Lo Shakspeare, quando si è impadronito dell'animo dei suoi uditori, e gli ha posti nella situazione dei suoi personaggi, gli lascia mai sempre in quella, nè mai distrugge un af-

[1] Vedi la bella vita che del poeta britanno scrisse l' immortale storico della civiltà europea. Le dottrine di lui sono anche in fatto di drammatica piene di sapienza, e ad esse io mi sono attenuto senza paura di errare. Dovrei citarlo in ogni passo del mio Discorso dove si parla di Shakspeare; mi liberi da tale obbligo questa ingenua confessione.

fetto con altro che gli sia contrario, ma svolge per via della azione quello ch'ei destava in prima: la peripezia esiste pei personaggi, e non mai per gli uditori: tanta cura egli ha di serbare l' unità di sentimento. Noi sappiamo che Otello sarà fatto infelice da Iago, e prima che si conoscano le virtù di Macbeth, le maliarde ci annunziano che i suoi fati lo trarranno al delitto.

Distruggere un interesse con un altro è audace impresa per tutti, e in particolar modo per chi, serbando l' unità del tempo, non può ad onta delle peripezie giustificare queste insolite mutazioni, e dare all' animo nostro un opposto andamento. Il Voltaire, che dalla Clorinda del Tasso derivò la Zaira, la fece nella prima scena con poco accorgimento indifferente ad ogni religione, e rese così più difficile a credersi il sacrifizio ch' essa fa poi a questa della sua passione. Vero è che quel Lusignano, una delle più belle invenzioni della drammatica moderna, soggioga l' animo della figlia e quello dello spettatore: ma più saviamente avrebbe adoperato Voltaire mostrandoci Zaira agitata da presentimenti e incertezze nella religione, non sicura appieno della sua felicità. E qui concedetemi che io rammenti con quanto artificio il Tasso abbia preparata la conversione di Clorinda, di quanta pietà ci percuota il racconto del vecchio, veramente drammatico ed affettuoso, ed udito non senza timore da Clorinda medesima:

Qui tace, e piange; ed ella pensa, e teme,
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

Fu veramente stolto ed arrogante un moderno predicatore delle nuove letterarie dottrine, il quale non pago di affermare che nel Tasso lo stile è sempre artificioso e imitativo (qualità che cozzano fra loro), lo accusò d' indebolire gli effetti delle situazioni più commoventi. Ma i giganti della nostra letteratura non sono come il Morgante del Pulci, che morì

per la morsicatura d'un granchio. Torquato, come la Fortuna secondo l' Alighieri, Torquato

. . . . è glorioso, e ciò non ode.

Nè l'unità d'azione necessaria a quella di sentimento fu dimenticata dallo Shakspeare, e la serbò fra tanti eventi, fra tanti personaggi, in quel vasto spazio che colla felice rapidità dell' aquila egli talvolta misura. Egli riuscì nel suo intento, concentrando l' interesse in quel personaggio che fa progredire l'azione, come può manifestarci un attento esame delle sue più belle tragedie. Chi piglia dalla storia le successioni dei fatti, e non gli annoda con una forte impressione, con un grande interesse, imita le forme del tragico inglese, ma non la sostanza, come avviene a quasi tutti gli imitatori. È questa imitazione delle forme negl' ingegni straordinarj vuota di gloria, e piena di pericolo. Infatti, se nello Shakspeare le passioni, le idee dei suoi personaggi sono semplici e vere, non possiamo dire altrettanto della maniera colla quale essi le vanno significando nel discorso: egli scopre fra gli obbietti relazioni lontane e bizzarre, e con una sottigliezza che nuoce all' effetto drammatico, tutto dice, e di tutto vuole far paragone e contrasto. Coloro che affermano che, ben diverso da Pier Corneille, egli, solamente intento alla situazione dei personaggi, dimenticò quei pensieri ch' essa potea destare nell'animo del poeta, gli danno quella lode ch' ei merita nel principio dei suoi dialoghi, ma che poi va perdendo per quel difetto comune a' poeti della sua scuola, di non abbandonare mai un' idea prima d' averla esaminata da tutti i lati, e, per così dire, in ogni senso tormentata.

Nè la venerazione per questo altissimo poeta m'indurrà mai a credere che la sua rettorica sia fatta per noi Italiani: ed è veramente degna di riso la misera industria degli autori d'un giornale francese intitolato il *Globo*, che vanno dissotterrando i morti pensamenti dello Stich, il quale s'avvisò

che ogni suo errore fosse una bellezza, ed attribuì ad un poeta, che anco più di Dante scrisse sempre quello che gli dettava la natura, quei metafisici intendimenti che mai non ebbe.

Ma è sórta adesso una generazione di critici, la quale nuoce coll'esagerazione alle utili novità, e nella sua superbia rende immagine di quei cani, che trovando sotto la tavola gli ossi gettati dai loro padroni, s'avvisarono di fare un solenne banchetto.

Di fatto, l'idee dello Stich, anche nel prestigio della loro novità, trovarono in Germania pochi seguaci, e ora fra i Tedeschi non v'ha letterato tanto povero di senno da perseverarvi.

Se il così detto romanticismo altro non è, e non può essere, che l'arte di scrivere opere le quali, convenienti alle passioni, alle credenze e agli usi dei tempi nei quali vive l'autore, arrechino utilità e diletto, furono romantici i Greci e i Latini, lo furono quei tre sommi, dai quali comincia la nostra letteratura. Lo son pure i Tedeschi, benchè l'amor di sistema non di rado gli spinga alla maggiore dell'affettazioni, ch'è quella del naturale. Molti loro discepoli si arrogano con servile insania d'essere originali, quasi meriti questa lode chi scelse all'imitazione invece dei Classici un altro modello. [1]

[1] I filosofi indagano, espongono, e i poeti rappresentano tutto quello che è dentro di noi, e fuori di noi: quindi tutta la poesia consiste in pensieri, immagini ed affetti; parla alla ragione, alla fantasia, al sentimento. Nei tempi barbari è tutta immagini ed affetti; nei tempi di civiltà è tutta pensiero, e le fantasie e i sentimenti, come nella poesia tedesca e inglese dei nostri tempi, son trovati dalla ragione. Essa supplisce all'immaginazione ch'è morta, al cuore che non ha passioni, le quali sono estinte dalla civiltà e dai vizj.

Si è detto che il dottor Fausto è un argomento popolare: ma per esser popolare non serve che sia rimasto nelle tradizioni; conviene che sia una credenza, com'era ed è l'argomento di Dante; ci bisogna un'altra qualità: conviene che oltre l'esser popolare, sia sublime. Certamente tale non è il dottor Fausto: quindi in tutte queste cose non è il vero nè il bello; e l'una e l'altra cosa sono in Dante. Noi facciamo poesia per forza di sistemi: forse è la

L' Alighieri, che veramente lo era, chiamò Virgilio suo maestro: tanto anche in un forte ingegno può aver luogo la venerazione dei Classici, dai quali solo può trarsi lo bello

sola che sia possibile, ma è cattiva. Anzi, credo che le nuove teoriche dei critici arrechino danno maggiore del De Colonia ec. Costoro non affaticavano l' intelletto; davano più esempj che precetti; facevano sbadigliare, se si vuole; ma della nuova dottrina può dirsi che le sue parole, come di quelle che suonarono agli orecchi da Guido da Montefeltro, paiono ebbre, e la febbre superba non manca agl' ipereritici. Anzi v' è di peggio: voi perdete nell' intendergli quel tempo che dovreste consumare ad oprare, e sono nell' arte dello scrivere quello che la scolastica è nella filosofia.

Dante scrisse:

Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

Ma le contradizioni sono il perpetuo retaggio degli aristarchi dei nostri tempi, e non vi ha nodo che basti a ritenere questi Protei. Voi volete ch' io vi creda? Ditemi quello che credete. — Voi nol sapete; e quel ch' è peggio, siete impostori ai quali manca la fede, e abonda l' intolleranza.

Le cagioni dello stato veramente miserabile in cui giace la critica, ed il quale reca ad un tempo sdegno e dolore, sono sapientemente esposte dal Nisard, e mi giovi qui riportarle.

« Quando l' arte traligna, la critica erra: le cattive opere producono » inevitabilmente falsi sistemi. Ai nostri tempi, della critica non esiste » che il nome. La critica infatti suppone principj: ella deve avere per » fondamento la filosofia, e oggi in letteratura nè in filosofia vi è principio » alcuno. Io intendo per filosofia letteraria un modo generale e ragionato » sullo scopo, i mezzi, le condizioni dell' arte, il quale possa servir di norma » alla critica, e fino ad un certo punto agli scrittori, agli artisti, ai critici » e al pubblico: conviene che da entrambe le parti vi siano principj comuni, » senza i quali nè agli uni nè agli altri è dato l' intendersi vicendevolmente, » e la discussione è impossibile. Quando i gusti individuali sono la misura » riconosciuta del vero e del bello, non vi è ragione di preferire questo a » quello: senza leggi non vi sono giudici. Questo stato anarchico, o per » meglio dire negativo degli intelletti, è ciò che si chiama libertà del» l' arte; — lasciate fare, lasciate passare; — ciò nell' economia politica come » nella letteratura. Quindi, a propriamente parlare, non più arte, nè critica, » poichè l' arte alla perfine non è che l' applicazione delle facoltà umane a un » certo scopo, con certi mezzi, e sotto certe condizioni: infine non è che il » condurre a realtà un' idea. La critica sta nel giudicare se l' arte è giunta » al suo scopo, se l' idea è condotta ad effetto. Egli è certo che in tutte » le grandi epoche dell' arte gli spiriti hanno ubbidito a dei principj, dei » quali la verità non era posta in dubbio. Ora questi principj son riget» tati dai teorici, vale a dire dai critici, e violati dai pratici, cioè dagli » scrittori. Gli uni e gli altri non riconoscono altri limiti, altre condizioni, » altre regole all' arte, che il capriccio e la volontà dell' artista. Egli può tutto » ciò che vuole, e tutto ciò che vuole è buono. Nulla vi ha d' assoluto nel-

stile, che fa le opere immortali. Non si nega per questo che la letteratura essendo nella società, non debba anch'essa necessariamente soggiacere ai suoi mutamenti: ma io credo che si

» l'arte: il buono e il vero mutano a ciascuna epoca; le teoriche non sono » che vane formule, inutili ai mediocri, nè obbligo ai grandi ingegni. Da » ciò guerra alle antiche leggi dell'arte: riforma letteraria, rinnovazione di » lingua, effetto di riforma politica: il passato dell'arte assalito come quello » della società la quale deve ricostruirsi con lettere, linguaggio, istituzioni » e leggi nuove. — Questo progetto pare un poco abbandonato; l'enormità dei resultati spaventò quelli che non avea spaventato la teorica. » La libertà dell'arte era stata preparata dalle estetiche nuove: si erano per » l'innanzi eretti in leggi, in formule, in precetti obbligatori, gli esempj » della letteratura antica sanciti dall'esperienza; ma le conclusioni tratte da » queste son di natura limitate: non possono oltrepassare i fatti: la teorica » si riduce a classare i fatti. Alcune di queste divisioni soleano giustificarsi: » la distinzione dei generi indica sempre una prescrizione dell'arte, la confusione è segno di decadimento. Ma questo sistema aveva il difetto di essere » esclusivo, e proscriveva letterature intiere; ed inoltre, l'esperienza sulla » quale si fondava con altra contraria bilanciar si potea. Difatti, la scuola » riformatrice oppose alla poetica riconosciuta, poetiche nuove, dalle quali » trasse i principj della letteratura moderna: l'antica scuola rigettò queste » poetiche, ma esse avevano un comune fondamento, e la stessa autorità. Quando si pretese d'opporre Sofocle a Shakspeare, era conceduto » di opporre Shakspeare a Sofocle, e a Shakspeare Calderon, perchè se » l'arte non è in Sofocle, perchè sarebbe ella in Shakspeare, perchè non in un » terzo? Indi si concluse che l'arte è per tutto dov'è un artista; che non » v'è un'arte, ma tante arti, quante epoche: quindi il nostro secolo doveva » aver la sua; quindi drammi moderni, lingua moderna, pittura moderna. » Tutto questo andrebbe bene se si potesse concedere che l'opere sono la » regola della dottrina, i fatti la legge della teoria, l'esperienza il *non plus* » *ultra* dell'arte. Coloro che lo affermano fanno una falsa applicazione della » filosofia delle scienze a quella dell'arti, la quale riposa su principj opposti. » Se nelle scienze i fatti sono le leggi della teorica, o, ciò ch'è lo stesso, » le teorie non sono che espressioni generalizzate dei fatti, ciò deriva perchè » i fatti non sono opera nostra, ma della natura; ci sono dati, e non creati » da noi. La scienza conosce, ma non inventa: il suo dominio è ciò che è, » niente più, e niente meno. Il principio dell'arte è diverso: il suo dominio » non è ciò che è, ma ciò che deve essere. Lungi dal ricevere le sue teoriche dai fatti, i fatti stessi suppongono la teorica: l'artefice esiste avanti » l'opera; e l'artefice è lo spirito umano. Il suo risultato non è una cognizione, ma una creazione; ed ogni creazione suppone intelligenza, ragione, » volontà, combinazione, previdenza, predeterminazione ad uno scopo, corrispondenza dei mezzi col fine, vale a dire una teorica. L'idea dell'arte è » anteriore all'arte, e superiore ad essa: lungi dall'essere dedotta dall'esperienza, essa n'è il fondamento, la regola, il criterio. Se si rigetta questo » principio, la parola *arte* non ha più senso, e la critica manca di fonda-

possano erigere nuove fabbriche, senza atterrare l' antiche. Chiunque s' avvisa che una libertà senza freno, una goffa imitazione delle follie d'oltremonti, possa recare nuovi tesori nella letteratura italiana, crede che i traviamenti siano progressi. Qualunque maniera di letteratura, sia romantica, sia classica, ha necessariamente regole ed arte, e nulla è bello senza una ragione, che la vera critica ritrova anche negli scritti degl' ingegni che dagli altri si fanno singolari. Vera, ma difficil maniera d'imitare Shakspeare, sarebbe di fare delle tragedie che fossero accomodate ai nostri tempi e al nostro paese, come lo furono le sue.

Ma chi pensasse al ponderoso tema
E all' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.

Fu detto da Madama di Staël, e ripetuto da mille, che la letteratura dee significare lo spirito del secolo. In tanta guerra e mobilità di opinioni io credo che sia veramente dif-

» mento. Quando si è detto che il bello d' un' epoca non è quello d' un'al-
» tra; che gli esempj e le dottrine d' un secolo non possono adattarsi ad
» un altro; che non si poteva giudicare la letteratura d' una nazione con quella
» d' un' altra; che non vi è nulla d' assoluto nell' arte; allora si è riconosciuto
» che non vi è principio alcuno di critica. — Risulta da questo ragionamento
» che tutte le letterature sono uguali, che nella presente non vi è nè più nè
» meno; che tutti i secoli sono uguali. Bella cosa pei letterati e per gli artisti!
» Hanno lasciato di studiare. Indipendenza, sovranità del genio: si veggono
» i bei frutti! Non vi sono due arti, nè tre, nè cento, nè mille, — l'arte di
» Sofocle, di Shakspeare. Al contrario, vi è un' arte sola, e le differenze
» che passano fra i monumenti letterarj dei popoli non possono esser giudi-
» cate e valutate che in virtù d' un' idea superiore, permanente, universale,
» la quale tacitamente ammessa, o espressamente ridotta a formule, è il fonda-
» mento dei giudizj, la regola delle opinioni: senza questa, non si possono istituire
» paragoni. Nè si dica che se l' arte ha un modello fisso ed astratto, è portata
» alla realtà in alcune opere privilegiate; voi condannate lo spirito umano
» all' imitazione di questi modelli. Perchè si risponde: se l' arte non ha nè
» regole, nè leggi, nè scopo, tutto è permesso, anche le turpitudini le quali
» offendono la morale.

» Ma nemmen questa letteratura è libera, ma fondata sull' autorità, perchè
» essa toglie alla ragione il diritto d' imporre all' arte una legislazione qua-
» lunque: essa ha posto e pone fuori ogni giorno autori o viventi, o morti,
» ch' ella dichiara grandi; e il pubblico non sapeva finora che i primi esistessero,
» e che i secondi erano esistiti. »

ficile a sapere che cosa si pensi e che cosa si voglia: sol direi che l'età nostra prendendo qualità e nome dall'industria, i libri possono adesso riguardarsi come tante speculazioni di commercio e manifatture.

E questo tenzonar d'opinioni non è peccato nostro, ma natural cosa. Le società in Europa si composero mai sempre d'elementi fra loro discordi, mentre tutto fu semplice fra i Greci, presso i quali la civiltà della nazione seguì il progresso delle lettere e delle arti. Nella tenebrosa immensità di questo caos agitato, alcuni uomini maggiori del loro secolo apparvero come faci per far guerra a questa notte piena di gemiti. Nonpertanto gli uomini errarono di dubbio in dubbio, e dalle liti delle parole e dell'idee vennero al sangue. E chi potrebbe misurar quello che ci costò qualunque politico ordinamento, qualunque verità per gli antichi evidente? Quindi non potrà sperarsi nella letteratura quel semplice e quell'uno che fu tra gli antichi: quando l'ugualità dell'opinioni fu comandata dalla forza, e gli uomini stanchi di sbranarsi fra loro si riposarono nel servaggio, perdettero la libertà del pensiero, senza la quale non vi può essere poesia nazionale.

Io non so come i critici rimproverino al Corneille e al Racine di non aver trattato argomenti di storia patria, quasi che fosse lecito il farlo ai tempi di Richelieu e di Luigi XIV. La tragedia francese dovea necessariamente scendere dai letterati al popolo, e non salire dal popolo ai letterati. Non così in Inghilterra, dove il teatro avea preceduto la scienza, e il popolo prendendo o più o meno parte ai pubblici affari, non potè mai dimenticare nè le sue gesta nè le sue costumanze, nè quanto è caro alla vanità nazionale.

Or qui sia fine al mio ragionamento, perchè io m'avveggo, come dice Cicerone, *abusus sum patientia vestra tamquam solitudine.*

Pur di ciò mi scusi il grande amore di che io son preso per questi nobilissimi studj; e vagliami il ripetere, che nel-

l'additare le conseguenze d' un falso principio fu lungi dalla mia mente il pensiero, che la nostra letteratura esser debba, come l' impero della China, immobile e servile. Ma nel trar profitto dalle utili novità non dimentichiamo che le nazioni, come gli uomini, conservar debbono la loro fisonomia, giacchè qualunque perde la propria, l' altrui non acquista. In questa Italia, fatta omai terra delle memorie, non s' insultino le tombe dei suoi grandi; — non s' aggiunga a tante codarde sventure anche la volontaria servitù dell' ingegno.

DELLE TRANSIZIONI IN POESIA

E DELLA BREVITÀ DELLO STILE.

LEZIONE

detta nell' Accademia della Crusca ai 14 luglio 1829.

Accrescere ed emendare il Vocabolario di nostra lingua è lo scopo al quale esser dovrebbero gli studj nostri unicamente rivolti, ed io non avrei voluto altro argomento proporre alla mia Lezione. Ma meco stesso considerando che alcune correzioni ed aggiunte che io mi fossi avventurato di mettere in campo, quasi cosa mia, poteano esser fatte per altri, e che senza maturo discorso della mente, e grande suppellettile di libri, non è dato il porsi a questa impresa, io me ne rimasi, opprimendomi la brevità del tempo, e la penuria ch' io sostengo di quelle opere dalle quali gli antichi Accademici trassero gli esempj da loro addotti nel gran tesorò del toscano idioma. Il perchè mi posi nell'animo di scegliere un subietto il quale avesse relazione colla lingua; e siccome ufficio di questa è il persuadere l'intelletto, e mover gli affetti col mezzo del parlare sciolto o legato, io mi penso che alcune considerazioni intorno al modo di congiungere i periodi e le sentenze nella poesia, il quale esser dovrebbe ben diverso da quello che si pratica nella prosa, riuscir possano di qualche importanza. E poscia intorno alla brevità, che tanto or si desidera negli scritti, andrò facendo alcune avvertenze; nè ciò, a quel ch' io ne avviso, potrà reputarsi un uscir fuori del primo argomento.

Io mi farò prima a combattere la stolta opinione di coloro, che oltrepassando quei limiti dentro i quali vuole che si stia la ragione dataci a distinguere le cose, e quindi per necessità a limitarle, credono che la confusione di queste sia ricchezza. Il che, a dir vero, sarebbe un tornare alla barbarie per desiderio di civiltà, non altrimenti che nella filosofia quel superbo fastidio che si ha per talune delle dottrine del Locke potrebbe per avventura gl' intelletti ricondurre alle scolastiche sottigliezze. Tener molto di quelle mi sembra la sentenza di coloro, i quali le ragioni della poesia e della prosa confondono, e frutto di queste è invalsa ai nostri tempi una prosa la quale somiglia alla poesia, e una poesia che somiglia alla prosa.

Io credo esser cosa di grande importanza la prima operazione dell' intelletto, ed esservi nella poesia fra la materia e la forma, e pur la forma esteriore, un' intima relazione. Chiunque si ponga a verseggiare quei concetti che ha disteso in prosa, si accorge esservi una quantità d' idee delle quali gli è tolto il far uso: anzi a conoscerne la trivialità non vi è modo migliore che recarle in versi. Allor si fa palese che queste idee convengono al modo ordinario di sentire, il quale la prosa è fatta a significare; ma nella poesia debbe aversi all' immaginativa un perpetuo riguardo, e tutto ciò che al di sopra del pensar comune sollevavasi, non solamente deve essere scritto, ma pur concepito in versi: i quali destano e signoreggiano le nostre passioni, perchè in essi celasi qualche intima virtù che non è nella prosa, onde rimaniamo presi del tutto non meno nei sensi che nell' animo, e quelle impressioni entrano nell' intelletto, alle quali egli per isciolto parlare soggiacer non potrebbe.

Nè ciò dee recarci maraviglia qualor si consideri esser la simmetria una delle forme del nostro spirito, un' idea che sembra precedere alle nostre cognizioni, e la quale a tutte l' altre accomodandosi, si collega mai sempre a quel senti-

mento che abbiamo del bello. In forza di questo principio, negli edifizj, in tutte le opere dell'arte noi cerchiamo quella simmetria di cui la mano dell'Eterno in un modo sì costante improntò la figura degli uomini e quella degli animali; la quale essendo stabilita in quell'armonica relazione ch'è fra le parti ed il tutto, ben dall'uniformità differisce, e si sente nella corrispondenza d'una strofa come in quella dell'ali d'un edifizio. E qui mi sia conceduto che i moderni a significar questa simmetria mezzo più potente non rinvennero della rima, la quale pone in armonia le parti d'un componimento, accresce valore al suono, dà colore alle parole, e ridestando una sensazione passata, e creando il desiderio d'una nuova, si rivolge ad un tempo e alla memoria e alla speranza. Ma in ciò potrebbe l'antico amore dei miei più dolci studj ingannarmi: nulladimeno io porto ferma opinione che solamente in un secolo nel quale andò perduto ogni sentimento di poesia, e presso una nazione disposta per sua natura alla prosa, può esser venuto l'uso di scriver poemi sciolti dalla legge del verso.[1] La riverenza nella quale tengo il Fénélon che usò il primo in Francia con buon successo la prosa poetica recata, secondo alcuni, all'eccellenza dallo Chateaubriand, non mi vieterà di asserire che a nessuno dei Greci, dei Latini e degli Italiani, prima che questi divenissero scimmie di quei d'oltremonte, sarebbe caduto nell'animo siffatto pensiero. Non mi è ignoto quanto mi si potrebbe opporre da coloro che fanno drammi e poemi per forza di sistema, e con questo li difendono. Già fu detto alla fisica che si guardasse dalla metafisica; io darei alla letteratura il medesimo consiglio.

Ma tornando allo scopo principale del mio Discorso, io

[1] Il Goethe, il quale io spero che non debba andar notato di pedanteria, scrisse: « Tutto ciò ch'è poetico dovrebbe esser trattato in versi; e l'introduzione d'una prosa poetica non sarebbe possibile, se non si fosse perduto ogni sentimento di poesia, nella quale dovrebbero essere scritte tutte le opere drammatiche, senza eccettuarne la farsa. »

accennai altre volte[1] quanto fosse diverso il modo col quale gli antichi poeti legavano i periodi e le sentenze delle loro composizioni, da quello ch' ora si pratica per una gran parte dei moderni. Questi si appagano di continuare il discorso intrapreso senza curarsi di variarlo mercè dell'inaspettata novità dei trapassi, o, come ora dicesi, delle transizioni, onde avviene che i loro scritti manchino di quell' ardore, di quell' impeto, il quale, come notò Petronio, è proprio della vera poesia. Gli antichi per lo contrario fecero su ciò particolari avvertenze, sicchè nei loro componimenti lo stile non è magro, e per la monotonia dell' ordine non si genera la noia nell' animo dei lettori. Questa è forse la segreta cagione onde un lavoro poetico, benchè non povero di concetti e di frasi, riesca talvolta esangue e disanimato, legandosi in esso le idee in un modo che ritiene l' evidenza e la trivialità della prosa, o d' uniformità pecca e di lunghezza. Però io giudico non inutile l' esaminare su quali fondamenti si debba nella poesia continuare il discorso, e formarsene le connessioni. Sono d'avviso che possa farsi in due maniere, le quali mi sia conceduto chiamare di *progressione* e di *egressione*. La prima è, a dir vero, la più semplice, ma soggiace a gravi difficoltà, non potendo andar sola senza il rischio di cadere in quei difetti che ho notati, ed essendo capaci di meno ornamenti, o troppo apertamente scolastici e regolari. Nulladimeno havvene alcuni che le sono peculiari, come sarebbero l' amplificazione e l'antitesi, e qualche volta la ritrattazione, quali conviene usare con sobrietà, perchè assai frequenti nella prosa.

Mi piace quanto ho accennato illustrare con alcuni esempj.

Quid privata domus, quid fecerit Hippia curas?
Respice rivales Divorum. (Giov., *Sat. VI.*)

Questo modo appartiene all' *auxesi.*

[1] Nelle Notizie intorno alla vita e agli scritti di Angiolo d' Elci.

s' egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con armi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor, ec. (Tasso, *Ger.*, C. I.)

Felicissimo trapasso per ampliazione dalla pace alla conquista, per formare analogia fra la sentenza antecedente e la posteriore.

Per antitesi:

Ami davvero
La tua regina, o t'innamora in lei
Lo splendor dei natali?
(Met., *Dem.*, Atto II, Sc. XII.)

Questa è una stupenda transizione per antitesi, onde passare alle conclusioni che seguono.

Per ritrattazione. — Giovenale, dopo aver detto come le donne non venivano senza rossetto al drudo, e che nel latte bagnavasi Poppea leggiadrissima, aggiunge:

Sed quæ mutatis inducitur atque fovetur
Tot medicaminibus, coctæque siliginis offas
Accipit et madidæ, facies dicetur, an ulcus?
(*Sat. VI.*)

Ed in questa guisa passa ad accennare il disgusto che, quantunque belle, poteano cagionare.

Molte altre particolarità potrei aggiungere onde per via di progressione i periodi rimangono congiunti; ma queste da ciò che ho detto facilmente si possono congetturare: senza di che il modo di progressione è tanto moltiplice, che troppo lunga opera sarebbe il descrivere tutte le guise di adoperarlo. Ne accennerò alcune, osservando che le tre mentovate si adoperano anche in questi.

Ex. gr.: per amplificazione:

En ultra tibi suave triumphum
Detulimus: religa captas in terga sorores,
Injice vincla mihi.
(Stazio, Lib. VII.)

Il Tasso:

> Nè te Sofia produsse, e non sei nato
> Dell'Azio sangue tu: te l'onda insana
> Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
> E le mamme allattàr di tigre ircana. (*Ger.* C. XVI)

Ciò è per antitesi, come anche il seguente di Virgilio:

> *O felix una ante alias Priameia virgo,*
> *Hostilem ad tumulum Trojæ sub mœnibus altis*
> *Jussa mori, quæ sortitus non pertulit ullos,*
> *Nec victoris heri tetigit captiva cubile!*
> *Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ*
> *Stirpis Achilleæ fastus juvenemque superbum*
> *Servitio enixæ tulimus.* (*Æn.* Lib. III.)

Per ritrattazione:

> . . . . *Sed quid*
> *Turba Remi? sequitur fortunam ut semper, et odit*
> *Damnatos.* (GIOV. *Sat.* X.)

Ma questi modi possono assegnarsi anche al modo di progressione.

Ma elegantissimi e proprj del modo di egressione sono i seguenti:

> *Dii, talia Graiis*
> *Instaurate, pio si pœnas ore reposco.* (*Æneid.* Lib. VI.)
>
> *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* (*Id.* Lib. IV.)

Il sommo scrittore chiamato dai Romantici la luna d'Omero, potea usando la progressione dire lo stesso in ambedue gli esempj: nel primo, che i Greci meritano sventure; nel secondo, che sarebbe nato dopo la morte di Didone chi l'avrebbe vendicata: ma preferì maestrevolmente il modo d'egressione colla imprecazione, perchè questa riesce d'efficacia infinitamente maggiore.

Per egressione sono pure le digressioni che si formano quasi di frasi apposite. Per modo di esempio, quando nella morte di qualche vago garzone i poeti hanno detto a confermare l'idea della sua bellezza:

> *Illum flevere Nymphæ etc.*

Per apostrofe ancora; come l'Ariosto, il quale a dimostrare l'intensità del dolore d'Orlando scrisse:

Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol che tutti gli altri passa.
(*Orl. Fur.* C. XXIII)

Per similitudine, come in Orazio:

Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.
(*Art. Poet.*, v. ult.)

Vero è che questi due ultimi modi possono difficilmente convenir alla poesia del dialogo, e di quelli che alla lirica e alla satirica sono richiesti il numero è infinito. Fra i modi d'egressione convenienti al dialogo, io credo che siavi quello col quale il periodo si lega col mezzo d'una sentenza, ma non astratta siccome questa di Seneca:

Curæ graves loquuntur, ingentes stupent. (*Hip.* Act. II.)

o la seguente del Metastasio:

Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
(*Issip.* Atto III, Sc. VII)

ma bensì con una sentenza applicata, come:

Oderint dum metuant.

Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì vissero assai.
(MET. *Ezio*, Atto III, Sc. I.)

Questi modi che sono andato notando, ed altri di simil fatta, formano l'andamento poetico nel legame del periodo, e somministrano infiniti ornamenti non ambiziosi, ma naturali, cui deve por mente chi scrive in poesia, senza dimenticarsi di avere nella dizione proprietà, scelta, fluidità, e chiarezza senza danno della brevità, onde viene aiutata la forza e la novità dei pensieri.

Non vi ha retore che non commendi quei modi di dire che con più celerità imprimono una più ampia cognizione nell'animo

di chi ode; e dirittamente si pensa che per quel risparmio di favella si accresca gravità nella sentenza. Ed io pure tengo con Euripide che disconvenga spendere molte parole in una grande occasione, e mi è noto che queste sovente nascondono la debolezza dei pensieri, non altrimenti che le molli e larghe vesti i corpi estenuati. Sia pure il laconismo fecondo d'ampio senso, come il piccolo seme d'un albero vastissimo, e delle frasi addivenga come della moneta, tanto che in esse ugual valore in minor mole dimostri maggior nobiltà di pensieri.

Ma questa cura della brevità non è senza pericolo, e chiunque dica meno di quello che abbisogna, si accorge che alle poche parole segue l'oscurità, come alle molte la noia. Vero è che lo scrittore lasciando a chi legge investigare quello che accenna, viene a farlo partecipe dell'opera sua, e in certo modo della sua gloria; ma l'intelletto si stanca da questa continua fatica, come avverrebbe a tale ch'essendo noto per l'acutezza della vista, condannato venisse a legger sempre ad un cattivo lume.

Questa virtù, che libera da ogni superfluità il discorso, mal si ottiene da coloro i quali ignorano che quello che è oscuro non è mai conciso, e che la brevità o lunghezza delle scritture non dee misurarsi dal numero delle parole, ma dal tempo necessario a comprenderle. Questa brevità ridicola che sta sulla carta nuoce alla retta intelligenza del discorso, e cagiona quelle ambiguità, le quali credono accomodar per forza di virgole coloro che non sanno nella loro vera sede collocar le parole. Io credo che in siffatto pregio il Metastasio superato non venga da nessuno scrittore, e chi ha fior di senno lo crederà assai più breve dell'Alfieri, il quale fece risparmio di sillabe perchè la tragedia non oltrepassasse la fatale misura de' mille quattrocento versi. È forza il confessare che dobbiamo ad esso quello stile duro e contorto, da cui vien ritardata la percezione della sentenza (la quale urta nel vestibolo dell'intelletto, come la parola in quello dell'orec-

chio), la soverchia e poco giudiziosa inversione dell'ordine grammaticale, onde la mente accorgendosi che l'espressione si allontana dall'uso, prova la medesima fatica che sentirebbe se dovesse imparare una grammatica nuova, o alla propria adattar quella d'un'altra lingua.

Ma poichè la brevità è pregio di ogni maniera di scrivere, e desiderio del nostro secolo, in cui gl'intelletti da studj così moltiplici vengono forse più affaticati che istruiti, io voglio per alcune considerazioni dichiarare come si possa, secondo il mio avviso, questa virtù conseguire senza cadere in quel vizio che ad essa è vicino.

Non credo inutile l'avvertire che le voci *preciso, precisione*, sono magramente spiegate nel nostro Vocabolario per esattezza, distinzione, distinto, e mentre vengono addotti esempj di *precisamente*, usato per significar brevemente, non ne trovo alcuno del vocabolo *precisione* adoperato a indicare una qualità nelle idee e nello stile. Il vocabolo *concisione* manca interamente: e pur mi sembra che fra *preciso* e *conciso* passi non lieve differenza. Il *preciso* parmi che si riferisca all'idea, e il *conciso* al modo di significarla: ma non può essere scrittore conciso chi non è preciso, perchè non avendo cognizione esatta delle cose, errerà mai sempre nella proprietà delle voci, dalla quale dipende la brevità e la chiarezza, quel bello stile al quale, senza che perda di pregio, nulla esser può aggiunto nè tolto.

Tornando all'argomento del mio dire, credo che la brevità, nascendo dal pensiero o dalla locuzione, possa dividersi in due specie, e chiamerò mentale la prima, e letterale la seconda.

Il nostro intelletto sempre si appaga quando vede far molto con poco; e avviene del discorso come d'una macchina, la quale è tanto più ammirata, quanto con mezzi piccoli in apparenza ottien l'artefice grandissimi fini. La brevità ch'è riposta nel pensiero non può insegnarsi: conviene aver sor-

tito dalla natura un ingegno che fra le diverse idee che gli si presentano elegga la più ricca d'immagini, e in particolar modo di quelle che nell'animo nostro s'imprimono rapidamente.

Discorrere partitamente di questa brevità mentale sarebbe malagevole ed infinito; ma io sono d'avviso che consista nel far sì che l'intelletto prevenga il corso della sentenza, e con velocità uguale a questa ei si mova.

Mi giova dichiarare l'intendimento del mio discorso coll'esempio di questo verso di Virgilio che ho già citato:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

La mente in questo verso prevede la morte di Didone, e la generazione che la vendicherà, mentre ci sembra una semplice imprecazione di donna disperata.

Nimium vobis romana propago
Visa potens, Superi, propria hæc si dona fuissent.
(*Æneid*. Lib. VI.)

Questa sentenza cresce per la rapidità colla quale l'intelletto dal *potens* e dal *propria* scorge non solamente tutto quello che il poeta dice, ma tutto quello ancora che può accadere.

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
(Dante, *Par.* C. XX.)

Non vedi tu coll'immaginazione abondare il fonte sulla cima della montagna, sebbene il poeta non lo nomini?

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
(Dante, *Inf.* C. XXXIII.)

Qui l'animo presagisce tutti gli orrori d'una morte cagionata dalla fame, che un mediocre poeta avrebbe descritti, ma che l'Alighieri tutti racchiuse nel verbo *potè*.

Vi ha pure una brevità che dipende interamente dal

pensiero, e all'efficacia della quale nulla torrebbe lo spendervi più parole. Ne sia d'esempio il celebre detto: *Cæsarem vehis.* Lucano con quel suo ingegno grandissimo, ma intemperante, ha, per così dire, tormentata questa sublime idea da tutte le parti prima di abbandonarla, ma il lusso delle sue amplificazioni non le ha scemata grandezza. Quando lo stesso Cesare gridò: *Tu quoque, Brute, fili mi*, dovea scoter fortemente l'animo di quel Romano, e quel pensiero molto direbbe allo spirito, quantunque significato venisse con maggior numero di parole.

Vi ha un'altra specie di brevità che viene dal modo col quale si offre all'animo degli uditori un pensiero. Ex. gr. Cicerone nella sua orazione *pro Milone* dicendo: *si hæc non gesta audiretis, sed picta videretis*, con quale accorgimento non muta la narrazione in una pittura?

La brevità si ottiene ancora racchiudendo in una massima generale, e offerendo allo spirito in una sola idea, le più ricche immagini:

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla ec. (DANTE, *Pur.* C. X.)

Ferisque rursus occupabitur solum.
(HOR. *Epod.* Lib. V, Od. VI.)

Dalla sola idea che l'Italia racchiudeva nel suo seno delle bestie feroci ne scaturiscono mille altre.

Quante cose non possono dirsi per rappresentare al vivo l'intiera distruzione d'una città! Ma solamente a Virgilio era dato lo scrivere:

Et campos, ubi Troja fuit. (*Æn.* Lib. III.)

Assai della brevità mentale: dirò di quella la quale io chiamai letterale. Mi sembra che questa possa dividersi in brevità per sottrazione, e in brevità per modo.

Brevità per sottrazione è quando il verbo principale è comune a due cose:

Trammi di vita, e di martir. (PETRARCA).

oppure quando è tolto interamente, come nel *Quos ego* di Virgilio, nel *Che sì, che sì*, del Tasso; oppure quando è soppresso il verbo, o altra parola che dovrebbe ripetersi:

Fecissem ut victus posses ignoscere Divis,
Fecisses ut Roma mihi. (Luc. *Bell. Civ.* Lib. IX.)

ov'è soppresso *ignosceret*.

Vi sono altre soppressioni di parole analoghe alla suddetta brevità di modo, e di due specie; l'una quando colle parole si evita direttamente il verbo, o almeno si risparmia altra parola richiesta dalla natura della sentenza:

. . . . *indocilis pauperiem pati.* (Hor. Lib. I, Od. 1.)

Omnia Syllanæ lustrasse cadavera pacis.
(Lucan. *Bell. Civ.* Lib. II.)

L'orna, e non toglie la notizia antica.
(Tasso, *Ger.* C. XII.)

L'*indocilis* risparmia un verbo: *cadavera pacis*, (*Romanos interfectos in pace*); la *notizia antica* è una soppressione del genere dell'*indocilis*. Così nell'Ariosto il modo:

Più liberal dei fianchi e delle rene, (*Orl. Fur.* C. XI.)

risparmia il verbo *mostrare*, o simili.

L'altra specie di brevità di modo è per traslato, cioè quando una parola adoprata fuori del suo significato diretto è adoperata per compendiare interamente una sentenza.

Di tal natura è quel torrente accennato da Stazio, che arrivato nella pianura si dilata, e divien lento: *et campo respirat aperto*; e l'espressione di Virgilio, dove parla del numero diminuito dei difensori delle mura:

Quo rara est acies interlucetque corona
Non tam spissa viris. (*Æn.* Lib. V.)

Il traslato *interlucere* abbrevia il modo di spiegare la diminuzion del numero. Aggiungasi che tali traslati hanno il

vantaggio di accrescere energia all'immagine; ma non conviene farne abuso, come talvolta sogliono Stazio e Persio. A tal classe si può assegnare anche quello di Dante:

. . . .
Tre volte dietro a lei le mani io strinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
(Dante, *Purg.* C. II.)

La brevità che resulta dai traslati dee con grandissima sobrietà usarsi nella poesia di dialogo: onde Perseo deride a ragione colui che nella tragedia d'*Antiope* gli diede occasione di ripetere:

Antiope ærumnis cor luctificabile fulta. (Pers. *Sat.* I.)

Per lo contrario, nella poesia lirica e satirica la brevità proveniente dai traslati dee essere, per così dire, il pane quotidiano. Properzio ha usato con profusione, ma nulladimeno con ardimento felice, le indicate specie di brevità; ma l'imitazione di esso in una lingua moderna è pericolosa, e si corre grave rischio di cadere nel secentismo, siccome avvenne ad Alessandro Guidi.

Non mi è ignoto che per taluno queste mie considerazioni potrannoesser notate di pedanteria, orache per una stolta licenza la letteratura ad una sozza barbarie precipitò. Ma coloro che sono veramente filosofi non ignorano che quanto è veramente bello nasce da certe combinazioni, delle quali il nostro giudizio investigar deve le cagioni, quando l'effetto per noi provato nell'animo ce ne manifestò la potenza.

I critici moderni uscendo con altero disdegno dalle orme segnate dagli antichi, hanno formato un frasario nuovo, oscuro, presuntuoso, dimentichi come il discorso dei sapienti non debba aver niente di mirabile, niente d'astuto, ma proceder casto, verecondo, quasi donzella incontaminata, onde piuttosto ragionamento che orazione converrebbe che si nominasse. I nuovi sofisti osano più di quello che possono,

presso che nulla di nuovo c' insegnano, dubitar ci farebbero ancor di quello che sappiamo, e ripeter loro potrebbesi quello che Enomao, filosofo pagano, disse ad Apollo animator dell' Oracolo di Delfo: — « Perchè valerti d'un'obliqua maniera » la quale ci lascia molte tenebre? Sai tu, ovvero non sai » che gli uomini non t' intenderanno? Se lo sai, ti piace » dunque di burlarti di noi; se non lo sai, io ti dico ch'egli » è mestieri parlare più chiaramente. »

Questo predicare il dispregio dei Classici e di tutto il passato è dottrina comoda a' presuntuosi ignoranti, ma ridicola in filosofia; perchè non facendo l'intelletto umano come il ragno, il quale trae l' opera sua dal proprio seno, ma bensì a guisa dell' ape, la quale in succo converte i libati alimenti, l' imitare è per l' uomo una necessità alla quale mai sempre soggiace. Non può la mente nostra rinnovarsi del tutto; e se fosse possibile il cancellare in un sol tratto tutte le tracce di quel modo di pensare che abbiamo ricevuto per tradizione, ciò non potrebbe tornarci che ad immenso danno. Per cagione del solo linguaggio noi siamo stretti indissolubilmente al passato, e dalla natura disposti ad imitare talmente, che questa inclinazione ha da principio in noi la cieca e prepotente forza dell' istinto. Or con quali esempj informeremo noi le tenere menti dei giovanetti alla conoscenza del bello, se non ponendo loro davanti agli occhi quanto ci lasciò l' Italia, ricca di doppia gloria, e quella beatissima nazione dei Greci? Essi in tutte le opere dell' arti loro, fossero statue, pitture, poemi, ritener sapeano una tranquilla dignità, nè mai scorgi nel loro stile quel violento e contorto, del quale ci prende una così sciocca ammirazione. E questa pacatezza io credo che negli antichi derivasse da quel loro vivere semplice, risoluto e virile, mentre noi dalla nostra faticosa mollezza uscir non sappiamo che per convulsioni feroci: il perchè abbiamo dimenticato esserci nell'animo una forza che sa mettere un freno alla stessa disperazione. A noi

di necessità è venuta meno questa gran potenza, perchè siamo in ogni cosa sdegnosi di confine: ed è breve la durata ancor della luce e del calore, quando limitandosi non si riconcentra: in tutto, il secolo è dissipatore.

I maestri delle nuove dottrine vanno gridando: Fate argomento ai vostri studj l'uomo sotto l'influenza del tempo e del luogo: — e frattanto si dimentica l'uomo di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

I poeti, collo scopo d'imitare esattamente una cosa avvenuta, non intendono che la poesia per dirsi vera nel senso assoluto non deve interamente somigliare alla realtà; quindi esser suo ufficio non solamente ricondurre l'ideale alla natura, ma in pari tempo sollevar la natura all'ideale: onde nelle opere che or sono in voga il triviale accanto all'esagerato, parti sozzi e mostruosi, simili a fango o a peggior lordura. In così misera condizione delle lettere, util consiglio mi sembra il ravvivar l'amore dei Classici, dallo studio dei quali l'Italia e l'Europa riconoscono il principio del loro intellettuale e civile perfezionamento. Nè dobbiamo lagnarci che l'antiche lingue e l'erudizione abbiano per gran tempo volte a sè le cure dei dotti, perchè altro modo non ci era a trarci dall'inganno d'opinioni nemiche d'ogni civiltà: facea d'uopo il cominciare dal raccogliere e ordinare le reliquie a tanto naufragio avanzate.

Alla classica letteratura seguitò un sentimento di maggior fiducia nell'umana ragione, e per l'onta della servitù in che gli scolastici ridotti ci aveano sotto il pretesto delle dottrine aristoteliche, cominciò la libertà delle investigazioni. Coloro i quali si avvisano che lo spirito umano, abituato da lungo tempo a riposarsi sull'autorità, e quindi usar speculando idee del tutto tradizionali, potesse rinunziarle ad un tratto, vanno grandemente errati. Dovea l'erudizione precedere la filosofia, e prima che sorgessero intelletti così liberi e forti da schiudersi una nuova via, come fecero più tardi

Galileo, Bacone, Cartesio, era forza commettersi alle antiche guide, e ricorrere ai capolavori di Grecia e di Roma; dei quali con questa lunga digressione io raccomando l' osservanza, e non la superstizione. Io non credo che colà dove orma non fu impressa manchi la terra; ma provveggano di non iscambiarla per la nebbia, questi scopritori di nuovi mondi nella letteratura. Inoltre, poichè il nostro sapere è sempre tradizionale, parmi solenne stoltezza in ogni maniera di studj il creder che si possa seguir l'esempio di quel conquistatore, il qnale bruciò le navi che lo aveano condotto sopra un altro continente. Il nuovo di necessità s'innesta sul vecchio, e quella che il più gran filosofo dell'età nostra[1] chiamò legge di continuità, non si viola senza pericolo.

Chiunque adopera altro modo in morale, in politica, in letteratura, invece d'andare innanzi ritorna indietro. Nè mi recherebbe maraviglia che alla pedanteria ci riconducessero molti dei letterati, i quali prendendo come Issione una nuvola per la madre degli Dei, pongono in luce ogni giorno creature non mezze uomo e mezze cavallo, come si favoleggiò dei Centauri, ma parti interamente bestiali.

[1] Gio. Domenico Romagnosi, i cui pensamenti manifestati nella bellissima opera di lui sui *Fattori dell' incivilimento* io mi reco a gloria di avere seguitati.



DELL' UNIVERSALITÀ E NAZIONALITÀ

DELLA DIVINA COMMEDIA.

LEZIONE

detta nell'Accademia della Crusca li 14 settembre 1830.

È opinione d'antichi e recenti critici, che due non lievi danni soffrissero le italiane lettere dopo la morte dell'Alighieri: il primo, che la lingua da quell'ampio giro che per opera sua occupava si riducesse in minore spazio; il secondo, che gli autori più non togliessero subietto dalle credenze del popolo in mezzo al quale vivevano, nè scrivessero intorno ai più gran fatti della patria e dell'età loro. Certamente non può negarsi che il Petrarca, il Boccaccio, e quasi tutti gli altri, le materie più gravi trattando in latino, e il volgar nostro adoprando soltanto nelle materie amorose, non fossero la cagione che molte proprie ed espressive parole introdottevi dall'Alighieri rimanessero abbandonate dall'uso, che le avrebbe dome e fatte piacevoli e comuni; ma quanto al secondo rimprovero, io mi penso che non possa senza ingiuria del vero consentirsi agli Erostrati della nostra letteratura, che il Petrarca e il Boccaccio dalle opinioni del loro tempo intieramente si separassero nei loro scritti. E pur nell'Ariosto e nel Tasso non potè tanto la riverenza dei greci e dei latini esemplari che tolsero ad imitare, ch'eglino non s'accorgessero esser nata un'altra civiltà dal seno del Cristianesimo e del medio evo. Persuasi di questo vero, i quattro grandi scrittori che abbiam ricordati fecero per ispirazione

della natura, e spontaneamente, quanto dopo loro altri hanno, secondo quello che a me sembra, tentato o fatto per forza di sistema, e quindi con verità minore. Nondimeno, or che il desiderio d'una letteratura che sia più nostra si è fortemente manifestato, ho speranza che possa riuscirvi grato quel poco che andrò notando intorno all'indole dell' Alighieri, la natura, lo scopo, lo stile del suo poema, le quali cose tutte lo fecero poeta universale, e per eccellenza italiano.

A formar l'ingegno di Dante mirabilmente concorsero amore, sdegno, ardor di gloria, e carità di cittadino. La prima di queste passioni, che nei tempi corrotti mobile si crede per sua natura, durò in lui con tutte le altre finchè gli bastò la vita, quantunque ei di sè abbia lasciato scritto:

Trasmutabile io son per tutte guise.

Ma l'amore entrò nel cuore di Dante quando il nono anno ancor per lui non era fornito: vi prese abito gentile, si unì alla gloria, alla religione, e venne consacrato dalla morte: allora salì, per servirmi d'una sua frase, di carne a spirito, ma senza perdere gli affetti i quali si nutrono di soavissime ricordanze. Così fin dalla puerizia ei dir potea di sè medesimo:

Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

Però sempre dalle passioni, che in lui sono ardentissime, tolgono qualità le parole e i versi; e varie figure di stile, molte maniere passionate, le quali si credevano immaginate dal Petrarca, erano state dettate all'Alighieri da un dolore più profondo, e da un amore non meno verace. Lo sdegno in Dante fu generoso, e indizio d'animo forte; e in tante mutazioni di tempi, di persone, di costumi, non vi ha magnanimo che contro quelle cose, le quali principalmente biasimate furono dall'Alighieri, non arda d'onestissima indignazione.

Nè si creda fare oltraggio al Poeta chiamandolo fazioso: chiunque abbia sortito dalla natura un'indole risentita e gagliarda, diventa necessariamente uomo di parte, e dallo sceglierne una deriva ogni forza nell'individuo, come nelle nazioni. Il dubbio intorno ad alcune cose mortifica le forze dell'intelletto e dell'animo, e allorchè queste si consumano in vanissime disputazioni, gli uomini si fanno servili ed abietti. Vi erano per Dante alcuni veri, dei quali la sua forte ragione non concedeva ch'ei fosse timido amico: e poi il dubbio, siccome ei lasciò scritto, deve nascere ai piedi dell'albero della verità, senza atterrarlo, esser causa di progresso, e non d'impedimento.

Tra le nazioni che sono più innanzi dell'altre nella via della civiltà e della ragione, cresce ogni giorno il numero di quelle verità che Bacone chiamò *axiomata prima*, e n'è così forte la persuasione,

Che non v'ha luogo ingegno di sofista.

A Dante per l'altezza della sua mente erano manifeste molte cose, nelle quali i più non volevan fermare la loro fede, sicchè gridavano quando egli appressava le sue mani pietose a quelle piaghe che l'Italia han morta. Egli, come ghibellino, pensava che il parteggiar dei cittadini avrebbe sul venerando capo di lei accumulato secoli di quella sventura che fa vili, di quella servitù che non ha speranze, e coll'occhio della mente credeva di vederle, come il Lucifero del suo Inferno, da tutti i pesi del mondo costretto.—Ma ciò verrà posto in miglior lume allorchè, seguitando l'ordine del mio ragionamento, andrò a dichiararvi lo scopo del suo poema.

Quanto Dante fosse bramoso di fama lo attesta il Petrarca scrivendo al Boccaccio, che nè l'ingiuria dei cittadini, nè la povertà, nè l'amore della moglie, nè la pietà dei figliuoli, lo distolsero dal cammino una volta intrapreso. Pur questo desiderio di gloria non venne in lui da vanità, ma dall'amore

della sua donna e della sua patria, dal cui dolce seno fu gittato fuori dopo esservi nato e nutrito fino al colmo della sua vita. Infatti, egli dopo avere innalzato nella *Vita Nuova* una specie di monumento alla memoria di colei che avea tanto amata, così scrisse nel fine di quella gentilissima prosa: « Apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi » cose che mi fecero proporre di non dir più di quella Be- » nedetta, infino a tanto ch' io non potessi più degnamente » trattare di lei; e di venire a ciò studio quanto posso, siccome » ella sa veracemente; sicchè, se piacere sarà di Colui a cui » tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni » perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto » d'alcuna. »

Ed attenne nella *Divina Commedia* una così alta promessa. Ma perchè non potea in quel nobilissimo petto un amore sublime scompagnarsi da generoso sdegno e dalla brama di ritornare la patria all'onore smarrito, non fu contento, siccome il Petrarca, a significare gli effetti di questa sola passione, ma volle descrivere tutto a fondo l'universo, e aprirsi così bella occasione a parlare altamente pur di religione, di scienze, di patria, di gloria, di fazioni. Così la sua indole passionata, fanatica, libera, altera, lo fece poeta universale.

Un solenne scrittore,[1] la cui immatura morte fu pianta da tutta Italia, scrisse un libro nel quale, per afforzare le dottrine di Dante intorno la nostra lingua, si propose di purgarlo dalla macchia di maligno ed ingrato verso la patria. L'Alighieri per certo sentì, come ogni gentile, la carità del luogo natio, e per la *Divina Commedia* e pel *Convivio* si fa manifesto ch'ei bramò di ricevere la corona poetica sul fonte del suo battesimo, e riposare in Firenze l'animo stanco, e compiervi il tempo che gli era dato: ma io sono d'avviso, con un ingegno di fortissima tempra, che il suo amore per la patria fosse caldo, virile, fremente. In quel grande intelletto del

[1] Giulio Perticari.

Poeta tutto si ordinava ad uno scopo; e quantunque peregrino, e quasi mendicando, egli avesse in ogni parte d'Italia mostrato le piaghe della fortuna, pur non si prostrò mai sotto i suoi colpi, e ritenne la dignità dell'animo nelle sventure. Dante non era uomo che tanto si affezionasse alle persone, da dimenticare le cose; sicchè parve ingrato al potente, che pensa di poter comprare l'ingegno, e al codardo che lo vende.

Ricordatevi come, a togliere le gare e le rampogne municipali, flagellò ugualmente i vizj di tutte le genti della nostra penisola, e dannò pure tutti i loro dialetti, e svelti gli volle, affinchè per unità di favella, che è gran vincolo d'amore, sorgesse l'Italia a nazione. Sapientemente un nostro collega opinò, che quel far maestra e dominatrice del bel parlare la lingua illustre e cortigiana, fosse sentenza di ghibellino. Per queste considerazioni io sono di avviso che Dante amasse la patria per quanto gli consentiva la causa, per cui sostenne tutti i dolori della povertà e dell'esiglio, e l'indomita alterezza dell'animo, che gli dettò queste memorande parole: « Se a Firenze non si entra per via d'onore, io non entrerò giammai. »

Notò Bacone che lo scegliere presto uno scopo, e a questo con tutte le potenze dell'animo rivolgersi, è ottimo mezzo per venire in eccellenza in quelle arti alle quali ci dispone la natura. In Dante, come appare dalla *Vita Nuova*, fu sollecita l'elezione di quella via sulla quale ei corse alla gloria: ma io credo che tutto in lui fosse spontaneo, come in quei pochissimi che dalla natura, dalle passioni, dai tempi, fatti poeti, non hanno mestieri di fortemente volerlo, e ubbidiscono senza accorgersene ad una necessità della loro mente. Questa nell'Alighieri fu così divina, che la lingua, dall'umile stato in cui giaceva, potè recare a gran perfezione, e creare ad un tempo la nostra poesia; le quali due cose poteano solamente operarsi per uomo largamente dotato dalla natura di vasto intelletto, di forte immaginativa, e di animo che mai non posa.

Di queste tre potenze della mente si compone l'ingegno creatore, o genio che voglia dirsi da' moderni; e non è, come per alcuni si pensa, così nemico del gusto e del buon giudicio chi insegna a conoscer la qualità dei tempi, le passioni, i pregiudizj, e ci addita in qual modo disporre si debbano le idee, perchè nell'animo dei nostri contemporanei vengano ad imprimersi fortemente. Dante fu consigliato nella scelta del suo argomento non solo dal genio, ma pur da quell'interno senso che nelle idee considera l'ordine, la bellezza, la relazione che esse tengono col piacere; e questa facoltà, come vedremo in appresso, gli fu maestra del bello stile. Il subietto ch' egli tolse pel suo poema fu, per la condizione dell'età sua, il più popolare, ed è, per la sua essenza, il più sublime che sia dato immaginare, giacchè si lega alle minacce e alle speranze della religione, all'infinito dell'avvenire, alla potenza dell'invisibile e sovrano motore dell'universo: verità, che fortemente percuotendo il cuore e l'intelletto, è di necessità poetica per eccellenza. Dante è attore in questo dramma, e senza danno dell'arte può manifestare quello ch'ei sente: e questo pure fu grande accorgimento, perchè l'individual natura dell'Alighieri era così grande, che non doveva nè poteva rimanersi celata. Inoltre, la presenza del Poeta serve a congiungere i due mondi, e aprire fra loro un cambio di affetti e di pensieri. In tal modo potea l'Alighieri tentar di correggere gli erranti d'Italia, che su folle e dolorosa via ruinavano a servitù, e farsi in luogo di verità intrepido accusatore di quanti male adopravano la potenza dell'armi, e quella più terribile della religione.

Ma egli, per assumere ufficio d'oratore che riconduca nel dritto sentiero le opinioni che piegano in falsa parte, non dimentica mai d'esser drammatico, e dà sempre alle passioni umane un conveniente linguaggio, e ci affeziona a quei personaggi, i quali la natura del suo tema non gli consente di mettere sulla scena che per brevi istanti. E ciò che sentir

debbono quelli che introdusse nella sua Cantica, non solo ei valse a significar colle parole, ma gli atteggiò come richiedea il loro costume, le loro passioni, con quel senso squisito del vero, del bello, e del sublime, che la natura concede a pochi artisti. Di quanta sapienza e fantasia era mestieri per trovare le attitudini abituali e proprie dei vizj, alcuni dei quali son partiti fra loro di così breve confine, e d'esprimere nei gesti i rapidi movimenti dell' animo in un modo

Più chiaro assai che per parlar distinto!

Fu notato che dopo aver letto la descrizione della *Divina Commedia* si crede aver visitato una galleria: e ben si comprende che Dante fu l'amico di Giotto, e si dilettò di disegnare, siccome ci lasciò scritto nella *Vita Nuova* con queste parole: — « In quel giorno nel quale si compieva l'anno che » questa Donna era fatta delle cittadine della vita eterna, io » mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io di- » segnava un angiolo sopra certa tavoletta. » Ma in tanta varietà di accidenti il Poema rimane uno nella persona di Dante, a cui solo tutta intiera vien rappresentata quella visione, e in Beatrice che lo affida alle cure di Virgilio, e gli è di scorta nel Paradiso. Ma questa unità comandata dall' eterne leggi dell' intelletto, non è quella dei retori, che con misera industria hanno tentato d'investigare a qual genere di poesia appartenga la *Divina Commedia*. I limiti son difficili a segnarsi laddove il modello dell' imitazione non è materiale; e si determinano con rigore, o si confondono con poco accorgimento, e per istranezza sistematica, quando la poesia rimanendosi dall' essere un' ispirazione e un bisogno, diviene, col crescer della ragione e della civiltà, un' arte intorno alla quale le dispute dei critici sono interminabili, e quasi di nessun frutto. Ma la poesia in Dante è veramente creazione; quindi somiglia, per quanto lice, alla natura, che una, diversa, semplice, composta, congiunge in un solo obietto qualità disparate, pone

l' infinito nell'unità, e l'unità nell' infinito. Il poema dell'Alighieri tien dell'epico nel racconto, del drammatico nelle azioni e nei dialoghi che le accompagnano; e può chiamarsi didascalico per le questioni che il Poeta a trattar fu costretto dalla natura dell' argomento, dallo scopo ch' ei si propose, dalla condizione dei tempi nei quali visse. I dotti dell'età sua si affaticarono nel metter concordia tra la religione e Aristotele, che reputavasi la filosofia per eccellenza, e nel distinguere e confonder la ragione del Sacerdozio e dell' Impero. Ora Dante, siccome ghibellino, essendosi proposto nella sua Cantica di ridurre l'Italia ad unità, e separando la spada dal pastorale, richiamare nel buon cammino la Chiesa disviata dall' umile e santo suo divisamento, non avrebbe potuto sulla mente dei suoi contemporanei ottenere autorità e forza alcuna, se nelle teologiche e filosofiche discipline ei non si fosse mostrato mirabilmente esperto. Però le dispute e le dottrine della *Divina Commedia* sono per gli studiosi che ambì per ascoltatori; e per l' universale, le istorie, le allusioni, le allegorie, così allora intese, che non avea luogo ingegno di commentatore che si affaticasse in togliere ad esse quel velo di cui l'ignoranza e la paura per tanto tempo le coperse. Però la *Divina Commedia* può chiamarsi storica pei fatti che narra, pei personaggi che a parlare introduce, quantunque in sostanza ideali, giacchè altro non è che una visione, la quale per la sua durata mutandosi in contemplazione, diviene un fatto dell' intelletto. Mossi da questa seconda considerazione gli odierni critici, i quali si avvisano di potere spegnere l' immaginazione e ridurre le lettere e l' arti ad una triviale imitazione del vero, contendono pure all'Alighieri la gloria di poeta, sul fondamento che non vi è poesia laddove manca la realtà, come nel subietto fantastico che a trattare intraprese l'Alighieri. Io penso, al contrario, che gli venga grandissima lode dall'aver eletto un argomento nel quale il vero si mesce col falso; in guisa che la mente, senza rimaner sospesa fra

il romanzo e l'istoria, si abbandona volentieri, e senza alcun pericolo, ai prestigj dell'illusione. Ciò mi basta d'avere accennato, perchè io non cerco fama dal contendere, e fra le parti che il furor letterario a guerra mena, non milito sotto il vessillo di nessuna, sapendo per prova che nell'antica scuola l'osservanza verso i grandi facilmente si cangia in superstizione; e nella nuova, come avviene in ogni setta, quelli che dimandarono d'essere sofferti son divenuti persecutori.

Or tornando al mio tema, dirò che coloro i quali si avvisano di trovare nella *Divina Commedia* forme regolari e un genere esclusivo, rendono immagine di chi volesse l'Oceano derivare da ruscelli. [1] In quella universalità la quale ad essa è propria, l'opera dell'Alighieri manifesta più di tutti i poemi antichi e moderni la potenza dell'ingegno umano, e come la ragione e la fantasia che Dante accoppiò in sommo grado non siano facoltà tra loro nemiche, qual sembrerebbe quando nell'esame di ciò ch'è profondo ti rimani alla superficie. L'Alighieri, colla mente la più poetica e la più capace di ardite visioni, seppe ordinare con meraviglioso accorgimento le parti del suo lavoro, dispor colla facilità di un grande artista le masse della sua vasta pittura, e senza scuotere il freno dell'arte, sollevarsi sugli altri poeti coll'ardire e colla felicità dell'aquila. La *Divina Commedia*, nuova nel tutto come nelle parti, non ebbe modello, e non può avere imitatori: è l'opera la più ardita della letteratura risorta in Europa: tiene dai tempi nei quali fu scritta le forze della barbarie che cessa, le grazie della civiltà che comincia, e quella pienezza di vita ch'è propria d'un mondo che si rinnovella.

Omero fu il senso, e Dante l'intelletto dell'umana sapienza, che in visioni ed allegorie abbraccia l'universo. Ma

[1] Vedi le *Considerazioni filosofiche dello Schelling su Dante*, le quali seguitano alla presente Lezione.

egli, dall' abisso alzandosi fino al cielo, non perdè mai di vista la terra così, che dimenticasse l'ufficio della letteratura, la quale, con quel potere ch' esercita sui pensieri e sugli affetti dell' uomo, dee mai sempre insinuare quell' opinioni che sono efficaci a promovere la felicità, la concordia, la gloria di quella terra nella quale a nascer ci ha sortiti la Provvidenza.

Non men cittadino che poeta, si propose un fine morale e politico, mirò a produrre un effetto del quale nessuna opera dell' ingegno umano può andar priva, ancorchè questo non si cercasse dallo scrittore. Dante inoltre avea l'animo troppo appassionato, perchè non s'immedesimasse ad ogni argomento; ed il seguitare quelle teoriche le quali lo vietano, sarà conceduto a pochi Italiani.

Cantor della rettitudine (chè così gli piacque di chiamarsi nella sua opera intorno al *Volgare eloquio*), sperò d' ottenere il raddirizzamento dei costumi nella prava italica terra, colla meditazione dello stato dell'anima dopo la morte; e questa meditazione non potea farsi poetica ed efficace che coll' immaginato viaggio per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. In questi tre regni Dante assume l' ufficio della giustizia distributrice di pene e di premj all' uomo, il quale, com' egli osserva nella sua Dedica allo Scaligero, non solo nella sua vita avvenire, ma sì ancora nella presente, porta un inferno nei vizj, un purgatorio nel pentimento, e un paradiso nella pace della virtù, e nella dolcissima luce del vero. In questo poema allegorico, che comprende tutte le scienze e le cognizioni del tempo, la vita intiera del medio evo, tutto quello che stava d' intorno all' Alighieri, il generale sentimento non solo è morale, ma grandemente politico. E in ciò Dante si fa simile agli antichi, presso i quali i poeti non furono soltanto maestri dell' umana vita, ma del civile governo.

Notò il Gravina che l' Alighieri in Italia, non altri-

menti che nella Grecia Omero, conobbe che la libertà, disseminata e sparsa in città fra loro discordi, sarebbe volta in servitù da qualche forza esterna maggiore. Non vi ha scrittore, che con sapienza e dignità uguale a quella del maestro di Metastasio abbia posto nel suo vero lume l'intendimento politico dell'Alighieri: però le parole di tanto critico mi giovi di riportare: — « L'antica e legittima signora delle genti era dalle proprie discordie e dalle forze e fazioni straniere così miseramente lacerata e divelta, che quella, la quale con sè medesima consentendo ripigliar poteva il comando dei perduti popoli, fu per contrarietà d'umori, che dentro il suo maestoso corpo per proprio danno combattevano, ridotta vilmente a servire alle da lei trionfate nazioni. Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso che avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato e indiscreto desiderio di ciò che libertà si chiamava, ma che qualora si guardi alle gare degli ufficj, alla novità continua dei magistrati, alle rapine, alle oppressioni, agli esigli, potea piuttosto chiamarsi confusione e tempesta civile. Da queste passioni non solo l'Italia in generale, ma in particolare ogni provincia di lei ed ogni città, anzi ogni privata famiglia, furono divise in due fazioni, l'una Guelfa, l'altra Ghibellina appellate da nomi di antiche sette, le quali ardevano nella Germania fra i popoli svevi. I Guelfi combattevano per la libertà della sua patria divisa dall'impero, e il Ghibellino la libertà della patria al nodo comune dello Impero intesseva. Dante colla orditura del suo Poema, colle frequenti orazioni a sè e ad altri attribuite, e sparse per entro di esso, volle insegnare all'Italia esser vana la speranza di mantenere ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo ed in un comune regolatore armato, che per mezzo dell'universale autorità e forza sua, tanto militare che civile, poteva dalle invasioni straniere e dalle divisioni interne farla sicura. Nè lasciò coll'esempio allor presente di persuadere che la

voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl' Italiani colle stesse lor forze consumava; sicchè non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, la quale dovea spettare alla gente italiana, e trarre da Roma il titolo e l' autorità come da sua sorgente, verrebbero i miseri e discordi a cader sotto il dominio di potenza straniera; onde si sarebbe sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, e in varie provincie divisa, quella che il mondo intero avea per sua provincia nel corso di mille anni tenuto, e avrebbe tollerato barbaro giogo quella che coll'armi e leggi sue avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciata. »

Fin qui il Gravina: e pur senza l' autorità di tanto uomo non può rivocarsi in dubbio che questo fu l' altissimo, unico, eterno principio della *Divina Commedia*, alla quale la *Vita Nuova* rivela l' origine, il *Convito* giustifica il disegno letterario, e il libro sulla *Monarchia* serve di comento politico. Dall' altezza dell'ingegno, dal forte sentir dell'animo, dalla sublimità dell' argomento e dello scopo, prese qualità lo stile dell'Alighieri. Per istile comunemente s' intende il modo di significare i concetti dell' animo nostro colle parole, le quali o manifestano un fatto e una verità all' intelletto, o destano passioni nel cuore, o rappresentano immagini alla fantasia. Dante seppe più d' ogni altro poeta distribuire nel suo immortale lavoro le immagini, i pensieri, gli affetti; perchè se lo scrittore si limita alle descrizioni, la sua opera diviene una serie di fantasmi; se vuol parlar sempre alla ragione, affatica l'intelletto; se mira sempre a commoverci, dimentica una verità annunziata da Quintiliano, che nulla inaridisce più presto che il pianto.

Inoltre, egli seppe addensare intorno all' idea principale quelle accessorie, che sono le più rilevanti e le più compatibili colla sua natura per similitudine di qualità, per coesi-

stenza di luogo, per immediata successione di tempo. Dichiariamolo con un esempio:

Non altrimenti fatto che d' un vento
   Impetuoso per gli avversi ardori,
   Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
   Dinanzi polveroso va superbo,
   E fa fuggir le fiere e li pastori.

Un altro pregio fra i mille per cui Dante risplende (chè quanto se ne può parlare e scrivere è breve stilla d'infinito abisso), un altro pregio consiste nello scoprire fra le cose una relazione inaspettata e vera nella sua novità; lo che solamente è dato a un grande intelletto che si accorge essere qualche cosa di comune negli obietti, fra i quali a chi non mira profondo sembra che passi grandissima differenza. Con quanto senno, e con quanta novità, la ricchezza, la potenza, tutti gli splendori mondani sono paragonati alla luce che per natura si diffonde, e passa di cosa in cosa, che nessun può far sua, che di necessità si divide!

Colui lo cui saver tutto trascende,
   Fece gli cieli, e diè lor chi conduce,
   Sicchè una parte ad una parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
   Similemente agli splendor mondani
   Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo gli ben vani
   Di gente in gente, e d'un in altro sangue
   Oltre la difension de' senni umani.

Il Poeta accenna sempre negli oggetti la relazione che hanno col personaggio: quindi tutto nei suoi versi assume passione.

Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Nota nel Sole la qualità di mostrar altrui la dritta via, come quello che più importa a peregrino smarrito; e fatto a lui pietoso, rallegra l'oscurità della selva colla bella immagine

del colle indorato dai raggi del pianeta. E mentre il Poeta sta per discendere in luogo privo d'ogni speranza, e muto d'ogni luce, a farci più terribile l'Inferno ei parla delle stelle che splenderono sull'uomo innocente nei primi istanti della creazione:

E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Ardenti sempre e spinte dall'affetto sul labbro son le parole dell'Alighieri; e la sua fantasia riscalda i minimi oggetti inanimati, e ci desta amore per essi, mantenendogli in quella misteriosa relazione che hanno coll'uomo:

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Ma l'accorgimento di Dante è veramente meraviglioso quando nell'Inferno Francesca di Rimini, a manifestar la sua patria, favella del Po con queste parole:

Siede la terra dove nata fui
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Il cuore travagliato della misera ragiona del fiume in riguardando al suo stato: il Po trova finalmente pace nel mare: ma essa non può mai averla in quell'oceano di dolore, perchè

Di quà, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

Quindi lo stile è in tutti prole ed immagine della mente, e quanto più largamente il suo concetto si distende, più liberamente cresce, ed abonda per l'universalità del subietto e la grandezza dello scopo. Ora il Poeta, commosso da furore che sembra soprannaturale, si fa vicino al linguaggio dei Pro-

feti; ora lasciando il parlar figurato e sublime, non teme di usare il proprio, e di significar con esso le cose per quanto uso e necessità lo richiede. Ma perchè egli adoprò la locuzione propria come la figurata, non vi sia alcuno il quale si argomenti di potere col suo esempio predicare la dottrina, che la poesia è di tanto più bella, di quanto più somiglia alla prosa. Nella poesia di Dante, come in ogni altra che meriti questo nome, vi è sempre una relazione intima fra la materia e la forma, e tutto quello ch'egli scrive muove troppo dalla fantasia, e s'inalza tanto al di sopra della maniera comune di sentire, da non potersi dubitare che dal Poeta non fosse concepito in versi. I maestri di queste teoriche presumono di poter la poesia richiamare al suo principio: or come hanno dimenticato che le locuzioni poetiche nacquero per necessità d'umana natura prima di quelle della prosa, e il numero di esse fu sentito più tardi dagli scrittori? Ho detto che l'Alighieri per la bellezza e l'evidenza delle immagini può gareggiar coi pittori: ma non crediate per ciò ch'ei si abbandoni al talento di tutto descrivere. Egli sapea che l'accurata diligenza di narrare le cose minutamente è nei racconti e nelle parti patetiche principale istrumento di mover l'affetto, e n'è famoso esempio tutto il ragionamento del conte Ugolino nell'Inferno. Ma il più delle volte egli ha con Virgilio comune un'ammirabile sobrietà di particolari: dipinge, commove, e passa; chè non fa mestieri al poeta il dir tutto; lasci qualche volta pensare al suo lettore, gli desti l'animo, ma non lo affrali; chè se il poeta vuol sempre farsi emulo al pittore, abbandonerà per le idee fisiche tutte le morali che ad esse corrispondono, e quindi ogni traslato, che dando anima e chiarezza alle cose, le pone innanzi agli occhi. Non conviene allo scrittore questo eterno combattere ad armi ineguali nel campo della realtà, con quelle arti il cui ufficio è di esprimere le forme e i colori dei corpi: egli abbandona così quella regione, alla quale l'arti medesime tentano di sollevarlo attraverso gl'im-

pedimenti della materia. Raro pregio a trovarsi in un autore si è quello di notar le differenze delle cose, giacchè la rassomiglianza è madre di confusione, frutto di un esame superficiale. L'Alighieri volle rappresentare nel Purgatorio il negligente Belacqua, e vi riuscì con un sol tratto:

> Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
> Tenendo il viso giù tra esse basso.

Altri chi sa quante parole avrebbe speso a ritrarci un infingardo, e con una grande abbondanza di particolari avrebbe dato alla negligenza i segni di qualche altro vizio! Chiunque in ispecial modo intende al sublime, sceglie con somma avvedutezza gli eccessi, gli estremi, le cime, per così dire, delle cose, e con bello artificio le lega fra loro: senza questa elezione vi può esser fiore in quello che s'imprende a narrare, ma non terribilità, e le minuzie guastano tutto il complesso di un'opera, appunto come incastri di ritaglio che fanno un lavoro appezzato. Inoltre, chi oserà negare all' intelletto umano la facoltà di salire dal particolare al generale, e non vorrà riconoscere che la poesia tiene in sommo grado questa proprietà per l' estensione illimitata delle sue immagini, per la natura de' mezzi che adopra, i quali sono tutt' altro che materiali? Mentre taluno vi strascina di particolare in particolare, che questi si cancellano come flutti nel fiume della nostra mente (concedetemi di usare questo bel traslato di Dante), havvi chi vi trasporta sulla sommità d' un monte, dal quale tutto vedete. — Così Tacito, così l'Alighieri che in un gran concetto ne comprendono mille, così Platone che da un sol principio fa dipendere moltiplici ed importanti questioni. Inoltre, più l' argomento scelto dal Poeta abbondava di particolari circostanze, più egli era costretto a ristringersi, e a trovarne i sommi capi. La natura del suo tema lo traeva pur di necessità a dar vita e persona alle idee astratte; ma egli lo fece con quella parsimonia che si desidera nei

poeti oltramontani, e nei loro imitatori. Mi giova quanto io ho detto illustrare con un esempio:

Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun velo si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

In queste poche terzine è compresa la filosofia di molti libri: ma prima si guardi all'artificio del Poeta, che appena si è servito dei paragoni della *fera in lustra*, dell'*a guisa di rampollo*, a illuminare grandi verità, gli abbandona e non vi si fonda sopra, come i poeti della nuova scuola, i quali non lasciano un'idea prima di averla considerata sotto mille aspetti, e, per così dire, tormentata da ogni parte. Eppure, non furono mai fatte comparazioni d'un senso così profondo: l'intelletto dell'uomo si adagia in alcune verità come una fiera nella sua caverna, e la storia fa splendida e dolorosa fede ch'ei le difende con una ferocia, la quale vince d'assai quella delle belve. Che dal prudente dubitare nasca il vero, e dal vero il dubbio, siccome rampollo al piè d'un albero, si conferma nei risultamenti di ogni scoperta che si faccia, la quale quei limiti che sono nel campo dello scibile allontana, ma non toglie. E alla speranza che ha l'uomo di arrivare al primo vero, non dà la filosofia miglior fondamento che la sentenza compresa in questo verso:

Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

Infatti, per quanti siano i giorni del mortale su questa terra, egli l'abbandona senza esser giunto al suo scopo, senza che in alcuna cosa egli si acquieti il cuore e la mente. Non meno gravi di profondi, ma invidiosi veri, sono le ultime parole della ricordata terzina:

ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

L'amore del vero, dal quale deriva il corso delle nazioni e il progresso della civiltà, è natura: cosicchè la guerra, la quale vien fatta alla ragione, è una crudeltà insensata. Non è dato a potenza alcuna rompere quello che il Vico chiamò legge dell'umanità; e su gli stoltamente malvagj, che indarno lo tentano, pesa ad un tempo l'infamia e la sventura. Mirabilmente concorda con Bacone l'Alighieri, osservando che noi siamo spinti al sommo di collo in collo, cioè di altezza in altezza, e saliti, per così dire, su quelli che ci precedono: quindi le care speranze di quei progressi che le leggi immutabili della natura promettono alle generazioni future, le quali godranno la vera utilità del tempo, ch'è l'esperienza.

In Dante, come nel Gran-Cancellier d'Inghilterra, ebbe la ragione una poesia, ed ambedue seppero d'abito pellegrino vestire quelle idee, le quali non sono sterili astrazioni che per la forza dell'ingegno si fanno liete di bei colori, ma pensieri profondi, cui la maniera di significare cresce efficacia, ma nei quali la materia non è vinta dal lavoro. Altri mostrò il magistero dell'Alighieri nell'ornare ogni idea tratta dal seno delle scienze, dalle quali alcune verità furono da lui divinate, siccome vi è noto, in molte sentenze, in molte sublimi immagini del suo Poema. Di esse scienze dovrebbe aiutarsi la poesia di coloro che in tanta luce di sapere bramano di rinnovellarla: ma essi, per grande sventura, nel secolo e nella patria di un Laplace, chiamano le stelle *sabbia del cielo.* — Dove la vita, lo spirito, la sublimità, nelle strane, oscure, contorte poesie di coloro che con servile insania si arrogano di essere originali, mentre altro non fanno che scegliere all'imitazione i modelli d'oltremonte? L'Alighieri, che veramente lo era, non arrossì di chiamare Virgilio suo maestro: tanto ancora in un forte ingegno può aver luogo la riverenza dei Classici, dai quali solo deve trarsi il bello stile che fa le opere immortali. Da essi Dante imparò a scegliere nel discorso quell'espressione ch'è la migliore, a dare alle parole

quell' ordine che ad esse conviene, a serbare nei concetti le debite proporzioni, i necessarj ornamenti, a conoscere quelle idee accessorie, che vagliono a modificare la principale. In Dante, come nei lodati scrittori dell' antichità, non mai la lunghezza dei paragoni indebolisce il collegarsi delle idee, non mai amplifica quelle che la mente compie facilmente, e dov' essa intende o immagina più di quello che può dirsi. Fu detto per un antico, esser più facile di togliere la clava ad Ercole, che ad Omero un verso, senza che perda dignità e vigore. Io credo che lo stesso possa affermarsi dell' Alighieri, e ce lo provi l'esempio di due grandissimi poeti, l' Ariosto e il Tasso. Bella è la comparazione che fa il primo, quando nel giardino di Alcina parla d' Astolfo cangiato in mirto:

Come ceppo talor che le midolle
  Rare e vote abbia, e posto al foco sia
  Poichè per gran calor quell' aria molle
  Resta consunta che in mezzo l' empia,
  Dentro risona, e con strepito bolle,
  Tanto che quel furor trovi la via;
  Così mormora, stride, e si corruccia
  Quel mirto offeso, e alfin apre la buccia.

È facile l' accorgersi quanto sia maggiore la precisione e l' evidenza in questa terzina di Dante che l' Ariosto volle imitare: [1]

Come di stizzo verde che arso sia
  Dall' un dei lati, che dall' altro geme,
  E cigola per vento che va via;
Così da quella scheggia usciano insieme
  Parole e sangue.

E il gran Torquato (non mi crediate tra quelli che collo straniero congiurano contro la sua fama, che vorrebbero, s' ei vivesse, crescere il dolore della carcere, e insultare alle sue sventure come alle ruine d' un tempio), e il gran Torquato guastò l'immagine di Dante

A guisa di leon, quando si posa,

[1] Ciò fu pur notato dall' Arrivabene nella sua opera intitolata gli *Amori di Dante e Beatrice.*

aggiungendovi:

Torcendo gli occhi e non movendo il passo;

dimenticando, come ho detto di sopra, che il poeta deve lasciare qualche cosa da fare all'immaginazione del lettore. Il perpetuo studio d'un'intera e particolareggiata realtà in ogni descrizione (mi sia concesso il ripeterlo) non è nella natura dell'arti e delle lettere italiane, e può darci col tempo una poesia la quale saprà d' inventario, e inesatto, perchè in un oggetto vi ha sempre più di quello che sia dato di osservare a umana diligenza, per una imperfezione inseparabile dalla natura del nostro intelletto, dalla quale deriva l'error dei nostri giudizj, come da un insigne filosofo venne avvertito. Dante con poche parole guida l'immaginazione ad accrescere la magnificenza e la novità della natura, innalza mirabilmente il parlare colle metafore ch'esprimono il discorso della ragione, e s'impadronisce ad un tempo della fantasia, dell' intelletto e del cuore.

In onta a questi pregj, v'ha chi, fatto ligio alle dottrine dei critici oltramontani, asserisce che alla poesia dell' Alighieri manca la gloria d' esser popolare.

Certamente lo fu; e poichè il fato delle lettere a quello delle nazioni si congiunge, questo pregio non può sempre durare in nessun poeta. Nella nostra storia possono cercarsi le dolorose cagioni per le quali la nostra poesia venne a scompagnarsi da ogni utilità civile, e il popolo più non sentì la potenza dell'ingegno. Ma Dante per popolo rettamente intese l' universalità dei cittadini: il perchè, come io vi dissi, volle che alcune parti del suo Poema fossero soltanto pei dotti, altre per la plebe, la quale a buone o ree opere non si commuove che agitando le sue passioni. Due graziose novelle di Franco Sacchetti attestano che la *Divina Commedia* ebbe fino da principio una popolare e universale accoglienza, la quale venne spontanea fino dal cuore dei fabbri e dei mu-

gnai, non che de' nobili e letterati. E il Petrarca scrisse al Boccaccio: « Ho udito cantare e sconciare quei versi per le » piazze, e poco dopo gl'invidierò forse gli applausi dei la- » naioli, tavernieri, beccai e cotale gentaglia. » Io non voglio accusare il Petrarca di quella passione bruttissima, dalla quale ei dice d'andare immune, ma credo con Gaspero Gozzi che il cuore del popolo, nudo di cognizioni, sia in mano di natura: quando ei t' assaggia, ti vuole, ti corre dietro, e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità dei tuoi scritti.

Dopo quanto abbiamo ricordato, come potè un moderno critico spingere tanto oltre l'irreverenza verso l'Italia, da non temer di affermare ch'ella ebbe una poesia vaga d'armoniche forme, splendida di colorito, ma sempre frivola, molle, muta alla mente, e non mai popolare?

A queste invereconde follie on fa di mestieri il rispondere nella terra ove nacque Dante e riposano le ossa di Vittorio Alfieri. La vera critica, piena di prudenza e dignità, intrepida, ma tranquilla amica del vero, non corre a temerarie asserzioni, nè si compiace di parlare per enimma, e avvolgersi di nebbia. Colla sua scorta, esaminar faceva d'uopo se sia possibile una letteratura europea: questione a cui ben apre la via quell'Alighieri che fu il padre della civiltà moderna. Ma io, pei limiti che mi sono prefisso, non posso fare che brevi avvertenze su questo altissimo subietto, da cui superato si confessa l'ingegno. Sperando che a migliore accorgimento la filosofia conduca qualche nobile intelletto, non voglio negare essere opera generosa lo stringere col santo vincolo del pensiero le diverse famiglie delle quali si compone il genere umano: ma vogliamo per questo dare il bruttissimo titolo di pedante a chiunque sia di avviso, che a far diversa l'indole delle nazioni, e in conseguenza quella della lor letteratura, contribuisca non poco la natura degli obietti che feriscono i loro sensi, l'aer che le circonda, e, aspro o clemente, fa che

tanto differiscano nel modo di vivere, e per frequenza di atti necessarj acquistino abitudini diverse? Non mi è ascoso che meglio si cerca nella storia d'un popolo, l'origine, l'indole, il progresso della sua letteratura; ma se riesce malagevole lo spiegare i fenomeni naturali con una sola cagione, quanto pericolo vi sarà nel recare ad una origine sola i fatti dell'umano intelletto, che sapientemente per alcuni venne chiamato ente moltiplice!

Se nell'investigazione delle sue leggi dobbiamo guardarci dall'ammettere quelle cose delle quali è dimostrata la falsità, convien peraltro ricordarsi che la vera filosofia si è quella che poco esclude, e molto comprende. Certamente l'esempio del Montesquieu trasse molti nell'error di conceder troppo all'influenza del clima: ora a contrario eccesso ci sospinge un'insania superba. Quantunque tutto non muova di necessità, il fato di noi mortali non può da questo universo andar disgiunto, e la storia attesta che non solamente a seconda delle circostanze di tempo, ma pur di quelle di luogo, le nazioni furono tutto quello che potevano essere, e non altra cosa. Ma posto che i vizj e le virtù, ogni qualità, buona o rea, derivino nell'uomo dalle istituzioni politiche e civili, egli è certo non pertanto che nelle letteratura d'ogni popolo vi sono tradizioni, le quali hanno grandissima forza anco sugli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà. Sono degne d'essere a questo proposito ricordate le parole d'un celebre nostro collega,[1] il quale osservò come noi Italiani, che in ogni parte della civiltà universale abbiamo precorso gli stranieri e poi sulla via mostrataci dai nostri maggiori siamo rimasti addietro, possiamo non torcendo, ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, raggiunger le nazioni che appresso noi sórte, ci sorpassarono.

E se noi volessimo separarci dalle tradizioni, le quali

[1] Pietro Giordani.

legano il presente al passato, e preparano l'avvenire, non lo concederebbe la lingua, che di esse è la custode, e più d'ogni altra cosa ne accerta che la natura partì gli umani petti di varietà infinita, e volle che fra loro le forme dell'anima fossero più diverse di quelle del corpo. Non dipende dalla lingua il collegarsi delle idee che varia di tanto fra popolo e popolo per le ragioni che accennammo? Di questo vero è facile lo accorgersi nelle traduzioni, nelle quali non vi ha squisita diligenza che basti a rappresentare interamente la forza della frase, delle parole, i colori, le leggiadrie dello stile, e particolarmente in quelle scritture, che, meraviglia ed orgoglio dei lor concittadini, misero in grande armonia le locuzioni e i pensieri, e la lingua nella quale nacquero segnarono della loro indole potente. Considerate quanto il modo di legare le idee differisca dal nostro nelle lingue morte, e come sia maggiore in esse la differenza fra la poesia e la prosa. E le belle arti, le quali, come dice Dante, hanno un parlare vsibile, non vi fanno accorti che noi Italiani abbiamo un modo di sentire ch'è tutto nostro? Io temo che questo desiderio d'una letteratura non possa condurci a farci simili a quei servi che pasce de'suoi rifiuti la mensa del padrone, e nelle vesti per lui abbandonate pompeggiano; io temo che non avvenga delle opere nostre, come delle mode, le quali cominciano fra noi mentre cessano nei paesi dai quali prendiamo ad imitarle. Intanto, quella letteratura la quale adesso prevale, è tutt'altro che europea: venne a noi dalla vittoria di due nazioni, le quali decisero coll'armi una gran contesa, e seguitò le condizioni della fortuna, le cui permutazioni non hanno tregua. E quanto più è nazionale questa letteratura del settentrione, alla quale alcuni ci vengono richiamando, tanto più è lontana dal poter essere nella sua interezza trasportata fra noi. Non si neghi per questo la cittadinanza all'ingegno in qualunque luogo egli nasca, ma se vogliamo rinnovare la nostra letteratura, guardiamo con grande studioin Dante, la

cui poesia è primitiva, spontanea, e nostra, non già per fare quello ch' egli fece, ma per investigare com' egli fece, perchè ci serva non di modello, ma d' esempio. Cessi una volta il cieco furore di qualunque presuma poter abbattere tutte le antiche riputazioni: ma senza passare dall' imitazione dei Greci e dei Latini a quella dei forestieri, non sia senza frutto per noi quello che nei loro autori può esservi di vero e di nuovo.

Io già vi dissi, Colleghi ornatissimi, che dal mio animo era lungi il pensiero che la nostra letteratura dovesse dall'altre disgiungersi, come l'impero della China, e al pari di esso rimanersi immobile e servile: ma ogni popolo deve conservare la sua individual natura, la sua propria fisonomia, e delle opere dell' ingegno europeo deve dirsi

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualis decet esse sororum.

Ma per giungere a questo nobile scopo conviene dar bando alle gare municipali, alle canore inezie, alle futili questioni; e sull' esempio di quel grande, del quale ho parlato finora, adattar la poesia alle credenze, alla storia, ai costumi dell'età nostra. Ricordiamoci soprattutto che le lettere ora sono, più che mai fossero, istrumento di civiltà e parte di vita fra le nazioni: soltanto col promovere, siccome fece Dante, quei veri ai quali si apre ogni mente e si scalda ogni petto, possiamo acquistar fama, in un tempo che vien confermando ogni giorno questa profonda sentenza di Bacone: — esser l'ingegno una potenza, la parola un'arme.

AVVERTIMENTO.

Queste Considerazioni filosofiche sopra Dante vennero scritte dal più celebre filosofo della Germania, F. G. G. Schelling, quando egli era nel vigor degli anni. Un amico mi fu tanto cortese, che volle farne una traduzione in italiano, e concedermi di renderla colle stampe di pubblica ragione. Egli temendo alterare la sostanza dell' idee non pose cura all' eleganza della lingua, confortandosi coll' autorità dell' Alighieri che scrisse

e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua aborre.

CONSIDERAZIONI

FILOSOFICHE

DI F. G. G. SCHELLING

SOPRA DANTE.

A coloro che amano il passato più del presente non farà meraviglia il vedersi ricondotti dalle considerazioni, non sempre lodevoli, dei moderni, ad un monumento della filosofia congiunta colla poesia, e così lontano come sono le opere di Dante, da lungo tempo coperte da una venerabile antichità.

In giustificazione del posto che prendon qui questi miei pensieri, io non desidero altro, se non che prima di tutto si convenga essere il poema di Dante uno dei più singolari problemi della costruzione storica e filosofica dell' arte. Ciò che segue renderà manifesto che questa indagine ne contiene in sè una assai più generale, riguardante le relazioni della filosofia medesima, e non di minore interesse per questa ultima che per la poesia stessa, la reciproca fusione delle quali, a cui inclina tutta la moderna età, richiede da ambedue i lati definite condizioni.

Nella parte sacra, ove religione si unisce a poesia, si presenta Dante come sommo sacerdote, e dà il carattere distintivo a tutta la moderna poesia. La *Divina Commedia* non rappresenta un particolare poema, ma tutto quanto il genere della moderna poesia; ed essendo anzi un genere per sè, e un tutto così in sè connesso, che in riguardo ad esso non è sufficiente una teoria tratta da singolari forme, ma che abbia un mondo tutto suo proprio, richiede anche la sua propria teoria. Il predicato di *Divina* dette a lei il suo Autore perchè essa tratta di teologia e di cose divine; la nominò *Commedia*, secondo le più semplici idee di questo genere di componimento e dell' opposto, a cagione del terribile suo principio e del felice scioglimento, ed a ca-

gione anche della mista natura del suo poema, la cui materia, ora sublime, ora bassa, rendeva necessaria una mista maniera di esposizione.

È facile vedere che secondo le regole ordinarie non può dirsi drammatica, non rappresentando un'azione determinata e finita; e se si considera Dante stesso come la principal persona che serve di nesso all'infinita serie di luoghi e quadri ove egli è più passivo che attivo, sembrerebbe che questo poema si avvicinasse al romanzo. Ma anche questo concetto gli convien così poco, quanto il chiamarlo, secondo una più ordinaria idea, poema epico, non trovandosi negli oggetti rappresentati alcuna successione. Non è possibile considerarlo come didascalico, essendo stato scritto in una forma e in una veduta più incondizionata che quella d'istruire. Egli non è perciò niente di tutto questo in particolare, ma neppure forse una pura riunione, ma un misto di tutti gli elementi di questi generi, un misto tutto quanto proprio, in qualche modo organico, da non riprodursi novamente da un'arte arbitraria ed a capriccio, un assoluto individuo da non paragonarsi ad altri che a sè medesimo.

Il poema contiene in generale in una bene espressa unità tutta la materia del tempo del Poeta, i cui avvenimenti sono rivestiti, dallo spirito il più fecondo di quel secolo, delle idee della religione, della scienza e della poesía. Non è nostro intendimento considerarlo in relazione al suo tempo soltanto, ma bensì nel suo universale valore, e come tipo originale di tutta la moderna poesia.

La legge necessaria di questa, fino al punto (che sta tuttavia in una indeterminata lontananza) in cui il gran poema del nuovo tempo, che per l'avanti non si mostrava che rapsodicamente e in singole produzioni, si mostri ora come completa totalità, è la seguente: che l'individuo concentri in un tutto la parte del mondo a lui rivelata, e dai materiali del suo tempo, dalla storia e scienza di esso, si crei la sua propria mitologia; giacchè nel modo che l'antichità è nel complesso il mondo dei generi, così la moderna età è il mondo degl'individui. In quello il generale prevale sul particolare; il genere agisce come individuo: qui al contrario il punto di partenza è la particolarità che deve inalzarsi alla generalità. Nel mondo antico per questa ragione tutto è permanente, immutabile; pare che la pluralità non abbia potenza alcuna, non avendo l'individuo altro concetto che quello di tutti. La legge stabile del nuovo mondo è al contrario la mutabilità e cangiabilità; il circolo che abbraccia le sue distinzioni non è circoscritto, ma dilatabile in infinito per l'attività degl'individui, e siccome alla poesia è essenziale la universalità, così è neces-

sariamente richiesto che l'individuo sia tale nella sua più sublime naturalezza, da potere acquistare un nuovo valore universale, e per mezzo della particolarità in lui perfezionata divenire novamente assoluto. A motivo appunto di questo pregio del tutto individuale del suo Poema, non paragonabile a niun altro, è Dante il creatore dell'arte moderna, la quale è impossibile imaginare senza questa arbitraria necessità e senza questo necessario arbitrio.

Noi troviam fin dai primi periodi la poesia greca separata in Omero dalla scienza e dalla filosofia, e troviamo questo processo di separazione continuato fino alla completa opposizione dei poeti e filosofi, i quali per mezzo di allegoriche spiegazioni delle poesie omeriche inutilmente tentarono di creare artificiosamente un'armonia fra le medesime. Nella nuova età, la scienza ha preceduto la poesia e la mitologia, la quale non può essere mitologia senza essere universale, e senza trarre nella sua sfera tutti gli elementi della esistente cultura (scienza, religione, e l'arte medesima), e senza congiungere in un concreto insieme non solo i materiali dell'epoca corrente, ma anche quelli dell'anteriore. Siccome l'arte richiede il circoscritto e limitato, lo spirito universale poi cerca al contrario l'illimitato, e con irremissibile costanza abbatte ogni limite: l'individuo bisogna che entri in questa contesa, e con assoluta libertà procuri di guadagnare agli elementi esistenti nel tempo forme durevoli, e dia con assoluto potere alle imagini arbitrariamente delineate, al quadro di sua invenzione, e la necessità in sè e un valore universale per gli altri.

Questo appunto ha fatto Dante. Egli aveva avanti a sè il contenuto della storia sì del presente che del passato. Egli non poteva ridurre questo contenuto ad un poema epico, in parte per la sua natura, in parte perchè avrebbe così lasciate indietro alcune parti della dottrina del suo tempo, alla totalità della quale apparteneva pure l'astronomia, la teologia e la filosofia. Egli non poteva esporre le medesime in un poema didascalico, perchè anche così si sarebbe imposto dei limiti; ed il suo poema, ond'essere universale, doveva abbracciare la storia ancora. Si richiedeva una invenzione affatto arbitraria, propria dell'individuo, onde ordinare questo contenuto e trasformarlo in un tutto organico. Esporre le idee della teologia e filosofia in simboli era impossibile, perchè non esisteva alcuna mitologia simbolica. Era poi ugualmente impossibile fare il suo poema totalmente allegorico, perchè allora non poteva essere storico. Doveva perciò essere un misto tutto proprio di storico e d'allegorico. Nella poesia degli antichi, che non aveva altro che modelli generici da seguire, non sarebbe stata possibile una invenzione di questa specie: solo l'indivi-

duo poteva concepirla, ed una libera fantasia mandarla ad effetto.

Il poema di Dante non è allegorico, nel senso che le persone di esso significhino qualche altra cosa senza essere indipendenti dal loro significato, e per loro medesime. Dall' altro lato, non avvene alcuna talmente indipendente dal suo significato, che sia ad un tempo la idea stessa, e più che allegoria di essa. Vi è perciò nel suo poema un medio tutto proprio fra l' allegoria e la personificazione simbolicamente obiettiva. Non avvi su questo alcun dubbio, ed il Poeta lo ha esso medesimo dichiarato, dicendo che Beatrice, per esempio, è un' allegoria della teologia: così ugualmente le sue compagne e molte altre persone; ma esse contano anche per sè medesime, ed entrano in scena anche come persone storiche, senza essere simboli.

Dante è in questo rispetto originale, avendo egli espresso quello che ha da fare il poeta moderno onde riunire in una poetica composizione tutta quanta la storia e scienza del suo tempo, che è l' unico materiale mitologico che sta a sua disposizione. Esso deve con assoluto arbitrio unire insieme l' allegorico e lo storico; esso deve essere allegorico, e lo è anche contro sua voglia, perchè non può esser simbolico; egli deve essere istorico, perchè deve essere poeta. La invenzione che egli fa in questo riguardo sempre gli appartiene, è un mondo per sè, conveniente in tutto alla persona. L' unico poema tedesco di universale natura, che in simil guisa riunisce gli estremi più disparati secondo la tendenza del secolo, mediante la invenzione tutta propria di una parziale mitologia, è il *Fausto*, sebbene esso si possa chiamare *commedia* in un significato più aristofanico, e *divina* in un senso più poetico di quello di Dante.

La energia con la quale l' individuo combina in un particolare genere i materiali del tempo e della sua vita, che gli stanno davanti, dà la misura della sua forza mitologica. I personaggi di Dante per il posto in cui gli pone, che è eterno, ricevono una specie di eternità, e non solamente i personaggi istorici del suo tempo, come la storia di Ugolino ed altri, ma anche ciò che è da lui totalmente inventato, come la perdita d' Ulisse e dei suoi compagni, ha nel complesso del suo poema un fondamento veramente mitologico.

L' esporre la filosofia, la fisica e l' astronomia di Dante in sè e per sè sarebbe opera di poco interesse, giacchè il suo pregio consiste solo nel modo con cui esse sono ridotte a poesia. Il sistema ptolemaico stesso, che in certo modo forma il fondamento del suo edifizio poetico, ha già in sè un colore mitologico: se poi la sua filosofia viene generalmente caratterizzata come aristotelica, non dobbiamo sotto questo nome soltanto intendere la peripatetica, ma bensì la unione

di quella esistente in quel tempo con le idee di Platone: e ciò si rileva da varj luoghi del suo poema.

Noi non ci tratterremo a parlare della forza e robustezza di speciali passi, e della semplicità e infinito candore di alcune imagini, ove esso esprime le sue filosofiche idee, come la ben nota imagine dell'anima che esce dalle mani di Dio come una piccola fanciulla che piangendo e ridendo pargoleggia, semplicetta, che sa nulla, fuori che mossa dal celeste Fattore, si rivolge volentieri a ciò che la trastulla: noi vogliamo soltanto parlare della forma generalmente simbolica del totale, nel cui assoluto più che in qualunque altra cosa si riconosce la universale validità, e la eternità di questo poema.

Se la unione della filosofia e della poesia si considera, anche soltanto nella loro più subordinata sintesi, come poema didascalico, dovendo essere il poema senza alcun fine estraneo, si rende necessario che la intenzione d'istruire in lui medesimo non comparisca, e si cangi in un assoluto tale, da potersi mostrare solo per sè stesso. Questo non è possibile, se non quando il sapere come imagine dell'universo nel tempo (che è in perfetta armonia col medesimo e colla più originale e bella poesia) è in sè e per sè stesso già poetico. Il poema di Dante è una delle più sublimi fusioni della scienza e della poesia, e tanto più deve la sua forma nella sua più libera indipendenza corrispondere al tipo generale che si ha del mondo.

La divisione dell'universo, e l'ordine della materia secondo i tre regni, Inferno, Purgatorio e Paradiso, anche indipendentemente dal particolare significato di questi concetti nel Cristianesimo, è una forma generalmente simbolica, così che non si vede perchè nella medesima forma non potesse avere ogni secolo straordinario la sua Divina Commedia. In quella guisa che il nuovo dramma ha ammessa come ordinaria la forma dei cinque atti, perchè ogni azione può considerarsi nel suo incominciamento, progresso, culminazione, inclinazione al fine, e nel fine effettivo; così anche quella tricosmia di Dante si può pensare come forma generale per la poesia più altamente profetica che volesse rappresentare tutta quanta un'epoca: il contenuto di questa forma potrebbe essere infinitamente diverso, secondo che esso dalla potenza di una originale invenzione fosse chiamato in vita. Non solo poi come esterna forma, ma come espressione simbolica dell'interno tipo di ogni scienza e poesia, quella forma è eterna e adattata ad abbracciare in sè i tre grandi oggetti della scienza e civiltà, che sono, — Natura, Storia e Arte. — La natura, come il parto di tutte le cose, è la eterna notte, è come quella unità per cui queste sono in sè stesse l'afelio dell'universo, il luogo dell'allontana-

mento da Dio, che è il vero centro. La vita e la storia, che per natura è un graduale progredire, non è altra cosa che un depuramento, un passaggio a uno stato assoluto. Questo stato si raggiunge solamente nell'arte, la quale anticipa la eternità, il paradiso della vita, che è veramente nel centro.

Il poema di Dante, considerato per tutti i lati, non è dunque un lavoro a parte, proprio d'un particolare secolo, di un particolar grado di cultura; ma un prototipo, attesa la universale validità che egli riunisce con la più assoluta individualità, attesa la universalità con cui esso non esclude da sè alcun elemento del vivere e della cultura, finalmente attesa la forma, che non è un tipo particolare, ma il modo di considerare l'universo in generale.

L'ordine particolare del poema non poteva certamente avere questa universale validità, essendo stato formato secondo le idee del tempo, e secondo particolari vedute del poeta: ma il generale tipo di esso (come non si poteva altrimenti aspettare da un'opera condotta con tanto magistero e a bella posta) si rende di nuovo anche sensibile mediante la figura, colore e tuono delle tre grandi parti del poema.

Nella parte straordinaria della sua materia, abbisognava Dante per la forma delle sue invenzioni singolari di una specie di credenza che a lui poteva dare soltanto la scienza del tempo, che per lui è in qualche modo la mitologia e il general fondamento che sostiene l'ardito edificio delle sue invenzioni. Ma anche nei casi singoli esso rimane completamente fedele alla veduta di essere allegorico senza cessare di essere istorico e poeta. L'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, sono in qualche modo soltanto il sistema della teologia in concreto ed architettonicamente condotto. La misura, i numeri e le relazioni che egli osserva nell'interno di essi, sono designati da questa scienza; e perciò egli si abbandonò volentieri alla libertà della invenzione, per dare al suo poema, illimitato in quanto alla materia, una limitazione e necessità riguardo alla forma. Il carattere sacro dei numeri, e la loro importanza, è un'altra esterna forma su cui si appoggia la sua poesia. Così tutta quanta la dottrina sillogistica di quel tempo è per lui forma soltanto, la quale deve a lui concedersi onde pervenire a quella regione ove trovasi la sua poesia. Tuttavolta, in questo accostarsi che fa Dante a idee religiose e scientifiche (come a quello che è il più generalmente ammesso e riconosciuto dal suo tempo), non va giammai in traccia di apparenze poetiche comuni, ma toglie piuttosto ogni veduta di lusingare i grossolani sensi. Il suo primo ingresso nell'Inferno avviene, come doveva avvenire, con

un poetico tentativo di motivarlo, o di renderlo intelligibile, in uno stato simile a quello di una visione, senza che tuttavolta vi fosse intenzione di farlo valere per tale. Il suo rinfrancamento per gli occhi di Beatrice, per cui la divina virtù in lui in qualche modo si trasfonde, esprime esso in un solo verso: il meraviglioso dei suoi proprj accidenti lo cangia esso immediatamente in un paragone di misteri religiosi, e crede quelli mediante il più alto di tutti i misteri, come quando esso del suo ricevimento nella luna, che rassomiglia a quello della luce nella tranquilla acqua, ne fa una imagine della incarnazione di Dio.

Esporre la perfezione dell'arte, la profondità dell'intelligenza che nell'interna costruzione delle tre parti del mondo si estende fino alle minute singolarità, sarebbe una scienza tutta propria, come fu anche riconosciuto poco dopo la morte del Poeta dalla sua nazione, avendo essa eretta una cattedra propria per la interpretazione di Dante, che per la prima volta fu coperta dal Boccaccio.

Ma non solamente le singole invenzioni di ognuna delle tre parti fanno vedere la validità generale della prima forma, ma più particolarmente la legge di essa si esprime nel ritmo interno e spirituale, per cui esse divengono fra loro opposte. L'Inferno, nel modo che è il più terribile negli oggetti, è anche il più robusto nella espressione, il più aspro nella dizione, e il più oscuro e tetro anco nelle parole. In una parte del Purgatorio regna profondo silenzio, perchè i lamenti del basso mondo rendono muti; nelle alture di esso, nel vestibulo del cielo tutto diviene colore: il Paradiso è una vera musica delle sfere. La moltiplicità e varietà delle pene nell'Inferno è una invenzione quasi senza esempio. Fra i delitti e le pene non si trova giammai una relazione se non poetica. Lo spirito di Dante non si spaventa mai in faccia al terribile, anzi lo segue in tutta la sua estensione. Ma in ogni singolo caso non cessa mai di essere sublime, e perciò veramente bello; giacchè quello che alcuni uomini, che non sono in grado di valutarne il complesso, hanno giudicato come basso, non è tale nel loro senso, ma bensì necessario elemento del carattere misto del suo Poema, per cui egli lo chiamò *Commedia*. L'odio del malvagio, lo sdegno d'un animo divino espresso nella terribile composizione di Dante, non è il retaggio d'anime volgari.

È cosa tuttavia dubbiosa quella che si crede comunemente, cioè che il suo esiglio da Firenze, dopo essersi egli dato fino allora principalmente alla poesia amorosa, abbia per la prima volta spronato il suo spirito, già disposto al serio ed alle cose straordinarie, lo abbia spronato, dico, alla più alta invenzione, ove egli trasfuse tutto il com-

plesso della sua vita, le sue avventure e quelle della sua patria, col più profondo sentimento di sdegno sulle medesime. Ma la vendetta che egli esercita nell'Inferno, egli la esercita in nome di giudice supremo con profetica forza, e non per odio personale, ma come anima devota trasportata dalla malvagità dei tempi, e per un amor di patria fino allora sconosciuto, come si esprime esso medesimo in un luogo del Paradiso, ove dice:

Se mai continga che il poema sacro,
   Al quale ha posto mano e cielo e terra,
   Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
   Del bello ovile, ov'io dormii agnello
   Nimico a'lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
   Ritornerò poeta, ed in sul fonte
   Del mio battesmo prenderò il cappello. (*Par.*, C. XXV.)

Egli misura la fierezza dei tormenti dalla sua propria suscettibilità, che quasi al termine di tanti guai gli rende gli occhi molli, ed è mosso a piangere; onde Virgilio gli dice: *Perchè ti contristi?*

È stato già osservato che la maggior parte delle pene dell'Inferno sono simboliche in relazione ai delitti che si puniscono con le medesime. Di questa specie è in particolare la pittura di una metamorfosi, dove due nature si canglano reciprocamente l'una nell'altra, e in qualche modo si barattan corpo. Niuna delle metamorfosi dell'antichità può stare per la invenzione a fronte di questa, e potrebbe riguardarsi molto fortunato quel naturalista o poeta didascalico che potesse ideare imagini della eterna metamorfosi della natura di questa forza ed efficacia.

L'Inferno non è soltanto distinto dalle altre parti per la forma della esposizione, ma principalmente perchè è il regno delle figure, e perciò la parte plastica del poema. Il Purgatorio deve riguardarsi come la parte pittoresca. Non solamente le penitenze che qui s'impongono ai peccatori sono trattate per lo più pittoricamente, ma la gita principalmente ai sacri colli di penitenza mostra un rapido cangiamento di passeggere vedute, scene e moltiplici effetti di luce fino agli ultimi confini di esso. Giunto il Poeta al fiume Lete, gli si apre la più sublime pompa di pitture e colori, come lo mostrano le descrizioni degli antichi boschetti di questo paese, della celeste limpidezza delle acque, che sono coperte dall'eterne ombre dei medesimi, della vergine che egli incontra sulla sponda di quei rivi, e dell'incontro di Beatrice in una nube di fiori, sotto un bianco velo,

coronata d'ulivo, coperta di un verde manto, e vestita di viva porpora.

Il Poeta è giunto alla luce attraversando il cuore della terra stessa: nella oscurità del basso mondo non potevansi distinguere le figure; nel Purgatorio si accende la luce, ma tuttora in qualche modo mista alla materia terrestre, e diviene colore. Nel Paradiso non rimane altro che la pura musica della luce; cessa il riflesso, ed il Poeta gradatamente s'inalza all'intuito della incolorata sostanza della divinità stessa.

L'opinione del sistema del mondo rivestita di forme mitologiche, della qualità degli astri, e della misura del loro moto, qual'era ai tempi del poeta, è il fondamento su cui si appoggiano le sue invenzioni in questa parte del suo Poema: e se in questa sfera dell' assoluto compariscono gradi e distinzioni, egli le fa di nuovo sparire col sublime detto che pone in bocca ad una delle tre sorelle che incontra nella Luna, cioè che in Cielo ogni luogo è Paradiso.

La natura del poema richiede che nel suo inalzamento al Paradiso siano discusse le più alte questioni della teologia. L'alta venerazione per questa scienza è simboleggiata nell'amore per Beatrice. Può qui facilmente accadere che, siccome l'intuito si converte in quello della pura generalità, la poesia diventi musica, e le figure spariscano; può avvenire, dico, che l'Inferno sembri da questo lato la parte più poetica del Poema. Ma non dobbiamo considerar le cose separatamente ed una alla volta, ma la particolare eccellenza di ognuna delle parti risulta soltanto ed è veramente riconoscibile dalla sua corrispondenza al tutto. Se questa relazione delle tre parti all'intero vien ben compresa, si vedrà che il Paradiso è la parte musicale e lirica anche nella intenzione del Poeta, il quale lo fa vedere nella forma esteriore coll'uso che egli fa degl'inni latini della Chiesa.

Così si mostra in tutta la sua estensione la mirabile grandezza di questo Poema, la quale trasparisce nel nesso di tutti gli elementi della poesia e dell'arte. Questa divina opera non è plastica, nè pittorica, nè musicale, ma tutto questo insieme, ed in una consonante armonia; essa non è drammatica, nè epica, nè lirica; ma di tutto questo un misto tutto proprio, unico, e senza esempio.

Io credo di avere anche mostrato che esso è profetico e modello per tutta la moderna poesia. Esso riunisce in sè tutti gli elementi di essa; e dalla materia moltiplice, e tuttavia mista, esce fuori, come prima pianta che si dilata sulla terra fino al cielo, il primo frutto della glorificazione. Coloro che non vogliono avere della moderna poesia superficiali idee, ma la vogliono conoscere nella sua sorgen-

te, possono rivolgersi a questo grande e sublime ingegno, onde vedere per quali mezzi si connettano insieme tutti gli elementi della novella età, e persuadersi che non vi è vincolo così felicemente condotto, e che così bene gli riunisca. Quelli che non hanno tal vocazione, possono applicare a sè stessi le parole che si trovano al principio del sacro Poema:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

SUL ROMANZO STORICO.

LEZIONE

detta all' Accademia della Crusca ai 12 Settembre 1837.

Quando le nazioni, per la guerra o pel commercio, l'una e l'altro sorgenti di civiltà, vengono ad accomunarsi così, che sembrano, a chi più addentro non miri, aver perduta quella varietà onde natura partì i popoli siccome gl'individui, nasce in molti il desiderio di conoscere le differenze di quelle cose nelle quali il tempo recò confusione. Un grande ardore d'investigare quali fossero i costumi e le usanze ha preso tutte le nazioni della cólta Europa, ora che, riguardando a certe generalità, si crederebbe formassero una sola famiglia. Io non dirò esser fatale che delle cose e delle persone non si conosca e si estimi il pregio, che quando non vi ha forza di tempo e d'industria che basti a racquistarlo, e rendere i popoli europei immagine del vecchio, il quale dell'età increscevole, tenta consolarsi richiamando con mesta dolcezza al pensiero le ricordanze della giovinezza perduta.

I poeti e i romanzieri, i quali coi loro scritti si studiano far presenti le memorie del passato, sórti sono in un popolo, che quantunque sulla via della civiltà non si fermi, è così tenace delle sue costumanze, e tanto sollecito di mantenere quello che ha di proprio, che questa sua dignità è molto vicina all'orgoglio. Ma senza indagare più a lungo le cagioni di questo fatto,

egli è fuor d'ogni dubbio che con questo ardore per lo studio della storia del medio evo si è manifestata ad un tempo un'inclinazione a quella che or si chiama letteratura nazionale, e tiene dal subietto un'indole propria, e, per così dire, una fisonomia di famiglia. Splendida testimonianza ne sia la fama portentosa alla quale è solito Gualtiero Scott, giacchè io mi penso che nè le antiche nè le moderne età offrano in Europa esempio di autore che sia, non solo così rinomato, ma tanto caramente diletto per ogni lettore, siccome lo è questo Brittanno, padre di nuova e fecondissima letteratura. La quale se da molti ottien lode, non manca però di chi le dia biasimo, perchè i tempi volgono tali, che il petto degli uomini non può accendersi di tale amore, che dall'ammirazione sia vinta l'invidia, eppure, se si vuole, fatto velo all'intelletto; le cui potenze giudicatrici son tali, che per consenso dei sapienti al secolo ne viene la denominazione di critico per eccellenza. Or io intendo dire semplicemente, e sotto brevità, le contrarie sentenze di quelli che il romanzo storico esaltano o riprendono, e lasciando intorno a ciò libero il vostro giudizio, aprirvi un mio avviso sull'utilità che di questi componimenti può derivare ad un genere di letteratura più utile, e il quale meno soggiace all'arbitrio delle mode, e alle sue continue permutazioni.

Erano (si dice dai lodatori di questa novella foggia di poetare) innanzi allo Scott romanzi storici, ma gli eroi di quelli i quali furono composti prima ch'egli scrivesse, riteneano troppo dell'ideale, e nella storia si facea soltanto elezione di ciò che si reputava magnifico e bello. Lo Scott tutto ritrasse, secondo che usano i pittori fiamminghi, e lo spirito della democrazia insinuandosi pur nella letteratura, si pose il popolo nel proscenio, e i grandi nel fondo del teatro.[1] Così

[1] Lo stesso è accaduto nei nostri drammi musicali, dove i cori prevalgono al recitativo.

lo Scott, benchè avverso alle parti del popolo, fu costretto di ubbidire alle condizioni dei tempi nei quali egli scrisse.

Se fu temerario il Fontenelle nell'asserire che la storia è una favola alla quale gli uomini si accordano di prestar fede, non è opinione lontana dal vero quella onde si afferma esser la storia un romanzo naturale. Certamente dalle cose umane tali quali sono, e senza andare in traccia del singolare, scaturisce una ricca vena di poesia, tanto più bella quanto meno artificiata. In ciò Gualtiero Scott seguitò l'esempio del suo gran concittadino, lo Shakspeare, e nel romanzo adoperò secondo che quegli praticato avea nei drammi storici; non già nelle tragedie, perchè in quelle, l'uomo sostenendo la guerra degli eventi, e signoreggiandoli, o rimanendone superato, vi ha sempre una figura che in quel dipinto risalta, e cui è necessità il dare qualche cosa d'ideale. Nel romanzo storico dello Scott i personaggi prendono qualità dal luogo e dal tempo; sono fiori i quali non possono nascere che sotto quel cielo, e in quella determinata stagione. In essi romanzi tu scorgi uomini vivi e veri, siccome nelle pitture chiamate *di genere:* il popolo, anzi il volgo, il popolazzo, non solamente vi ha parte, ma della sua lunga servitù vendicandosi anche nel mondo ideale, tiene in quei componimenti scettro e corona. Al contrario, l'eroe fa le veci d'un filo che lega ed ordina alla meglio le svariatissime descrizioni di paesi, di genti e di costumi. E dall'essere il popolo protagonista in questi racconti ne viene una bella necessità, una forza cortese, la quale obbliga gli scrittori ad esser veri e naturali, e alla realtà della storia attenersi. Difatti, la specie umana cammina mai sempre sulla strada tracciatale dalla natura: l'individuo soltanto può per gagliardia d'animo e d'intelletto procedere per non calcato sentiero, come quei generosi animali, che, consapevoli delle loro forze, sdegnano compagnia. Bella occasione si offre nel romanzo istorico di venire a gara d'ingegno coll'artista nel mettere sotto gli occhi un

paese: anzi potrà il primo la natural bellezza d'un luogo aiutar colle ricordanze, e così appassionarci per le cose inanimate, lo che al pittore la ristrettezza dell'arte sua non consente.

Fin qui dei pregj che tiene dal subbietto il romanzo storico. Ma coloro che sono a questa maniera di lavori fieramente avversi, cominciano dall'opporre che al popolo è pur forza dar persona e unità, e necessariamente cader nell'ideale, anzi nell'immaginario. Difatti, un pittore che prende a rappresentare le persone della feccia del popolo, non corre altro pericolo che quello di avvilire l'arte sua, perchè quella non può assumersi di farli parlare ed agire secondo che porta la lor natura; ma il romanziere, che si arroga tanto conoscersi delle riposte costumanze, da credere di non poter corrompere il vero nel dar vita e loquela agl'individui d'un volgo del quale per la storia non si ha che un generale concetto, promette più di quello ch'egli possa mantenere, e spaccia come realtà le immagini della sua mente.

Egli è più agevole il congetturare le azioni e le parole dell'Alighieri, di cui è nota l'indole per le sue opere e da quello che gli altri ne lasciarono scritto, che quanto si potrà fare e dire dell'asinaro che gli guastava i versi cantandogli, secondo che novellò il Sacchetti. Vedete come i nuovi romanzatori corrono presto a descrivere ogni parte del vestiario dei loro furfanti: questo è artificio per trarre nell'inganno gli stolti. — Parla perchè io ti conosca — dice il proverbio. Le forme dell'animo sono difficili a rintracciarsi più che quelle del corpo, e lieve impresa non è a manifestarle per atti e parole, quali il tempo richiede. Maggior virtù ritenevano quei romanzi che prima si avevano in pregio, essendo questi immagine viva e fedele d'un modo di vivere ch'era sotto gli occhi di tutti. Esisteva il modello dei personaggi posti in scena dal Richardson, dal Goldsmith, dal Fielding ec.: ma che sappiamo noi degli affetti, delle opinioni di quelli che

vivevano, per modo d'esempio, ai tempi di Federigo Barbarossa? Il romanzo altro non è che la storia privata della società: or quando questa è così lontana da noi e quasi perduta, non si creda averla raggiunta o ritrovata, celando colla narrazione dei fatti pubblici l'inopia che si sostiene di cognizioni necessarie allo scopo principale. Cessi almeno il vanto superbo onde si afferma che il romanzo istorico nulla ha d'ideale: anzi i suoi personaggi esser debbono così lontani dal reale, che più immaginarj che verisimili meritano d'esser chiamati. Nè si dica che prima di Gualtiero Scott e dei suoi imitatori, i poeti non si proposero di rappresentare quello che appartiene ad una nazione, ma piuttosto di offrire una idea astratta dell'uomo, senza por mente alla geografia e alla storia. Basta ricordare le novelle del Boccaccio e quelle di Michele Cervantes, per conoscere quanto vadano errati coloro che ai soli romantici dánno il pregio di tener vivo il decoro della poesia descrittiva, con grande evidenza ritraendo i luoghi, i tempi, l'indole dei popoli, le loro costumanze. Ai medesimi si lasci solo il mal vezzo di ripetere con dannosa variazione i fatti che furono argomento agli storici, e mescolando il vero col falso, creare nell'animo quella incertezza per cui questo non si lascia andare all'illusione. Sia lor privilegio il nuocere alla storia, e a sè stessi; perchè ad ogni pagina dei loro scritti io mi farò una tal dimanda: — questo fatto l'autore rinvenne nei penetrali della storia, o inventò per la potenza del proprio ingegno?

Certamente, quanto ogni popolo ha di svariato e di singolare dagli altri, non dee sfuggire alle indagini del filosofo e alla fantasia del poeta. Queste varietà ci manifestano l'infinita ricchezza della natura e la potenza universale del genere umano, che nella sua diversità non cessa di essere uno, perchè in ogni mutazione la quale avvenga non può cercarsi altro essere, ma un altro modo di essere. Ma se ai nostri tempi ogni individuale grandezza si avvallò in Bonaparte, e

i popoli torreggiano come i giganti ricordati dall' Alighieri, tale certamente non fu la loro condizione in quelle età dalle quali gli odierni romanzieri sogliono il più delle volte alle opere loro prendere argomento. Allora la ricchezza e il sapere stando in pochi, pure in pochi viveva il genere umano: il perchè i romantici cadono in quel difetto che da loro ai classici vien rimproverato. Se fate capitani di coloro i quali erano meno che poveri fanti, voi falsate l' indole dei tempi più di noi, ai quali opponete di prestare ai personaggi antichi gli affetti e le opinioni che son proprie dell' età presente; fate principale quello ch' era accessorio; e per questa guisa snaturando la storia, venite a dirci con gravità sfacciata che non mettete nulla di vostro nei personaggi che vi piace di rappresentare nei vostri scritti. Ognuno giudica col proprio ingegno, come ognun vede le cose coi proprj occhi: voi, che nelle difficoltà procedete così audacemente, recatevi alla memoria che l' *Ifigenia* e il *Tasso* del vostro Gœthe sono così Tedeschi, che nulla più!

In questa materia,

Veniam damus, petimusque vicissim.

E poichè siamo in sulla cortesia, si vuol concedervi che certi uomini, essendo come quell' edifizio che

Alle cose mortali andò di sopra,

ne costringono a dimenticare il paese e i costumi, e fanno agli altri uomini quello che la querce, regina delle selve, agli arboscelli che le stanno d' intorno. Ma sarà egli per questo un savio consiglio abbassarsi fino al popolaccio, e darne una poesia gagliofla, anzi una nuda, barbara e insipida prosaccia, e frugare in ogni angolo della storia a raccoglierne la spazzatura? Se io voglio aver notizia delle cose umane, mi colloco nel mezzo, e non negli estremi. Poniamo che io dovessi studiar l' indole del popolo di Firenze: andrei con que-

sto intendimento ad abitare in Camaldoli? Pur troppo è gran peccato di fortuna ch'io sia costretto a raccogliere dalla bocca di tal genticcia plebea, e meglio, da quella del nostro contado, il fiore della favella. Qualunque così adopra, porta pericolo di errare, come chi prendesse per immagine di uomini quelle bizzarrie dei pittori, alle quali si dà il nome di *caricatura*. E con questo lusso del descrivere costumi, usanze, tanti oggetti vilissimi e morti, non vi argomentate di esprimere l'indole di un popolo: essa è riposta in cose di più gran momento, e non è facile il trarla fuori.

Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Nè basterà a liberare da questa accusa i nuovi romanzi la considerazione ch'essendo per molte indagini cresciuti i fatti istorici e i loro particolari, non è dato per l'ampiezza della materia accoglierli nel corpo della storia. Chi ora non crede esser matta impresa lo scrivere distesamente una storia universale? Solamente la filosofia tenta per via di considerazioni generali ordinare questo caos, stabilire quelle leggi che reggono la specie umana, mostrarne com'essa procede alla civiltà: la filosofia si studia insomma di specular tanto, da ridurre le nazioni ad un ente astratto, le cui mutazioni avvengano secondo le necessità poste dal luogo e dal tempo, e per un principio comune al genere umano.

Ma chi vieta allo scrittore di ristringersi ad un fatto, ad un uomo, e raccoglierne tutti i particolari, i quali hanno così virtù di rendere l'immagine del passato? Concedasi allo scrittore del romanzo tanto di sapere e di fantasia, ch'egli serbi, inventando, l'indole della gente alla quale appartiene l'immaginario personaggio, fondamento alla sua favola: ciò nonostante, ve ne sarà sempre un reale datomi dalla storia, e di maggiore autorità ed importanza, il quale nel suo breve comparir sulla scena sveglierà la mia curiosità, onde il mio pensiero lo cercherà ognora nell'ombra ove l'autore si

sforzò di nasconderlo, e mi rincrescerà ch' egli sparisca per dar luogo ai gaglioffi, come se io vedessi da una conversazione di persone costumate e da bene scacciato un uomo ad essa diletto per conformità di studj e di costumi.

Ciò avviene in quei romanzi nei quali a subietto si eleggono fatti memorabili, uomini illustri, onde nacque la sorte delle nazioni: or nè gli uni nè gli altri si debbono alterare colla finzione. E qualor sulla miserabil cronica d'un oscuro villaggio s' inalzi l'edifizio del quale ora è tanta vaghezza, la materia non sarà capace di ricevere quegli affetti che si ha in animo di destare, e verrà mancando lo scopo che i romantici si propongono, il quale si è quello di supplire alla storia dei grandi avvenimenti col far tesoro di quei piccoli episodj che la gravità degl' istorici omise. E quando si risolvessero tutte le obiezioni fatte al romanzo storico, può esso considerarsi tal trovato da levarne sì gran romore? Quanti poeti furono da Omero ai nostri giorni, fondarono il poema sopra la storia, e allorchè questa mancava, seguitavano le relazioni di coloro ch' erano stati presenti ai fatti medesimi, e la fama, e l' opinione.[1]

La fede di nessuno uomo riposerebbe nelle cose scritte, se non le credesse passate alla memoria dei posteri colla penna d' alcun istorico, o per qualsisia altro modo recate in iscrittura. Ogni verisimile si fabbricò sempre sul fondamento della verità; e quantunque dal variar la faccia di essa venga diletto, ognun si sforza di persuadere che le cose trattate sian degne di fede, e questa tenta di acquistar coll'autorità della storia e colla fama di uomini illustri. —

Fra questi biasimi e queste lodi io non mi arrogo di dar

[1] « Il romanzo a la storia hanno comune l' origine: lo scopo del primo » è di mantenere, per quanto lice, l'apparenza del vero. Ma quanto delle » vetuste età sappiamo per tradizione, partecipa in tal grado della qualità » inerenti a questi due generi di scrittura, che ciò forma una cosa di mezzo; » talchè la tradizione può dirsi storia romanza, o romanzo storia, secondo le » proporzioni, nella quale il vero è mescolato colla finzione, a la finzione è » mescolata col vero. » GUALTIERO SCOTT.

sentenza, chè più tempo bisognerebbe a tanta lite, e quello che si mette in accordar le parti che a guerra conduce la diversità delle opinioni in fatto di lettere, io lo reputo veramente perduto. E poi io sono d'avviso che in ogni maniera di letteratura, come in ogni ordinamento politico e civile, il bene si trovi sempre mescolato col male. Non è conceduto agli uomini di giunger ad un vero, ad un bello, che possa dirsi assolutamente tale, e in cui si accheti qualunque intelletto. Or questa incertezza mi fa propendere a quella filosofia, la quale poco esclude e molto comprende, e se non è vera, almeno ci fa benevoli e discreti, come quelli che non corrono a condannare opinioni dalle loro differenti, ed hanno verso gli uomini e le cose un benigno riguardo. Considero il romanzo storico come uno di quei fatti che hanno la sua ragione nella qualità dei tempi che corrono, e al pari d'ogni altro vale a manifestargli. Gli errori, le contradizioni scoperte in questa nuova maniera di lavori, possono esser notati in molti altri, perchè in tutte le cose umane vi è difetto e contrasto, sui quali si fonda quella critica che indarno si affatica onde prevalga una sola opinione. Mi giovi notare a discolpa del romanzo storico, che se questo intrecciare il vero col falso, questa mischianza di private avventure e pubblici casi, rende incerto l'animo del lettore, obbliga ed abitua i poeti a dare alla finzione una maggior verisimiglianza. Chiunque spendendo pone una moneta falsa accanto ad una vera, fa di mestieri che molto si affatichi ad ingannare, quantunque la razza umana debole e credula sia portata ad alterare tutti i racconti per difetto di memoria, o per amor del soprannaturale. Chi è che non faccia romanzi sul vero? Ad ogni modo io veggo in questo ardore per gli studj storici non dubbj argomenti di quella virtù, che move sempre le cose al migliore; ed è nella letteratura una laudabile mutazione quella per cui si posero in bando tante inezie canore, e dà opera all'arti della sapienza, e in esse affaticasi quell'animosa gioventù,

la quale fiorisce a così belle speranze. Nulladimeno, giovi avvertire quanti si sono messi a scrivere romanzi storici, che a Gualtiero Scott, ed ai suoi celebri imitatori, non venne gloria dal mescolare colle finzioni il vero, ma raccomandarono ai posteri la loro memoria, perchè soccorsi da potenza maravigliosa d'ingegno, e da industri e diligenti indagini nel passato, entrarono negl'intimi recessi dell'animo umano, scoprirono pensieri, svolsero affetti, e misero in scena gli avvenimenti piuttosto che raccontargli. Di che possono molto avvantaggiarsi coloro i quali si rivolgeranno a far memoria di casi antichi e moderni, quando per il loro esempio comprendano che i particolari non sono ornamento, ma sostanza di storia, e come dal tralasciargli addiviene ch'ella paia talvolta del romanzo men vera. Appartiene allo storico non solo indagare il vero dei fatti, ma narrargli in guisa che si mettano in evidenza, e nulla si menomi e si corrompa di quanto ad essi prestò natura di luogo e di tempo, e adoperarsi secondo il modo della nostra possibilità, perchè gli uomini i quali ebber parte in quei fatti serbino le loro passioni, i loro pensamenti, i loro costumi. Onde convien deporre il modo dell'anima propria, e conformarlo a quello della età di cui si parla, ed avere all'indole e alle opinioni di essa perpetuamente rispetto. La filosofia c'insegnerà a distinguer nella natura dell'uomo ciò ch'è permanente da quello ch'è passeggero; e così nella storia sarà manifesto com'egli ubbidisca del pari alle eterne leggi della natura e a quelle mobilissime che il tempo trae dal proprio seno. Machiavello nel risorgere della civiltà europea fu il primo che facesse buon uso di questa filosofia nella storia, sicchè in essa accoppiar seppe quanto di semplice e di virile è negli antichi scrittori, agli accorgimenti che recò il molle ed intrigato viver moderno. Ma lo stringer molto in poco, e in quelle considerazioni, che per tal guisa si fanno, esser parco ad un tempo e profondo, non è impresa da tutti; sicchè non pochi i quali seguitarono l'esem-

pio del Segretario Fiorentino fecero nell' opere loro un lago di filosofia, separarono ciò che non conviene disgiungere; e tutto ciò a danno della storia, la quale venne così a perdere quel drammatico, che nasce dal raccontare i fatti con tutte le circostanze che gli accompagnarono. Or nella storia, come in ogni maniera di componimento, l' indole dei tempi nei quali viviamo si palesa: tanto è di libertà, o se si vuole, di licenza negl'ingegni, che ognun la scrive a quel modo che più gli aggrada. Alcuni tentano ordinarla per via di un concetto generale che i fatti fortemente congiunga, e coll'indagine delle cause generali a recar vengono in essi la crudele e temeraria dottrina della necessità, antichissima scusa degli umani delitti. Altri, per lo contrario, riguardando i popoli e gli stati siccome fossero un individuo, i loro costumi, i loro casi si sforzano ritrarre per tal modo, che di essi quell'affetto ci prenda che a persona viva si porta. Tanta è in costoro la cura di rappresentare i vetusti tempi, che nelle loro narrazioni tolgono ad imitarne anche il linguaggio semplice e grossolano, e coll' intendimento di mostrare ciò che pensavano, soffrivano, diceano le generazioni, non mai giudicano, e sempre raccontano.

Al che forse gli consiglia la qualità degli uomini presenti, che di nulla convengono; stolto sarebbe chi di cosa alcuna portasse sentenza dove ognun si reputa agli altri uguale d'ingegno, ed il volere non afforzato dal consentimento dei più ad ogni aura delle mobili opinioni si fiacca. Il perchè in tutte le scienze morali or si procede solamente per via di narrazioni, e non si cerca quanta parte di vero sia in un sistema, ma per quali circostanze necessario divenne. Ed è da notarsi, che mentre veggiamo per alcuni spiegarsi gli eventi, o male o brevemente narrati, con certi principj che il Botta chiamò *astruserie*, altri vanno raccogliendo, con paziente industria, della storia i più minuti particolari. I quali, se di mezzo alla abbondanza così fastidiosa vengano scelti con parsimonia ed

accortezza, io mi penso che molto giovino a ravvivare questa maniera di componimeuto; e di ciò fare, per quanto la povertà dell'ingegnò me lo concedeva, io mi sono affaticato in un istorico lavoro cui da gran tempo intendo.

CONSIDERAZIONI SULLE RAGIONI

ONDE ENTRANO

NUOVI VOCABOLI IN UNA LINGUA

e sullo stato nel quale essa fra noi si trova.

LEZIONE

detta all'Accademia della Crusca li 9 Febbraio 1836.

Fra le questioni di gran momento in fatto di lingua, vi è quella riguardo alle voci nuove delle quali è tanta, secondo alcuni, la necessità a significar le scoperte che ogni dì si van facendo nelle cose d'esperienza, di raziocinio, d'immaginazione; e il Monti con poetica prosopopea fece lamentar l'Arti e le Scienze perchè la loro ragione fosse trascurata nel codice della favella, talchè parea vederle, coi capelli sparsi, battendo palma a palma, chieder piangendo all'inesorabil Frullone d'entrargli in corpo, quasi corressero pericolo di morte per non avere nel Vocabolario il nome che le significava.

Certamente e' fa di mestieri sovvenire in questa parte alla povertà del Vocabolario; ma ben fu consiglio d'animo prudente quello onde si fermò che in ciò si procedesse con molto riguardo; senza di che il Vocabolario di nostra favella, crescendo a dismisura, diverrebbe, come le romane leggi prima di Giustiniano, peso di molti cammelli, e a tutte le permu-

tazioni che nello scibile di necessità avvengono anderebbe soggetto.

Per questa considerazione non tratterò argomento lontano dall'indole dei nostri studj, se ricercherò le ragioni onde in una favella entrano vocaboli nuovi, e dentro a quali confini il buon giudicio permetta che ciò si faccia presso un popolo che a civiltà sia pervenuto, prendendo finalmente ad accennar le cagioni che tanto mutarono fra noi le condizioni della lingua.

Originandosi tutte le nostre idee da quelli obietti che pei sensi arrivano all' intelletto, e da quelle relazioni ch'egli fra gli obietti medesimi va discoprendo o forma di necessità, mentre esercita le sue potenze su quello che di esse è proprio soltanto, non vi possono essere in ogni lingua che due specie di nomi, la prima a significar le cose, la seconda i pensieri: il perchè possono crescere all' infinito i nomi degli enti e dei fatti che coll' aiuto dell'osservazione e dell' esperienze si discoprono, ma quelli coi quali significhiamo le percezioni intellettuali vengono molto limitati dalla natura della nostra mente. Può darsi che in una lingua vi sia un vocabolo il quale esprima ciò che in un' altra è necessario di significare con un maggior numero di parole: ma dobbiamo per questo adoperarlo nel discorso e nelle scritture? Non abbiamo, per modo d'esempio, nella nostra lingua un vocabolo che tutte in sè racchiuda le idee contenute nel verbo francese *regretter*: si vorrà per questo mettere in corso la voce *regrettare*? Quanti termini non abbiamo nel nostro idioma, dei quali la lingua francese non è possente a rendere il valore che per forza di circonlocuzioni?

In ogni popolo cólto e ricco di grandi scrittori, la serie dei nomi intellettuali è compita, quantunque nel cuore e nella mente dell' uomo vi sia più di quello che significar si possa per parole. Ogni mortale, per servirci di una frase di Dante, si sente in questa disuguaglianza, e l'intelletto rimane

in grande eccesso quando si paragoni alle parole. Vero è che le cose medesime al variar dei secoli sono dagli uomini, nei quali si riflette mai sempre l'immagine dei tempi nei quali vivono, osservate in un modo differente; ma è ben raro che la lingua, ch'è nell'uso e negli scrittori, non basti ad esprimere i nuovi concetti del raziocinio, le pellegrine creazioni della fantasia. Nel primo caso, noterò ch'è pur forza di proceder mai sempre dal cognito all'incognito; nel secondo, che in creâr nuove metafore a colorire i fantasmi dell'immaginativa, si corre gran rischio d'alterare la natura della propria favella, essendovi in ogni lingua metafore proprie, e per tal modo consacrate dall'uso che si cade nel ridicolo mutando anche i termini usati con altri che sembrano d'ugual valore. Ora, per matto desiderio di novità, si cercano fra le cose delle relazioni che naturali non sono: tutto è forzato, contorto, preso di lontano: si dà persona, vita, affetti, malattie, a tutte le astrazioni morali: nel secento *sudavano i fuochi*; ora *palpitano le questioni*; e la trivialità nello stile sta accanto alla pazzia. Questa non è la naturale elevatezza dei pensieri che viene dagli animi nutriti a cose grandi, ma son concetti mal ravviati e crudi di goffi e presuntuosi scrittori, i quali per vaghezza di gloria coniano frasi da briaco.

Ma di questi vizj, ai quali il nostro secolo è proclive, si parlerà anco più innanzi: or seguitando l'argomento che mi son proposto, dirò che all'oggetto e al fatto il nome non manca mai quando cade sotto i sensi, perocchè sempre l'uomo

> da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
> (DANTE, *Par.*, C. IV.)

Se un oggetto o un fatto si distingue per qualità proprie soltanto di esso, prende da queste un nome speciale; se in esso ravvisiamo qualità che ad altro sian comuni, allora, fondandosi su questo, un nome gli dà lo scienziato, e un altro

il popolo: al primo son guida i sistemi, al secondo il paragone, l'analogia. Ma riguardo a quei vocaboli che ragionando crea la nostra mente, io son d'avviso che un'intera novità sia presso che impossibile. Una parola insolita non entra nel discorso e nelle scritture che per cinque modi: o trasportando nella nostra lingua il vocabolo d'un'altra, o ampliandolo nella propria, o dandogli colla metafora un'altra significazione, o richiamando in vita uno che sia anticato, o improvvisandone un nuovo a capriccio e senza che questo originar si possa dai termini radicali della nativa loquela.

Non m'indurrò mai a credere che l'appropriare ad un'idea, della quale abbiamo il nome, quello di un'altra lingua, porti ricchezza: questo non è abbondare, ma ridondare. La *flogosi*, per modo d'esempio, non suona lo stesso che *infiammazione?* or qual necessità v'era nella medicina di questo vocabolo greco? E ciò si fa senza misura in un secolo nel quale si predica che bisogna accomodarsi all'intelligenza del volgo per toglierlo dall'ignoranza e a civiltà sollevarlo!

Dall'ognor crescente numero di questi vocaboli e' parrebbe che tutti fossero grecisti. Pur nella Francia, che gli mette fuori ogni giorno, pochissimi sanno il greco, e pochi il latino. Il cuoco, mercè del vocabolo *gastronomia*, si alzò anch'esso alla dignità di legislatore, essendo pur troppo

D'arti fabbro, dator d'ingegno il ventre.

Se io dovessi addurre le cagioni di questo continuo grecizzare, direi che or facendosi tutto rapidamente, o per dir meglio, a rotta di collo, si creano pur nelle lingue, per vaghezza di stringere molte idee in un sol termine, queste nuove voci. Ma molto muore laddove molto nasce, e le vite, come scrisse l'Alighieri, or davvero son corte.

La seconda maniera a recare novità è l'ampliazione, la quale consiste nel particolareggiare le modificazioni d'una idea, non trascurando i radicali stabiliti, ma dando ad essi,

secondo che il bisogno chiede, la forma e la determinazione colla quale s'intende d'estenderla, e trarne fuori quei particolari ch'essa racchiude.

Così dalla voce *attivo* è invalso presso noi, forse per l'esempio dei Francesi, il verbo *attivare*, il quale benchè non si trovi nel Vocabolario, io non ardirei condannare; ma credo che talvolta s'usi impropriamente, e in vece d'*attuare*, il quale, a dir vero, non esprime la stessa idea: ma odo sovente parlare di *attività di servizio*, quando più propriamente dir si dovrebbe *attualità di servizio* (chè la parola *servizio* è una di quelle che più suonano fra noi).

Il Salviati scriveva ai suoi tempi: — « In quei loro termini » cortigiani, ch'essi appellano *segretarieschi*, e paiono loro sì » leggiadri, non ve n'ha alcuno che non possa esprimersi » nella pura favella. » — O povero cavaliere Leonardo, che diresti adesso se tu leggessi l'*incinta di Livorno?* Certo tu crederesti che si tenesse discorso d'una donna gravida, e non d'un recinto di mura.

Il terzo modo è la metafora, mercè della quale, trasportando ad una cosa il nome d'un'altra che la somiglia, ma non è la stessa, si modifica con una figura viva e nuova l'indole dell'espressione. Ma colla metafora non si crea un vocabolo nuovo, ma si mette fuori una nuova locuzione, la quale può esser notata d'audace o di fredda, ove a gran fatica talora fra molte ragguardevoli differenze può scoprirsi una somiglianza leggera. E sopra fu detto quanto alle metafore strampalate pieghi per forza delle opinioni correnti il secolo presuntuoso.

Il quarto modo è l'arcaismo, col quale si tenta recare a vita parole e locuzioni dimenticate. Io credo che di non pochi modi di dire, per lunghezza di tempo e predominio di straniera favella dimenticati, possano, qualora si faccia colla debita moderazione, avvantaggiarsi le scritture. Hanno in sè una certa gentilezza che fa vago ed elegante lo stile, gli

danno una quasi fisonomia; son chiari più di quello che si pensa, e non essendo proprj dei linguaggi stranieri, fanno sì che da loro almeno in qualche cosa ci distinguiamo. E voi sapete quante voci e locuzioni spente nelle città vivono nel contado, ove si ascolta quel poco di buona lingua che ci avanza. Vogliono però esser parcamente adoperate, chè altrimenti il discorso si farebbe lezioso e ricercato: ma noi siam tali, che *nec vitia, nec remedia pati possumus*; e quando alcun vocabolo per industria di famoso scrittore uscì dal cimitero, subito la plebaglia degli scrittori sino alla nausea lo ripete; e si potrebbe scommettere, senza timore di perdere, che non esce alla luce poesia o prosa romantica, in cui non si trovi quella benedetta voce *ansia,* poichè piacque al celebre Manzoni adoperarla nella sua famosa ode sulla morte di Napoleone. Gli uomini d'oggidì hanno più della pecora, ch' essi, montati in superbia, non credono,

E ciò che fa la prima, l'altre fanno.

In tanta copia di scritti, noi siamo tanto occupati a leggere, che non vi è spazio a pensare; e il nostro intelletto, siccome il favoloso vaso delle Danaidi, molto riceve, e presso che nulla ritiene.

Il più strano modo di recar novità nelle lingue è quello che si fa per capriccio, adoperando una voce non derivata dai radicali della nostra lingua, e senza la scorta dell'analogia. Abbiamo di questi vocaboli una tristissima copia, noi particolarmente ligi in ogni cosa del forestiero. Io credo che poche cose di metafisica e di morale sembrerebbero del tutto nuove a chi ben conoscesse gli antichi: molte verità ristorate furono col loro senno; ma il tempo, in ciò che col volger dei secoli par che tragga un'altra volta dal proprio seno, non può fare a meno di addurre gran differenza, sol che si pensi che le nazioni non son mai nello stesso spazio e nella stessa ora nel corso della loro civiltà.

Ma non è qui luogo d'indagare quanto alla limitata na-

tura umana sia conceduto liberarsi dal male e dall'errore, in che parmi consister ciò che si chiama progresso: solo ricorderò che molte voci rimangono ancor quando più non si crede all'opinione dalla quale traggono la loro origine: e ne sia trito esempio la voce *disastro*. Pur se si dovesse dar bando a tutte le voci che derivano da idee anticate o false, quanti termini discacciar si dovrebbero dai vocabolarj! Le lingue stanno a custodia del passato; ma siccome i nomi in sè racchiudono molte idee, quella che domina, e si crede vera, ha un risalto maggiore, come in un dipinto quel colore che per età non sia divenuto languido e smorto. Questa è una delle naturali cause che alterano le favelle; le quali non si cambiano tutte in un punto, ma si logorano insensibilmente, come le vesti e le pietre. Or quando, per forza di consuetudine, ad un nome venne a legarsi un'altra idea, o entrò nell'uso un'altra voce, sarà egli possibile voler ridurre il primo all'antico significato, e l'altra sbandire? E non avviene come nelle leggi, le quali validamente si annullano da una consuetudine, che talora fu non giustamente cominciata contro la loro disposizione? Venne avvertito che quell'argomento il quale a favore dell'innovazione dei vocaboli suol cavarsi dal famoso detto d'Orazio:

Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit?

non conchiude; e forse da Orazio medesimo fu inteso colle dovute limitazioni. Nè più dell'esempio addotto ha forza il paragone delle foglie, perchè a quelle cadute ne succedono altre di simil forma e figura, e figlie dell'albero stesso. E noi abbiamo nella nostra lingua voci e locuzioni vive ed efficaci, se per l'orpello francese non ponessimo in dimenticanza l'oro del trecento! E quando pur si tratta che la necessità chiegga nuovi termini, invece di crearli, s'imitano: tanto è

vero che la servitù toglie la metà dell'animo! Ahi per quanti rivi s'empie di franzesismi la nostra lingua! Gli avvocati, i medici, gli artisti medesimi, hanno dimenticato i vocaboli di quelle discipline che non solo nacquero, ma crebbero a tanta altezza fra noi, ed è una pietà l'udire come la lingua venga straziata pur dalle stesse persone del volgo, dal più meschino servo od artigianello. Insomma, non v'è scienza, arte, mestiero, nelle quali insinuata non siasi la peste dei vocaboli francesi, e dal fòro alla cucina, una delle cose in cui non si mettono ostacoli all'incivilimento: *omnia gallice!*

Vero è che molti adesso fanno il possibile di scrivere il vero italiano, e può dirsi esser divenuto peccato del popolo quello ch'era degli scrittori: ma se mal si favella, potremo noi scriver bene? No certo, perchè alle idee non seguitano i vocaboli pronti, efficaci e a quelle accomodati. La cieca imitazione di quanto si fa per gli stranieri, la continua, e starei per dire necessaria lettura dei loro libri e giornali, divenuti il nostro pasto quotidiano, molte altre cose che sarebbe lungo il dire, non consentono che si scriva colle forme buone e legittime della nostra lingua. A chi volesse riuscir buono scrittore, credo che la prima cosa, la quale gli converrebbe fare, sarebbe quella di astenersi dalla lettura dei libri francesi. Ditemi, per mercè, Colleghi ornatissimi, chi sarà di così forte volere da ripromettersi di rimaner fermo in tal proponimento, e non rompere il divieto?

Ma le lingue non sono tanto guastate dai vocaboli quanto dai modi del dire coi quali si pensa dar nuova forma ad una lingua: di questi abondano le traduzioni le quali sembrano dettate in buon toscano, ma nol sono per chi ha del retto scrivere alcun sentimento. E da queste, come sapientemente avvertì il nostro segretario G.-B. Zannoni, di gloriosa ricordanza, ci verrà l'ultimo danno, perchè quando i più sapranno leggere, non si daranno per questo a svolgere i libri italiani, ma tenendosi a vile le cose nostre, avranno sempre per le

mani delle traduzioni, sicchè quel poco che si parla di buona lingua, che in gran parte è tradizionale, anderà perduto.

Grandissimo nocumento al bel dire recano pure le commedie tradotte dal francese, le quali si rappresentano nei nostri teatri folti di popolo: qual sia la dicitura di quel volgare, argomentar si può dal sapersi che a ciò dánnö opera gl'istrioni. Or la commedia non solamente dovrebbe essere corretta di stile, ma dettata con sapore, e sarebbe lodevole industria il recarvi con misura molta ricchezza di favella non conosciuta, quelle voci, quei modi festevoli, bizzarri, dei quali si compone lo stile di mezzo fra il plebeo e il grave e dignitoso. Or le moderne commedie, dove non peccano nella lingua, sono scritte in quella comune che in nessun luogo è parlata; mancano di brio, di colorito, di festività, di tutti quei pregi che si desiderano nel Goldoni quando non usò il suo dialetto, e abondano in Molière, perchè scrisse in quello di Parigi.

Mi giova di leggere in un giornale di Lombardia, che coloro i quali si propongono l'unità di linguaggio vedranno, per poco che studino, essere unico mezzo per ottenerlo l'attenersi al linguaggio fiorentino. E che in questa opinione da molti alfin si consenta mi gode l'animo, non già perchè io sia mosso da cieco amor di parte e vanità di spiriti municipali, ma tenendo per fermo che senza stabilire un centro non si possa in cosa alcuna giungere ad unità, senza la quale pur nella letteratura non v'è potenza. Ma ora, che venuto meno il calor delle passioni, l'efficacia del vero si è tanta, che sforza gli avversarj nostri a ricredersi, a noi si richiede mantenere (se pur l'abbiamo) il pregio della lingua, non prendendo a schivo quei modi semplici e naturali che dánno allo stile tanto di grazia e vivezza.

Si dice per molti che i Lombardi quell'eleganze cercano troppo studiosamente:

Lo stile
Troppo toscan lui non Toscano accusa.

Ma se alcuni di loro scrivono la nostra lingua quasi ella fosse soltanto nei libri, crederemo per questo doverla noi adoperare secondo l'uso della odierna favella, il quale è divenuto pessimo, e tale, che se le cose procedono a questo modo, il bel dire verrà al niente?

Nè solamente il leggere, cagione per gli altri popoli di civiltà e cultura, debbe fruttarci barbarie (perchè barbara diventa una nazione, quando la propria lingua in cui scrissero quei grandi che la fecero illustre pone in vile dimenticanza), ma pure a danno di nostra favella cospira quel corso di civiltà che ne trasporta. Considerate siccome tutti bramano venire a parte degli agj, delle morbidezze,[1] del sapere: il popolo minuto, per desiderio d'uscire dalla sua condizione, si studia di porre giù coi cenci anche i modi del favellare; talchè io mi rendo certo che se in Firenze si recitasse una commedia che avesse l'antico lepore, quello stile sarebbe biasimato pur da coloro che durano in applaudire alle scimunitaggini di Stenterello, maschera goffa, e senza alcun sale d'urbanità, la quale con altre cose, che mi sarebbe pericolo il dire, mostra a qual grado di miseria intellettuale Firenze sia ridotta.

Da molti si spera che la buona commedia (parlo dal lato dello stile) nascer possa in Firenze: ma lasciando che richiederebbe grande squisitezza di gusto ed eccellenza d'ingegno a farla nei modi del dire per quanto si può antica, e nella raffinatezza dello spirito moderna, egli è facile l'accorgersi che quel linguagggio che ha naturalezza, o non ha vita nell'uso, o manca di nobiltà, alla quale or così tutti intendono, che reputandosi triviale il dir *babbo* e *mamma*, ai bambini mede-

[1] Questo abbassarsi degli scrittori non gli fa, com'essi presumono, popolari, nè eredo che i libri i quali hanno un tal nome, siano letti dal popolo, il quale si reca ad ingiuria il vostro discendere all'imo, quasi a lui sia negato di salire in alto. Il Tasso, che ora si chiama poeta da gabinetto, non iscrisse il suo poema con intendimento di piacere alla plebe, ma essa canta tuttora

Intanto Erminia infra l'ombrose piante.

simi s' insegna dir *papà* e *mamà*, tal che nel parlar bene abbiamo perduto anche quel privilegio che ci dava la balia.[1]

Che dirò delle mal parlanti donne fiorentine, le quali, non altrimenti che facea l'Ismeno del Tasso nella religione, confondendo due lingue a loro mal note, adoperano nel favellare vocaboli francesi e pronunzia di Camaldoli?

Ma cessiamo ogni rimprovero, considerando che perdute le cose, non si possono conservare i nomi, e questi di necessità darci doveva quel popolo, del quale è gran tempo che imitiamo le idee, i costumi, le mode. Il Cesarotti, a torto in questa età dimenticato, sapientemente notò come le scienze, lo spirito filosofico, il francesismo, furono le tre cagioni che riunite alterarono non poco le idee comuni in fatto di lingua; e siccome non è dato il negare i fatti, io avviso che in tutto quello che contro questo vero scrisse il Napione possa lodarsi il generoso intendimento dei suoi spiriti italiani, ma non la sapienza d'un filosofo, al quale non debbono rimanere nascosi quei passi che così manifestamente faccia un secolo per la sua vita.

Il corso della nostra civiltà venne interrotto dagli Spagnuoli, pessimi tra quanti dominatori ebbe questa povera Italia; il perchè non potè estendersi a tutti gli studj quel modo di filosofare che nella fisica non senza grave suo danno recò il Galileo. Non crediate per questo che io approvi quella licenza d'idee alla quale in ogni genere è trascorso lo spirito umano: ma siccome egli è uno, torna vano l'ammonir dei sapienti, i quali gli gridano che in alcune cose ubbidir dovrebbe all'autorità, in altre alla ragione. Or la libertà del filosofare si allargò ben presto tra i Francesi anche alle scienze morali; e se la lingua di essi immiseri nel secolo di Luigi XIV,

[1] E neppure la voce *dindi* si ode più sulla bocca dei bambini: un mio illustre e diletto amico pensa che a questo sonoro vocabolo siasi dato bando per non avvezzare la nuova generazione a credere un vano suono quello che davvero è sostanza, cioè la moneta, regina del secolo presente.

è fuor d'ogni dubbio ch'eglino sin d'allora giunsero all'eccellenza nel dare al loro periodo quell'ordine logico che per la sua chiarezza tanto giova alla rapidità dell'intendere, e conobbero l'arte di fare un libro troppo meglio d'ogni altra nazione, perchè nel distribuire le materie usarono quel metodo, il quale è come face che posta nel mezzo d'un edifizio tutto lo rischiara.[1]

Riguardo al discorso, avvertite come io son lungi dal negare che non possa essere ordinato anche nella nostra lingua secondo quelle leggi per le quali riesce chiaro: il Galileo e il Bartoli siedono a maestri di ben concatenati periodi; ma è manifesto che talvolta, senza pregiudizio dell'intendere, le proposizioni si possono nel nostro idioma posporre o anteporre l'una all'altra in più maniere, quantunque fra le molte possibili permutazioni poche sian quelle che meritino d'esser lodate, e che spesso una solamente sia l'ottima. Or nella lingua francese non ha luogo nelle parole che l'ordine diretto; presso che nulla è lasciato all'arbitrio della particolare elezione: a lor giova la povertà, a noi la ricchezza è impedimento. Ora pel corso naturale delle cose, a' sensi e alla fantasia prevaler dovendo la ragione, anche per questa causa fu preferito all'altre lingue figlie del latino, l'idioma francese, che serbava nella costruzione l'ordine diretto, benchè questo riesca sovente per la fantasia e per gli affetti gelido ed inefficace.

Quanto si operò e si scrisse nel secolo scorso rende chiara testimonianza che noi avemmo i libri francesi a maestri di quella civiltà che, come sopra io dissi, venne interrotta; il

[1] E se la nostra lingua, per cagioni che qui sarebbe lungo indagare, non ottenne universalità, fu un bene per noi che questa toccasse all'idioma francese, il quale essendo nato, siccome il nostro, dalla corruzione del latino, possiamo così facilmente comprendere ed imparare. Io credo un'ingrata stoltezza queste letterarie declamazioni contro la Francia che suonano sul labbro di tanti scempiati adulatori dell'Italia, dei quali la scienza rimarrebbe a secco, qualora più non venissero giornali da Parigi, e i gabinetti letterarj fossero chiusi.

che fu gran danno, perchè quando una nazione da sè medesima non-progredisce, essa non ottenendo un uguale incivilimento in tutte le sue parti, questo non diviene patrimonio di tutti. Dispregiata in principio dai suoi reggitori, ella finisce col dispregiare sè medesima: e questi tutto ammirando ed imitando nel forestiero, poco si curano d'istruire tutti gli uomini dei quali un popolo si compone, e quei pochi i quali prendono ad educare diventano ridicoli e meschini, dovendo l'imitatore per eterna legge della natura restar sempre al di sotto del suo modello. Poi vengono le armi a conquistare quelli che prima furono vinti dalle idee: allora coloro che le misero in corso senza prevederne le conseguenze ad essi fatali, volendo impedirle, si fanno della brutale ignoranza di stupida plebe un vergognoso ed inutile schermo; perchè quando un popolo rappresenta un'idea che per le condizioni dello spirito umano è divenuta necessaria; il che forma, siccome nota un solenne filosofo tedesco, la sua epoca; l'altre nazioni le quali nella storia del mondo non contano più nulla, rimangono non dirò senza diritto, ma senza forza.

Io spero, Colleghi ornatissimi, che voi non mi accuserete di avere deviato dall'argomento, perchè come potrebbe ignorarsi che nei vocaboli stanno le idee, e il mutamento e la novità nelle lingue non avviene che in forza di pensamenti comuni ad un popolo, e nel suo continuo agitarsi la specie umana altro non si propone che di recare al fatto le idee?

Non crediate perciò ch'io disperi di questa Italia, d'ogni altra cosa risuscitatrice e maestra, che ben quattro volte ottenne l'impero del mondo,[1] quello della forza e delle leggi coi Romani, della religione coi Pontefici, del commercio colle Repubbliche, finalmente dell'arte e del sapere.

Non vi è popolo, e lo scrisse un poeta che non era nostro amico,[2] al quale sia conceduto sperare un avvenire più

[1] Sono parole del gran Romagnosi.
[2] Alfonso Lamartine.

grande del nostro passato. Ma la sorte non fermò a benefizio di nessuna gente la sua ruota; ed ora veramente non hanno tregua le permutazioni della gloria, del sapere e della fortuna. Notate come a poco a poco vada mancando anche in Francia l'influenza delle loro idee: dal Vico prende sua norma quella che or si chiama filosofia della storia: nella metafisica prevale la scuola tedesca, e nella poesia il romanticismo, che non è pianta di quel terreno. Nulladimeno, debbono i Francesi all'università della loro lingua e a quella precisione che tutto a formule riduce, come diceva il Romagnosi, solenne filosofo, della cui morte l'Italia a gran ragione si duole, l'essere i manifattori degli altrui pensamenti. E credo che questa prerogativa debba rimaner loro per lungo spazio di tempo, perchè, siccome osservò quel sapientissimo che fu lume d'ogni sano intelletto, grandissima gente trae agli orefici che dánno l'oro foggiato, e quasi nessuno alle miniere.

A quali termini, per le ragioni che io sono andato discorrendo, siasi nell'uso dei più condotta fra noi la lingua, meglio di me il sapete, Colleghi ornatissimi. A noi conviene ristorarla nel Vocabolario, e dell'oro dei nostri antichi far belli gli scritti; e se tutti questi rimedj al reo e torto modo di favellare e di scrivere tornassero vani, proporsi ad esempio quei gloriosi, che in città assaliti dai nemici di dentro e di fuori, muoiono abbracciando le ruine.

CONSIDERAZIONI [1]

SUI

RUDIMENTI DI FILOSOFIA MORALE

Per uso degli studenti della università di Edimburgo

DI DUGALD STEWART

Non può essere nostro intendimento il dare un estratto di questa operetta, perchè essa non contiene che pochi fondamentali principj distribuiti in quell' ordine che il celebre Autore, seguendo il corso delle proprie idee, giudicò il più conveniente; noi ci proponiamo soltanto di manifestare candidamente la nostra opinione intorno a quelle cose che in questo libretto ci sono sembrate lontane dal vero. A chi ne richiegga di qual misura abbiamo fatto uso nei nostri giudicj, francamente risponderemo di esserci attenuti ai pensamenti del Locke, del Condillac, e del più illustre fra i loro seguaci,[2] perchè noi siamo colle debite restrizioni persuasi ch' essi, meglio d' ogni altro filosofo, conobbero i fatti relativi all' umano intelletto. Non altrimenti adoperò il professore di Edimburgo, li cui asserti ci siamo prefissi di esaminare. Egli nel dar sentenza di quei famosi che dopo il risorgimento delle lettere illustrarono le scienze morali, non si dipartì dalle norme della sua scuola, e parve che tenesse un occhio fisso sui loro libri, e l'altro su quelli del Read e dell'Hutcheson, per non commettere la colpa più leggera, sia nel biasimo, sia nella lode.[3] Or come la fiducia in quelle sue deci-

[1] Estratto dall' *Antologia*, tomo II, Anno 1821.

[2] Destutt Tracy.

[3] Vedi nell' *Enciclopedia britannica*, Vol. I, Parte 1, Suppl. alla Dissertazione del sig. Stewart intorno ai progressi delle scienze morali.

sioni fu in noi proporzionata a quel grado di vero che ci parve di scorgere nei principj filosofici della scuola scozzese, così non dubitiamo che le opposizioni che anderemo di mano in mano facendo al sig. Dugald Stewart prenderanno nell'animo dei nostri lettori qualità dal concetto che riguardo alle dottrine per noi seguite fermarono nella mente. In ogni caso, l'istituire un confronto della maniera nella quale le facoltà dell'animo nostro vengono considerate dai filosofi di due emule nazioni,[1] non può essere riputato inutile che da coloro i quali, tratti dalla dolcezza d'altri studj, vituperano questi più gravi, e da quei molti che dal pensare s'astengono come dalla maggiore delle fatiche.

Osserva il nostro Autore « che come la cognizione de- » gli oggetti del mondo materiale posa sui fatti accertati dal- » l'osservazione, così la scienza relativa allo spirito umano » s'appoggia ai fatti dei quali è testimone la nostra coscienza. » Quindi sol riguardando ai subbietti di questa, conviene » studiare l'animo nostro: nelle scienze naturali poi pongasi » mente agli oggetti delle nostre percezioni. » — A noi sembra certo che prima d'aver sentito qualche cosa, non possiamo avere idea alcuna delle nostre facoltà intellettuali. Questa esperienza non ha luogo senza l'impressione degli oggetti; e quantunque vi abbiano due cause generali delle nostre cognizioni, la mente nostra da un lato, e dall'altro i corpi che ella non conosce se non per le sensazioni ch'essi producono in lei, non pensiamo per questo che vi sieno due scienze, una figlia delle pure facoltà della mente nostra, e l'altra originata dall'applicazione delle facoltà medesime agli

[1] Non parliamo delle dottrine ideologiche insegnate presentemente in Francia. Queste, a parer nostro, sono uno strano miscuglio nel quale si tenta conciliare il Kant col Condillac, o pure col Cabanis. L'esame di questa nuova filosofia richiederebbe un articolo a parte: e avevamo in animo di farlo; ma poichè il traduttore italiano di un'opera della nuova scuola ci avvertì che tra i filosofi, coi quali il suo autore si era messo d'accordo, trovavasi pure il Bonald, non ci venne voglia di scrivere, ma di piangere sui destini della ragione umana.

oggetti. Ma forse per iscienza dell'anima il nostro Autore non intese che quella che nasce dall'esaminare quello ch'essa fa: ma lo studio delle sue proprietà, delle sue leggi, dei suoi limiti, non può, neppure nell'ipotesi del Kant, separarsi da qnello degli oggetti esterni. E convien sempre togliere quello che vi ha di moltiplice e di vario nelle nostre cognizioni, per conoscere qnello che appartiene alla *materia*, e qnello ch'è proprio soltanto della *forma*.

Non intendiamo negare i fatti dei quali la nostra coscienza è il mallevadore: ma conviene che questi sieno primitivi e inesplicabili. Notò saviamente un solenne filosofo a quanti pericoli soggiacerebbe l'umano intelletto se ogni volta che in sè ritrova un'Idea estremamente complicata, se ne rimanesse col dire: io ne ho la coscienza, io ne ho il sentimento. Rintracciamo, per quanto è in noi, l'origine di quanto ci cade nel pensiero; affatichiamoci nel separare il falso dal vero: se no, altri impostori ed altri imbecilli erigeranno sulla nebbia, che la stupidità converte in diamante, nuove moli di errore, e si riapriranno quelli abissi nei quali la nostra ragione fu per tanto tempo inghiottita. Non ignoriamo che questa indagine può distruggere molte illusioni care alla razza mortale. Ma dovremo noi rinunziare all'anatomia perchè ne rivela che il volto di una bella donna è un composto di muscoli, di vene, di pinguedine? S'astengano dagli esami di questa fatta qnelli che bramano riposatamente vivere e godere, seppure sull'origliere delle altrui opinioni non hanno sogno che gli disturbi.

Questo difetto d'indagine intorno al modo nel quale si generano le nostre idee mi sembra che si palesi in tutta la teorica del nostro Autore rispetto alle sensazioni e alle percezioni. — « Sensazione, ei dice, è quel cangiamento nello » stato dell'animo, il quale è prodotto da un'impressione » sopra un organo del senso. Percezione poi vale la notizia » che noi acquistiamo col mezzo delle nostre sensazioni in-

» torno alle qualità della materia. Organi ministri di sensa» zione sono l'odorato, il gusto, l'udito: le percezioni deri» vano in noi dal tatto e dalla vista: quello che il secondo » debbe al primo, non può, stante la rapidità delle percezio» ni, decidersi. » — Chiunque s'accordi col nostro Autore conviene che dia a questi due organi il privilegio di darci ad un tempo sensazioni e cognizioni. E ammettendo nel tatto e nella vista la facoltà simultanea di farci sentire e percepire un giudizio, fa d'uopo rinunziare a quelle decomposizioni che ci conducono così felicemente ai primi elementi di tutte le sensazioni composte. Nè troviamo nel tatto istesso meramente passivo cosa che possa trarci a credere nell'esistenza dei corpi. Questa sola credenza a noi pare separabile anche in questo caso dalla sensazione semplice; e pensiamo che la proprietà di resistere nei corpi alla nostra facoltà di moverci sia quello che ci riveli la loro esistenza. Quindi per noi le qualità primarie e inseparabili della materia sono la mobilità, l'inerzia, l'impulsione. E intorno a così delicato argomento basti questo cenno.

Poscia l'Autore, seguitando il suo tema, asserisce « che » noi abbiamo nozioni di esterne qualità perfettamente dif» ferenti dalle nostre sensazioni e da ogni cosa detta quale » noi siamo immediatamente consapevoli. » — Or qui si noti che le nostre sensazioni sono tutte o idee o percezioni semplici; quindi in loro, spogliandole d'ogni accessorio, non avvi incertezza.

Basta però soltanto d'unire alla modificazione che ha luogo in noi, il giudicio che questa deriva da tal oggetto, da tal causa, da tale organo, perchè l'idea che noi ne abbiamo e di questa modificazione e di questo giudicio si componga. Or così facciam tutti dall'istante che sappiamo esistere altri enti, oltre quello che in noi pensa. Infatti, noi non percepiamo l'idea d'un uomo, d'un albero, d'una casa, alla guisa stessa che si sente il caldo ed il freddo. Noi sentiamo

soltanto le diverse impressioni che da questi corpi emanano, e a poco a poco ne facciamo delle idee, composte al certo, ma che poscia divengono rispetto alla nostra mente percezioni uniche, siccome il minimo degli elementi ond'elleno si formarono. Come subietti di percezione elleno esistono in noi tali quali sono: nulladimeno, incerto rimane se queste idee conformi sieno agli oggetti dei quali noi le crediamo le immagini, perchè in questo procedere del nostro intelletto basta il minimo errore, non altrimenti che in un calcolo, perchè tutto sia falso. Qual meraviglia dunque se fra le nozioni o idee composte, e le sensazioni o idee semplici, corra differenza? Ma qualora per *nozione* l'Autore intendesse idee delle quali l'origine non possa rintracciarsi nella sensazione, noi siamo di tutt'altro avviso, e ci vaglia il ripetere quello che per noi fu detto di sopra.

Non può l'autorità di tanto filosofo, qual si è il sig. Dugald Stewart, trarci a riguardare come semplici idee le nozioni di numero, di tempo, d'identità personale.[1] Udiamo già da quelli che strettamente s'attengono al Locke, ripeterci che fra tutte le nostre idee non avvene alcuna che per più vie in noi venga che l'idea dell'unità; non potersi in conseguenza ritrovar nozione più semplice di questa. Potremmo rispondere che qualora s'intenda per numero una collezione d'unità, asserir non si può della seconda idea lo stesso che della prima. E il Locke militerebbe con noi, giacchè egli nota che ripetendo l'idea dell'unità nel nostro spirito, e unendo insieme queste ripetizioni, perveniamo ai modi o alle idee composte del numero.

Ma perchè a noi da taluno si opporrebbe che pur l'unità è numero, mi piace d'investigare come la nozione di essa unità in noi si generi, onde sia manifesto che veramente

[1] Ci riserbiamo a dire alcun che intorno alla nozione di causa e d'effetto, quando ragioneremo di quegli argomenti coi quali l'Autore prova verità d'un ordine più sublime.

idee semplici possono dirsi quelle soltanto che a noi dà separatamente ciascuno dei nostri sensi, e quelle che dentro a noi hanno luogo, e che chiamar si dovrebbero sensazioni interne. Noi esaminiamo in un corpo tutte le sue qualità, vale a dire tutte le impressioni che esso fa su noi, e noi modifichiamo il suo nome con un aggettivo ad ogni proprietà che in esso ravvisiamo. Se queste qualità cangiano d'intensitade senza cangiar di natura, noi uniamo l'idea di quantità all'idea di ciascuna di esse qualitadi: ma il modo di misurare questa quantità ancora ci manca. Quindi osserviamo che questo corpo è da ogni altro distinto, ed è pure senza divisione in sè stesso, senza separazione fra le sue parti che ci obblighi a riguardarle siccome enti fra loro diversi: allora noi creiamo un altro aggettivo che vaglia ad esprimere tal circostanza: allor diciamo che questo corpo è solo, separato, unico, uno. Dopo questa analisi a noi sembra chiaro che l'idea di numero, ancorchè per esso s'intendesse unità, comprende più giudicj, cioè quello dell'esistenza di corpi diversi dall'*io*, e quello della loro divisione: laonde pur giudichiamo che nè dall'odorato, nè dal gusto, nè dall'udito, possa derivare nell'animo nostro l'idea dell'unità; giacchè a questi sensi, anco secondo il sig. Stewart, non dobbiamo la notizia dell'esistenza dei corpi.

E non men falso ci pare il chiamare semplice nozione quella del tempo, se pur si definisca con Giovanni Locke per la misura della durata. Infatti, di questa può solo il moto render percettibile le divisioni, perchè la successione delle nostre idee non è abbastanza uniforme e invariabile, onde valer ce ne possiamo come di misura; nè modo abbiamo per istabilire quanto separatamente duri ciascuna delle nostre percezioni. Or dunque noi portiamo opinione che la nozione di che si disputa da noi si componga combinando l'idea di già astratta della durata con quella del moto.

E qualora per tempo intender si volesse il mero succe-

dersi delle idee, anche noi pensiamo che varrebbe a formar questa notizia la nostra esistenza a un senso solo ristretta. Ma non ne inferiremmo per questo che tal nozione fosse semplice riguardo a quello che in essa si contiene. Io ho la memoria di un' impressione passata: riconosco giudicando che questa non è nuova; quindi ne induco che io di presente esisto, che io esisteva allora che la provai, e che ho continuato ad esistere in questo intervallo. Crediamo che debba affermarsi lo stesso riguardo alla nozione dell'identità personale, che necessariamente si lega a quella della durata, e, al pari di questa, dalle due facoltà, memoria e giudizio, viene originata nell'animo nostro.

Non dee reputarsi esatta nessuna teorica riguardante l'umano intelletto se le sue facoltà o potenze non sieno bene definite: ma tanta è a questo riguardo la discordia dell'opinioni, che si contende pur sul nome di questa così rilevante parte dell'umano sapere;e i metafisici o ideologisti non hanno ancora, siccome suole avvenire nell'altre scienze, un linguaggio comune. Sarebbe per tutti, e più per noi, temeraria impresa il decidere chi abbia con tanta esattezza fissato il numero, determinata la natura degl'intellettuali poteri, da render piena ragione di tutti i fenomeni, e del come dal suo primitivo stato giungesse a quel punto, ove noi la crediamo, l'umana ragione. Noi, seguendo il nostro istituto, continueremo i nostri confronti, persuasi che la verità è non di rado figlia del paragone. Il nostro Autore giustamente osserva « esser necessario alla nostra mente un certo sforzo onde fissare nella memoria i pensieri e le percezioni delle quali » noi siamo consapevoli. » Or egli reputa « che tale sforzo, » chiamato *attenzione*, sia la più semplice fra tutte le operazioni del nostro intelletto, e che a ciò non abbiano gran » fatto posto mente gli scrittori di pneumatologia. »

Cominciamo dal vedere se questa accusa sia vera, non già coll'animo di biasimare il sig. Stewart per questa lieve

dimenticanza, ma collo scopo soltanto di porre i nostri lettori in grado di giudicare se questa operazione dell'animo nostro sia stata meglio definita dal Condillac che dal filosofo scozzese. « Io chiamo *attenzione* (son parole del Condillac » nel suo libro sull'*origine dell'umane cognizioni*) quell'opera- » zione dell'intelletto mercè della quale la nostra coscienza ri- » guardo a certe percezioni tanto vivamente s'accresce, ch'el- » leno sembrano le sole delle quali noi siamo consapevoli. »

E nella sua *Logica* pure egli pone l'attenzione alla testa di tutte le facoltà onde si compone l'intendimento. Ma nè il Condillac nè lo Stewart ci persuaderanno che l'attenzione sia una facoltà semplice, e consista in un'operazione dello spirito distinta da tutte l'altre.

A noi piace d'osservare col Tracy esser l'attenzione lo stato d'un uomo che di vincere una difficoltà si proponga. Or questo modo d'essere non può aver per causa che l'energia della volontà in quanto sia mossa da un giudizio che generi in noi il desiderio di conoscere. Nè vaglia il rispondere che quando siamo intenti ad un oggetto, tutti gli altri, ancorchè presenti, e dall'occhio e dalla mente si dileguano. Ciò vale lo stesso che dire: tu hai una forte sensazione; e nella guisa stessa l'animo tuo esser potrebbe dalla percezione di qualche giudizio o di qualche brama occupato.

Or perchè l'attenzione in tutto questo successivamente si trasmuta, convien dire ch'ella non sia una facoltà, ma una condizione particolare dell'animo nostro, prodotta dalla forza delle impressioni; condizione che non può simultaneamente aver luogo che riguardo a una sola serie d'idee. Infatti, ben di rado, e forse non mai, una sola percezione tutto a sè rivolge il nostro pensiero: vi ha sempre tali idee colle quali questa necessariamente si collega.

Ma qualunque sia l'opinione che a questo riguardo si segua, nessuno potrà negarne che questo potere dell'anima all'investigazione di tutti i filosofi abbia dato argomento. El-

vezio, fra gli altri, credette che tanto l'attenzione valesse, da non dubitar di chiamarla *madre del genio.*

Osserva il sig. Stewart che « gli animali più bruti sono, » come si può vedere, interamente occupati del presente. Ma » l'uomo è fornito d'una facoltà che può convenientemente » chiamarsi *concezione*, coll'aiuto della quale egli può rap- » presentare a sè stesso e le percezioni e gli esterni oggetti » dei quali fu consapevole. »

A noi sembra che mal possa negarsi (almeno nel senso che offre la definizione dell'Autore) questo intellettuale potere alle bestie, ove si consideri che sognano pur esse;

Conciossiachè sovente, ancor che dorma,
Il feroce destrier steso fra l'erba,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri,
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quïete
Corrono i bracchi all'improvviso, e tutto
Empion di grida e di latrati il cielo;
E, qual se l'orme di nemiche fiere
Si vedessero innanti, aure frequenti
Spirano, e spesso ancor, poichè son desti,
Seguon dei cervi i simulacri vani,
Quasi dati alla fuga, infinchè, scosso
Ogni inganno primier, tornino in loro.
Ma le mandre sollecite dei cani,
Delle razze custodi e degli alberghi,
Quasi abbian visto di rapace lupo
L'odïata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S'affrettan di cacciar dagli occhi i lievi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piedi.
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar coll'ali a ciel notturno i boschi
Sacri ai rustici Dei, qualor sepolta
In piacevole sonno, a tergo avere
Le par di smergo audace il rostro ingordo.

Lucrezio, lib. IV, *trad. del Marchetti.*

Se la mente de' bruti fosse priva del potere di concepire, essi non avrebbero questi sogni. E l'Autore alla voce *conce-*

zione dar non volle altro significato, giacchè poco dopo ne avverte che non sempre questa è disgiunta dal credere alla realtà delle cose ch'ella si figura. In qualche caso, secondo lui, il concepire è sì forte, ch'egli produce nell'animo nostro effetto pari a quello che fa la sensazione.

Noi credemmo finora che ciò si operasse in noi dall'immaginativa, e sempre ci stava nel pensiero questo bel verso di Dante:

Io lo immagino sì, che già lo sento.

Ma noi vedremo fra poco che l'immaginazione è in altro modo dal sig. Stewart definita. Ci sia concesso per ora d'osservare che qualora per concezione s'intendesse la possanza di riunire in un oggetto tutte le idee o percezioni parziali per formarne un'idea totale, s'errerebbe, a parer nostro, nel crèdere che ciò dipendesse soltanto da una facoltà particolare. Essa potenza risulta dall'uso di molte e distinte facoltà, e la maniera d'adoprarle varia secondo la natura e la specie dei concetti che si formano. Infatti, ora noi riuniamo queste percezioni per farne delle idee complesse o concrete, ma particolari e individuali; ora noi separiamo le percezioni dalle idee concrete e individuali per farne delle idee generali ed astratte, che noi fissiamo e rendiamo sensibili col soccorso dei segni che le rappresentano.

Piacque all'Autore di definire l'immaginazione in modo poco diverso da quello col quale lo è stato or or da noi, quella potenza mentale onde formiamo dei concetti.

Vero è ch'egli non omise di farne accorti che quella facoltà creatrice, mercè di cui si sceglie qualche circostanza da varj oggetti, e componendo e disponendo si dà vita agl'idoli del nostro intelletto, non è una semplice facoltà, ma dall'uso di molte risulta: e fra queste egli nomina l'astrazione, che separa il giudizio o il gusto ch'elegge. Il sig. Stewart si è saviamente astenuto dal definire la memoria: e veramente io non saprei a che cosa il suo ufficio si riducesse, seguendo

la divisione ch'egli dà dell'umana intelligenza. Infatti, che cosa è, secondo il nostro Autore, la concezione, se non la facoltà di rappresentare a sè stesso gli oggetti lontani?

E se a noi s'obiettasse che la memoria riproduce talvolta nell'animo nostro sensazioni ed idee senza che noi lo vogliamo, risponderemmo che tal circostanza non cangia l'indole generale di questa operazione dell'intelletto. A ricordarsi una cosa non bastano talora tutti i nostri sforzi, e sovente, mentre che noi meno lo pensiamo, un'idea, a rintracciar la quale si stancò la mente, fa in essa, per servirsi d'una frase di Dante, subito caso. Concludiamo dunque, che la concezione è una memoria unita alla volontà, com'è una memoria unita al giudizio quella facoltà detta *reminiscenza*, che consiste in rammentarsi ed accorgersi che uno non sente, ma si sovviene.

« Il giudizio è definito dagli scrittori di logica per un » atto della nostra mente in vigor del quale una cosa è affer» mata o negata da un'altra. » — Questa definizione sembra buona all'Autore per quanto lo soffre la natura del soggetto.

Noi siamo d'altro avviso, e ci sembra che il negare e l'affermare sia una conseguenza del giudizio, piuttosto che il giudizio stesso. Pensiamo inoltre, che consistendo il giudicare nel percepire una relazione fra due idee, esser non vi possano giudizj negativi, e che nelle proposizioni di questo genere la negazione si trovi nelle forme dell'espressione, ma non nel pensiero. Infatti, se giudicare è sentire una relazione fra due idee, in qual guisa aver possiamo noi il sentimento di ciò che non esiste?[1]

L'ordine, la verità, la precisione, non possono abbastanza raccomandarsi in opere elementari nelle quali e ana-

[1] Rimettiamo i nostri lettori al Tracy, il quale non lascia, secondo che a noi sembra, alcun dubbio a questo riguardo, e prova pure che ogni giudizio consiste nel riconoscere che l'idea totale dell'attributo è tutta compresa nell'idea del soggetto, e ne fa parte.

lizzando e definendo proceder mai sempre conviene. Quindi non saremo tacciati di sofisticheria, notando che facea d'uopo mettere innanzi all'evidenza degli assiomi quella che nasce in noi dalla sensazione e dalla memoria.

Infatti, egli è evidente che il fondamento di ogni umana certezza sta in queste profonde parole di Cartesio: *io penso; dunque esisto.* E questo esser consapevole della nostra esistenza si genera in noi dal sentimento delle nostre percezioni le più semplici, dalle nostre sensazioni interne ed esterne.

Ignoriamo inoltre come la filosofia del sig Stewart, fondata sull'esperienza e sulla cognizione della vera maniera di procedere del nostro intelletto, che dalle idee particolari s'innalza alle generali, chiamar possa intuitiva la verità degli assiomi. [1]

Se questi, come non vi ha dubbio, sono principj generali, converrà sempre paragonarli coi fatti dai quali emanano, o per dir meglio, coi fatti nei quali sono compresi. E mai sempre riguardo agli assiomi dir dovremo il perchè, il come son veri, e qual cagione muova il nostro assenso.

Quindi noi crediamo che siavi una sola evidenza; quella di sentimento. Essa consiste nella coscienza che noi abbiamo di un'impressione ricevuta, vale a dire in una verità di fatto; e il dedurre non è che un trar fuori ciò che in essa è realmente contenuto. Il modo di procedere del giudizio è sempre lo stesso: e in ciò mi sembra che il nostro Autore non discordi da noi, poichè egli si pensa che nei poteri dell'intuizione e della memoria sia compreso pur quello del raziocinio.

[1] Veramente il nostro Autore non s'accorge talvolta delle conseguenze alle quali potrebbero condurre alcune sue idee. Per esempio, egli dice che l'idealismo è un sistema meno pericoloso del materialismo; e poi trae le sue prove dell'esistenza di Dio principalmente dall'ordine della natura. E che vaglion queste prove in un'ipotesi nella quale il mondo fisico è distrutto, e quindi ogni certezza svanisce? Spinosa e Berkley arrivano allo stesso punto per una strada differente: la prima è più corta, la seconda è più lunga. Pochi s'accorgono dei pericoli dell'idealismo, perchè sulle vie della ragione è molto facile il fermarsi.

Saviamente ei nota che « in quella specie di argomento » chiamata sillogismo, la mente dall'universale al particolar » discendendo, la verità della conclusione esser dee riconosciuta prima che la proposizione generale venga formata. »

Ciò si riduce a dire che le proposizioni generali in quelle particolari sono racchiuse, e che l'attributo è compreso nel soggetto, e non il soggetto nell'attributo.

Ma come mai ciò si combina coll'asserire ch'evidenti sono per loro stessi gli assiomi i quali, come Bacone avvertì, fa di mestieri che lentamente e gradatamente si formino, e che tratti sieno dall'osservazione e dall'esperienza?

E se condanniamo, perchè futile, la logica antica, qual ragione ci tratterà dal farne accorti o dell'inutilità o almeno del pericolo di quella forma di raziocinio che si chiama sillogismo, forma così contraria al modo che naturalmente in ogni investigazione seguito sarebbe dal nostro intelletto? Temiamo d'incorrere la taccia d'arditi, ma l'amor del vero ci costringe a dire, dietro a questo esame, che la lingua filosofica a noi non pare nè ben fatta nè ben determinata in Inghilterra. Non solo le lor parole composte son tali che la lor derivazione con poca fedeltà rammemora la generazione delle idee ch'esse parole rappresentano; ma pure le idee annesse alle voci sono ben lungi dall'esser chiare e precise. Preghiamo quelli dei nostri lettori che della nostra asserzione si scandalizzassero, a por mente all'abuso che della parola *evidence* si fa dagli autori inglesi. Ogni dì si pubblicano appo loro dei libri con questo titolo pomposo, e intorno a cose che negli animi più disposti produr non possono quel profondo convincimento cui s'addice il nome di *evidenza*. E talvolta in alcune di queste opere noi, con sommo dolore, altro d'evidente non abbiamo trovato, che l'imbecillità di coloro che le hanno scritte.

Ma, tornando in via, reputiamo che sia prezzo dell'opera l'avvertire che queste così moltiplici divisioni di ciò che si chiama intelletto, creano talvolta enti immaginarj e poco gio-

vano a rischiarare questo per sè stesso così oscuro argomento. Non ch'io pensi che debbano sotto lo stesso nome confondersi le diverse operazioni della nostra mente; ma conviene rammentarsi che queste dipendono da facoltà che non sono in noi separate, e che non è dato a noi formare un solo giudizio in cui tutte non abbiano parte.

« In che può consistere la differenza fra l'uomo e il bru» to? Diversificano le loro facoltà l'una dall'altra solamente, » o vi è un'essenziale distinzione fra la natura razionale e » animale? I filosofi francesi della scuola cartesiana tennero » tanto questa ultima opinione, da riguardare le bestie come » pure macchine. I loro successori sono andati, generalmente » parlando, in un opposto estremo, ed hanno adoprato il loro » ingegno in tentativi per render ragione della vantata supe» riorità dell'uomo, con accidentali circostanze nei suoi organi » corporei, e nella sua situazione riguardo agli oggetti ester» ni. In opposizione a queste dottrine dei moderni materia» listi, una gran varietà di considerazioni prova che riguardo » ai nostri intellettuali e morali principj, la nostra natura » non ammette paragone con quella d'altri abitanti del no» stro globo, stando fra le bestie e noi la differenza non » nel grado, ma nella specie. »

Perfettamente d'accordo in questa ultima conclusione col sig. Stewart, troppo gravi parole usar dovremmo con lui riguardo a quella parte del suo discorso, nella quale indebitamente egli accusa di materialismo quasi tutti i filosofi francesi che, dal Cartesio in poi, allo studio si volsero dell'umano intelletto. Certamente il più solenne tra loro, ch'è il Condillac, non sarà gravato di questa taccia da chiunque sia onesto e discreto, e si ricordi che a lui dobbiamo la miglior dimostrazione che si abbia dell' immaterialità dell'anima umana. Ci sia lecito inoltre di dimandare al signor Stewart, se chiamare a ragione si potrebbe materialista tale che assumesse di darci una spiegazione della superiorità nostra sugli altri

animali, prendendo in considerazione e la diversità dei nostri organi e quella della nostra educazione. Noi veramente crediamo che queste sieno le sole ricerche concesse ai filosofi, perchè senza il soccorso della rivelazione, che toglie di mezzo tutte le nostre incertezze, la natura delle cause prime ci sarebbe ignota.

Insomma, noi, senza renunziare alla vera sapienza, che è quella del Vangelo, crediamo che sia impossibile il mostrare la differenza che corre tra l'anima nostra e quella delle bestie considerandola nel suo principio. Qui pure è necessario partire dagli effetti per giungere alle cause, e investigare il principio nelle conseguenze.

Nè crederemo di detrarre nella minima parte alla dignità dell'umana natura asserendo quello ch'è manifesto, cioè che vi ha pure qualche analogia, e quindi qualche mezzo di paragone fra le intellettuali facoltà delle bestie e quelle degli uomini. Infatti, in qual guisa dato ci sarebbe ammaestrarle, come si fa, se da quello che noi sentiamo e giudichiamo non potessimo ragionevolmente inferirne ciò ch'elleno sentono e giudicano? Quanto alla natura e ai destini del loro principio pensante, noi confessiamo volentieri la nostra ignoranza, e crediamo che il professore d'Edimburgo non ne sappia più di noi. Ma le considerazioni che a questo riguardo fa il Condillac sono piene di tanta saviezza e circospezione, che non possiamo astenerci dal ripeterle.

« Meraviglia non è (egli dice) che l'uomo, di tanto su-
» periore al bruto nell'organizzazione, di quanto lo è nella
» natura dello spirito che lo anima, abbia solo il dono della
» parola: ma crederemo noi per questo che le bestie sieno
» macchine o enti sensibili privi d'ogni intelligenza? No certo.

» Noi dobbiamo solamente conchiudere, che, poichè el-
» leno hanno una lingua molto imperfetta, il saper loro si ri-
» stringe a quelle cognizioni, che un individuo della loro specie
» può da sè stesso acquistare. Le bestie vivono insieme; ma

» pensano quasi sempre a parte, e non potendo esse comu-
» nicarsi che un piccol numero d'idee, si copiano poco. Però
» debolmente contribuiscono alla loro reciproca perfezione, e
» fanno sempre lo stesso e nella stessa maniera: a ciò s'ag-
» giunga che ognuna di loro ai medesimi bisogni obbedisce.
» Ma se le bestie pensano, se fanno conoscere qualcuno dei
» loro sentimenti, se avvene tali che alcun poco intendono la
» nostra lingua, in che differiranno dall'uomo? — Rispondo,
» ch'essendoci negato il conoscere la natura degli enti, non
» possiamo di questi giudicare che dalle loro operazioni.

» Il perchè vanamente tenteremmo determinare a cia-
» scuno di essi i suoi limiti: la differenza che vedrem correre
» fra loro sarà mai sempre del più e del meno. Così l'uomo
» diversificar ne sembra dall'angiolo, e l'angiolo da Dio: ma
» fra l'angiolo e Dio avvi distanza infinita, mentre fra l'uomo
» e l'angiolo essa è considerabilissima, e ben più grande an-
» cora di quella che separa l'uomo dal bruto.

» Nonostante, a segnare queste differenze non abbiamo
» che idee incerte ed espressioni figurate, *più*, *meno*, *di-*
» *stanza* ec.

» Quindi io non mi propongo di spiegar queste cose, nè
» faccio un sistema intorno alla natura degli enti, perchè io
» la ignoro: ben ne faccio uno riguardo alle operazioni degli
» animali, perchè conoscerle io mi penso.

» Il loro differire nel più e nel meno non mi si manife-
» sta dal principio che costituisce la loro essenza, ma sol-
» tanto da quello ch'essi fanno. Chi ha il meno, non ha
» certamente nella sua natura donde avere il più: nè la be-
» stia può diventar uomo, nè l' angiolo può diventar Dio. »

Il sig. Stewart, dopo avere ingiustamente accusato di materialismo i successori del Cartesio, parla della regolar graduazione degli enti. Veramente i più assennati filosofi hanno omai rinunziato alla superba speranza di trovare questa scala per cui dallo zoofito si arriva fino alle potenze spirituali. In-

fatti, non solo nel passaggio dalla bestia all'uomo, ma pure in tutta la strada si trovano oggetti che son fra loro disgiunti con ben grandi intervalli: la pretesa catena è rotta mille volte; ma mercè del comodo e sempre apparecchiato supposto di enti intermedj, è facile di rassettarla.

Non procederemo più oltre nell'esame della prima parte di questo lavoro, per non recar noia maggiore ai nostri lettori, a'quali dovremmo ripetere le medesime cose, e far presenti gli stessi errori che derivano da un'analisi, a parer nostro imperfetta, non solo di alcune idee, ma pure di quelle facoltà onde la mente umana si compone.

Non dobbiamo dissimulare quanto l'ufficio di critico divenga pericoloso, or che l'Autore a trattare si rivolge due gravissimi subietti, l'origine della morale, e i fondamenti della natural religione. Infatti (poichè non vi fu mai penuria di calunniatori), si dirà da taluno che noi revochiamo in dubbio le verità le più sante, mentre sol combattiamo certe deboli prove colle quali si vuole stabilirle.

Il sig. Stewart, quantunque sommo filosofo, non si astiene dall'adoprare alcuni argomenti che non recano persuasione, e coi quali in conseguenza non s'ottiene quel nobilissimo fine ch'egli s'è proposto. Or se alcun poco lo accenneremo, non sia tra voi, religiosi lettori, chi ci riprenda, quasi disarmar tentassimo chi pugna per causa così santa. Sia lungi pur dal nostro pensiero il minimo dubbio intorno alle verità che sono base al Cristianesimo: ma lo zelo di esse ci consiglia a dirvi quali armi possono nella guerra cogli increduli infrangersi al primo scontro, e quali sono così gravi, che trattar non si debbono da destra mortale. Non vogliamo che l'umana ragione si levi in orgoglio, e follemente si persuada poter fare a meno dei soccorsi della fede che ci guida colà *dove chiave di senso non disserra.* [1]

La questione intorno all'origine di quel sentimento che

[1] Dante, *Par.* C. II.

ad approvar ci muove le azioni che alla virtù sono conformi, fu, dopo gli scritti dell'Hobbes e del Cudworth, particolarmente agitata dai filosofi inglesi. Quest'ultimo e il Clarke credettero che le morali differenze tra vizio e virtù fossero percepite da quelle stesse facoltà che distinguono il falso dal vero.

L'Hutcheson fu il più grande oppugnatore di questo sistema, ed asserì esservi nelle umane azioni certe qualità che non percepisce la ragione, ma il sentimento; e chiamò senso morale quella, secondo lui, insita proprietà dell'animo nostro, onde l'aspetto del vizio ci contrista, e quello della virtù ci rallegra.

L'Hume e lo Smith convennero in generale con lui; ma l'Hutcheson suppose che questo senso morale fosse uno di quei fatti primi dei quali la ragione non va chiesta, perchè non può esser data; e gli altri due tentarono di trovarla.

L'Hume la vide nell'interesse, lo Smith nell'interesse e nella simpatia, cioè in quel principio della nostra natura, onde siam tratti ad esser partecipi di quelle passioni che lo stato dei nostri simili è potente in eccitare.

Ecco in poche parole la somma della sua dottrina. Quando noi approviamo d'alcuno il carattere o le azioni, i sentimenti che in noi si destano nascono da quattro sorgenti diverse: — 1° Noi abbiamo simpatia colle cagioni che lo hanno mosso a fare un benefizio; — 2° Noi ci figuriamo la gratitudine di chi lo riceve; — 3° Noi osserviamo che la condotta del benefattore è stata conforme alle leggi che regolano le due simpatie delle quali abbiamo parlato; — 4° Finalmente, quando si considera queste azioni come in armonia ad una condotta morale, che tende a promuovere la felicità degl'individui o della società, e ci sembra che queste azioni medesime dalla loro utilità prendano pure bellezza. Così nell'esaminare una macchina, non tanto ci occupa il pensiero dei vantaggi ch'essa reca, che si dimentichi di dar lode all'ingegno dell'inventore. I nostri lettori conoscono troppo l'indole della filosofia del

sig. Stewart, per sospettare che la teorica dello Smith intorno ai morali sentimenti potesse appagarlo. Egli dunque rimette in campo il sesto senso dell' Hutcheson, e crede che sia un original principio della nostra natura.

Il risuscitar questa ipotesi sembrerà a molti per certo un passo retrogrado nella carriera della ragione, un ricoprire in vece di scoprire: ma egli è nella natura della mente umana che tutto in essa si colleghi; e quel filosofo che non deriva tutte le nostre idee dalle facoltà del nostro animo e dalle sensazioni, sarebbe con sè stesso in aperta contradizione, se ricorresse a questo fonte per ispiegar l'origine di certi sentimenti che per antonomasia si chiamano morali.

Il supposto dell'Hutcheson (chè così dobbiam chiamar un' opinione che non s' appoggia su fatti costanti) è difeso dal nostro Autore con ragioni sì deboli che non meritano d'esser combattute. Però ci basti il considerare che con queste splendide menzogne compensar s' avvisano alcuni il genere umano della perdita di beni reali, e porgere un rimedio a quelle sventure delle quali fu ed è in loro la sorgente: difendono i sogni di Platone tra le profusioni d' una cena, ove si consuma ciò che sarebbe sostegno di fanciulli innocenti e di madri pie che cascano in quel tempo di fame sulle porte inesorabili dei possessori di tante improvvise e malnate ricchezze. Noi crediamo alla virtù e alle certe ricompense che l' aspettano al finire *di questa vita che alla morte vola;* ma ci sembra che l' ammettere questo senso morale infuso vaglia lo stesso che il credere a delle percezioni esistenti prima che sieno percepite.

Avendo noi manifestata la nostra opinione intorno ai fondamenti della morale, giudichiamo inutile il discutere se l' amor di noi stessi sia la cagione che muova tutte le nostre azioni: verità intorno alla quale non può cader dubbio, qualor bene si determini il senso delle parole. Infatti, egli è certo che tutto è in noi, e che amar non possiamo cosa al-

cuna che relativamente a noi. Ma qual cosa appartiene all'uomo più delle proprie idee e più de' propri sentimenti? E dall'une e dagli altri noi siamo in siffatto modo talvolta signoreggiati, da perdere di vista ogni materiale interesse. Le passioni, infatti, ci portano più in là di quello che pel nostro utile dovremmo andare; e la felicità, scopo di tutti, è mai sempre da noi mortali veduta, seguita, e non mai raggiunta. Spetta alla sapienza dei condottieri dei popoli d'istituirli in modo che i pensieri generosi non sieno una vana speculazione della mente, ma regnino sul cuore, mercè dell'efficace potere della educazione: allora l'amor del buono e del vero diverrà il primo degl'interessi. Ove ciò non avvenga, molti ipocriti ci parleranno ognora di virtù senza praticarla: e ancor nei pochi persuasi di quello che dicono, i fatti mal si accorderanno all'intenzione: saranno essi peggiori del vecchio artista di cui Dante favella, perchè, oltre alla mano tremante, niun abito avranno di magnanime imprese.

L'Autore, dopo aver disposte per classe le facoltà morali dell'uomo, e analizzate tutte le percezioni e tutti i sentimenti in queste facoltà contenuti, parla dei nostri doveri verso la divinità e verso i nostri simili. Ognun s'accorge che dopo avere investigato quali della morale sieno i fondamenti, ragione volea che un simile esame ei facesse di quelli della natural religione. Il perchè il signore Stewart non s'astenne dal darci una breve confutazione degli scettici raziocini dell'Hume sulla relazione fra la causa e l'effetto; raziocini di tanta efficacia sull'animo del Kant, che ruppero il suo sonno dommatico, e diedero origine ad un sistema ch'ebbe per seguaci o per oppositori i più preclari intelletti della Germania.

È prezzo dell'opera l'esporre i dubbi del principe dei moderni pirronisti. Tutte le nostre idee, egli dice, non sono che copie delle impressioni; o, ciò che vale lo stesso: egli è impossibile di pensare ad alcuna cosa che non ab-

biamo antecedentemente sentita per mezzo degli esterni o degli interni sensi. Quindi, indipendentemente dall'esperienza, la nozione di ciò ch'è causa non contiene in verun modo quella dell'effetto, come lo provano molte proprietà dei corpi che ci rimarrebbero ignote, se rivelate non ci fossero or dall'osservazione, or dal caso. È perciò evidente che noi non possiamo fondare l'idea della connessione reale di due avvenimenti che sull'esperienza.

Or da questa non può nascere nel nostro spirito l'idea di tale unione fra un evento e un altro, che la mente nostra trovi contradizione nell'ammettere l'opposto. Insomma, tutti gli oggetti non sono connessi, ma congiunti; e riguardo a quello ch'esser dee necessariamente, l'esperienza è muta. La nostra immaginazione pone un legame reale e necessario in ciò che vedemmo unito ognora insieme; essa, aiutata dall'abitudine, mette gli eventi che si succedono nella relazione di scambievole dipendenza, cioè di causa e d'effetto. Il Kant, in ciò discostandosi dall'Hume, opinò che si manifesti in noi nella prima infanzia colla forza e colla tenacità di una vecchia opinione questo principio: — Tutto ciò che accade suppone di necessità una causa efficiente. — Però egli pensa che questa idea non derivi dall'esperienza, ma da quelle ch'egli chiama facoltà subiettive dell'animo nostro. [1]

[1] Ci sembra una proposizione interamente falsa quella dei seguaci del Kant, che asseriscono non trovarsi nell'esperienza l'origine di questo assioma: *Tutto ciò che accade suppone di necessità una causa efficiente.* — Oltre le addotte ragioni, basti il considerare che la relazione di tempo, la simultaneità o successione immediata, legano fra loro gli avvenimenti nel nostro pensiero, come nell'ordine della natura. Senza questa coincidenza e questa armonia, nessun animale potrebbe sussistere, giacchè non saprebbe come provvedere alla propria sicurezza. Quelle leggi della natura, che ci è necessario di conoscere, percotono i nostri sensi in una maniera così immediata, che sembra che quasi si manifestino alla nostra esperienza prima che alla nostra ragione. È impossibile risalire a un'epoca in cui questa associazione d'idee non abbia esistito, e questo accordo fra la natura e fra i nostri pensieri non ci abbia servito di guida. Ma questa abitudine, come ogni altra cosa dalla quale si ricava dell'utile, è sorgente di molti errori. Avvi alcuni fenomeni nei quali il succedersi non è sì costante, che basti a stabilire la relazione di causa e d'effetto; ed avvene

La scuola scozzese ammette il mentovato principio come un fatto primitivo, e quindi non si crede obbligata a rintracciarne l'origine. « Rigetteremo, dice il sig. Stewart, la pa-
» rola *causa* che si trova in tutti i linguaggi, perchè esprime
» un'idea della quale non possiamo render ragione secondo un

pure degli altri ai quali, malgrado questa unione apparente, l'esperienza ritrova un'origine diversa. Fra diverse circostanze che precedono un fatto osservato, quale fisseremo noi come costante, e quale sarà giudicata accidentale? Se in una moltitudine di esperienze queste circostanze ci si presentano sempre combinate nella stessa maniera, qual mezzo ci si presenta per iscoprir quella dalla quale questo fenomeno dipende? E se noi vogliamo ottenere l'effetto osservato, qual circostanza ci è permesso di trascurare? Per giungere al nostro scopo, e riconoscere le circostanze che determinano il fenomeno, bisogna con molti esperimenti separarle, variarle sotto diverse forme. Così ci accertiamo dell'influenza delle circostanze, si distingue nelle leggi della natura quello che è accessorio da quello che è principale, si allontana quello che non è nell'essenza dell'oggetto che si studia, si giunge ad un fatto unico. Ma il nostro spirito si fermerebbe egli, benchè questo fatto unico rendesse ragione di tutti i fenomeni? Nol crediamo: siamo sempre in traccia di una causa. Questa inclinazione è così inerente alla mente umana, quanto l'immagine scolpita da Fidia sullo scudo di Minerva, che toglier non si potea senza romper l'intiera statua: non vogliamo mai ricordarci che i corpi non sono per noi che l'aggregato dei fenomeni osservabili che ci presentano. La lor natura, la loro essenza relativamente a noi, è nel complesso di questi fenomeni. La spiegazione di questi si deduce dalla relazione di rassomiglianza o di successione con altri fenomeni conosciuti. Allorchè un fenomeno rassomiglia ad un altro, la nostra mente ad esso lo collega più o meno strettamente, a seconda della maggiore o minore rassomiglianza. E quando un fenomeno succede costantemente ad un altro, si suppone che sia generato da esso, e si stabilisce fra ambedue la relazione espressa colle parole *causa* ed *effetto*. Quindi è chiaro che i fatti generali non possono spiegarsi, nè può assegnarsene la cagione. Se questi avessero una relazione di rassomiglianza con un altro fatto, cesserebbero d'essere generali, o subordinandosi ad esso o confondendosi in esso. E molto meno in questi fatti generali investigar ci è dato la relazione di causa e d'effetto, poichè questi aver luogo non possono che tra i fenomeni ugualmente noti che la natura presenta in un ordine generale di successione. Or l'ultimo fenomeno, o il fatto generale, cesserebbe d'esser tale qualor si potesse subordinare ad un altro che allora prenderebbe il suo posto. Riflettiamo finalmente che il collegar sempre le idee colla relazione di tempo è proprio dell'ignoranza e della debolezza: ma il filosofo al terminar delle sue indagini è costretto a far quello che da principio fa l'ignorante.

NB. — *Abbiamo in gran parte estratto questa Nota dalle belle considerazioni che il sig. Stewart fa riguardo all'* associazione delle idee. *Questo subietto solo a noi sembra eminentemente trattato nella sua opera intitolata* Elements of the philosophy of the human mind.

» particolar sistema? » La riflessione è giusta: ma una teorica qualunque non può esser seguita nelle premesse e abbandonata nelle conseguenze; e sarebbe forza rigettar come falsa quella del Locke intorno all'origine delle idee, se non bastasse a dar ragione di un fenomeno veramente primitivo e attestato dalla coscienza.

Inoltre, perchè si nega d'esser seguaci del Kant, e si paragona la sua filosofia ad Issione che abbraccia la nuvola, quando si riconoscono tanti principj innati necessariamente congiunti colle nostre percezioni? Or che sono questi principj, se non facoltà subiettive? Non sarebbe meglio convenire nel sistema del filosofo di Conisberga, che lasciare tante lagune nella promessa analisi delle facoltà umane, e non sodisfare alle condizioni che uno s'è proposto di adempire? Ma ciò verrà da noi meglio dimostrato in appresso.

In una disputa così difficile, noi ci ristringeremo a manifestare quell'opinione che risulta dalla filosofia che abbiamo seguita finora. Crediamo dover premettere che una verità tanto solenne quanto l'esistenza di Dio, non ha mestieri di esser provata con queste sottigliezze. Seguasi riguardo alla disputa agitata o l'Hume, o il Read, o il Kant, noi veggiamo nell'universo tale e tanta combinazione di mezzi che cospirano a un fine, che a noi sembra la più assurda delle follie il negare una suprema intelligenza. E conviene non aver mai rivolti gli occhi al cielo, nè mai interrogata la propria coscienza, per non esclamare coll'Alighieri:

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende.

Dopo questo si noti che non è dato a noi mortali conoscere l'essenza delle cose o la causa di tutto; quindi più presto o più tardi nel libro del nostro sapere comincia la contingenza. Uomo non havvi che abbia la certezza dell'impossibilità che il sole si levi all'occidente; ma sente ognuno che non può esser falsa questa proposizione, — ogni corpo pesante

ha bisogno d'esser sostenuto per non cadere. — E perchè? la nozione di corpo pesante verrebbe annullata nel nostro intelletto, ove non vi si comprendesse l'attributo del cadere. Nel primo esempio sappiamo che la cosa è vera; ma non troviamo nella mente repugnanza ad un'ipotesi diversa, perchè a dimostrarla impossibile d'uopo sarebbe il conoscere la causa prima dell'universo.

Quindi nessuna proposizione generale non è d'una verità necessaria, che in quanto ella è una proposizione secondaria: dall'invincibile ignoranza in cui noi siamo delle cause prime, ne viene questa inevitabile conseguenza: — tutte le nostre proposizioni prime sono contingenti. — Ecco la ragione onde il nostro spirito respinge ogni idea di possibilità, che un'eccezione possa un giorno porre dei limiti all'applicazione universale delle proposizioni secondarie, e non a quella delle prime. Ignoriamo se in un corpo esistono altre qualità, oltre quelle che ci si manifestano; e però in tutte le verità che hanno per base l'esperienza non veggiamo che una certezza ipotetica e condizionale. Ma noi siamo certi della nostra esistenza, e dei suoi modi o percezioni; onde avviene che la contradizione sia sentita dal nostro spirito quando in un'idea, o semplice o composta, egli trova un elemento che escluda la nozione della quale egli va in traccia.

Troviamo impossibile a supporre che un cangiamento possa aver luogo senza una causa; perchè nella contraria ipotesi, non altrimenti che nell'esempio accennato di sopra — *ogni corpo pesante* ec. — l'idea stessa viene ad annullarsi. Quanto or da noi si considera acquisterà maggior chiarezza, se ci rammentiamo del modo col quale si formano dalla mente nostra le proposizioni generali.

Noi le facciamo riguardando, in un'idea complessa, a un solo elemento comune a molte altre idee, onde si guadagna in estensione quello che si perde in comprensione. Il nostro spirito allora considera una qualità separata da un og-

getto, e l'attributo diviene il subietto della proposizione. Or, negando l'attributo, si nega l'intiera proposizione. Ricordiamoci inoltre che non vi sono gindizj negativi se non nelle forme, e che quindi tutte le proposizioni sono nella sostanza enunciative. Nell'idea di causa vi è questo necessario elemento — *una mutazione prodotta:* — se vel togliete, non è più l'istessa idea.

Concediamo al nostro Autore che si annette alla parola *potere* un senso diverso da quello di mera successione. Ma sarà egli tanto difficile il trovare l'origine di questa idea? Abbiamo osservato di sopra che i corpi, resistendo alla nostra volontà di moverci, ci rivelano la loro esistenza. Allora l'uomo non solo sente, ma pure sa di agire; e in forza della mobilità e dell'inerzia (proprietà senza le quali non possiamo concepire come potrebbe sussistere il nostro corpo, e ciò che sarebbe l'esistenza dell'universo), egli s'accorge d'essere una potenza, e che v'è una potenza.

Nate nella mente nostra le due idee dell'*io*, e di corpi differenti dall'*io*, noi veggiamo necessariamente derivarne la nozione di causa e d'effetto, stabilirsi fra l'una e l'altra idea una relazione indissolubile, e l'uomo considerarsi, a seconda dei fenomeni, or sotto il primo, or sotto il secondo aspetto.

Se non avessimo notizia che del puro *io*, tutto forse ci sembrerebbe congiunto, ma nulla connesso: fa d'uopo ricordarsi che riconosciamo nella materia proprietà ad essa inerenti. L'estensione soprattutto, qualità dei corpi dipendente dal resistere di essi al moto, e che a noi gli fa manifesti, produce sull'animo nostro tale effetto, che non possiamo concepire cosa alcuna che ne sia intieramente priva.

Nell'infanzia della ragione s'unisce sempre l'idea di volontà a quella di potere: l'uomo rozzo è tratto ad immaginare un volere in tutti gli oggetti che sopra lui esercitano dell'influenza. Non tutti i fenomeni della natura si presentano sempre colle stesse circostanze: in quello che noi chiamiamo

disordine, la razza ignara dei mortali vide una maggior potenza, e quindi una volontà più forte.

Non pretendiamo di avere sciolto con queste deboli congetture il nodo gordiano della metafisica; e non senza dolore siamo stati e saremo costretti a trattenerci sopra a questioni che si trovano tra i confini di due scienze, al parer nostro del tutto divise, l'ideologia e la teologia.

Prima di abbandonare questo argomento, crediamo dover fare queste utili avvertenze. Da questa idea di possibilità che un'eccezione possa limitare o distruggere le verità sperimentali, son nate e nasceranno tutte le speranze che c'ingannano, tutti gli errori che ci tormentano, e non poche verità onde si dileguarono le tenebre dell'ignoranza; fu vinto l'errore, e i miseri mortali trovarono nelle loro pene inaspettati conforti. Quale esperienza avremmo mai fatta, se il nostro spirito fosse rimasto contento a quelle ragioni dei fenomeni che gli si presentavano al primo aspetto? Ma è pur sublime specie di tormento questo desiderio d'alzarsi sempre di ramo in ramo per l'albero del sapere, le cui radici e la cui cima stanno fra due abissi. Aggiungasi che quando non si possono allontanare colla scienza i limiti della mente, s'atterrano coll'immaginazione, perchè l'esperienza rade volte appaga i desiderj dell'intelletto. Essa è per lui ciò che il dio Termine pei Romani: non vi ha loco in cui esso voglia porla, per non esser costretto a rispettare i confini ch'ella prescrive alla sua curiosa ed irrequieta fantasia. Quindi è che la filosofia delle causi finali, quantunque assurda e temeraria, troverà sempre dei difensori, tra i quali sembra che il nostro Autore debba annoverarsi. Egli riflette « che nella presente » età, in cui il vero metodo di filosofare è quasi generalmente » conosciuto, noi possiamo dalla considerazione delle cause » finali, purchè si tengano ben separate dalle fisiche, trarre » qualche frutto ancor nelle scienze naturali. » Lascio ad altri il considerare qual ventura sarebbe pei progressi del sa-

pere se il suggerimento del sig. Stewart fosse seguito: ma ci consola l'esser certi che ogni naturalista farà a meno delle cause finali, quando ha scoperto i mezzi primitivi adoprati dalla natura, dai quali dipendono le cagioni efficienti e formatrici, che agiscono tante volte in un modo ben repugnante alla dottrina delle cause finali. Nei corpi organici, quello ch'è mezzo essendo pur fine, chi non sente l'inutilità di simil ricerca? Il sig. Stewart per mostrare quanto accorgimento sia nel consiglio per lui dato ai naturalisti, fa questa avvertenza: — « Egli è un comun modo di ragionare tra gli anato» mici, che niente dalla natura fu fatto invano; e quando » essi trovano nel corpo di un animale qualche parte della » quale l'uso non sia noto, il loro animo non posa finchè al» meno in parte nol sappiano. »

O noi andiamo molto errati, o questa non è considerazione che nasca da ciò che si chiama *causa finale,* ma bensì dall'esperienza e da un raziocinio che sopra questa si fonda. E non argomentando *a priori*, ma sol coll'analisi dell'intima struttura d'un organo, l'anatomico saprà le condizioni dell'esistenza di esso, e dedurrà da queste l'ufficio al quale è destinato, e le relazioni ch'egli ha col complesso al quale appartiene. Notisi inoltre che ai più sagaci osservatori non sarà sempre concesso giungere a questo scopo. Infatti, si disputa ancora fra gli anatomici sulle funzioni della milza. Vi sono intorno a ciò molte ipotesi, perchè le spiegazioni d'un fenomeno abbondano sempre in proporzione della sua oscurità; nella guisa stessa che sono più numerosi gli specifici per le malattie che il medico meno comprende. Ma per porre i miei lettori in grado di giudicare qual valore nello stato attuale delle anatomiche cognizioni debba darsi ai pensamenti del sig. Stewart, riporteremo le considerazioni alle quali ha dato origine un'opera intitolata *Filosofia anatomica*, la quale, e per la finezza delle osservazioni, e per la verità dei raziocinj, ha riscosso i suffragj dei più rinomati naturalisti francesi.

« Ni le plan, ni le nombre des organes ne sont un attri-
» but général: il n'y a que les élémens primitifs, on les ma-
» tériaux constituants qui soient invariablement donnés.
» Quant au groupement de ces matériaux d'où naissent les
» organes, il peut se faire de mille manières, selon les con-
» ditions que M. Geoffroy a déterminées pour la plupart.
» La plus puissante est sans doute le principe même des
» relations. Ainsi, selon que deux pièces connexées sont
» portées à une plus ou moins grande distance, il en résulte,
» du moins pour l'nne d'elles, la nécessité d'un alongement
» proportionnel. Le développement des organes rudimentaires
» est d'un autre côté toujours subordonné à celui des organes
» classiques qui s'enrichissent quelqnefois de leurs pertes.
» Enfin, de ce que le nombre des matérianx est fixé, il snit
» évidemment que l'un d'eux ne peut se développer avec
» excès qu'aux dépens des autres. J'insiste sur ces con-
» ditions parce qu'elles sont matérielles. Depuis que Galilée
» a réduit l'horreur dn vide à n'être plns que l'effet de la
» pesanteur de l'air, les physiciens modernes ont secoué le
» joug des forces occnltes. Les progrès de la physiologie dis-
» siperont à leur tour tontes ces lois vitales, réellement oc-
» cultes, et qui mieux connues se résoudront infailliblement
» dans des lois physiques. Je snis persuadé que l'admission
» même provisoire du mot *force vitale* est nn mal; car il ne
» saurait dispenser de la recherche des causes réelles, et il
» peut faire croire à l'inntilité de cette recherche. C'est un
» rideau qni couvre un vide. M. Geoffroy n'a jamais eu recours
» à ce qu'on est convenu d'appeler des *causes finales*, et je
» pense qu'on doit lui en savoir gré. Ces causes ne sont, en
» dépit de leur nom, que les effets évidens, ou les conditions
» mêmes de l'existence de chaque objet; et sous ce rapport on
» aurait peut-être mieux fait de les nommer des canses néces-
» saires. Il est toujours certain qu'on n'a jamais rien pronvé
» par elles, sinon lenr impnissance même à rien pronver. »

Colle addotte riflessioni abbiamo avuto in animo soltanto di mostrare che l'uomo non può stabilir limiti alla potenza della natura e alla volontà di Dio.

Persuasi della sua esistenza, *a guisa del ver primo che l'uom crede*, non dubitiamo però d'asserire che la teologia, o scienza de' fini, è posta in tal loco dove nè i sensi, ne la ragione che da loro prende l'ali, ci possono condurre.

Mortali miseri e superbi, voi credete prostrarvi davanti ai consigli dell'Eterno, e ciecamente adorate i fantasmi del vostro intelletto, e contro chi gli revoca in dubbio v'adirate, come se le congetture dell'uomo fossero i disegni dell'Onnipotente, e la sua gloria dipendesse dalla sorte delle vostre ipotesi or temerarie or assurde! Penserete voi sapere il perchè delle opere del divino architetto, mentre appena vi è dato di conoscerne il come? Ove la rivelazione non ti palesasse i tuoi sublimi destini, uomo, che penseresti tu di essere? Un atomo, ludribio di tutti i vènti, condannato al dolore e a una tormentosa ignoranza, che ognor si sforza di uscire dai limiti della sua sfera, e ognor n'è respinto, men che un'onda fuggitiva nel gran mare dell'essere, la quale non sa donde giunga nè dove ella muova.

Non esamineremo le ragioni colle quali il nostro Autore assume di giustificare la provvidenza riguardo all'origine del male; nè tampoco vogliamo discutere gli argomenti coi quali egli imprende a dimostrare l'immortalità dell'anima umana. Avremmo desiderato che a sostegno di verità così rilevante, il sig. Stewart non facesse uso d'alcune prove delle quali la falsità o la debolezza salta agli occhi di tutti. Così in un vago anello spiace il vedere poste accanto a gemme preziose delle pietre di così poco valore, che ingannar non possono neppure gli occhi ineruditi.

Confessiamo inoltre credersi per noi che in siffatto genere di ricerche la filosofia non debba andar mai disgiunta dalla rivelazione. Il peccato originale è un fatto che l'orgo-

glio dei filosofi non vorrebbe riconoscere, ma che solo può darci la chiave di tanti misteri che sono nel nostro intelletto e nell'ordine della natura. Il sig. Stewart ha un bel dirci che le leggi generali di qnesta sono benefiche nel loro scopo; ma non vi ha mortale così savio, e così felice, che non sia stato qualche volta costretto ad esclamar col Petrarca:

Oh natura, pietosa e fera madre!

E chi non sa che tutti gli enti sensibili non possono sussistere che distruggendosi vicendevolmente, e son quindi condannati tutti, non solo alla morte, ma pure al dolore? Le sottigliezze speculative non tolgono nulla alla realtà delle cose. La più sublime di tutte le umane filosofie, che fu quella degli stoici, non seppe alle pene dei mortali rispondere se non questo: *Rassegnatevi al male, perchè egli è necessario.* Questa idea avrà forse trattenuto il pianto sul ciglio di pochi magnanimi; ma nei più della razza umana non può nè potrà mai rasciugare una lacrima sola. Il Cristianesimo, che è la filosofia per eccellenza, rivelò la cagione dei nostri mali, e ci diede questa bella e sublime consolazione :—Sarà per voi, o mortali, meritorio quello che in conseguenza del primo fallo è divenuto necessario.— Allora fu amato il dolore, *e bella incominciò farsi la morte.* [1]

Or siamo nell'obbligo di soddisfare alla nostra promessa, e di rispondere ad una dimanda che debbono naturalmente farci i nostri lettori.

Qual giudizio in generale noi formiamo della filosofia della scuola scozzese, e del sig. Dugald Stewart che l'ha illustrata co' suoi scritti?— Prima di rispondere, rammentiamo quello che per noi fu annunziato nel principio del nostro ragionamento; cioè che ci proponevamo non di dare un giudizio, ma d'istituire un confronto. Nonostante, se da noi si richiegga quali idee siano nate nell'animo nostro da questo paragone,

[1] Petrarca.

dalla lettura del presente libro, e da quella d'altre opere del celebre Autore, francamente risponderemo.

A noi sembra che la filosofia della così detta scuola scozzese sia più sottile che profonda, e tormenti l'intelletto senza appagarlo. Essa proponendosi di riguardare soltanto ai subietti della nostra coscienza, è inclinata a contentarsi d'alcune idee delle quali non conosce la generazione, e a considerare come un ente astratto lo spirito umano, che certamente non può esser tale finchè non gli è aperta la prigione nella quale è chiuso. Ingegnosamente Bacone osservò, che se trascuriamo di badare agli oggetti delle nostre percezioni, la nostra mente rivolta in sè stessa fa come il ragno: essa crea certe interminabili tele di dottrine, meravigliose per la tenuità del filo e dell'opera, ma quanto all'uso frivole e vane; — buone soltanto, aggiungerem noi, per chiappare certi ingegni che per la lor forza si assomigliano alle mosche. — Sarebbe ingiusto chi rimproverasse ognora questo difetto alla scuola scozzese: facendo essa al Locke non un'aperta ma tacita guerra, non vuol sempre osservare, ma di rado ardisce supporre. D'alcune idee o non sa o non vuol trovare l'origine: or fa uso dell'analisi, or se n'astiene; ma, per vero dire, paventa spesse volte di decomporre le nozioni generali, e di giungere alle percezioni semplici dalle quali emanano. [1]

[1] Sappiamo cha è impossibile di fare un' istoria precisa dell' intelligenza umana, perchè i materiali del pensiero e del raziocinio entrano nella nostra anima in epoca che la memoria o il giudizio sono quasi senza attività. Come descrivere quello che non si è potuto osservare? Ma per questo ci asterremo dall' esame a dall' analisi de' resultati del nostro intendimento? Si è detto che il *Trattato delle sensazioni* scritto dal Condillac è un complesso di congetture, e non un quadro reale dello spirito umano. Non intendiamo negarlo; ciò non pertanto in quest' opera eminente il Condillac ha prima di tutti dimostrato che in molte idee, che si credevano e sono credute tuttora semplici da chi non l' ha letto abbastanza, v' erano non poche parti distinte, e che molte e diverse operazioni intellettuali dovevano aver avuto luogo per riunire queste parti. Nè le sue ipotesi conducono, come viena senza alcuna ragione asserito, a conseguenze contradittorie e inconcepibili: anzi quando uno dei passaggi pei quali la percezioni entrano nell' animo si è trovato chiuso, è venuta in luce maggiora la verità delle sue idee a la bontà del suo

Però ha trovato un fonte misterioso a molte astrazioni, delle quali essa non rinviene gli elementi nella sensazione, nè vuole che derivino immediatamente dalla nostra coscienza, ma che sono, dice ella, formate di necessità dalla mente nostra, mentre esercitiamo le nostre potenze su gli oggetti propri soltanto di esse.

A noi sembra che ciò sia un seguire le opinioni del Kant senza ridurle a sistema; e se le facoltà originarie inerenti al nostro spirito ci dánno in qualche circostanza delle idee indipendenti dall'esperienza, non veggiamo la ragione per la quale non debbano farlo sempre, e non vi sia in conseguenza qualche cosa d'innato necessariamente congiunto a tutte le nostre percezioni. Se nell'anima nostra v'hanno, per servirsi dei termini del Kant, delle nozioni pure, cioè derivanti solo dalle nostre facoltà, esse nozioni debbono essere una forma primitiva, una legge fondamentale del nostro intelletto, la quale si estenda a tutti i fenomeni, e abbracci tutti i materiali delle nostre cognizioni.

Nelle opere del sig. Stewart non abbiamo trovato, e sarà nostra colpa, nè precisione d'idee, nè deduzione rigorosa, nè quell'analisi insomma fredda, severa, inesorabile, che, come la morte, riduce tutte le cose ai suoi elementi. Egli ha ben di rado il coraggio di chiudere le strade che conducono all'errore. Scrittore elegante d'armoniosi periodi, non si dà talvolta gran fatto cura delle cose; pare che debba la sotti-

metodo. Ciò è tanto palese a chiunque abbia esaminato e istruito i sordi e muti, che non v'è bisogno per provarlo di ragionamenti. Del rimanente, il non analizzare, e quindi non ben determinare le idee, trae di necessità a fare delle ipotesi, e a parlar di principj innati necessariamente congiunti alle nostre percezioni. Queste ipotesi nella scuola del Read rimangono, come in un edifizio, delle parti che non hanno che far nulla, anzi discordano del complesso dell'edifizio medesimo. Nella scuola tedesca, la quale, se assurda è nei principj, è per certo molto rigorosa nelle conseguenze, si è tratto partito da queste idee non analizzate per formare delle supposizioni, e sulle supposizioni s'è fondato un sistema. Para che l'ombra di Bacone, dell'Hobbes e del Locke abbiano spaventato coloro che forse avevano la pia intenzione di fare altrettanto in Inghilterra.

gliezza de'raziocinj alla sua estrema circospezione. Questa è tanta in lui, ch'egli applaude ai progressi della ragione sì timidamente, come chi assistesse alla nascosa recita d'un bel dramma proibito in mezzo a spettatori dei quali diffida: il cuore gli dice di batter le mani, e la paura di tacere. Non essendo il sig. Stewart uno di quei filosofi che dicono tutto e non suppongono nulla, speravamo di trovare nei suoi scritti quei pensieri che se non contentano la ragione, piacciono alla fantasia: non abbiamo rinvenuti questi, e molto meno quelle parole di luce, quelle immagini splendide ed esatte, delle quali Bacone abbonda, e che chiameremmo volentieri la poesia della ragione.

La diffidenza delle nostre forze, e la venerazione alla fama della quale gode in tutta la cólta Europa il sig. Stewart, ci avrebbe consigliato a celare nell'animo nostro queste riflessioni che a molti sembreranno false, e a tutti ardite; ma chiunque è vinto dall'autorità d'un gran nome non esamini, ma creda: la critica debbe esercitarsi con libertà maggiore sulle opere degl'ingegni eminenti, e la filosofia non vuole dei timidi amici. Ci è sembrato vero quanto abbiam detto; ma siccome il dubbio, come notò Dante, nasce sempre a piè del vero, termineremo coll'osservare che nelle questioni metafisiche, oltre ai tanti pericoli, v'è pur quello di non esser mai pienamente sicuri di aver compreso le idee che si combattono. Finchè i filosofi non cercheranno, col coraggio degli antichi e col metodo dei moderni, se tutti i fenomeni dell'intelletto provengono da un piccol numero di fatti primitivi, e se questi debbono ridursi ad un solo, l'ideologia, ch'è pur la base del nostro sapere, non avrà mai lingua, perfezione, sistema; nè potrà quindi meritare veramente il nome di scienza.

SUL RICCIO RAPITO

DI POPE

TRADOTTO DA S. UZIELLI.[1]

Sembrerebbe che i letterati avessero fra noi una gran predilezione pel *Riccio rapito* del Pope, perchè questa che annunziamo è, s' io non erro, la terza fra le versioni che di questo grazioso poemetto uscirono in Italia alla pubblica luce nello spazio d'un anno. Ma noi traduciamo dall' inglese e dal tedesco per le stesse cagioni che traducemmo una volta dal francese, e ci consiglia ad imitare lo Schiller e il Byron quello spirito istesso che fece tra noi tante scimmie della letteratura dei nostri antichi dominatori; e poichè ci è venuto a dispetto l' orpello di Francia, che parve oro ai nostri padri, ci siam rivolti a cogliere sull'Elicona dei popoli del settentrione la loro nebbia, la quale partecipando della notte, sembra a molti tener del sublime. Non ignoriamo essere omai noiosi e ridicoli quei poeti che ripetono le stesse immagini, gli stessi concetti e gli stessi modi, e preghiamo Iddio perchè l' Italia una volta si liberi da questa misera abbondanza di inezie canore: ma non potremo mai condurci a credere che per arricchire la nostra immaginazione, e soccorrere alla povertà delle lettere, faccia di mestieri tradurre, tradurre, tradurre,[2] e, quel ch'è peggio, imitare dagli stranieri le fogge

[1] Estratto dall' *Antologia*, Tomo X, anno 1823.

[2] Intendiamo biasimare l' eccesso; ma è lungi dalla nostra mente anco il pensiero di condannare coloro che hanno dato alla nostra lingua nobilissime versioni di poeti della tempra dello Shakspeare, del Milton, del Pope. Ma nel tradurre i moderni, non bisogna correr tanto: quelli che son

del poetare come quelle del vestire. Così in breve non ci rimarrà di nostro nemmen la letteratura, e gli stranieri trionferanno ancora del nostro intelletto.

Sono elleno dunque tanto isterilite le fantasie dei concittadini dell'Alighieri, il più originale fra gli scrittori delle nazioni moderne? [1] Tanta codardia di mente manifesta che

giudicati astri, potrebbero esser meteore. In ogni modo farebbero impresa più utile all'Italia quelli che recassero nella sua lingua opere in prosa, sieno inglesi o tedesche, piene di maschia e spregiudicata filosofia.

[1] Preghiamo qualche fautore assoluto del romanticismo a prendere in esame questi dubbj della nostra timida coscienza — È egli concesso nella poesia come nelle belle arti scotere del tutto il giogo delle regole, e allontanarsi da ogni imitazione, senza cadere nella barbarie? — Conviene agl'Italiani adottare la creazione della fantasia settentrionale, personificare continuamente gli enti morali, com' essi fanno? — Non sono i nostri grandi scrittori in quel mezzo che furono i Greci e i Romani, cioè lontani ugualmente dalla timidità del gusto francese e dal barbaro delirar dei Tedeschi? — Vi è nei corifei di questa letteratura tutta la verità che da molti si crede? — Ex. gr., nel dottor Fausto, capolavoro fra i romantici, sacrilegio tra i fedeli al gusto classico, è un bello sfoggio d'invenzione quel fare un prologo in terra e un altro in cielo? — Qual novità possiamo trovare in Mefistofele che chiede dal Signore il permesso di tentare il dottor Fausto, quando si è letto il primo capitolo del libro di Giobbe? — Quelli che stimano difficile di credere alla fatalità che porta Fedra e Mirra a un amore incestuoso, come possono mai figurarsi di dominar tanto la nostra fantasia e conculcar la nostra ragione, da farci credere che il dottor Fausto patteggi l'anima col diavolo, vada al sabato delle streghe, e poi dubiti dell'esistenza di Dio? — Piacerà più di Antigone o di Ermione, Margherita che dice al dottor Fausto, come ogni fantesca al padrone quando vuol cedere alle sue voglie, *che fate voi? come potete voi baciar questa mano? ella è così ruvida, così rozza: mi tocca a far tutto.* — E madama di Staël era di buona fede presentando questi modelli all'imitazione dei concittadini di Racine! Ma seguitiamo le nostre dimande. Quale originalità possono avere i Tedeschi, la cui letteratura è nata dopo la filosofia, anzi è dovuta alla loro filosofia? Essi hanno un bell'asserire (vedi l'opera del Goethe sugli uomini celebri della Francia) essere le loro lettere nate nel seno della barbarie. Quali poeti di grido avevano allora? È noto a tutti che i Teutoni ondeggiarono fra l'imitare i Francesi o gl'Inglesi: la bilancia pende per i secondi, e Klopstok, Schiller e Goethe non sono che i seguaci di Milton e di Shakspeare. Omero, Dante e il tragico inglese furono originali senza cercarlo: i loro scritti rappresentano la credenza, la morale, le passioni, i pregiudizj del loro paese e dei loro tempi: non vi fu bisogno d'una nuova teoria estetica per ammirare e sentire le loro bellezze, non ricorsero a sistemi di metafisica per giustificarsi davanti a' loro contemporanei. Nelle opere di coloro che vogliono riassumere nei nostri tempi finzioni alle quali nessuno omai presta fede, lo sforzo e l'artificio si palesano ad ogni istante: sono frutti di

la nostra ammirazione per Dante è più una moda che un sentimento: se ciò non fosse, impareremmo da lui che ad ottenere novità non è necessario violare l'indole della nostra letteratura che vien da quella dei Greci e dei Latini, ma studiare la natura che mostra a tutti le sue eterne e infinite bellezze, e il nostro animo al pari d'essa vasto e multiforme.

Questa digressione non tocca il sig. Uzzielli: anzi crediamo ch'egli meriti lode per avere scelto a tradurre fra i poeti inglesi il Pope, scrittore energico, pieno d'affetto e d'eleganza, tale insomma che non è più di moda sul Tamigi, ove si ammira chi chiama le stelle *poesia del cielo*, la malinconia *canchero della mente* ec. ec.

stufa, ai quali manca quel sapore che spontanea la natura dà loro sotto altro cielo.

Non intendiamo definire il gusto, e rispettiamo quello di tutte le nazioni: ma ci sia permesso di chiedere se quegli scrittori che i romantici tengono in maggior conto, usarono, com'essi fanno, d'insistere lungamente, anzi fino alla noia, nella medesima idea? Esempio: — (*Childe Harold* di lord Byron, c. III) « Aroldo soffriva l'inquietudine e la noia: va abbattuto e languido come un falcone, che, non ha guari libero abitante dei cieli, vide cader le sue ali sotto le forbici del cacciatore. Tutto ad un tratto egli nei suoi impetuosi trasporti rivoltavasi contro la prigione che ritenea la sua anima, simile all'uccello prigioniero che assale col rostro e col petto i ferri della sua gabbia, finchè il sangue scorra sulle sue lacere piume. » Con quanta maggiore nobiltà il Casa, poeta italiano forse di terzo ordine, espresse rapidamente un'idea pressochè simigliante:

Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, e queste piume
Caduche omai pur ancor visco invoglia.

I romantici, che a parer nostro confondono l'enfasi colla pompa, come potranno mai predicarsi per seguaci della sublime letteratura degli antichi Ebrei da chiunque consideri esser proprio di essa lo stringer molte idee in poche parole?

Noi poniamo un termine a questa nota, nella quale ci accorgiamo di avere sovente asserito credendo dimandare, ricordando in nome della filosofia a quanti coltivano le lettere con animo generoso, esser giunto omai il tempo di separare l'errore dal diletto. Vi sono nei sentimenti e nelle passioni tante cose inosservate, tante idee nuove nella morale, nella filosofia e nella politica, che non è forza cercare piaceri ai quali la fantasia non si presti, senza abiurare la ragione. Quello ch'è veramente bello nelle opere dei sommi poeti d'ogni nazione, non è fondato sulla finzione, ma sulla realtà; e la natura del nostro intelletto è tale, che ne astringe a rivestire d'immagini sensibili, e quindi rappresentanti realtà, ancor le nostre fantasie.

Certo a noi sembrerebbe che ora si delirasse in Inghilterra non altrimenti che in Italia nel secento: ma chi può in una lingua non sua distinguere quello ch'è falso da quello ch'è ardito, seppur non voglia imitare l'impertinenza di chi scrisse: *gl' Italiani sono fra i popoli d'Europa quelli che hanno la lingua più poetica e il più cattivo gusto?* [1]

Il Pope va immune da questi o difetti o bellezze che sieno, e non sonando la sua cetra con tanto fracasso da far credere che debba spezzarsi, fu per alcuni chiamato scrittore timido e senza invenzione. E siffatto biasimo fu dato a questo gentil lavoro, che parve a taluno povero d'azione, freddo nei caratteri, senza varietà, senza interesse. — Un barone (notò un critico) forma il progetto di tagliare un riccio di capelli di Belinda, e lo pone ad esecuzione mentre ella prende il caffè: ecco tutto l'argomento del poema.

Voi ignorate chi era Belinda e chi era il barone, e il poeta non istabilisce fra loro veruna relazione anteriore. Niente succede nè innanzi nè dopo che il riccio è rapito: ma vi è copia di fredde allegorie, di monotone descrizioni, d'arguzie che consistono in una perpetua antitesi fra i grandi e i piccoli oggetti. Non può piacere che a coloro che passano gran parte del loro tempo nelle taverne l'invereconda e grossolana invenzione delle fanciulle, le quali, cangiate in bottiglie, dimandano ad alta voce dei tappi:

And maids turn'd bottles, call aloud for corks.

La favola dei silfi, che il Pope ha tratta dal Gabalis per farne la macchina del suo poema, non desta nè piacere nè interesse. Un silfo appare in sogno a Belinda, e le annunzia che una sventura la minaccia; ed ordina ai compagni di custodirla. Che mai nasce da questa finzione? il silfo è diviso per lo mezzo dalle forbici che tagliano i capelli di Belinda, e

[1] Vedi la lettera di lord Byron a G. Murray, sulla vita e le opere del Pope.

queste due parti della sostanza aerea si riuniscono ad un tratto. Lo gnomo Umbriel va in traccia della Malinconia per affliggere l'eroina del poema, come se una donna galante, quando perde parte dei suoi capelli, avesse bisogno di una divinità per divenir mesta.

Nasce quindi una querela fra Belinda e Talestri sua amica, e segue alla querela un combattimento d'uomini e di donne. In esso, Belinda atterra il barone col fumo del tabacco, e con uno spillo da testa: — gli richiede il riccio; ma s'ignora che ne sia venuto: — il poeta pretende averlo visto salire alla sfera della luna.

Così ha compimento questa favola che nella sua tessitura non t'interessa, non offre nei suoi personaggi una figura drammatica, e nella quale tutti gli agenti messi in opera dal poeta mancano di scopo e d'effetto. —

Non vogliamo in questa critica separare il falso dal vero; e la fama del Pope è omai tale, ch'egli non abbisogna nè di lodi nè d'apologie. Osserveremo soltanto che il Laharpe mirò in questa critica a deprimere il Pope per sollevare il suo concittadino Boileau: ed è noto che i Francesi sono così passionatamente teneri della loro letteratura, come noi siamo incuranti e dimentichi della nostra. Crediamo di scorgere non poco di brio e di piacevolezza nel giocoso poemetto del Pope; quantunque, a dir vero, nel *Riccio rapito* non troviamo personaggi che ci commovano a quel riso inestinguibile che destano in noi quelli del *Leggio*, *vermeils et brillans de santé*, e il loro protagonista così maestrevolmente dipinto:

La jeunesse en sa fleur brille sur son visage:
Son menton sur son sein descend à double étage;
Et son corps, ramassé dans sa courte grosseur,
Fait gémir les coussins sous sa molle épaisseur.

Non mancherà chi dica maligna la nostra predilezione: ma noi, senza decidere se più abbondino nell'Italia gli eroi del Boileau o quelli del Pope, risponderemo che se il ridicolo

vien soprattutto dal contrasto morale delle idee, il vantaggio sta dalla parte del poeta francese: il fonte del riso sorge accanto a quello del sublime. La natura dell'argomento non consentiva al Pope quel faceto che nasce dal delineare caratteri nei quali le azioni discordano dalle massime; il perchè lo ha cercato, mettendo lo stile per la sua elevatezza in continua opposizione all'umiltà del subietto. Ma questo artificio condanna lo scrittore ad uniforme ironia che necessariamente genera noia: nè questo difetto fu intieramente evitato dal Parini; e se n'accorge chiunque lo legga con mente non preoccupata dallo spirito d'una scuola.

Il Pope mantiene il riso sulle labbra dei suoi lettori con pensieri presentati in forma d'epigramma (*bon mot de deux rimes orné*): quindi non possiamo che lodare l'accorgimento del sig. Uzielli, che per serbare il carattere del suo originale elesse il verso rimato.

Inoltre, quantunque siam certi d'andare incontro all'anatema dei più fra i viventi poeti d'Italia, abbiamo il coraggio di confessare che fa molta forza all'animo nostro questa riflessione del Baretti: « Se il verso sciolto fosse naturale alla » nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell'indole della » poesia nostra, i nostri poeti lo avrebbero trovato due secoli » prima che nascesse il Trissino suo inventore. Quei nostri » primi poeti lo avrebbero trovato senza studio e senza fati- » ca, come senza studio e senza fatica trovarono le rime, » senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bel- » l'onore che si fece quel Trissino a introdurre questa pol- » troneria del verso sciolto nella sua contrada! »

Aggiungeremo che se il verso sciolto nacque con cattivi auspicj, venne poi a risorgere con peggiori, perchè quando il Bettinelli colle sue *Lettere virgiliane* tentò oscurar la fama dell'Alighieri, ei, quasi così volesse avvalorar la sua critica, accompagnolla colle sue sciolte poetiche, e con quelle dell'Algarotti e del Frugoni. E intitolandole con inaudita impudenza

— *versi d'eccellenti autori,* — si sforzò di stabilire una nuova religione poetica fondata sul disprezzo di Dante e degli altri grandi, e parve dire agl' Italiani: — Bruciate i vostri classici, leggeteci, e imparate a scrivere.

Non conviene separare la storia della poesia da quella della lingua; e allora ci sarà palese ch'essendosi col proceder del tempo estinta la favella dei Latini, nè rimanendo traccia sicura del di lei suono primitivo, si sentì la necessità della rima in una lingua che più non aveva le sillabe distinte in lunghe ed in brevi.

Fanno di questo vero indubitata fede alcuni inni della Chiesa, la quale, benchè stimasse dover serbare nelle cose liturgiche il latino, pure adottò in esso l' uso della rima, omettendo ogni regola di prosodia.

Ma udiamo già rimbombarci negli orecchi:

Odio il verso che suona e che non crea,

e annunziarci gravemente che fra gli sciolti e le rime corre quella differenza che vi è fra le pitture a fresco e quelle ad olio.

Con buona pace di quanti scrissero e scrivono versi sciolti in Italia, pensiamo che niuno sortisse dalla natura ingegno creatore più di colui che in rima potè

Descriver fondo a tutto l'universo.

E chi più largo pittore dell'Ariosto? Noi duriamo fatica a credere che, dopo l' esempio di esso e quello del Tasso, si sia potuto mettere in dubbio che l' ottava è il metro conveniente alla maestà dell'epopeia:[1] ma pur non fuggiremo la taccia di temerari scrivendo: — L' oscurità, la contorsione, il latinismo, i periodi asmatici alla boccaccevole, sono i

[1] Nessun poeta latino, poichè Virgilio fece colla sua *Eneide* incerta la palma fra la greca e la latina epopeia, pensò che in altro metro che quello dell'esametro si potesse scrivere poemi.

difetti nei quali facilmente precipita il verso sciolto, per non essere uniforme e triviale.

La nostra poesia nacque colla rima, e in rima scrissero Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, che sono gli occhi della lingua nostra.

E a chi ci opponesse moderni scrittori, risponderemo essere opera piena di pericolo il decidere se vi è alcuno fra loro che meriti di sedere sul Parnaso accanto a questi grandi. Non usurpiamo l'ufficio del tempo in un secolo pieno di fazioni politiche, di odj e di gare municipali, e in cui ogni giorno a forza di giornali e di traduzioni si fa mercato di lodi, e monopolio di fama. A noi giova intanto di credere col Metastasio — la cui poesia dispiace adesso a taluno per le stesse ragioni che la filosofia del Locke e del Condillac, cioè per esser priva di quella oscurità ciarlatanesca così di moda, or che uno scrittore tanto più si ammira, quanto meno s'intende — sì, ci giova di credere col Metastasio, che fra il vigore d'un istesso pensiero, espresso in verso sciolto o rimato, corra la differenza medesima che vi è tra la violenza di un istesso sasso tratto con la semplice mano, o scagliato con la fionda, ma da chi sappia adoprarla.

In ogni modo il sig. Uzielli, dando ai versi rimati preferenza sugli sciolti, s'è conformato all'opinione dell'autore la cui opera ha tradotto. Il Pope fu gran partigiano della rima; e a chi opponevagli l'esempio del Milton animosamente rispose: *aver questi scritto così, perchè altrimenti non avrebbe saputo farlo.*

Più cauto il Johnson, nella vita dell'autore del *Paradiso perduto*, giudicò che potesse tenere quel modo di verseggiare qualunque reputavasi capace d'indurre nell'animo dei suoi lettori quella meraviglia che nasce dal sublime; ma che dovessero la rima prescegliere coloro che si proponevano di recar diletto.

E che a questo scopo si giunga più colla rima che collo

sciolto ci sarebbe facile mostrarlo istituendo un confronto tra questa ed altre versioni; ma persuasi che il sig. Uzielli sia d' animo così generoso, che debba rincrescergli quella lode che nasce da invidioso paragone, crediamo dargli maggior segno della nostra stima, se facendo giustizia al merito del suo lavoro, vi andiamo a mano a mano osservando alcune cose che ci sembrano degne di riprensione.

Nel discorso del silfo Ariel (canto I) trovi buoni i versi, e le sestine ottime alcuna volta, e sovente leggiadre; pur vi si brama, e non di rado, la lindura e la chiarezza dell' originale. Il Pope, per esempio, dice che la *prude* diviene dopo morte uno gnomo, e la *coquette* un silfo: dalla traduzione del sig. Uzielli non si rileva questa differenza. E ci sembra che alla sestina 13, c. I, egli prenda errore, facendo dire ad Ariel che le belle cangiate in silfi e in gnomi pensavano

Sfidar giocando al tavolier la sorte.

Da questo modo di tradurre taluno per avventura potrebbe indursi a credere ch'elleno giocassero, quando il Pope, con quel buon giudicio di cui era sì largamente fornito, scrive:

And tho' she plays no more o' erlooks the cards:

« e benchè essa non giuochi, presiede ai giuochi. »

Nella descrizione della toelette, il traduttore s' accosta per quanto ei può alla vaghezza dell' originale: ma è da dolersi ch' egli cada in qualche errore di giudizio. C. I, sestina 22:

In cristallo racchiuse, in scrigno esposte.

A noi par che fosse più conveniente il dire:

In scrigno chiuse, ed in cristallo esposte.

E più sotto:

. . . . pettini eleganti
Che testuggini fur, furo elefanti.

Questa espressione in italiano apparirà soverchiamente ardita. Il testo dice:

The tortoise here, and elephant unite
Transformed to combs the speckled, and white.

Or qui facilmente s'intende che una parte soltanto dell'animale ha subita questa trasformazione: e la libertà della lingua inglese permette di credere che la voce *elephant* si adopri a significare avorio, come nel greco e nel latino. Non troviamo che biasimare nell'ultima sestina; se non che nel silfo che porge gli anelli, ed è tutta creatura del traduttore, potrebbe sembrare a taluno che vi fosse poco accorgimento, perchè non potea quel silfarello rimanersi invisibile in un'attitudine così espressa. C. II, sestina 2:

Croce splendea che all'infedel rispetto
E al giudeo può rapir baci d'affetto.

E qui il sig. Uzielli ha in lunga e fredda parafrasi stemperato questo bel verso del Pope:

Wich jews might kiss, and infidels adore.

Vaghissime e ben composte sono le sestine che riportiamo:

Illustre cavalier sul doppio riccio
Fisso ha il guardo: più vede e più l'ammira:
Voglia l'accende, e in suo gentil capriccio,
Per frode o forza a conquistarlo aspira:
Sian per forza ottenuti, o sian per fraude,
Ai trionfi amorosi il mondo applaude.
Ma pria del cielo e della terra implora
Favorevoli i numi al gran cimento;
E al Dio d'amor, cui sovra ogni altro adora,
Erge sublime altar con cento e cento,
D'auro vestiti e di forbita pelle,
Volumetti di drammi e di novelle.
. . . .
Scherzan l'aure fra lor, ride la vaga,
E il mondo intier del suo gioir s'appaga.

In questi due versi è scemata davvero l'energia e la vaghezza del Pope, che così gentilmente canta:

Belinda smild and all the world was gay.

Ma il sig. Uzielli uguaglia, anzi vince il testo, nella tredicesima sestina:

Sovra nuvola d'òr libransi, o appoggiano
Sopra raggio solar le tenere ali;
O su tepido vento in alto poggiano,
Invisibili a' densi occhi mortali;
Quasi fluide sostanze in seno accolte
A torrenti di luce e in luce sciolte.

Una partita di ombre è descritta dal Pope, con quella leggiadria che gli è propria, nel terzo canto del *Riccio rapito*. Il traduttore vi fa prova del suo talento, ma non così ch'egli non lasci molto da desiderare. Non pochi versi mancano d'armonia; ed è metafora troppo inconveniente il dire, com'ei fa, alla sestina 15:

Oh quante veggon qui l'ultima sera
Inclite carte, ec.

Il giudizioso Pope, per significare la sorte di chi perde, usa *fall*, voce comune, e non s'impegna in equivoci traslati.

E nella sestina medesima il sig. Uzielli, volendo allargare il suo originale, è caduto in un grave sbaglio. Ei nomina il giuoco delle minchiate fra quelli nei quali erano use a vincere le carte perdenti all'ombre, e non si ricorda che quel giuoco si fa con altre carte.

Molte altre cose potremmo andar notando in questa versione: ma qui si ristanno le nostre critiche, perchè crediamo di avere oltrepassato di troppo i limiti prefissi all'esame d'opere di simil fatta, e giudichiamo inoltre non esservi miglior censore dell'autore medesimo, quando in lui col tempo venga raffreddato l'amore del suo lavoro.



ILLUSTRAZIONE

DI UN DIPINTO DI MICHELANGIOLO BUONARROTI.

LE PARCHE.

La natura di quest'opera[1] non consente ch'io faccia una dissertazione sulle Parche, nella quale ripetendo cose notissime agli eruditi, io moverei ad ira non pochi della nuova generazione così avversi alla mitologia, che in odio di essa hanno del latino tanto scarsa notizia, che a intendere non valgono Virgilio senza il soccorso d'una traduzione. Danno lievissimo; perchè omai, come avverte il Balanche, tutto quello che i Classici avevano di buono, passò negli scrittori dell'idioma francese conosciuto da tutti; e quel vile adulatore di Augusto non è che un pallido imitatore d'Omero, o la sua luna, per dirlo con una vaga metafora tolta di peso dal tesoro del nuovo stile: e, secondo il Niebuhr, la miglior cosa ch'egli abbia fatto si è quella di aver ordinato in punto di morte, per giusto scrupolo di coscienza letteraria, che la sua *Eneide* fosse bruciata. Ciò senz'altro basterebbe a provare non essere stato Virgilio un gran poeta, perchè ai degni veramente di tanto nome, che sono i Romantici, non cadono mai nella mente queste strane fantasie, e stampano in vita anche i loro frammenti con quei comodi puntolini, rettamente estimando che la modestia sia un abito vecchio che ai giovani non convien portare, ma dee lasciarsi ai vecchi, affinchè se ne valgano a coprire la nudità del loro povero ingegno.

[1] *La Galleria Pitti*, pubblicata per cura di Luigi Bardi.

Perdonami, o Lettore, questa digressione che non ti tocca, perchè dovendo io, voglia o non voglia, dir alcun che intorno alle Parche, tu non puoi essere un Romantico, il quale appena visto il nome d'una divinità mitologica chiuderebbe il libro, non senza prima regalarmi il titolo di pedante. Or mi è forza ripetere quello che puoi aver letto in ogni dizionario delle favole, cioè che le Parche son figlie della Notte, secondo Esiodo, dalla quale (se dopo la *Teogonia* di quel poeta non avesse cessato di partorire) sarebbe nàta la filosofia tedesca, o quella del Rosmini. Seguitavano queste Dee, secondo l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo, il carro del Destino, e a loro soltanto ed a Giove era dato il reggere e stabilire le sorti dei mortali. Al che mirando Platone, diede loro un'origine più razionale, chiamandole figlie della Necessità, posta anch'essa nel numero delle Parche. E quel sommo filosofo potea ben prendersi questa licenza, perchè in ciò si contraddice Esiodo, o chiunque sia stato l'autore del mentovato poema, scritto in un tempo nel quale i simboli e le leggende popolari più non bastavano ad appagare la curiosità nascente degli uomini, i quali, perduto il lume della primitiva rivelazione, vanamente tormentavano il loro intelletto per iscoprire il segreto dell'universo. Difatti, in altro luogo della *Teogonia* le Parche son chiamate figlie di Giove e di Temide, Dea della giustizia, la quale tutti i buoni, che quaggiù sono stati sempre infelici, mal volentieri riconoscer poteano per madre di queste Dee, simbolo degli umani destini. Se a quelli che governano l'età nostra potesse ora assegnarsi un padre favoloso, io verrei nell'opinione di Quinto Smirneo, che asserì le Parche figlie del Caos, abisso confuso, tenebroso, spazio infinito nel quale coesistevano le cose tutte più discordi. Essendo state confuse coll'Eumenidi, non andarono forse lontani dal vero coloro che le giudicarono d'origine egizia, e derivate dall'antichissima credenza ne' Genj, comune alla maggior parte delle nazioni. Ma degli errori

come delle verità io mi penso che sia ben difficile il tracciar la storia; e se i fenomeni della natura ognor presenti e costanti spiegar non si possono con un solo principio, ben temeraria impresa mi sembra il recare ad un'origine sola idee antiche e diverse. Molti autori di sistemi mitologici, fondati sulla rassomiglianza che in alcune opinioni v'è fra popolo e popolo, viaggiare le fanno talvolta senza alcun fondamento istorico da un luogo all'altro, e dimenticano che, essendo negli uomini uno l'intelletto, dovrebbe nell'animo nostro indurre maraviglia non l'identità delle idee, ma bensì quello che in esse havvi di così differente.

L'ufficio d'ogni Parca è significato dal proprio nome a quelli che sanno il greco. Cloto fila; Lachesi trae a sorte; Atropo, cioè l'inflessibile, taglia lo stame vitale della conocchia, nella quale i fili neri sono sempre più dei bianchi. Licofrone le chiamò vecchie donzelle: fortuna per lui che non vi fu alcuno che ad esse lo ridicesse: egli sarebbe morto di subito. Narrano che rimanessero nubili perchè nessuno osò vagheggiarle: mi sembra più verisimile che ciò avvenisse perchè non avevano altra dote che la rócca. Quello che sarebbe più difficile a credersi si è, ch'essendo ragazze vecchie, stessero d'accordo, *concordes Parcæ:* ma siccome erano divinità malefiche, e la tagliavano a tutti, e cantavano il passato, il presente e l'avvenire, non poteano aver tempo alle risse in questo eterno lavoro.

Il Winkelmann osservò che le Parche, le quali da Catullo vengono descritte quali vecchie curve, con membra tremanti, grinze nel volto, sono tutto l'opposto in più d'uno degli antichi bassirilievi di greco scalpello. A ciò movea gli scultori il sentimento del bello ch'era naturale alla lor nazione; nè mai le arti furono così benemerite del genere umano. Valendosi esse della nostra specie a significare le idee più sublimi, abbandonarono i simboli mostruosi delle false religioni asiatiche, le quali prostrando la Grecia sotto il giogo dei sa-

cerdoti, avrebbero impedito che colla libertà del pensiero vi sorgesse la filosofia che preparò l'Europa ad accettare il Cristianesimo, del quale è noto quanto cercassero d'oscurare la purità molte eresie che nacquero dal genio simbolico dell'Oriente.

Se desideri, o Lettore, sapere la ragione perchè queste Dee si chiamavano Parche, ella è la medesima che lo spiritoso Baretti assegna al vocabolo *dilettanti,—a non delectando.* Così Parche sono chiamate *quod nemini parcunt;* cioè per antifrasi, ch'è il rovescio di quello che il vocabolo parrebbe accennare. E l'antifrasi non è solamente un tropo inventato dalla paura a nascondere l'orribile realtà del vero: ha tal espressione, nel commercio della vita, un altro più rilevante ufficio, al quale tu pensando, credi sempre il contrario di quello che ti si dice; segnatamente adesso che molti son fatti scolari a un fortunato Mefistofele, il quale insegna esserci data la parola non a manifestare il pensiero, ma bensì a nasconderlo.

Sarebbe finalmente tempo ch'io dicessi alcun che di Michelangiolo e del suo dipinto: ma posso io sperare di esser letto se non seguito l'esempio dei giornalisti dell'età nostra, che si servono del libro che annunziano come d'un testo alle loro prediche, onde il povero autore, leggi leggi, trova che la sua opera ha dato al sublime critico occasione di mostrare il suo spropositato sapere; parla *de rebus omnibus et de quibusdam aliis,* ma pressochè nulla del suo libro. Ora, poichè *ce que je sais le mieux c'est mon commencement,* tengo per certo che quel pedante del Poliziano abbia letto nella casa di Lorenzo il Magnifico a Michelangiolo, quando era giovinetto, quella descrizione delle Parche che si trova nel poemetto di Catullo, sulle nozze di Peleo e Teti, che venne chiamato dallo Scaligero il primo gradino della divina *Eneide,* ma che veramente non è che un lavoro di mosaico composto di pietre rubate ai Greci, come sono, secondo Didimo Cherico, le

odi di Orazio. Erano Catullo e Virgilio troppo dotti per esser gran poeti: ora da questa parte non vi è da temere. Al Buonarroti forse venne nell'età sua più fresca il pensiero di effigiar le Parche, ma sembra che lo recasse ad effetto nella vecchiezza.

Or nella mente d' un artista non cadrebbe tal fantasia; chè alle divinità del Paganesimo s'è dato bando non meno dai poeti che dai pittori, i quali colla nudità di esse scandalizzerebbero il secolo pudico, e da questa verrebbero obbligati a studiare il disegno. Santa e più agevole impresa è il rappresentare qualche fatto d'un crociato, purchè si prenda da un poema ov'è mantenuta la verità della storia, non già dalla *Gerusalemme* del Tasso, della quale un solenne scrittore avea in pronto una parodia che l'avrebbe ammazzata, se perita non fosse di morte naturale. E allora basterà che l'artista mostri del suo eroe un poco di muso barbuto uscente appena fuori della visiera; che all'estinta giovinetta, portata sulla barella, ambedue i piedi nasconda per modestia......; il rimanente, velluto e armi.

Non perdete, o artisti, il tempo, non vi affaticate il polmone salendo le scale della Galleria: ogni giorno una visita a una officina ove si conservino quelle armi dai nostri maggiori così animosamente vibrate nel petto dei loro fratelli, ma che dalle lor mani tremanti caddero quando nell'Italia discese lo straniero. Seguansi i grandi esempj: una tale officina fu la sola cosa che Gualtiero Scott si degnasse visitare in Firenze. Ma in più angusti confini, o pittori, son le vostre discipline ristrette; e il gran romanziere non venne in tanta fama per notizia d'armi e di vesti antiche, bensì per l'evidenza a cui giunse nel descrivere i luoghi, e per la forza drammatica colla quale mise in iscena gli avvenimenti.

Senza parteggiare pei Classici o pei Romantici, io credo che ogni poesia componendosi d'immagini, d'affetti e di pensieri, la lettura dei classici antichi, i quali abondano delle

prime, possa recare utilità agli artisti. Gli scultori per ora non fanno a meno delle divinità pagane; e l'allegoria corre sovente pericolo di riuscir fredda ed oscura. Pur se qualche artista la pensa diversamente, ed aspira a novità, io fra tutti gli enti morali, cui la odierna scuola poetica dà vita e figura, gli raccomando particolarmente di effigiarmi quell'*ansia* benedetta, senza la quale non esce adesso alle stampe nessuna poesia; e prendendo norma da questo bellissimo verso,

L'ansia dell'aspettanza mi divora,

potrebbe rappresentarla in atto di mangiare il cuore d'un uomo, o mentre, come il conte Ugolino, ella solleva la bocca dal fiero pasto.

Le Parche, coetanee alla natura delle cose, eran tale argomento che ben conveniva all'ingegno di Michelangiolo, il quale cercò il sublime nel terrore, e, sull'esempio di Dante, non si astenne dal far uso della mitologia ancora ne'subietti sacri, come nel suo Giudizio universale; licenza della quale ambedue potrebbero giustificarsi per varie considerazioni, e segnatamente, perchè da molti dei primi cristiani tenevasi che le divinità, le quali usurparono al vero Dio il culto degli uomini, fossero demonj, e quindi avessero un'esistenza reale.

Queste Dee effigiate da Michelangiolo hanno le sembianze severe di una verde vecchiezza, qual si conviene a persone inesorabili: dal tremendo ufficio congiunte, si guardano tra loro in un modo freddamente crudele. Cloto, aprendo orribilmente la bocca, dà il cenno fatale, siccome quella che tien la conocchia: il fine dall'origine dipende, nella vita sta nascosa la morte, e il primo giorno dà l'estremo. Io per la povertà dell'ingegno non so trovare un concetto pellegrino o sublime in questo dipinto. Ne appartengono certamente al Buonarroti l'invenzione e il disegno; ma inclinerei a cre-

dere che da un suo cartone venisse il quadro bravamente eseguito per alcuno dei suoi valorosi scolari.

Michelangiolo ritrasse al naturale una vecchia, come ne fanno testimonianza due disegni, uno dei quali si conserva nella R. Galleria, e l'altro può vedersi presso il suo degno e cortese discendente. Il vero di quel ritratto è sollevato fino all'ideale nel volto d'una delle Parche, e a molti artisti servì di norma per nobilitare nelle donne la vecchiezza.

ILLUSTRAZIONE

DI UN DIPINTO DI GIUSEPPE BEZZUOLI.

L'ENTRATA DI CARLO VIII IN FIRENZE.

Argomento alla pittura è l'entrata di Carlo VIII in Firenze, accolto nel 17 novembre del 1494 dalla Signoria, dal clero, e dai principali cittadini.

Narra l'istoria che quel re non aveva dissimulato il suo pensiero di farsi della città nostra assoluto signore: da ciò nascono quelle diverse passioni che il pittore ebbe in animo di esprimere nel volto dei personaggi. Carlo, tenendo colla sua destra la lancia e colla sinistra la spada, manifesta negli atti e nel sembiante l'orgoglio, e i disegni della sua fortuna. Non lontano dal monarca francese sta Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, che poi giunto alla dignità del pontificato fu celebre sotto il nome di Giulio II. È noto ch'egli non era in Firenze: ma di questa licenza scuserà l'Artista qualunque sappia che l'animo vacillante di Carlo fu spinto all'impresa dall'autorità di tant'uomo, e dall'efficacia delle sue veementi parole. Il guerriero che venuto di carriera col suo cavallo lo ferma in quattro al fianco del re, è Gilberto Monpensieri, capitano dell'antiguardia, e poi fatto da Carlo luogotenente del reame di Napoli. Il monarca, pieno della sua dignità, e assorto in pensieri sdegnosi ed alteri, sembra non dargli ascolto. Un paggio, vestito alla foggia oltramontana, conduce il destriero di Carlo, e si rivolge al suo signore

colla beata compiacenza di un giovinetto francese a regj servigj educato. Segue nello stesso piano il corteggio di Carlo, nel quale tiene la spada sfoderata quell'Aubignì che in quella guerra fu posto al governo delle genti d'arme francesi. Presso lui è un alfiere che i gigli d'oro in campo azzurro (arme della casa di Francia) porta nello stendardo: e più in distanza un trombetta annunzia vicina la cavalleria.

Nella seconda linea il Gonfaloniere in segno di ossequio presenta al re uno dei Priori, e il suo compagno, osservando la cattiva accoglienza che questi ne riceve, vorrebbe parlare a Pier Capponi, il quale ad un tempo gl'impone silenzio, e sembra promettergli quell'atto magnanimo col quale in faccia a Carlo ei lacerò gl'immoderati capitoli imposti a Firenze; atto che forse fu quanto di più generoso si facesse per un Italiano in quei tempi di sventura e di vergogna. Il Machiavelli, in età allora di ventiquattro anni, dimanda colla mano al Capponi qual sia la mente di quel superbo. Il Savonarola mostra a Francesco Valori, che approvandolo pende dalla sua bocca, come le calamità da lui predette si sono adesso avverate. Il paggio della Signoria che tiene lo strascico del Gonfaloniere si volge ad ascoltare i discorsi del creduto Profeta con quella curiosità che è richiesta alla sua fanciullezza. L'interesse in ogni fatto che si rappresenti viene meno, qualora si tenti di spingerlo al di là di certi confini: però volle l'Artista che l'animo degli spettatori da quelle passioni ch'egli destava venisse quasi a riposarsi in ciò che del suo dipinto serve all'ornamento. Con questo consiglio egli rappresentava nella parte opposta due lancieri che precedono l'ingresso di Carlo, e poneva in quarta linea il clero che con bella pompa andò a rincontrarlo. Nondimeno volendo il pittore che mai gli affetti non languissero, introdusse, come episodio dell'azione, due generosi cittadini, solleciti di Firenze, cui il timore dell'armi straniere toglieva la dolcezza della libertà di poco ricuperata. Uno di essi sdegnosamente addita al compagno, che ha chia-

mato, gli arroganti modi coi quali Carlo minaccia di recare in servitù la loro patria; l'altro, coprendosi il volto, deplora il destino che le sovrasta. Nella prima linea, a bilanciare quanto le sta di contro, si veggono due donne di gentile lignaggio, che colla delicata tenerezza, ch' è propria del loro sesso, da quello spettacolo rimangono commosse: una è tutta intenta a vedere, cadono all' altra le lacrime. Il fanciullo che questa tiene per mano si occupa in azione puerile, perchè quell'età è felicemente improvida dei mali che possono avvenire. Tante e sì diverse passioni riuscì l'artista a significare nelle sembianze dei personaggi ch' entrar dovevano in questo difficile argomento: ma non bastava ch' egli se ne formasse un giusto concetto, se nell'eseguire, la sua mano non avesse con tanta felicità risposto all' intelletto.

CENNI

SU

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò Machiavelli nacque in Firenze nei 3 maggio del 1469, da Bernardo Machiavelli e da Bartolommea Nelli, ambidue di nobilissimo lignaggio. All' età di sedici anni rimase privo del genitore; ma non mancarono alla sua adolescenza le tenere cure della sollecita madre, che fu cultrice delle Muse e d' ogni liberal disciplina. Ebbe a maestro Marcello Virgilio Adriani, uomo di molte e squisite lettere: di ventinove anni ottenne il grado di segretario nell' uffizio dei Dieci di Libertà e di Pace. Può dirsi che per lo spazio di quattordici anni non vi fu cosa di momento nella fiorentina repubblica che al senno del Machiavelli non fosse commessa: ambasciatore al re di Francia, all' imperatore, alla corte di Roma, al duca Valentino, e ad altri potenti dell' età sua, diede in queste legazioni prove di somma destrezza: le lettere che di lui rimangono ne fanno splendida testimonianza. Nè la carità della patria fu in lui minore degli accorgimenti coi quali avrebbe mantenuto in libertà Firenze, se a umano consiglio fosse dato sempre il vincere la malignità dei tempi, e il furore delle parti. Conobbe che l' armi mercenarie sono di timore e non di difesa, e nella sua città potè recare ad effetto il divisamente di stabilire milizie nazionali. Gli altri mali che alla Toscana e all' Italia sovrastavano previde, ma non potè riparare.

Fra le profezie politiche che onorano il raro ingegno del

Segretario Fiorentino avvene una relativa alla Francia, e che abbiamo veduto avverarsi nella rivoluzione.[1]

Perduta la repubblica per l'imbecillità di Pier Soderini, il Machiavelli fu privato d'ogni ufficio, e rilegato. Sospetto, o reo di congiura contro il cardinale dei Medici, sostenne con forte animo la prigonia e la tortura, e trovando nelle lettere a tanti mali conforto, quella patria in cui non ebbe più loco come cittadino, aiutò cogli scritti. Nè mai private sventure tornarono a maggior utile d' Italia, perchè ad esse va debitrice delle *Istorie*, de' *Discorsi*, del *Principe*, dell' *Arte della guerra*, opere maggiori dell' invidia, come della lode. I retori che stimano il lavoro più della materia, non fanno giustizia all' efficacia di quello scrivere franco, semplice, e per età non invecchiato; ma nel Machiavelli non desidera eloquenza chi la ripone nella forza del pensiero, e antepone la negligenza ai lenocinj di uno stile affannato. Le parole di tanto uomo aveano autorità d' oracolo fra quegli animosi e dotti giovani che s'adunavano negli Orti Rucellai: e per loro scrisse que' mirabili Discorsi coi quali erudì nella politica i posteri, e superò gli antichi.

Quando Firenze si reggeva per Clemente VII, il Machiavelli fu reso alle pubbliche cure, e negli ultimi anni di sua vita tenne onorato loco presso Francesco Guicciardini, commissario del papa all' esercito della lega contro Carlo V.

[1] Parlando della necessità di rinnovare i regni e di ridurre le leggi di quelli verso i suoi principj, egli dice riguardo alla Francia queste memorabili parole: « E' si vede quanto buon effetto fa questa parte nel regno di Francia, il qual regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi: le quali sono da lui rinnuovate qualunque volta e' fa un'esecuzione contro ad un principe di quel regno, e ch'ei condanna il re nelle sue sentenze. E sino a qui si è mantenuto per essere stato un ostinato esecutore contro a quella nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che si arebbe a correggere con disordine grande, o che quel *regno si risolverebbe.* » Discorsi, lib. III, cap. I.

L'amicizia di quel solenne Istorico non gli era venuta meno ancora nelle sventure.

Tornato dal campo alla patria fatta libera, vi morì, nei 22 giugno del 1527, in età di anni cinquantotto, e, secondo il Busini, per dolore di vedersi posposto nell'ufficio di Segretario al Giannotti, perito ancor esso dei governi civili e valente scrittore, ma non tale che debba essere preferito al Machiavelli, seppur non vogliamo per vaghezza di nuove opinioni perdere il bene dell'intelletto. Il Varchi con saldi argomenti combatte la credenza che alla ricordata cagione attribuisce la morte del Machiavelli, ma col Busini s'accorda nel dire che il libro del *Principe* fece lo scrittore odioso all'universale.[1] Allora fu aborrito dai buoni, perchè disonesto, temuto dai malvagi, perchè più tristo di loro, parve ai ricchi che insegnasse a tor loro gli averi, ai poveri l'onore, a tutti la libertà.—Non è qui loco a ribattere queste accuse, e d'esaminare se nel Machiavelli le doti dell'animo andarono del pari con quelle della mente: sol dirò che nei pubblici affari si portò con tale integrità, che ei morendo lasciava in somma povertà i suoi figli. Se nella novella di *Belfagor* volle ritrarre l'indole della sua moglie Marietta Corsini, convien credere che il matrimonio non fosse piccola parte delle sue gravi fortune.

Fra i moderni scrittori nessuno più sapientemente dello Stewart pose in luce i pregj del Machiavelli. Il Roscoe, fautore della potenza medicea, afferma che esso non era *uomo di genio*.[2]—E a questa affermativa risponderemo con un sorriso.

[1] Meritano di esser lette le profonde considerazioni che sul libro del *Principe* scrisse il celebre Prof. Andrea Zambelli, il quale desumendo la ragione e lo scopo di quest'opera dall'indole del Machiavelli e da quella dei suoi tempi, pose fine alle antiche e moderne dispute insorte fra coloro che del Segretario Fiorentino trascorrono nel biasimo o nella lode.

[2] Roscoe, *Vita di Leon X.*

CENNI

SU

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Francesco Guicciardini nacque in Firenze ai 6 marzo del 1482 di nobilissima stirpe. Fatto esperto nella ragion civile, ottenne la laurea dottorale, e la sua città lo inviò ambasciatore in Ispagna nell'anno 1512 alla corte di quel Ferdinando che fu tra i re suoi contemporanei il più malvagio e il più fortunato. Distrutta dall'armi spagnuole la repubblica fiorentina, il Guicciardini fu adoprato in patria da Leone X, come utile strumento della medicea potenza. Ma nelle città di Modena, di Reggio e di Parma, ei mostrò che valeva nell'arti di guerra come in quelle di pace; e valoroso del pari che accorto, persuadendo i cittadini alla difesa, virilmente respinse gl'impeti dell'insolenza francese. Luogotenente generale del papa Clemente VII nel campo della Lega, resse con ugual senno le cose militari d'Italia; ma la sapienza politica e guerriera dei suoi consigli tornò vana per le discordi voglie di quell'esercito, per la malvagità ed inerzia del duca d'Urbino, e perchè fra noi Italiani regnò mai sempre, più che libertà d'arbitrio, corso di fortuna. Il Guicciardini vietò che l'armi della Lega recassero a Firenze quell'eccidio che poco dopo soffrì Roma dal duca di Borbone: beneficio di cui i Medici e la patria gli furono sconoscenti.

Infatti, il cardinal di Cortona non arrossì di rimproverargli d'amar più la salute della città che la grandezza di costoro, perchè poteasi in quel giorno stabilire in perpetuo l'au-

torità di quella famiglia coll'armi straniere e col sangue dei cittadini; e a questi parve ch'ei gl'inducesse a cedere senza necessità, dimostrando maggiori i pericoli dello stato. Il migliore dei suoi biografi[1] è d'avviso che da questa ingratitudine dei Fiorentini verso tanto uomo nascesse la ruina della loro repubblica, da cui ei bastava ad allontanare l'imminente fortuna. Certamente il Guicciardini aveva in dispregio il codardo e avaro oppressor della sua patria, e scoppiar vedeva, benchè trattenuti, molti indizj di crudeltà in Alessandro giovinetto; nondimeno potè in lui, più che amor di patria, desiderio di vendetta. Costretto a fuggirsi da Firenze pei modi insolenti dei popolari, vi tornava quando l'armi di Carlo V l'avevano recata in servitù; e non pago d'essersi mostrato vilmente crudele in espugnata città, colle proscrizioni e i supplizj dei suoi imponeva alla cervice dei Fiorentini e alla sua il giogo d'un bastardo e d'un matricida;[2] e fattone difensore alla corte di Carlo V, vinceva coll'oro le repugnanze dei suoi ministri, la cui avarizia restò delusa, perchè quel Cesare divise con essi l'infamia, ma non il prezzo del delitto.[3] Il più grande degl'istorici moderni diede il nome di lievi colpe private agli stupri, alle violenze di quel mostro; mentre dopo l'iniqua sentenza di Carlo sonava per tutta Italia la magnanima risposta dei fuorusciti, della quale ci giovi qui recare queste generose parole: « Noi non » venimmo a dimandare con che condizioni noi dovessimo » servire al duca Alessandro, nè per impetrare per mezzo di

[1] Vedi il *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini*, scritto dal professor Rosini, che ha così ben meritato della repubblica letteraria coll'edizione che ne ha data di questo solenne istorico.

[2] « Ci sono infiniti testimoni, infiniti esamini, fama freschissima che questo mostro, questo portento, fece avvelenar la propria madre, donna infima di vilissimo stato da Collevecchio, che serviva in casa di Lorenzo agli ultimi servizj della casa, ed era maritata a un vetturale. » *Apologia di Lorenzo dei Medici.*

[3] « I denari erano destinati pei ministri; ma l'imperatore, udendo che giungevano a 200 mila scudi, se li prese per sè. » Rosini, *Saggio istorico*, pag. 20, in nota.

» Cesare perdono di quanto abbiamo adoprato a benefizio
» della patria nostra, nè per ottener da lui di tornar servi in
» quella città onde poco tempo innanzi noi siamo usciti li-
» beri. »

Caduto Alessandro sotto il ferro di Lorenzino, il Guicciardini, acciecato dall'ambizione e dall'avarizia, promosse l'elezione di Cosimo giovinetto, sperando che questi, inteso ai diletti, lasciasse a lui la potenza. Ma il Tiberio toscano volle tanto comandare quanto avea saputo dissimulare; e non pago d'essere ingrato ai suoi fautori, vide che il dono d'un regno è tra quei benefizj che non si debbono perdonare dal tiranno: spense gli amici col ferro, i nemici col tradimento; e liberato così dal timore e dalla gratitudine, sentì ch'ei cominciava a regnare.[1]

Francesco Guicciardini nel dì 22 maggio del 1540 morì nella sua villa d'un veleno preparato forse nell'officina di Cosimo, che non avea bisogno, come Nerone, di ricorrere al ministero d'una Locusta, essendone ei medesimo, come sappiamo dall'istoria, esperto distillatore.

Le colpe del cittadino non debbono farci dimenticare i pregi dello storico, giudicato per alcuni maggior dello stesso Machiavello nella profondità dei giudizj, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza dello stile.[2] Non per questo è da dissimularsi che vien ripresa nelle sue Storie (ch'ei lasciò imperfette) la lunghezza dei minuti ragguagli: ma gravissimi effetti nacquero da quegli assedj, da quei fatti d'arme che sembrano di poco momento a noi lontani dall'interesse di quelle fazioni.

[1] Parole di Cosimo.

[2] Due gran pensatori dell'Italia e dell'Inghilterra, il Gravina e il Bolinbroke, antepongono, il primo a Tacito, il secondo a Tucidide, il Guicciardino, che veramente può dirsi lo storico degli uomini di stato.

NECROLOGIA

DI

ANTONIO RENZI.

Antonio Renzi nacque l'anno 1780 in Castelsalfi posto nella diocesi di Volterra; e il suo genitore, quantunque d'umil lignaggio, ebbe spiriti così generosi, che bellissima indole scorgendo nel figlio, e avvisandosi dell'eccellenza del suo ingegno, spese in educarlo le sue poche sostanze con lunga fatica adunate, e venne così a correggere in lui l'errore della fortuna. Vinse Antonio le speranze del padre, e, compito appena il quarto lustro, lesse con plauso filosofia nel collegio di Pistoia, e celebrando sul pergamo le virtù dei santi, ottenne fama di valente oratore; ch'egli contro la sua inclinazione già renduto si era ecclesiastico, compiacer volendo al desiderio materno.

Il Renzi tratto dagl'inviti d'eminente personaggio, e accompagnato dalla sua fama, venne in Firenze. Quanta perizia egli allora mostrasse in formar l'animo e la mente cogli ammaestramenti io nol dirò, chè a me non conviene quest'ufficio alla gratitudine del suo discepolo usurpare.

Quando la Toscana divenne parte dell'impero francese, il Renzi fu caro ad uomini dei quali passò fra noi la potenza, ma dura la fama:[1] usò per giovare a molti queste illustri amicizie; e ricordevole di ciò nella sventura, diceami:

Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri! (Metastasio.)

[1] I celebri Cuvier e Degerando.

Felice lui se pei loro conforti si fosse intieramente rivolto alle lettere, e seguendo il consiglio degli amici, avesse accettato la cattedra offertagli nell'università di Pisa! Ma gli parve altrimenti; e togliendo ad esercitare un ufficio nel quale l'interesse pubblico s'assicura dalle frodi private, s'accorse dall'odio che contro vecchi abusi poco vagliono giustizia e ragione, e che a noi, i quali crediamo pericoloso il viver sicuri fidati alla sola innocenza, piacerà mai sempre più dell'impero di legge uguale ed inesorabile, l'arbitrio dell'uomo che a suo talento o punisce o perdona.

Mutate colle sorti di Napoleone quelle del mondo, il Renzi si diede tutto agli studj; e scrivendo un giornale in compagnia d'altri amici solleciti della gloria italiana, impugnò per vendicarla l'armi del ridicolo contro una donna illustre. E da quello scritto gli venne, a dir vero, molto odio e poca lode, perchè mentre a quelle virtù che sorgono fra noi non è mai dato il superare l'arti nascose dell'invidia municipale e i superbi fastidj della nostra antichissima ignavia, noi perdoniamo di buon cuore allo straniero che ci vilipende. E forse molti ignoravano di quante accuse la Staël in alcuna delle sue opere ingiustamente gravasse i nostri scrittori: o il far tutto dimenticare è antico privilegio dell'ingegno.

Il Renzi scarso d'averi, ma ricco di quella virtù che Orazio disse esser *repulsæ nescia sordidæ*, tentò se, non chiedendo nulla ad alcuno, gli avvenisse di far migliori le condizioni della sua fortuna. Dobbiamo alle sue cure una magnifica edizione dell'Alighieri: e in essa il Renzi mostrò raro accorgimento nello scegliere dalle stampe e dai testi a penna le migliori lezioni, e gusto e sobrietà in quelle note che dichiarano le voci antiquate, e le recondite dottrine dell'altissimo poeta.[1] Ma chiunque crede che si possa per letterarie

[1] Il Renzi arricchì pure di molte giudiziose note la bella edizione del *Furioso* e delle *Rime* dell'Ariosto dataci dal diligentissimo tipografo Giuseppe

intraprese ottener dignità e ricchezze, si trova ingannato della sua estimazione: pur se la fortuna all' amico nostro non si fosse mostrata benigna, egli tutto l' impeto non ne avrebbe dovuto sostenere, se dall' esempio dei savj avesse imparato che conviene laudare le cose antiche e obbedire alle presenti. Ma la sapienza dei nostri dotti è troppo solitaria, ora che l'umana viltà sorpassa l'estimativa della mente, e il diffidare fu sempre l' ultima scienza degli animi generosi. Si recò a Parigi, e il Cuvier, memore dell' antica benevolenza, gli concesse d' aprire un corso di letteratura italiana: e certo s' egli avesse posto ad effetto questo suo divisamento, si sarebbe coll' ingegno separato da coloro che ottengono questa licenza, e cresciuta avrebbe in quella vasta metropoli la riverenza del nome toscano. O carità del loco natio, o altra ragione, lo richiamò fra noi; e fatto omai esperto pei propri guai dei vizj e della portentosa ingratitudine dei mortali, giunto a quella parte della vita ove l'arco degli anni discende, avrebbe con animo riposato atteso alle lettere, e trovato in esse, se non rimedj alla sua povertà generosa, consolazione al certo nelle sventure da lui con lieto e forte animo sopportate. Una peripneumonia, contro la quale i soccorsi della medicina tornarono vani, lo tolse in pochi giorni alla patria e agli amici.

Cunctis flebilis occidit,
Nulli flebilior quam mihi. [1]

Scrisse il Renzi con pari eleganza in verso ed in prosa, ed ebbe moltiplice dottrina, intelletto ordinato e sagace, e

Molini: le sue osservazioni in fatto di lingua lo mostrano peritissimo del nostro idioma, e molto utile può tornare dal suo lavoro ai compilatori del nuovo Vocabolario della Crusca per la cura ch' egli si è presa di notare tutte le voci del Ferrarese omesse dai passati vocabolaristi. Rivide pure e corresse le note dell' abate Sebastiano Pagello, delle quali piacque al Molini di corredare la sua edizione del Petrarca.

[1] Meditava di scrivere alla foggia di Plutarco le vite dei più illustri Italiani. Gli ultimi suoi lavori sono le *Considerazioni sulla galleria Riccardiana*, e ciò che riguarda *l'apologia de' secoli barbari.*

tanta destrezza d'ingegno, che a tutto quello ch'ei facesse sembrò nato. Somma fu in lui la grazia del volto e del parlare: preso ne rimaneva ogni straniero; e tenne conversando coi magnati sì nobile gentilezza di modi, che il loro orgoglio dimenticavasi ch'ei fosse d'umil nazione, senza che a loro ei sembrasse insolente, e agli altri vile.

Fu talvolta arguto motteggiatore, maligno non mai: lontano da bassa invidia, all'altrui merito ognor fece ragione. Certamente dall'ingegno suo poteano aspettarsi frutti maggiori; ma questi impedì prima la povertà, e poi la morte; poichè ancor su quella gloria che vien dalle lettere è grande la potenza della fortuna.

NECROLOGIA

DI

GIUSEPPE SARCHIANI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Non umil patria nè poveri genitori vietano che venga in fama, e quasi io direi ad onta della fortuna, un nobile ingegno: e la provvidenza di tanto privilegiò la Toscana, che in essa non vi ha così piccolo borgo che dal nome di qualche valente che vi ebbe i natali non sia nobilitato. A Giuseppe Sarchiani, quantunque gli avvenisse di nascere nella terra di San Casciano, fu gran ventura il trovarvi per maestro Francesco Guarducci, valoroso e riputato umanista: con siffatta guida potè ancor giovanetto conoscere dei classici del Lazio le più riposte bellezze. Venuto alla città, compì la sua letteraria educazione nel ginnasio degli Scolopj; e sotto Averardo Audrich, che ne' suoi versi ornar seppe di poetiche grazie le gravi discipline per lui insegnate, studiò matematiche e filosofia. Ma tanto le scienze nol tennero, che con sommo ardore a farsi dotto non intendesse nella greca favella sotto la disciplina di Cosimo Bartoli; dal solenne ellenista Angiol Maria Ricci ebbe, per quanto ad esso il consentia la vecchiezza, insegnamenti, e, quel che più vale nell'età prima, agli studj intrapresi conforto. In Pisa diede opera per cinque anni alla ragion civile, ai canoni, al dritto delle genti; e fu discepolo del Tosi, del Guadagni, del Lampredi, uomini di squisita dottrina, di molta fama in Italia, e di eterna ricordanza nei fasti della pisana accademia. Non si rimase dallo studio del greco che udì interpretare dall'Anto-

nioli, che molta dottrina congiunse a rara bontà, e in cui la modestia (portento da narrarsi in un uomo letterato) fu alla gloria d'impedimento.

Quantunque il Sarchiani deposte avesse le chiericali divise che vestì giovinetto, fu assiduo compagno ed amico a due religiosi domenicani, lo Stratico e il Fassini: gli piacque nel primo l'ingegno festivo e la vasta erudizione; ammirò nel secondo, che fu gran maestro in divinità, lo zelo col quale venne in campo contro i filosofi per la verità di nostra religione, tanto allor combattuta, difensore animoso.

Era in quei tempi principale ornamento dei pisani studj Tommaso Perelli, che in sè raccolse tanto di scienza, quanto diviso in molti uomini basterebbe perchè fossero tutti dotti e famosi. Venne acquistata per ingegno la benevolenza del toscano Leibnizio dal Sarchiani, che nel fiore dei suoi anni era salito a tanta rinomanza, che parve al celebre monsignor Fabbroni degno di scrivere nel suo riputatissimo *Giornale dei Letterati*, del quale ancor dura la fama e il desiderio. Non loderò ingegno di così alte speranze, perchè fra i suoi condiscepoli fu scelto a lettore straordinario di canoni, e ottenne con applausi di tutti l'usato titolo di dottore; io lo compiangerò piuttosto di quella necessità che gli fu comune con molti letterati, e lo costrinse ad esercitarsi per alcuni anni nella ingrata palestra del fôro: ma i suoi prediletti studj vagheggiando sempre coll'animo, egli generosamente involava gran parte delle sue ore a Temi, pur potendo, come gli altri sacerdoti di questa preziosa divinità, vendere gli sdegni e le parole. Le patrie accademie, cioè la Fiorentina e quella degli Apatisti, fecer plauso ai versi e alle prose del causidico, che non sdegnò pur di rallegrar le brigate sul fine del carnevale con que' briosi ragionamenti che son detti *cicalate*, genere di fiorentina eloquenza usitata allora, e di presente, non credo con danno delle lettere, quasi perduto.

Coltivava l'amicizia del Lami e di Raimondo Cocchi; e il loro esempio lo sostenne nel suo nobile proponimento. A Giovanni Lessi, ch'ebbe profondo sapere e amenissimo ingegno, ei divenne intimo famigliare, quantunque non vi fosse coppia d'uomini che nel conversare usasse più di contradirsi. Nè mai per questo fu la loro amicizia interrotta o scemata: segno evidente che non si adirarono mai, o si perdonarono sempre. Bello e raro esempio in tanta viltà di tempi e di costumi, ove amico si chiama soltanto colui che loda e ripete le tue parole, e nell'insofferenza del vero ogni uomo, per poco ch'egli abbia di potenza e di fortuna, si fa simile ai tiranni, e amistà vera non conosce, ma nei codardi ha degli adulatori, e nei malvagi dei complici.

Alle rette dottrine di politica economia che il sanese Bandini, non vinto dai prestigj del Colbertismo, ebbe la gloria d'insegnare il primo, conciliavano allora in Francia e in tutta la colta Europa e favore e grido l'autorità d'un illustre ministro[1] e l'ardita ragione dei filosofi francesi. Il Sarchiani non volle nella notizia di queste nuove teoriche di pubblica amministrazione, così largamente per l'Italia diffuse, cedere ad alcuno, e fu di esse giudicato sì profondo conoscitor dal Tavanti, ministro in cui l'animo andò del pari all'ingegno, che questi gli affidava l'ufficio il più nobile che possa mai da scrittore desiderarsi; quello di combattere vecchi errori, e giovare alla patria coll'eloquenza.

Il magnanimo Leopoldo, prima di recare ad effetto i suoi ordinamenti intorno alla libertà del commercio, ne depositò il progetto nella Camera del Comune di Firenze; e potea ognuno leggerlo, e manifestare sopra di esso con libertà onesta il suo avviso, senza che fosse di mestieri il penetrare

Colà dove nel muto
Aere il destin dei popoli si cova. (Parini, *Odi*.)

[1] Turgot.

Tanto quel sapientissimo aborrì dall'usare la forza, e cercò di persuadere prima di comandare.

Frutto delle meditazioni del Sarchiani furono due operette che si hanno a stampa con questi titoli: *Ragionamenti sul commercio, arti e manifatture della Toscana;* — *Memorie economiche-politiche.* Raccomandava in queste, fra l'altre cose, l'abolizione dei fidecommissi; e gli scritti del filosofo apparvero quasi forieri dei beneficj sovrani.

Così il Sarchiani non ristrinse il suo felice ingegno ad argomenti di puro diletto; e quantunque, come erudito, egli uso fosse a conversar cogli antichi, non fu, come il più delle volte avviene, superstizioso inimico a quelle verità che son nuove.

Finalmente la fortuna appagò i suoi voti: ottenne la cattedra di lettere greche, e in progresso di tempo quella delle toscane, che fu eretta dalla Repubblica Fiorentina per l'esposizione di Dante, e venne occupata per la prima volta da quel gran lume di nostra eloquenza, Giovanni Boccaccio. E nell'uno e nell'altro ufficio non deluse le pubbliche speranze, e in campo assai più vasto di quello conceduto ai suoi antecessori aggirandosi, fu ed è per tutti ancor reputato non solo uomo di molte lettere, ma pur dicitore e corretto e leggiadro. Egli del pregio della lingua fu custode sollecito e mantenitore ostinato, in tempi che con solenne ignoranza del procedere del nostro intelletto, e con grave danno dell'italiana letteratura, lo studio delle idee fu disgiunto da quello delle parole; e tanto era nei più dei nostri scrittori verso gli antichi il dispregio, quanto lo è adesso per avventura la superstizione. Tenne fra le sue lezioni inedite in maggior conto quelle in risposta alle considerazioni del filosofo fiorentino sulla *Gerusalemme* del Tasso; e scegliendo questo argomento, mirò più a disapprovare le censure colle quali dal suo conterraneo, l'Inferrigno, fu travagliato il grande e infelice Torquato, che alla gloria di combattere col Galileo.

Nel variar dell'italiche fortune gli venne conferita la carica di direttore del nostro archivio diplomatico, e le sue cure, aiutate dal patrocinio d'eminente personaggio, impedirono che da Firenze fossero recate in Parigi le antichissime carte che in quel deposito si conservano, e mirabilmente vagliono a dichiarare l'oscura istoria del medio evo.

La società dei Georgofili lo ebbe a segretario degli Atti, ed in quei cinque volumi che furono per lui compilati fregiò di splendidi elogj i più illustri accademici: ai loro studj arrecò utilità non lieve pubblicando alcune opere inedite del Soderini intorno all'agricoltura, e pegno del suo amore lasciava ai suoi colleghi l'inedito trattato di veterinaria di Pelagonio, classico latino ch'egli sull'unico codice del Poliziano trascrisse, emendò, e poi fece volgare.

Quanto colla viva voce e cogli scritti giovasse all'accademia della Crusca, nella quale ei fu uno dei deputati a preparar materiali per le correzioni e aggiunte del Vocabolario, io lascerò che meglio di me lo narri il celebre segretario Zannoni, alla cui eloquenza sì nobile argomento, qual sono le lodi di tanto uomo, non ebbi in animo d'usurpare. Non tacerò ch'ei fu peritissimo del latino idioma: e in questo dettò versi così belli, da meritare che valorosi toscani poeti li donassero tradotti alla nostra lingua.

Assai del suo ingegno: quanto all'animo suo, può dirsi che non presunzione, ma fidanza nei suoi costumi lo persuadesse a scriver di sè stesso ch'ei fu franco, ingenuo, costante nell'amicizia, estimatore degli altrui meriti, senza invidia e senza ambizione, modesto nei voti quanto nella fortuna. Se nella sua verde età frequentò le soglie di alcuni magnati, chi gli conobbe ne accerta che pieni d'umanità nobilmente usarono i doni della sorte, e furono del tutto dissimili da coloro dei quali l'amicizia insolente è più grave dell'odio a sostenere. Narrò il Sarchiani nella sua *Vita* d'essere stato loro famigliare conviva: ma ciò torna in sua lode, quando si con-

sideri che nulla ei mai ritrasse nell'aspra sua indole dei docili costumi dei ventri cortigiani. Infatti, potè per avventura a taluno dei suoi nemici sembrare Diogene, ma certo a nessuno di loro Aristippo. Non ignoro che per qualche maligno si dirà essere nella razza dei letterati tale che per morder di pasto si raccheta, e tale che pur divorandolo abbaia; ma dalla viltà dei primi e dalla malvagità dei secondi ei si tenne ugualmente lontano.

Vide e pianse le morti dei suoi più cari; pena stabilita a chi lungamente vive. Del fine che per gli anni a lui omai sovrastava ebbe presentimento, ma non terrore: pochi giorni innanzi alla sua morte,[1] allorchè tale che lo amava prese da lui comiato, egli previde piangendo che questo fra loro sarebbe stato l'ultimo addio.

Il poter dire: — io ebbi un amico — non è l'ultima delle sue lodi: l'averlo perduto in grave età fu il più grande dei suoi dolori: il chiedere d'essergli sepolto accanto era l'ultimo dei suoi detti, e forse dei suoi pensieri.

[1] Questa è avvenuta nel 18 giugno dell'anno 1823; e il Sarchiani nacque nei 21 dicembre del 1746.

NECROLOGIA

DI

PAOLO BELLI-BLANES.

Paolo Belli-Blanes, fiorentino, mancato di vita ne' 15 ottobre 1823, ha delle sue virtù e del suo ingegno lasciato negli amici il desiderio, e nel mondo la fama. Noi, pei quali fu certo ch' egli era uom dabbene, lo credemmo volentieri egregio attore; ma s' altri del suo valor nell' arte comica facesse giudizio diverso, non vorremo sdegnarcene, perchè teniamo la bontà in maggior conto del talento. Pur non dubitiamo d'affermare che l' Italia soffre tanta penuria di valenti comici, ch'ella dee della morte del Blanes, come di non lieve perdita, dolersi. Non ci è nascoso che questa sentenza troverà meno oppositori fra l' altre genti del bel paese,[1] che in alcuni de' nostri concittadini, i quali non intendiamo per questo notare di bassa invidia, nè lodar di giudizio squisito. La diversità de' pareri nasce dall' indole dell' arte nella quale il Blanes si esercitava: essendo in questa poche e dubbie le regole, e molti coloro che s' arrogano di giudicare, mal si dispensa il biasimo come la lode. A fato uguale soggiacciono tutte le discipline le quali non possono ridursi a principj evidenti, onde le critiche il più delle volte non fruttano che sdegno nella razza dei letterati e degli artisti. E non sempre a ragione e gli uni e gli altri si accusano come troppo teneri dell' opere loro, perchè quando un censore approva in esse

[1] Quando nel Regno d' Italia si volle istituire una compagnia nazionale, il Blanes fu tra i prescelti.

quello che un altro condanna, non può senza pericolo d'errore seguitar all'ammonizione l'emenda.

Paghi di queste considerazioni, osserveremo che il Blanes, calzando a vicenda il socco e il coturno, sosteneva così bene alcune parti,[1] che poco gli emuli in lui potevano riprendere, e gli amici desiderare. E ognun sa che l'animo sparso e diviso in molte cose diventa a ciascuna di esse minore. Ricordiamoci che qualunque in Francia e nell'Inghilterra riesce a ben rappresentare sulle scene un solo personaggio, acquista fama e sostanze: noi, presso i quali la prima dipende da conflitto d'opinioni e popoli così discordi, e delle seconde non offriamo agli attori nemmen la speranza, rendiamo nei nostri superbi fastidj immagine di quei poveri orgogliosi che con sottil dispendio ottener vorrebbero, non dirò le morbidezze di coloro che nacquero fra gli agi, ma le pompe insolenti di quei figli della fortuna ai quali da pubblico lutto vengono improvvise e malnate ricchezze.

[1] Ex. gr. quella dell'abate de l'Epée nella commedia che ne porta il nome, e quella di Ciniro nella *Mirra*.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

ANGELO MARIA D'ELCI.

Poichè nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Alighieri, del Petrarca, del Macchiavelli, che questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d'Itália, qual cosa degna della gravità della istoria t'è dato narrare, per modo d'esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non ch'egli tentò di placare la grand'ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non fosse riverenza all'ingegno, alla povertà, all'amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrarj al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode, o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo D'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch'io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo,

perchè nella bocca d'un amico il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta.

Angiolo D'Elci fu sanese per origine, e per patria fiorentino:[1] egli nacque nella nostra città a' 2 ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti D'Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia, due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio famigliare divenne; ma si fece esperto anche negl'idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavalier di Malta, e militò nelle galee dell'Ordine, come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna; e nel 1788 restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori.[2] Non perdonò nè a spese nè a viaggi, per far pago un desiderio al qual parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava; ma poichè la

1 Siena patria de' miei, quindi alla mia
Torno, a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.
Sat. VIII, Il Viaggio.

2 A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della tipografia, e la collezione quasi completa dell'edizioni aldine dette dell'*àncora secca*; compì quella detta del *memoriale* del Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer e la Biblioteca parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dalle armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria dell'armi alleate lo fe cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati.[1] Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel D'Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il cuore di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi,[2] che fuggendo salvò più volte dalla rapina del

[1] Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il granduca Ferdinando III, di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana, secondò le generose mire dell'illustre suo suddito, e per favorirlo assai più, ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran croce dell'Ordine del Merito il cav. Angiolo D'Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'Ordine di San Stefano per goderla in perpetuo. Il granduca Leopoldo II, erede delle virtù paterne, ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta. (*Gio. Gherardo De' Rossi*, Notizie biografiche d'Angiolo Maria D'Elci.)

[2] Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che e riunirà in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch'egli riuniva. (*De' Rossi.*)

vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui come vecchi amici eran cari, e di onorate vigilie e di corsi pericoli e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio, prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s'avverò nel 20 ottobre del 1824, giorno nel quale ei morì in Vienna con quelle speranze che dà la religione.[1]

Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studj manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e

[1] Nella primavers di quell'anno lasciò la Germania e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri trovava qualche ristoro alla debolessa cha lo perseguitava. Nell'amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintilla che dà una lampada vicina a spengersi. (*De' Rossi*, ivi.)

Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco D'Elci suo nipota fatte riporra nel camposanto di Vienna, detto *Kirchhes cimeterie S. Marker*, a vi fu apposta una lapida colla seguante iscriziona:

HEIC SITUS EST

ANGELUS MAR. PANNOCCHIESCHI D'ELCI V. C. DOMO FLORENTIA PATRICIA SENENSI NOBILITATE COMES EQU. MELITENSIS CUB. AUG. INTER PRIMORES EQUITES ORDINIS IOSEPHIANI COOPTATUS QUI PATRIUM SERMONEM SATIRA DITAVIT ET IN EPIGRAMMATIS ABUNDE VEL SALIS HABUIT VEL GRAVITATIS AC FUIT AD NOTANDOS SUI TEMPORIS MORES PRÆCIPUUS. OMNIA VETERUM SCRIPTORUM OPERA PRIMIS TYPIS VULGATA MULTO ÆRE AC LABORE CONQUISTA SUPRA PRIVATORUM HOMINUM EXEMPLA LIBERALIS PATRIÆ LARGITUS EST VIR OMNI DOCTRINA ET VIRTUTE ORNATISSIMUS PRINCIPIBUS CARUS CUNCTIS PROBATISSIMUS PIETATIS QUAM SEMPER COLUERAT AD FINEM TENAX VIX. AN. LXIX M. XI DIES XX DECESSIT XII KAL. DEC. AN. MDCCCXXIV COM. MAR. ANNA ZINZENDORF MARITO INCOMPARABILI ET MARCH. FRANC. PANNOCCHIESCHI D'ELCI PATRUO B. M. TITULUM ET LACRIMAS.

dei beneficj memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni; e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni o le scuse: reputo quindi miglior consiglio toccare l'indole della satira e dell'epigramma, due generi di poesia nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizj moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi; siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l'idea d'un pericolo, o nascano dalla forza, o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l'altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizj, o fremer d'ira su i delitti. La questione della premineuza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni, se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl'Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dello impeto di Giovenale; ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l'Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

> Questo tuo grido farà come vento
> Che le più alte cime più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte, che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti

e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell'ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell'espressione, tutti insomma quei pregj pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina; nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei Farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizj una grandezza, e il popolo romano comandava all'universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione ed in un'età prodigiosamente corrotta, perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizj il secolo di Luigi XIV, ma soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della religione. Non potea destare nel popolo desiderj e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta del Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra, dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d'indole ardente; ma tal non era il Boileau, che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d'esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia e del suo reggente, o tra i furori della rivoluzione, sarebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale; ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscrisse.

Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio

d'Orazio la ferocia di Giovenale; ma le satire che tolgono a mordere vizj privati non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale; ma gran parte di quelle signorili usanze ch'egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità alle immagini l'evidenza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso; e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nell'umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello ch'è individuale, lasciando le generalità alla filosofia, i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all'arte loro fatali.

Qualor si ponga mente all'addotte ragioni, è facile l'accorgersi che il D'Elci pubblicando tardi le sue satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il nostro secolo è tale, che i vizj e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche colle stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane è perduta ogni speranza. Appena le satire del D'Elci divennero di pubblica ragione, che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo di cui parlo, riferire a quali obbrobrj lo fece segno tra noi un livore municipale; e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente d'affermare quali cose nelle opere dell'amico mio fosser meritamente riprese o desiderate. Solo

dirò che i più diedero biasimo alle satire del D'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il D'Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D'Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell'arte poetica. Infatti, se continuando il discorso intrapreso tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi e le sentenze non poni nulla di nuovo, di vario, d'inaspettato, verrai a perdere di necessità quell'ardore, quell'impeto, per cui i poeti meritarono dall'antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per l'idee, nè per l'espressione. Dalla perpetua uniformità di quest'ordine nasce nello animo nostro prima l'indifferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell'arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D'Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante.

Che l'ingegno del D. Elci fosse proclive ai motteggi è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati. — Non vi ha uomo, per mediocre ch'ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d'un detto faceto o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all'argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei;

l'altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie il merito di quelle pitture ch'è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l'umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale; se non che dai molti concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell'animo nostro sazietà generarsi: se con persona che ognor favelli per epigrammi tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d'un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli nei quali altro s'aspetta ed altro si dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell'argomento, viene improvviso, come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa, mal potrebbe difendere il suo nome. Il D'Elci, ammiratore più di Giovenale che d'Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell'epigramma più all'arguta mordacità di Marziale che alla gentilezza di Catullo; pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l'arguzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti, che a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma, sgomentando i vizj, lodando le virtù, e coll'efficace brevità del suo dire imprimendoli rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. — Ma non voglio in queste memorie usurpare l'ufficio di quelli tra i miei lettori,

che educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregj più di quello ch' io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il D'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso che placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l'esser celebre per una grande inimicizia prima ch' ei lo fosse pei suoi scritti. La superba ignavia, l'invidia cieca, la timida superstizione che regna talora nella letteratura come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo; nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi avea da gran tempo col fulmine d'un epigramma. — Ma l'ira per albergar nel petto dei sommi non diviene dell' opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.

ELOGIO

DI

GIOVANNI DEGLI ALESSANDRI.

In questo giorno destinato alla solennità delle arti, gli occhi vostri, egregi Professori, si rivolgono con mesto desiderio al luogo da cui vi parlo; e il dolore generoso di questi giovani in mezzo ai loro trionfi direbbe, anche senza il pubblico grido, chi manca fra noi, e quanto abbiamo perduto. Fredda è quella mano che stringeva la vostra colla tenerezza d' un amico, più non palpita quel cuore acceso in pensieri magnanimi e gentili, e quelle labbra onde uscivano così benigne parole chiuse il silenzio della morte.

Il presidente di questa Accademia, Giovanni degli Alessandri, più non esiste.

Io qui non reco un meditato discorso, chè la brevità del tempo e l'animo oppresso dalla sventura non lo consentono; ma i meriti dell'estinto verso la patria, e le virtù delle quali fu adorno, ricorderò colla semplice efficacia del vero.

Non esser corrotto dagli agi e dalla fortuna, ma più il fare, è gran lode colà dove l'ozio è invido e superbo. La vita dell'Alessandri fu sempre nelle lettere, nelle arti e nei pubblici ufizj:[1] non cercò gli alti, e i più umili non isdegnava, perchè in tutti vi è luogo alla bontà nella quale ei fu grande. Intese ai vostri studj non vago di professargli, ma di conoscergli, e per quell'occulta virtù che trae all'arte del bello tutti gli animi gentili. A lui bastò d'avere in queste discipline squisito giudicio ed occhi eruditi: altri esercitandole

[1] Nacque nel dì 8 settembre dell'anno 1765 da Cosimo degli Alessandri e Virginia Capponi, patrizj fiorentini.

senza esservi disposto dalla natura, le avrebbe oppresse simulando proteggerle, fattosi fautore dei piccoli e nemico dei grandi per basso livore di mediocrità sdegnata. Ma le virtù verecondo del nostro amico non poteano rimanere nascose alla sapienza di Ferdinando III di gloriosa ricordanza. Fino dal 1796 ei volle che qui sostenesse le veci di presidente, e tre anni dopo providamente gli affidava da Vienna la tutela di quelli studj i quali fino dal principio del suo regno cotanto promosse. Eragli noto che mentre la violenza nemica lo rapiva da questa dolce terra, l'Alessandri nell'inopia del pubblico erario alle arti vostre del proprio sovvenne. Stette per lui che l'oscurità e il silenzio non regnasse in queste sale, o non risonassero d'armi straniere. Mercè sua, nella patria di Michelangiolo, in questo tempio delle arti, il fuoco sacro non s'estinse: restò almeno il pennello alle mani dimentiche del ferro.

Così in tanta vicenda d'imperj e di fortune, le arti sono sempre il suo primo pensiero, e preso di grande amore per esse, non teme d'accostarsi, in mezzo alle pubbliche ruine, allo straniero dominatore, quell'uomo così timido e modesto. Ma sente appena la Toscana i benefizj della pace, che la nostra Accademia, cui diè sede e leggi Pietro Leopoldo, solenne legislatore e filosofo, ha per le cure dell'Alessandri quanto di nuovo richiede il sapere che cresce, la civiltà che non s'arresta: ecco altre scuole, migliori statuti, e nell'insegnare, quel metodo che fa la gloria e la potenza dei moderni. Ma non si dimentica per questo che gli esempj hanno virtù di grande ammaestramento: viene pei consigli dell'Alessandri chiamato da Roma quel sommo pittore ch'io nominerò quantunque presente, Pietro Benvenuti, al quale chi sarà tanto ingrato da negare che il suo ritorno fra noi segni un'epoca da cui principiano a noverarsi in Toscana le glorie della risorta pittura? L'Alessandri, dopo aver procurato alla nostra scuola tanto maestro, e impedito che le arti non ces-

sassero in Firenze d'essere italiane, ebbe in animo di farne dono ancora più grande: egli s'adoprò perchè stanza avesse in questa città Antonio Canova, dell'Italia e dell'età nostra singolare ornamento. Lodiamolo di così alto disegno al quale contrastava insuperabil fortuna: guai per noi se non fosse gloria l'aver voluto le cose grandi! Dalla presenza di tanto ospite fu nobilitata la casa dell'Alessandri, e per l'amicizia di quel grande gli crebbe la fama.

Si mutano nuovamente le sorti della nostra patria, e l'Alessandri è sempre nei consigli di chi la reggeva; quindi l'arti toscane e l'Accademia non sono l'ultimo pensiero di quella mente che fece per molti anni i destini del mondo. A lui s'affida quel loco ov'è adunato quanto basterebbe ad illustrare molte città; egli siede coi più grandi uomini di Francia e d'Italia in quel consesso che coi suoi consigli svolgendo gl'intendimenti del più gran codice moderno, ne fondò le basi colla forza, affinchè dopo l'impero dell'armi se n'impadronisse il senno dei popoli inciviliti, e facesse frutto di pace ciò che fu dono di guerra. Là vide ricomporsi dalle rovine un antico reame, partire colla celerità del fulmine ordini nuovi che furono pensiero e brama di molti, ma che niuno ebbe forza bastante ad ottenere. Certo alla sua mente toscana non giungea nuovo ciò che ad altri sembrò maraviglioso, e in quell'aula di sapienti gli si affacciò al pensiero l'ombra del gran Leopoldo.

Ma un gran destino è compito; un altro ancor più grande comincia: la vittoria, la giustizia, la pace, ci rendono chi fu sempre de'nostri cuori il sospiro segreto, quello che i padri lacrimando ricordavano ai loro figli. Uditori, non avrei mestieri di nominarvelo.... — Ferdinando III. — Oh come lieto l'Alessandri andò incontro a quel giusto per offrirgli gli omaggi delle arti! e tornato dal cospetto del principe, disse agli amici: — Finalmente dopo tanti anni io piansi di gioia. — Voi sapete, artisti, qual concetto facesse dell'Alessandri

quell'ottimo che alle pareti della sua reggia volle consecrati i fasti della pittura moderna, e vi chiamava a fare sotto i suoi occhi gran paragone d'ingegno. Ma egli splendidamente manifestò all'Italia e all'Europa quanta fiducia riponesse nel senno dell'Alessandri, commettendogli di ricuperare quegli eterni modelli dell'arte che sono invidia degli stranieri e nostra grandezza. Un Italiano conquistati avea per la Francia i portenti della greca scultura, le tele che animò l'italiano pennello; e stavano in Parigi nuovo premio di vittoria insolente. Nondimeno sia lode alla non mai vinta da nessun furore civiltà dei nostri tempi: i più sapienti del popolo dominatore, nei quali potea l'amor del vero più che quello della patria, erano d'avviso che solo con frutto quei capolavori studiar si potessero nell'aere dolce di quel bel cielo sotto il quale nacquero, e che fra i rigori e le nebbie della Senna stessero come divinità fuori del loro tempio. Un conquistatore poco generoso gli avea tolti a popoli inermi: nella mente di vincitori magnanimi nacque il nobil pensiero di restituirgli.

Ma quanto non s'adoperarono il Canova, l'Alessandri, il Benvenuti, perchè questo nobil divisamento fosse recato ad effetto! Gran giustizia sembra talvolta grand'offesa: si vuole che non sia dritto il ritorre quello che contro ogni dritto fu tolto; s'invocano i patti, quando nell'infide bilance fu posta mai sempre la spada di Brenno. Ma indarno la vanità dei vinti s'adira, e un tardo orgoglio vorrebbe difendere l'antiche rapine. — Oh! qual gioia, buon Alessandri, fu la tua, quando in compagnia dell'illustre amico che qui m'ascolta, tu, intrepido in mezzo ai fremiti del popolo circostante, dalle pareti del museo francese staccasti il primo quadro! Non sel pensi soltanto chi è artista, ma qualunque nacque Italiano.

Eccovi i meriti principali dell'Alessandri verso la patria, ch'io non voglio dir di lui quello che degli altri può dirsi. Debitamente ei visse caro a Ferdinando III, caro all'augusto figlio che n'ebbe il trono, e, retaggio migliore, tutte

le virtù paterne: quindi non gli mancarono quelli onori che i sapienti reggitori dei popoli hanno sempre ai buoni apparecchiato.

Or l'ordine del mio dire mi chiama a ricordarvi le qualità del suo animo e della sua mente. Ebbe sopra tutte la misericordia nella quale dimora ogni virtù, e che rende felice il povero che riceve, ma più felice il pietoso che dona. La sua benignità precorse al dimandare; ebbe in orrore la pietà superba dei nuovi Farisei, che pur sempre vogliono il popolo in testimone dei loro doni e delle loro preghiere. Gli piacque quell'umiltà che non è codardia, ma frutto degli anni e del sapere, ed ultima figlia dell'umana coscienza. Fu lontano da ogni spirito di parte, dote singolare nell'età nostra, e credette nella virtù come nell'ingegno. Negli anni maturi amò le utili novità, e fu ad un tempo degli antichi monumenti geloso custode. Collo zelo d'artista e colla carità di cittadino agitò pensieri al di sopra della privata fortuna.

Dolevasi che noi, i quali osiamo chiamar barbare quelle genti fra le quali molti varcano le Alpi per ammirare le fabbriche erette dai nostri maggiori, non ci vergogniamo di contaminarle: sta sulle loro glorie solamente la nostra sozzura.

Giovanni degli Alessandri ebbe finalmente tutte quelle virtù dalle quali nasce, quando siamo presso al morire, la fiducia in Dio, e che agli uomini facendoci cari e desiderati, creano in loro questo raro consenso di dolore e di lode.[1] Voi, acquistate fede al mio dire, o giovinetti, che come se un nero velo coprisse le vostre corone, oggi dalla pietà di recenti esequie venite mesti al trionfo. Voi colla mano stancata sulle tele e sui marmi portaste le faci e seguiste il vessillo della morte. Vi piacque, che per la via della sua gloria andasse alla tomba: presso questa Accademia a lui tanto diletta raddoppiossi il vostro affanno, e parve soffermarsi la bara funebre.[2] Ma

[1] Egli cessò di vivere nei 20 settembre 1828.

[2] I pietosi giovani passarono a bella posta col feretro per via del Cocomero, ov'è l'Accademia delle Belle Arti.

considerate ch' egli v'amò anche in morte: non lungi di qui volle che il suo frale giacesse; e voi da quest'aula veder potete quel luogo dov' ei riposa.[1] Ahi, sempre la gloria umana abita vicino ai sepolcri!

Io non bramo che sulla polvere del giusto sorgano marmi preziosi, orgoglio talvolta di ceneri esecrate: ad ogni passo che qui si mova noi ricordiamo l'Alessandri: chi cerca il suo monumento, guardi all'intorno. Qui vive il suo spirito, qui sarà memoria e dolore di molti: il giovine rammenta le care parole della speranza che udì da quel mansueto; e il vecchio dice: — Oh egli era meco quando dalle mie mani nascevano quelle lodate figure, e nel giorno del mio applauso gli si diffondeva sul volto la benigna letizia d' una compiacenza paterna. — Altri queste più dolci parole ragiona col suo cuore: — Io nacqui d' umil condizione; perdei fanciullo i miei genitori, restai privo di tutto: ei colla sua pronta carità mi tolse il rossore della dimanda, nutrì in segreto la mia giovinezza, mi crebbe agli studj, da lui ebbi stato e fortuna. Mi comandò ch' io tacessi il benefizio: ma quando lo vidi scendere nella tomba, io lo raccontava piangendo agli amici.

Uditori, al grado ch' io tengo è imposto di fare di quanti a questa Accademia rapisce la morte, e memoria e commendazione. Ma ora mi fu cara la pietà di quest' ufficio, perchè potei lodare l'amico senza offendere il vero. Nondimeno, allor ch' io vo considerando che nella viltà del secolo venale ogni fede ed ogni valore venne meno alla parola tante volte disonorata, dico a me stesso: — Che giova ai trapassati la vanità dell'elogio? Fortunato chi può come Giovanni degli Alessandri sperare morendo quelli affetti che non v' è il tempo nè la volontà di fingere, — avere dai giovani lacrime vere e generose.

[1] Ordinò nel suo testamento d'esser sepolto nella chiesa di San Marco, vicina all' Accademia predetta.

NECROLOGIA

DI

RAFFAELLO MORGHEN.

Raffaello Morghen, il primo degli incisori di Europa, ha cessato di vivere negli 8 aprile 1833, e di esso veramente può dirsi che le opere gli tengono luogo di elogio; perchè l'indole di quelle discipline, nelle quali venne perfetto, si è tale, che i loro esempj possono propagarsi, siccome uscirono dalle mani dell'artista, alle più lontane nazioni, e non è forza, siccome avviene in ogni altra maniera di studj, il credere qualche cosa alla fama. Or poichè vane in tant'uomo riuscirebbero le lodi, e ragionar di tutto quello ch'egli operò non consente la brevità che ci siam proposta, noi sarem paghi a ricordare i più pregiati fra i suoi lavori, e quel giudizio che ne fecero gli artisti.

Raffaello Morghen nacque nei 14 giugno del 1761 in Portici presso Napoli, dove il suo padre Filippo, nativo di Firenze, si era condotto per incidere quei disegni che dell'antichità ercolanesi fece con tanto sapere Elia suo fratello.

Il padre avviò il giovinetto allo studio dell'intaglio, al quale ei mostrò quanto fosse dalla natura mirabilmente disposto pur nei tenui lavori ai quali si diede sotto le sue discipline. Ma il buono ed amorevol genitore conoscendo che Raffaello poteva venire in maggiore eccellenza qualora egli si esercitasse nell'intaglio sotto Giovanni Volpato, il quale teneva in Italia fra gl'incisori il primo luogo, sostenne di separarsi dal suo dolce figliuolo, e nel 1778 inviollo a Roma.

Quivi ei fu accolto con grande amore dal Volpato, che veduta la maniera d'incidere e l'indole del giovinetto, molto presagì di un ingegno il quale vincere doveva anche le sue speranze. Infatti, non sì tosto venne in luce il rame della *Giurisprudenza* di Raffaello, inciso dal nostro Morghen, che l'Italia e l'Europa s'accorsero esser nato chi avrebbe saputo avanzarsi oltre i confini allor segnati nell'arte dell'intaglio. Tanta è in quella bellissima stampa la purità del disegno, così nitido il taglio e grandioso, e vi ammiri serbata con isquisita diligenza l'indole dello stile che tenne in quell'opera il principe dei pittori!

Nè minor lode il Morghen ottenne nell'*Aurora* dipinta per Guido Reni in una volta del palazzo Rospigliosi, essendo in quel rame tanta la maestria colla quale è condotto, che vien tenuto in grandissimo pregio da quanti hanno nell'arte alcun sentimento. Dopo queste due opere il Morghen si accostò maggiormente alla perfezione nel *Riposo*, nel *Tempo*, nel' *Ritratto del generale Moncada* a cavallo, opera del Wandick. In questa variando l'artificio dell'incidere, secondo le diversità degli oggetti i quali esprimer doveva, può dirsi che egli quasi tutta dispiegasse la potenza del suo mirabil bulino. Non potea tanto nome rimanersi nascoso a Ferdinando III allor granduca di Toscana, e pei conforti e per le liberalità di questo principe d'immortale memoria il Morghen si condusse alla patria dei suoi maggiori, dove, col solo obbligo di aprire una scuola d'intaglio, ebbe casa, stipendio, ed agio a potere in quelle opere che più gli piacessero far prova del suo valore. Generoso e provido consiglio onde venne a Firenze nuovo splendore di gloria e accrescimento di ricchezza.

Nella nostra città il Morghen intendendo con grande ardore ai suoi diletti studj, eseguì con bellissima condotta di taglio la *Madonna del Sacco* d'Andrea, e incise *Nostra Donna col Bambino* da una tavola di Tiziano. Diresti che quella

stampa fosse un dipinto; tanto ei seppe rendervi immagine di quella morbidezza la quale raccomandava le opere del più grande imitatore della natura nelle cose dei colori.

Ma l'artista avea da gran tempo rivolto l'animo a rappresentare coll'intaglio uno dei più gran portenti delle arti moderne, cioè la *Cena di Nostro Signore* effigiata da Leonardo da Vinci nel refettorio dei Domenicani in Milano; dipinto del quale adesso non rimane quasi vestigio alcuno. In questo rame, nel quale il Morghen lavorò per tre anni, il suo ingegno a così gran volo si alzava, da metter negli altri incisori lo sgomento e la disperazione. Non vi ha parte di bello che possa desiderarsi in questo immortale lavoro, nel quale con rara concordia una franca bravura si accompagna ad una maravigliosa finitezza, e raccolti vi si ammirano quei pregj, uno dei quali bastò a' più lodati incisori per conseguire l'immortalità del nome. Per molti si pensa che in questa opera il Morghen toccasse l'apice dell'arte; nondimeno se nella stampa della *Trasfigurazione* di Raffaello, fatta di pubblica ragione nel 1811, la parte di sotto lascia qualche cosa a bramare, quella di sopra è tale che a lodarla scarsa riesce ogni parola.

Di queste grandi orme impresse Raffaello Morghen il sentiero della sua arte, e i capolavori della pittura non poteano esser tradotti sulle impresse carte da interprete migliore. A mirar le sue stampe diresti che il bulino possa venire a gara col pennello. Delle opere minori del Morghen, benchè sien molte e pregiate, ci siam proposti di non far qui memoria: pur chi desiderasse sapere quanto ei valesse nell'incidere i ritratti, guardi quello ch'ei fece del vescovo di Parma, Adeodato Turchi, al quale per dimostrarsi vivo, pare che sol manchi la favella. Certamente e' non vi ha lavoro del Morghen nel quale o più o meno qualche pregio non risplenda, perchè forse uomo non vi fu che più di lui nascesse a quelle discipline nelle quali ei salì in tanta fama. Egli venne

proprio al mondo per esercitarsi nell'intaglio; e se contraria alla naturale attitudine ritrovata avesse la fortuna, sarebbe stato dell'ingegno suo, come di buon seme che cadendo fuori della sua regione non produce quei frutti ai quali egli ha in sè tanto di virtù e potenza. Ciò è fatale a quanti il cielo sortì ad esser primi in un dato genere di studj. Ai suoi il Morghen con tanto ardore si diede, che non mai cessando da essi, e presso che niuna altra cosa toccandogli la mente, parvero in lui del primato contendere l'industria e la natura. Non è dato l'arti signoreggiare che per grande ingegno e lunga esperienza; e qualunque posa dagli studj per molto intervallo, non ottiene mai quella grande perfezione che viene per l'uso.

Il Morghen fu uomo di vita semplice e riposata. Miti costumi e indole benigna e paziente tenne dalla natura e dall'arte sua: visse contento ai pensieri di questa, e alle domestiche dolcezze, le quali egli trovò nel matrimonio per sì fatta guisa, che ammogliossi per tre volte, la prima colla figlia di Giovanni Volpato, il quale egli amò e osservò sempre siccome padre e maestro. Incidendo negli ultimi tempi del viver suo la *Poesia* dipinta per Carlo Dolci, vi scrisse alcuni versi a significare che per la grave età prendea dall'arte comiato; ma in quella opera non si vede segno alcuno di vecchiezza, e può dirsi che sia quella che è nell'*Odissea* d'Omero, la quale da un critico dell'antichità venne paragonata alla bella sera di splendidissimo giorno. Ma l'artista non tenne la sua promessa, e si ammirano alcuni suoi gentilissimi lavori maestrevolmente per lui operati, prima che l'ultima malattia, della quale ei morì, necessità gli facesse il riposo.

L'aspetto della morte ei sostenne con quelle speranze che solo può dare la religione, della quale ei fu sollecito e fervente osservatore. Nella sua infermità ebbe gran conforto dalle cure della tenera moglie e degli affettuosi figli; nè dob-

biam passare sotto ingrato silenzio che i suoi giovani alunni venendo a parte di ogni ufficio di pietà colla famiglia, vegliarono al letto del loro Maestro, come a quello di un genitore. Fra le lor braccia ei spirò; ed essi con dolore, che in quell'età è sempre verace, l'esequie dell'uom caro e venerato accompagnarono col presidente, coi professori, e gli altri scolari di quell'Accademia, della quale ei fu per tanti anni singolare ornamento. Del pregio in cui era dai monarchi tenuto, ebbe il Morghen solenni testimonianze, che degli Ordini della Legion d'Onore e di San Michele venne eletto ad ufficiale, e di quello del Merito sotto il titolo di San Giuseppe volle che ei fosse fregiato l'ottimo Principe che ne regge. Il Real Istituto di Francia lo ebbe a socio corrispondente.

All'arte sua visse unicamente e molto, perchè fin da giovinetto in questa di continuo si affaticò, e al settantatreesimo anno pervenne. Il novero dei suoi lavori dimostra quanto ei fosse oltre ogni credere operoso;[1] e di sè lasciò in questi tale esempio, che le arti mai sempre della sua morte si compiangeranno, siccome di perdita alla quale non si può riparare.

[1] Vedi il libro del suo valente discepolo, il Sig. Niccolò Palmerini, il quale ha per titolo *Opere d'intaglio del cav. Raffaello Morghen.*

NECROLOGIA

DI

GIOVITA GARAVAGLIA.

Giovita Garavaglia, nato in Pavia a'18 marzo 1790, attese fin dalla sua fanciullezza allo studio del disegno, in cui esercitandosi sotto le discipline del chiarissimo professore Faustino Anderloni, questi nel dar compimento alle tavole patologiche che andava incidendo pel celebre Scarpa, valevasi dell'opera del giovinetto; il quale, per la diligenza e l'amore che poneva in quei lavori, faceva manifesto come dalla natura fosse disposto a riuscir valente nell'intaglio in rame. Ma l'Anderloni volendo conoscere quanto potesse col bulino il suo discepolo di sedici anni, gli commise di copiare il *San Girolamo* inciso dal famoso Longhi. Questa fatica superò le liete speranze dell'affettuoso maestro, il quale con paterna compiacenza crescer vide a reputazion maggior per altra prova il Garavaglia. [1] La conformità degli studj, e la bontà dell'animo gli congiunse, ancor prima del parentado,[2] di quella stretta benevolenza, la quale vorrei che abbracciasse quelli spiriti che intendendo alle arti del bello, dovrebbero farsi gentili.

Pavia non ha scuola di Belle Arti: però l'Anderloni inviò e mantenne a Milano il suo creato, col fine che la sua naturale attitudine al disegno divenisse per lo studio del nudo

[1] Una *Madonna* del Longhi tratta da Carlo Dolci.

[2] Si congiunse in matrimonio alla signora Giulia Anderloni, sorella del suo primo maestro.

perfetta nella illustre accademia, la quale fiorisce in quella città ricca di ottime discipline. Ivi ebbe a maestro Giuseppe Longhi, il cui nome tien luogo di elogio; incise l'*Erodiade* dipinta dal Luino; e in un disegno nel quale tolse a rappresentare *Orazio al ponte*, mostrò che a un'indole mite e mansueta, che agli studj nei quali tanto valse è richiesta, accoppiar potea quel calore di animo senza cui non è dato l'inventare. Ambedue queste opere furon coronate nell'accademia di Milano, la quale fregiò di simile onore la sua stampa della *Sacra Famiglia* del Sanzio, che egli tornato a Pavia in età di ventitrè anni condusse a perfezione. Mostrato dalla fama a quanti nelle arti hanno alcun sentimento, espresse in rame le immagini di molti illustri per nobiltà di sangue, potenza di armi, e altezza d'ingegno.[1]

Fra queste, il *Ritratto di Carlo V* è da noverarsi colle opere migliori del Garavaglia, ove si ponga mente all'intelligenza, al gusto del disegno, e al modo per lui tenuto nel rendere con verità il vigor della carne senza cadere nel duro, ed ogni particolar della barba espressa con isquisita finitezza senza che cessi di esser naturale. In proceder di tempo fece per Luigi Bardi, calcografo, e a lui diletto come fratello, l'intaglio del *David* del Guercino, tavola che si ammira nel Palazzo Pitti; e incise il *Bambino* del Maratta, stampa che per armonia, verità e delicatezza di stile, rende veramente immagine dell'originale. All'età di trentadue anni cominciò ad incidere il *Giacobbe* dipinto dall'Appiani, rame nel quale è tanto il magistero del bulino e la grazia del disegno, che forse merita di essere anteposto a tutti i suoi lavori. Pochi anni dopo, non dubitò di venire a gran cimento incidendo, di commissione del ricordato suo dolcissimo amico, la *Madonna*

[1] L'arciduchessa d'Austria Maria Teresa, principessa di Savoia-Carignano, i marchesi Malaspina e Vidoni, il Sommariva, Carlo Magno, Carlo V, Boccaccio, Ariosto, Muratori, Parini, Carcano, Leo, Scarpa, Volta, Stratico, Canova: — incise pure in quel tempo una *Madonna con Gesù e San Giovanni* dipinta per Giovanni da San Gemignano.

della seggiola di Raffaello: questa lodata fatica di sommi pregj risplende, e uscita alla pubblica luce in un col *Giacobbe*, pose, per consentimento dell'universale, il nome del Garavaglia accanto a quello di coloro che nell'arte sua ottenevano i primi onori. Nella *Maddalena* che intagliò dal celebre quadro di Carlo Dolci, chi non ammirò quegli occhi spiranti la soavità del Paradiso, di cui la fecero degna il pentimento e l'amore? E quella *Madonnina* che incise pel Villardi, non ha tutta la cara delicatezza di tinte che Guido pose nei suoi lavori della seconda maniera? La *Beatrice Cenci*, opera dello stesso pittore, fu pure incisa dal Garavaglia; e le gentili sembianze di colei che dall'atroce padre fu spinta al delitto, non possono esser dimenticate da chiunque la vide.

Per sì rinomate opere sembrò alla sapienza del Principe il quale ne regge, che a Raffaello Morghen, mancato or sono due anni, fosse degno di succedere nella nostra Accademia Giovita Garavaglia.—Chi detto avrebbe a questi, entrato appena nel nono lustro, che così breve spazio di vita gli fosse dal cielo concesso, da seguitare ben presto nel sepolcro il suo predecessore, dal quale lo separava di età tanto intervallo? Ad incidere l'*Assunta* di Guido intendeva l'Artista con tutte le forze del valore e dell'ingegno; e il disegno che già n'aveva fatto rapiva di tale ammirazione chiunque lo vedeva, che se all'eccellenza di esso, come era dato sperare, avesse aggiunto, o si fosse fatto vicina la stampa, ogni lode per questa sarebbe divenuta scarsa. Già era a due terzi di lavoro, e l'estremo di sua possa ei proponevasi di fare nella testa della Vergine, quando percuotendolo di fiero colpo apoplettico, venne a minacciarlo la morte.

La dolorosa novella corse per tutta la città, e se gli uomini non fossero avversi a quelle virtù che sorgon loro più dappresso, direi che qui venne compianto come se vi fosse nato. Ma qual duro cuore non doveva commuoversi in pensando che fato sì crudele ed acerbo stava per troncare tante

speranze di gloria e di fortnna al povero padre, mentre col frutto de'suoi sudori poteva a buono e felice stato condurre la famiglia, e gli sovrastava lunge dal luogo natio, il cui amore non si spegne per lontananza, e cresce colla sventura! Questa riconduceva i pensieri del moribondo alla sua dolce patria, e la cercavano come gli occhi la luce, nel pallido volto della moglie, che egli amò fin da giovinetto; e in quello dei figli legger poteva la medesima idea. Tutti con mesto silenzio stando intorno al suo letto parean dirgli: Padre, tu qui sei venuto a morire.—Quale era allora il tuo cuore, grande ed infelice Artista? Sotto quella tua indole tacita e modesta si racchiudeva un forte sentire: gl'intimi affetti crescono a grandezza fatale, perchè quanto non basti a spinger fuori della bocca, più amaro e più grave sul cuore ti ripiomba.

Quell'anima gentile del Garavaglia non si appagava della fama che gli veniva dai suoi lavori; ma sapendo che il vero maestro deve far dell'arte un retaggio che passi e si accresca nei discepoli, recava nella scuola gli affetti che un buon padre prova per la sua dolce famiglia. Non basta che un professore dica a quelli che suoi allievi vengono chiamati: Guardatemi, io sono sulla cima;—ma congiungendo all'efficacia di splendidi esempj l'ardore dell'insegnamento, deve scorgere per la difficil via i giovinetti: allora ei potrà, come gli antichi maestri, dire: Questi sono i miei creati.—Tale era la maggior cura dell'uom valente e dabbene, il quale si travagliava perchè i suoi scolari facessero all'arte per lui insegnata fondamento il disegno, che dal Vasari sapientemente venne chiamato il padre dell'arti. Delle quali contento ai pensieri, il buon Garavaglia fuggendo i piaceri dell'occupatissimo ozio nostro, fra le gioie verecondo che offre una casa ben guidata, dalle fatiche degli studj si riposava. Ben è da dolersi che a questi dando opera soverchiamente, venisse da tanto impeto di malattia assalito, contro il quale tutti gli argomenti della medicina tornarono vani.

Cessò l'Artista di vivere nei 27 aprile del 1835, munito di quei soccorsi che dà la religione della quale fu osservantissimo; e ne rendeano bella testimonianza l'integrità della vita, l'innocenza dei costumi, e quell'umiltà che in lui era ben lontana dalle bassezze della astuta ipocrisia. Per tante virtù è da sperarsi che quell'anima pura, lungi adesso dalla caligine e dalle sozzure del secolo presente, contempli in Dio quel bello di cui non abbiamo che una lieve immagine sulla terra.

NECROLOGIA

DI

GAETANO BUZZI.

Gaetano Buzzi nacque ai 13 marzo del 1773 in Campagnatico, piccola terra nel Grossetano, ma nobilitata da un verso del nostro maggior poeta.[1]

Nella università di Siena diede opera alla medicina e alla chirurgia, e vi ottenne la laurea dottorale: in proceder di tempo recatosi a Firenze, egli pei conforti dell'insigne medico Gaetano Palloni, che si accorse quanto nel Buzzi fosse d'ingegno e di destrezza, tutti rivolgeva gli studj e i pensieri a quella parte importantissima della chirurgia nella quale salì a tanta fama. Potea il Buzzi, al pari di ogni altro, esercitare quelle arti nelle quali era anch'egli dottore; ma non isdegnò farsi dentista, confidandosi che colla dottrina, l'industria e la diligenza, avrebbe quell'umile mestiero sollevato alla dignità d'una professione. Seguitando per tal modo i consigli del suo illustre amico, ei si palesava ad un tempo non meno animoso che sapientemente modesto, essendo certo che quando l'animo si divide e si sparge a molte cose, divien minore a ciascuna. Il buon successo avverò le liete speranze: ricorreva al nuovo dentista qualunque dei soccorsi dell'arte sua abbisognasse. Nè ai termini della Toscana la sua fama rimaneva contenta: non di rado qui vennero a trovarlo illustri personaggi sì forestieri che nazionali, e questi sovvenne di

1 E sallo in Campagnatico ogni fante.
Dante, Purg. XI.

rimedj chiesti invano nei loro mali ad altri chirurghi: nelle principali città d'Italia con larghe mercedi invitato, rispose alle pubbliche speranze; mostrossi maggiore dell'altrui invidia e della sua riputazione.

Non pago di quella celebrità che acquistato avea curando le malattie dei denti, si diede allo studio d'un organo ad essi vicino, e per manifesti legami ed arcane influenze congiunto: favellare intendo degli occhi, parte del nostro corpo così importante e delicata. Ancora in questo ramo di chirurgia, al quale intese con grande ardore, ottenne fiducia, lodi e grido universale: ma più della gloria piaceva al suo animo, lieto in opere benigne, quando i poverelli tornavano mercè le sue cure a rivedere la cara luce del giorno che giudicavano perduta. Ma quanto il Buzzi giovasse di nuovi argomenti alle discipline nelle quali si fece illustre, non può dichiararlo chi delle medesime ignaro si confessa: a ciò si richiede la dottrina di alcuno dei suoi illustri colleghi, dei quali l'amicizia mi giova credere non gli sia venuta meno colla morte.

Quell'uomo che fu buono, grande crederò volentieri: or favellando delle doti dell'animo suo, da me per lungo uso conosciute, narrerò come vidi la sua casa piena di poveri ch'egli visitava nei loro tugurj, e alla cura dei quali non poneva indugio pel ricco che sopravvenisse; nè contento di medicargli gratuitamente, mandavagli consolati di quei benefizj che la vera pietà offre pronta, modesta, nascosa. Sulle scale, che nei palazzi dei magnati si salgono con paura, e si scendono con vergogna, ho incontrato or l'una or l'altra delle sue figlie, mentre s'affrettavano nel recare agl'indigenti l'elemosine paterne, e non meno prontamente si sottraevano ai loro ringraziamenti. Però alla notizia della morte che sovrastava ad uomo necessario a molti pei suoi talenti, caro a tutti per le sue virtù, una intera città si commosse. Chi non corse a dimandar nuove della sua salute? chi non si afflisse nell'udire gli atroci spasimi della sua malattia? chi

non isperò la sua guarigione? I poveri, i ricchi, gli umili e i potenti, in folla nelle sue stanze nuovamente fra lor si confusero: uguali in tutti i dolori, i voti, le speranze. Ma i pensieri dell'amico mio erano interamente rivolti a Colui che nella carità fondò la sua legge: e le promesse di quella parola ch'eterno dura, ed è la sola che non possa mentire, in quel dubbio istante lo affidavano: nulladimeno, se nel dipartirsi da questa vita egli avesse potuto occuparsi di quello che è vanità nell'esequie, i poveri sarebbero stati il solo corteggio dal quale desiderato avrebbe di essere accompagnato al sepolcro.

ELOGIO

del Marchese

GIO. BATT. ANDREA BOURBON DEL MONTE.

Il marchese Gio. Batista Andrea Bourbon Del Monte nacque in Firenze nei 18 luglio 1770 dal marchese Francesco e da Maddalena Pannocchieschi dei conti D'Elci. I genitori, ai quali era unico figlio, vollero che agli studj ed alle liberali discipline venisse educato sotto i loro occhi, e nel seno della famiglia d'antico sangue.

Or da nessuno si pone in dubbio che soltanto nella virtù stia la nobiltà vera: ma chi vorrà da ciò negare che per antica possessione d'averi e belle consuetudini, l'animo dei bennati non debba levarsi a dignità in mezzo ai domestici esempj che hanno efficacia di grande ammaestramento? Se nessuno può dire: io per la mia stirpe sono con gentilezza, perchè Iddio solo n'è all'anima donatore, merita maggior biasimo chiunque reputa che questa venir possa improvvisa da malnate ricchezze. Ben più del fasto patrizio è duro a sopportare il villano orgoglio della nuova gente,la quale, cresciuta in averi, ma bassa d'indole e di costumi, cerca lorda ancora del fango natio, accostarsi a coloro ch'essa fingeva tenere a vile. Il marchese Del Monte ritenne nell'animo, come nell'aspetto, quella natia dignità che io ricordava di sopra, e ad atto vile era impossibile ch'egli si piegasse.

I tempi ai quali si avvenne la sua giovinezza erano calamitosi e difficili, chè non solo l'Italia, ma l'Europa intera, turbate dall'arme e dall'opinioni di Francia, dividevansi in

due partiti nei quali l'odio ardea ferocissimo, finchè dopo tanti danni e uccisioni, all'uno e all'altro non si fece manifesto esser vane non poche paure, e fallaci moltissime speranze. In tanto furore di sètte, e incertezza di consigli, non potea chiamarsi inerte, uomo che qui nato celasse nella solitudine delle sue case la vita, che al marchese Del Monte veniva confortata dagli affetti di marito e dalla dolcezza degli studj. Fra le scienze alle quali ci particolarmente intese, fu quella che insegna come si formino, si distribuiscano e si consumino le ricchezze che ai bisogni degli uomini in società riuniti soddisfanno. Chi avrebbe allor detto ai tanti infiammati di grande amore per astratte idee splendidissime, starsi nell'economia politica il fine di quelle agitazioni, e come a tutto prevalendo i materiali interessi, il più gran movimento dell'Europa sarebbe nell'industria venuto ad acchetarsi? Nè ciò vogliamo lodare o riprendere, chè sarebbe troppo ardua questione; ma tempi diversi volgevano, allorchè il marchese Del Monte venne dal Comune di Firenze inviato a Parigi, perchè anco a nome della nostra città, che allora era parte dell'impero francese, egli facesse dimostrazione di offrire a Napoleone quanto egli voleva, cioè uomini, cavalli, danari, ond'ei s'argomentava poter reintegrare il suo esercito, la cui fortuna era tra i geli della Russia venuta meno. Fu questa la prima volta che il Del Monte dalla privata oscurità fu tratto a gran luce, e potè d'appresso veder quel possente di cui ogni savio lascia il giudizio alla posterità, ma nel quale dell'uomo ogni individuale grandezza venne ad avvallarsi. Ond'è che perita la querce regina delle selve, sembra a coloro che sono provetti e sdegnosi divenuto il mondo una rincrescevole uniforme pianura per molto fango sozzamente faticosa, dove mobili canne da brevi aure agitate mandan sibilo che ai paurosi sembra tempesta. E questi ch'io nomai, avendo in dispetto il secolo infantile, e negando fede alla vantata onnipotenza della parola venale e mendace, non sof-

frono che all'estinta razza dei Titani insulti la fastidiosa razza dei moderni pimmei, che nei lievi cocchi, dove poltroneggia ed insulta, perde l'uso dei piedi, nei giornali quello della propria ragione, parla del *genio umanitario* non avendone il senso comune, e mal dissimula coll'ispida barba gli effeminati costumi. — Giovi il riferire queste feroci rampogne, benchè io le reputi ingiuste, non potendosi ai giovani dimandare quelle virtù che la mutata condizione dei tempi non sopporta: talvolta la contradizione non è che nella superficie delle cose, e i passi del secolo muovono al bene per altre vie.

Ricomposte dai monarchi alleati le sorti dell'Europa, e tornato ne'suoi antichi dominj il granduca Ferdinando III, di sempre acerba e gloriosa ricordanza, non potea all'ottimo principe rimanersi nascoso che fra tanti pregj del marchese Andrea Bourbon Del Monte era pure la prudenza colla quale amministrar sapea i suoi averi, e quelli dei quali veniva ad esso affidata la tutela. Però gli piacque eleggerlo a dirigere la Pia Casa di lavoro in compagnia dell'arcidiacono Giuseppe Grazzini, allor parroco di Santa Margherita.

Ragion vuole che si ricordi come questo istituto, fondato in Toscana dai Francesi, era sotto la lor dominazione chiamato *Conservatorio dei poveri*. Il codice penale della menzionata nazione avendo stabilito essere il mendicare un delitto, la giustizia chiedea che lo stato si obbligasse a nutrir coloro che per infermità non poteano procurarsi il vitto, e dato venisse ai manifattori il modo di guadagnarlo coi lavori, allorchè dessi pativano difetto. Però i così detti Depositi di mendicità vennero fondati nell'impero francese, e quando la Toscana ad esso venne da Napoleone riunita, questo provvedimento a noi pure si estese.

Non è qui luogo d'indagare il vantaggio o il danno di questi pubblici istituti, e tesser la storia di quanto per ogni colta nazione s'adoperò ad estinguere la miseria e a sollevar

l' indigenza. Ma non sarà senza frutto d'utilità il ricordare ai misericordiosi, dei quali con antica e sua peculiar lode abonda la città nostra, come pure i moti dell'animo debbono esser governati dalla ragione, e se meritamente viene in odio colui che crudelmente nega, è pur degno di riprensione al cospetto dei savi chiunque ciecamente concede. Fu notato non esser sempre carità l'elemosina, nè pel ricco che la dà, nè pel povero che la riceve: molti agiati Farisei dispensando nella frequenza delle vie il meno che possa darsi a chi accatta, lo scacciano per tal modo dalla lor faccia come l'insetto, e vengono in fama di santitade. Il veramente pio vada all'umil tetto a cercare la vereconda sventura: la consigli, l'esorti, la sollevi; nè brami al benefizio altro testimone che Iddio. Allora al cospetto dei veri dolori, che sono quelli i quali il più delle volte il mondo ignora, sentirà muoversi a compassione, dalla quale nasce il santo vincolo della carità che tutti noi lega figli del medesimo padre. Così non gli avverrà di dare all'ozio le ricompense debite alla fatica, di confondere il vizio colla sventura, la quale per tante vie giunge al mortale; acquisterà nel povero un fratello, il quale ritornato alla dignità dell'uomo, sentirà che non solo è necessità di fortuna, ma obbligo di morale, il provvedere al suo sostentamento.

Il marchese Del Monte appena eletto all'ufficio mentovato di sopra, procurò che di quanto chiedea necessità e decoro fosse accresciuto l'edifizio della Pia Casa pei sopravvenienti casi rimasto imperfetto. Le officine furono con bell'ordine distribuite, i luoghi a fatica e riposo resi ampj, dolcemente temperati e per ventilar d'aria salubri: non vi si desiderò veruno dei comodi che le scienze, onde tanto s'accresce la nostra civiltà, suggerir gli potessero. Ei resse quella famiglia col pio rigore d'un padre, non coi pusillanimi affetti d'una età molle, in cui sovente il nome di bontà vien dato alla debolezza. Egli ben s'accorse esser nostro peccato l'ignavia,

nel ricco superba, nel povero questuante e viziosa: popolo senza mano ed intelletto, fuggiamo la fatica del lavoro e del pensiero; per le vie continuo aggirarsi di sfaccendati, che il tempo irreparabile non si fanno coscienza nè di togliere nè di perdere. Qui gli artigiani pur dal non far nulla si riposano: pari in tutti a quella degli agj l'avidità dei divertimenti, nei quali rivelasi quanta sia in noi la meschinità del cuore e della mente, e omai fatti per uso e frequenza insipidi, alle stupide noie del viver nostro ministrano non piccolo accrescimento. — Il marchese Del Monte quelli fra i racchiusi poveri che si ostinavano nell'ozio costrinse al lavoro con un provvedimento che avea l'apparenza di pena.[1] Invalse nella città l'opinione del rigore verso di loro adoperato nella Pia Casa; e siccome ai questuanti era pena l'esservi ritenuti: molti per timore divennero operosi: vinse la pietà l'animo di non poche madri le quali per desiderio di sfoggiare negli argomenti della persona, non si vergognavano di far racchiudere i loro teneri figli, simulando che senza saputa loro accattassero, e con tale intendimento ponendoli nelle pubbliche vie.

Nell'anno 1817 fu la misera Italia afflitta dal tifo, e per gran carestia tanto crebbe il numero dei poveri chiusi nella Pia Casa, che arrivò a 2100. Il contagio vi penetrò, ma non potè incrudelirvi, perchè il marchese Del Monte, non fuggendo da quel loco, vegliò su tutti colle provide cure d'una pietà animosa, aiutandosi dello zelo di quelli che vi avevano impiego, dei quali non isdegnava gli utili suggerimenti, ed era solito ammonirgli con quella dolcezza che spegne il difetto e accende la benevolenza. Lungo sarebbe il riferire per quanti modi ei migliorasse gli ordini che reggevano quello istituto, e promovesse l'industria delle manifatture. Cessò

[1] Introdusse l'uso delle così dette suppe alla Rumford, fatto certo dai medici che non solo erano innocue, ma salubri. I poveri ignoranti, giudicandole dannose, le riguardavano come un gastigo; e per desiderio d'altro vitto s'indussero a lavorare, e nacque ogni altro bene che qui è notato.

volontario da quell'ufficio: ma in un loco, ove alla sua carità si offrivano così belle occasioni, spesso lo riconducevano quei pensieri che nascono dal cuore.

Fatto gonfaloniere di Firenze, [1] con zelo non minore intese ai vantaggi del Comune, e gli minorò spese, proponendo l'accollo generale dei lastrici; ottimo divisamento che la sapienza del Principe volle recato ad effetto. Con nuovi regolamenti procurò la nettezza delle strade; con varie discipline, che tuttor si desiderano, avrebbe acchetato il lamento degli stranieri, i quali per molte cose a gran dritto ci rendono quel nome che loro già demmo di barbari: la civiltà, che è l'educazione del genere umano, sarebbe così fra noi accresciuta, e tolta al volgo la licenza del mal fare, libertà dei popoli corrotti.

L'età del marchese Del Monte dechinando omai alla vecchiezza, egli da tutte cure bramava riposarsi. La contessa Elisabetta Baldelli, alla quale si unì in matrimonio fin dal 3 ottobre 1826, lo avea consolato di prole da lui nell'altre nozze invano desiderata.[2] Egli aveva in essa e nei figli quanto al marito è dolcezza, e alla famiglia ornamento: eragli lieto il presente: ed ottimo padre vivea colla speranza nel felice avvenire, che colla cura delle cose domestiche, ottima conservatrice della ricchezza, avea preparato ai suoi figli. In tanta soavità e quiete d'affetti, egli era giunto al sessantasettesimo anno, e la salute gli durava prospera e robusta, quando cominciò a infievolirsegli pel timore che una fiera pleuritide lo privasse della sua fida compagna, che, tanto più indietro di lui nel corso mortale, egli sapea doversi rimanere per la tenera famiglia sicura guida ed unico sostegno. Quel cuore che tanto

[1] Nel 1828 il marchese Del Monte fu nominato goverpatore di Siena; ma non gli piacque d'accettare questa dignità di cui dalla sapienza del nostro augusto Sovrano era giudicato meritevole.

[2] Nel 2 maggio del 1798 erasi ammogliato a Rosa Bátacchi vedova del cav. Marcantonio Gagnoui, e perdutala ne'20 gennaio 1816, egli si congiunse novamente in matrimonio l'anno 1818 a Teresa Tolomei Gucci.

ai pericoli di vita sì cara avea palpitato, ne contrasse un'infermità, la quale egli, pensoso più d'altri che di sè stesso, con forte animo sostenne. Pendendo un anno intero sull'orlo del sepolcro, egli in mezzo alle continue paure e agli affanni dei suoi più cari, premea nel profondo dell'anime il dolore dell'imminente crudele separarsi da loro, onde tanto d'amarezza si accresce alla morte. Alla quale egli nei 5 maggio di quest'anno[1] soggiacque senza turbarsi, aiutato dalla natural forza della sua indole e dai conforti della religione della quale era in lui grandissima l'osservanza.

Di pochi uomini può dirsi che abbiano avuto, quanto il marchese Del Monte, nei loro proponimenti costanza. Questa in lui nasceva da maturo discorso della mente, la quale rimanendosi contenta a poche e sane massime, piegar non si lasciava in ogni parte da opinioni che, incalzandosi come i flutti, ogni dì si mutano; onde l'uomo adesso viene a perdere colla fermezza del volere anche la santità della coscienza. Colla quale egli non era mai uso di patteggiare, ma di quanto avea fermato nell'animo era così forte e tenacissimo mantenitore, che ai molti di abietti costumi, di mobili idee, di fiacca volontà, quella sua perseveranza sembrar dovea ostinazione. Tanto al lusso fu nemico e seppe moderarsi nelle spese, che, senza fondere le sue facoltà, potè dispensarne gran parte a vantaggio dei bisognosi; donatore così largo e modesto, da farsi, pur ora che da tutti s'invidiano, perdonar le ricchezze. L'avito e pingue patrimonio fra i due suoi figli, un maschio e l'altro femmina, divise ugualmente: il che niuno avrebbe di lui creduto; tanta in ogni cosa è la fallacia degli umani giudicj.

[1] 1838.

ISCRIZIONI.

I.

A LORENZO DE' MEDICI
CHIAMATO IL MAGNIFICO
E DELLA PATRIA SUA SPLENDIDAMENTE TIRANNO
IL QUALE L'EQUILIBRIO FRA GLI STATI
ALL'EUROPA INSEGNÒ
E NELL'ITALIA MANTENNE
CON PROVIDO TIMORE
VIGILANDONE LE SORTI
FINCHÈ PER L'IMMATURA SUA MORTE
E L'AMBIZIONE DI LODOVICO IL MORO
FURON L'ALPI AI BARBARI APERTE
E PARVE CHE LA SERVITÙ FORESTIERA
QUI FOSSE RETACGIO

II.

MICHELANGIOLO BUONARROTI
PITTORE SCULTORE ARCHITETTO
GRANDISSIMO FRA GLI ARTISTI
E DA TUTTI GLI ALTRI SINGOLARE
A DIFESA DI FIRENZE
NELLA CUI ESPUGNAZIONE L'ITALIA FINÌ
VALENDOSI DELLE SUE DISCIPLINE
MERITÒ CHE QUESTE
MINISTRE ANTICHISSIME DI SERVITÙ
IN LUI CHIAMAR SI POTESSERO LIBERALI

III.

QUESTO SIMULACRO DI SAN MATTEO
ABBOZZATO DA MICHELANGIOLO
LUNGAMENTE STETTE
NEL CORTILE DELL'OPERA DI S. MARIA DEL FIORE
E NEL MDCCCXXXI
TRASFERITO VENNE IN QUESTA ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
CHE DALL'APOSTOLO HA IL NOME
AD INSEGNAMENTO DEGLI SCULTORI
E PERCHÈ TUTTI AMMIRINO
LA POSSENTE FANTASIA DI QUEL DIVINO
IL QUALE NELL'ARTE MODERNA
SOLLEVANDOSI IL PRIMO DALLA MATERIA ALL'IDEA
QUI SEMBRA CON LO SCALPELLO
LIBERAR DAL MARMO CHE GLIELA NASCONDE
QUELLA FIGURA CHE HA GIÀ CREATA COLL'INTELLETTO

IV.

CASA DI BENEDETTO VARCHI
IL QUALE BENCHÈ PROTETTO DAL PRIMO COSIMO
FEDE E LIBERTÀ D'ISTORICO RITENNE
PERCHÈ AL VERO CH'EGLI SCRISSE
NON VENIA IMPEDIMENTO DALLA POTENZA
O EGLI NON FU CORROTTO DALLA FORTUNA

V.

ALLA MEMORIA
DI LEON BATISTA ALBERTI
A NESSUNO DELL' ETÀ SUA NELLE LETTERE SECONDO
IL QUALE DI MOLTI TROVATI CHE GLI STRANIERI USURPARONO
GIOVÒ LE SCIENZE
E L' ARCHITETTURA ACCREBBE D' ESEMPJ NON MENO CHE DI PRECETTI
IL CAV. LEON BATISTA ALBERTI
ULTIMO DI SUA STIRPE
ORDINÒ COLL' ESTREMO VOLERE
CHE QUESTO MONUMENTO S' ERIGESSE
AFFINCHÈ IL SECOLO CHE PER IMPETO D' IMITAZIONE
RUINA A NOVITÀ SERVILE
POTESSE VERSO L' ANTICA ITALICA SAPIENZA
RACCENDERSI D' AMORE

VI.

QUI È SEPOLTO NELLA PACE DEL SIGNORE
FRANCESCO SAVERIO GONNELLA
SOTTO-DIRETTORE E CANCELLIERE DELLE RIFORMAGIONI
CHE CON AUSPIZIO
DEL G. D. PIETRO LEOPOLDO I
PRINCIPE DI MEMORIA IMMORTALE
CREBBE A DIVERSI UFFICJ
NEI QUALI PORTÒ FEDE SAPERE E SOLLECITUDINE
PER NATURA BENIGNA
I POVERI COGLI AVERI
GLI AMICI COLL'OPERE E COL CONSIGLIO SOVVENNE
DAI LUNGHI ANNI E DALLE SVENTURE
MAI NON IMPARÒ DEGLI UOMINI A DIFFIDARE
A GRAVI CURE CONGIUNGENDO
L' AMENITÀ DEI POETICI STUDJ
LASCIÒ AD ESEMPIO
DI FACILE VENA E D' INGEGNO ELEGANTE
VERSI LEGGIADRISSIMI E CANORI
NACQUE IL 24 FEBBRAIO 1757
VENNE A MORTE IL 20 DICEMBRE 1835

VII.

QUI RIPOSA
SETTIMIA NICCOLINI
NATA DA FILICAJA
CHE PER IMPETO DELL' ANIMO E DELL' INGEGNO
ERA FORTE OLTRE IL SESSO
MA PIA VERSO IDDIO
DEI FIGLIUOLI AMANTISSIMA
AI POVERI BENIGNA
NACQUE AI 16 LUGLIO DEL 1758
MANCÒ DI VITA IL 10 FEBBRAIO DEL 1830
GIO. BATISTA E ACHILLE NICCOLINI
ALLA MEMORIA DELL' OTTIMA GENITRICE
CON MESTO DESIDERIO
Q. M. F.

VIII.

QUI RIPOSA
ALAMANNO DA FILICAIA
UOMO DI MOLTE LETTERE ED ESQUISITE
CHE IN SOMMA NOBILITÀ DI SANGUE E D' INGEGNO
RITENNE LE MODESTE CONSUETUDINI DI OCCULTA VITA
PURE IN DIFFICILI TEMPI DALL' ODIO ALTRUI FU TROVATO
DELLE UMANE COSE MAGNANIMO DISPREGIATORE
RIFIUTÒ QUELLA GLORIA CHE VIENE DAGLI SCRITTI
MA QUANDO COLL' ULTIMA INFERMITÀ COMBATTEVA
ACUTAMENTE L' IMMORTALITÀ DELL' ANIMA DIMOSTRANDO
AI POSTERI LASCIAVA
DI SAPERE E DI RELIGIONE SPLENDIDO DOCUMENTO
GIO. BATISTA E ACHILLE NICCOLINI
GRATI ALLA LIBERALITÀ DELL' OTTIMO ZIO MATERNO
AUTORE DELLA LORO FORTUNA
GLI POSERO QUESTA MEMORIA
VISSE AN. LXV SI ADDORMENTÒ NEL SIGNORE
IL VII NOV. MDCCCXXV.

IX.

ALLE CENERI
DI MARIA FRANCESCA
FIGLIA DEL MARCH. CAV. LORENZO CAPPONI
E D' OTTAVIA DEI PRINCIPI STROZZI
MOGLIE IN PRIME NOZZE DEL MARCH. EMILIO PUCCI
E NELLE SECONDE DI ROBERTO DEI CONTI D' ELCI
POSE QUESTA MEMORIA L' AFFLITTO MARITO
DEL QUALE ELLA MERITÒ
PIÙ DI QUELLO CHE SCRIVER SI POSSA SOPRA UNA PIETRA
NATA NEI VI MARZO DEL MDCCCI
CESSÒ DI VIVERE NEI XIII SETTEMBRE DEL MDCCCXXVIII
E L' IMMATURA MORTE DI QUESTA GENTILE
NELLA QUALE SPENTO RIMASE
TANTO DECORO DI FORME E DI COSTUMI
FU PUBBLICO LUTTO.

TU PREGANDO SU QUESTO SEPOLCRO
ALLA SUA BELL' ANIMA L' ETERNO RIPOSO
CHIEDI PURE AL CIELO CHE MAI NON TI DIA
QUEL DOLORE CH' IO PROVAI

QUI RIPOSA MARIA FRANCESCA FIGLIA DEL MARCH. CAVALIER LORENZO CAPPONI E D' OTTAVIA DEI PRINCIPI STROZZI.

QUESTA GENTILE NACQUE NEI VI MARZO MDCCCI, E COMPITO APPENA IL TERZO LUSTRO FU DATA IN MOGLIE AL MARCH. EMILIO PUCCI. NON CURÒ GIOVINETTA SPLENDOR DI BELLEZZA E FORTUNA, MA NELLA QUIETE DOMESTICA ORNÒ LA MENTE DI BUONI STUDJ NON A PARER DOTTA, MA PERCHÈ LE FOSSERO MAESTRI DELLA VITA. QUINDI LE SUE PAROLE ERANO RADE, MA PIENE DI SENNO E SOAVI, E LA DIGNITÀ DELL' ANIMO RITENEA NELLA PERSONA: NÈ QUESTA LE SCEMAVA AFFETTO, MA COI SUOI MODI DOLCEMENTE

ONESTI FACEA GENTILE CHIUNQUE LE S' APPRESSAVA, E AL SUO COSPETTO NON DURAVA NELL' ANIMO ALCUN BASSO PENSIERO. L' IDIOMA DEI FRANCESI E DEI BRITANNI IMPARÒ COL FINE DI PASCERE LA MENTE DELLA LETTURA DEI LORO PIÙ LODATI SCRITTORI, MA NON CERCÒ GLORIA DALL' USAR CONVERSANDO LINGUE STRANIERE, E COSÌ NON VENNE MENO SU LABBRO TOSCANO LA PURITÀ DELLA NATIVA FAVELLA. NON FU VAGA D' ORNARSI PIÙ DI QUELLO CHE IN DONNA DESIDERI IL CULTO DELLA PERSONA, NÈ FECE ARGOMENTO AI SUOI DISCORSI LE CONTINUE PERMUTAZIONI CHE AVVENGONO NELL' IMPERO VOLUBILE DELLA MODA. L' INDOLE SAGGIA E MANSUETA ERALE SCOLPITA NEL VOLTO NON PIENO DI GIOIA INVERECONDA O DI GRAVITÀ SDEGNOSA, MA DOLCEMENTE MESTO, COME IL SERENO D' UNA BELLA NOTTE. L' UGUALE TENORE DELLA VITA CONGIUNTO ALL' ALTRE DOTI FU DELIZIA E CONFORTO DEL PRIMO E DEL SECONDO MARITO, ROBERTO DEI CONTI D' ELCI, AL QUALE LEGÒ LA SUA FEDE NEI XXX APRILE DEL MDCCCXXV.

A TANTA BONTÀ FU NATURALE IL COMPATIRE AI FALLI ALTRUI, ASTENERSI DAL BIASIMARGLI, O RIPRENDERGLI CON DOLCEZZA. LE RICCHEZZE, GLI ONORI, LA NOBILTÀ DEL SANGUE ESTIMÒ NULLA IN PARAGONE DI QUEI BENI CHE LA FORTUNA NON DÀ, NÈ RAPISCE. RICORDAVALE LA BREVE VANITÀ DELLE COSE MORTALI QUELLA RELIGIONE CHE NEL CAMMIN DELLA VITA LE FU SEMPRE GUIDA E SOSTEGNO: N' ADEMPIVA GLI OBBLIGHI SENZA ROSSORE E SENZA FASTO, MA IL SUO ZELO NON ERA FEROCE, ESSENDOLE CERTO CHE IN UNA LEGGE D' AMORE E DI PACE NON RIMANE IN DIO CHI DALLA CARITÀ SI SCOMPAGNA. NÈ DIVERSA ESSER POTEA COSTEI, CHE NATA AI PIÙ SOAVI AFFETTI, DELLA PERDUTA SORELLA NON PARLÒ MAI SENZA LACRIME, E L' UNICO FRATELLO COSÌ TENERAMENTE AMÒ CHE IN MEZZO ALLA MORTE PUR CHIAMAVALO A NOME.

INFELICE SI RIPUTAVA PERCHÈ DIVENUTA ORFANA IN ETÀ INFANTILE NON POTÈ CONOSCERE I GENITORI; E INTORNO AD ESSI INTERROGANDO GLI AMICI, ELLA SOVENTE PRESSO LE LOR CARE IMMAGINI, QUASI POTESSERO RISPONDERLE, FERMAVASI CON AFFETTUOSA VENERAZIONE. AHI, SE LA VITA È UN BENE VERAMENTE, TU FOSTI MISERA, O FRANCESCA, RAPITACI DALLA MORTE IN ETÀ DI ANNI VENTISETTE, COME LIETO FRUTTO DA IMPROVVISA PROCELLA: TU, FIDANDO IN DIO, E NEI SOCCORSI DELLA CHIESA, VEDESTI CON FORTE ANIMO AVVICINARSI QUELLA CHE AL-

TRO NON È CHE L'ULTIMO E IL PIÙ BREVE DEI NOSTRI SOSPIRI: MA SE IN TE RASSEGNAVASI AI VOLERI DEL CIELO LA CRISTIANA, PIANGEVA LA MADRE DICENDO A SÈ STESSA: PIÙ IL MIO SOLLECITO AMORE NON VEGLIERÀ SUI FIGLI, PIÙ NON DARÒ LORO QUEI BACI CHE NON EBBI FANCIULLA: PERCHÈ HAI, O FIAMMETTA, COLLA TUA POVERA MADRE TANTA SIMIGLIANZA DI FORTUNA? NO, ANIMA DOLCISSIMA, IL TUO ROBERTO FARÀ CON ESSA PUR LE VECI DI MADRE: EI TE LO PROMISE QUANDO SEDUTO PRESSO IL TUO LETTO, E TENENDOTI PER LA MANO, CHE GELIDA MANCAVA NELLA SUA, ASCOLTÒ L'ESTREME PAROLE, IMMAGINE DEL TUO BELL'ANIMO, QUELLE PAROLE CHE CUSTODIRÀ SEMPRE NEL CORE, CHE LO SOSTERRANNO NEI GIORNI DELLA SVENTURA, CHE RIPETERÀ ALLA COMUN FIGLIA QUANDO POTRANNO PIANGERE INSIEME. ELLA SAPRÀ PURE CHE TUTTE LE VIRTÙ SCRITTE IN QUEST' ELOGIO DA CHIUDERSI NEL TUO SEPOLCRO FURONO AI TEMPI NEI QUALI VIVESTI RARE E MIRABILI, MA IN TE NATURALI E VERE.

X.

QUI RIPOSA
IL CAV. TOMMASO DE OCHEDA
NATO IN TORTONA NELL'ANNO MDCCLVII
DA DIEGO DE OCHEDA E DA TERESA RIGURRA
AMBO D' ILLUSTRE FAMIGLIA
FU BIBLIOTECARIO DELLA LIBRERIA CREVENNA E DELLA SPENCERIANA
DI SEMPLICI E ILLIBATI COSTUMI
DI MOLTE LETTERE E SQUISITE
DIMORÒ LUNGAMENTE NELL'INGHILTERRA
VACÒ AGLI STUDI COME SE NELLA VITA NON FOSSE ALTRA CURA
SOLLECITO INDAGATORE DEL VERO
CHE SI TROVA DOPO LUNGO ESAME
VOLLE PER GRANDE AMORE D'IMPARZIALE SAPIENZA
RIFIUTAR QUELLA GLORIA
CHE OTTENER POTEA COGLI SCRITTI
MORÌ NEL XVI FEBBRAIO DEL MDCCCXXXI
LUIGI DE OCHEDA EREDE TESTAMENTARIO
Q. M. P.

XI.

LE VENERATE SEMBIANZE
DEL PRINCIPE DEGLI INCISORI
RAFFAELLO MORGHEN
ESPRESSE IL SUO DISCEPOLO
VINCENZO BIONDI
SPERANDO CHE QUESTA TENUE FATICA
RACCOMANDATA AI POSTERI
DA TANTO NOME
FOSSE DI GRATO ANIMO
PERENNE MONUMENTO

XII.

L'IMMAGINE DEL PRINCIPE DEI CALCOGRAFI
LUIGI BARDI
ESPRESSERO I DISCEPOLI DI RAFFAELLO MORGHEN
PERCHÈ COLL'ECCELLENZA DELLA SUA MANO
VENNERO IN BELLA LUCE LE FATICHE DI TANTO ARTEFICE
E PERCHÈ ANIMOSAMENTE USÒ LE PROPRIE FORTUNE
A PROPAGARE FRA GLI ESTERI
LA FAMA DELLE ARTI ITALIANE

XIII.

QUI RIPOSA
LUNGI DALLA DOLCE PATRIA
GIOVITA GARAVAGLIA PAVESE
NELLA FIORENTINA ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
PROFESSORE D'INTAGLIO NEL RAME
NELLO SQUISITO MAGISTERO DEL DISEGNO
A NESSUNO DEI CONTEMPORANEI SECONDO
PER OSSERVANZA DI RELIGIONE, BONTÀ D'INDOLE, INNOCENZA DI VITA
CARO A MOLTI VENERATO DA TUTTI
IL QUALE MENTRE INCIDENDO L'ASSUNTA DI GUIDO
STAVA PER GIUNGERE ALL'ECCELLENZA DELL'ARTE
FU ALLA MOGLIE, AI FIGLI, ALLA VICINA GLORIA
RAPITO NELL'ETÀ DI A. 45 G. 9
IL 27 APRILE 1835
DA QUELLA CHE GLI UMANI DISEGNI
COL FATALE TERMINE PRESCRITTO
INTERROMPE

XIV.

ALLA MEMORIA E ALLE CENERI
DI FILIPPO PANANTI
UOMO DI SEMPLICE VITA
DI SCHIETTI COSTUMI
AL VERO NON INCOSTANTE NÈ TIMIDO AMICO
SCRITTORE DI FACILE ARGUTA VENA
IN OGNI MANIERA DI GIOCOSA POESIA
A NESSUNO SECONDO
E PER CONSENTIMENTO D'ITALIA
NELL'EPIGRAMMA IL PRIMO
NACQUE IN RONTA DI MUGELLO
IL 19 MARZO 1766
MORÌ IL 14 SETTEMBRE 1837

XV.

QUI RIPOSA
ANGIOLO NESPOLI
ARCHIATRO DELLA R. CORTE DI TOSCANA
CAVALIER DELL' ORDINE DI S. GIUSEPPE
AFFETTUOSO CONSORTE OTTIMO PADRE LIETO DI DOMESTICI AFFETTI
DI PURI COSTUMI E DI SINCERA RELIGIONE
IL QUALE
NELL' ARTE MEDICA OTTENNE I PRIMI ONORI
PERCHÈ LA SANTITÀ DEL VERO E GLI ESEMPJ DELL' ITALICA SAPIENZA
A FUNESTISSIMA GLORIA ANTEPONENDO
NON TENTÒ LA FOLLE VIA DEI SISTEMI
MA SI MISE SU QUELLA DELL' ESPERIENZA
E FU DI QUEI SEGNI ONDE L' INDOLE DELLE MALATTIE SI PALESA
OSSERVATORE SAGACISSIMO E SICURO
PARCO NELLE PAROLE
ALL' OPRE NON LENTO NÈ TEMERARIO
AFFERRÒ LA PRECIPITOSA OCCASIONE CHE GLI OFFRIVA LA NATURA
ALLA QUALE PUÒ IMPERAR SOLAMENTE COLUI CHE LE SERVE
NACQUE IL 25 MARZO 1786 MORÌ IL 26 GENNAIO 1839
GLI AMICI GRATI E DOLENTI
Q. M. P.

XVI.

QUI RIPOSA GAETANO BUZZI DA CAMPAGNATICO
IN CURAR LE MALATTIE DEI DENTI E DEGLI OCCHI
CHIRURGO A NESSUNO SECONDO
PER VIRTÙ PER INGEGNO CARO A TUTTI E NOTISSIMO
CHE I POVERI COLLA SUA OPERA E COI SUOI AVERI SOVVENNE.
DELLA SUA MORTE FU GRANDE E UNIVERSALE DOLORE
E RICORDATO DAI FIORENTINI SARÀ LUNGAMENTE
MA SENZA CONSOLAZIONE
DALLA MOGLIE DALLA FIGLIA DAL GENERO
LUISA GIUSEPPA BUZZI, ADELAIDE E GIUSEPPE MICHELACCI
CHE IN LUI POSTA AVEANO OGNI SPERANZA
E Q. M. P.
FU RAPITO A 6 DI NOVEMBRE DELL' ANNO 1836
NELLA ETÀ DI ANNI 63 MESI 7 E GIORNI 18

XVII.

QUI RIPOSA NELLA PACE DEL SIGNORE
IL SACERDOTE FRUTTUOSO BECCHI FIORENTINO
DI MENTE SAGACE
DI CORE ACCESO NEI PIÙ NOBILI AFFETTI
SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
DI ESSA BENEMERITO
PIÙ DI QUELLO CHE SCRIVER SI POSSA SU QUESTA PIETRA
IL QUALE L' ASPETTATA OPERA
DEL VOCABOLARIO DI NOSTRA FAVELLA
CON ASSIDUE CURE, ARDORE D' ANIMO, SAPIENZA D' INTELLETTO
GRANDEMENTE PROMOSSE
CON ELETTO STILE
NARRÒ LE FATICHE DEI SUOI COLLEGHI
E NEGLI ELOGI DI QUELLI TRAPASSATI
OND' EBBE FAMA L' ITALIA
PARI ALL' ALTEZZA DEL SUBIETTO SI DIMOSTRÒ.
PUR DELL' INGEGNO NATO ALLA GLORIA DELL' ELOQUENZA
LASCIATO AVREBBE AI POSTERI DOCUMENTI MAGGIORI
SE MANCATO EGLI NON FOSSE NELL' ETÀ DI 36 ANNI M. 1 G. 21
CON PUBBLICO LUTTO
PER LA BREVITÀ DELLA VITA E LA GRANDEZZA DELL'INTERROTTE SPERANZE.
NACQUE A 19 AGOSTO 1804 MORÌ A 10 OTTOBRE 1839
CALISTO E SEMPLICIANO BECCHI, E LUIGI SUSINI
PERCOSSI DA INEFFABIL DOLORE
AL FRATELLO, AL NIPOTE DILETTISSIMO
Q. M. P.

XVIII.

QUI RIPOSA NELLA PACE DEL SIGNORE
LUIGI PICCIOLI
PRESIDENTE DEGLI AVVOCATI TOSCANI
PER FACONDIA E DOTTRINA A NESSUNO SECONDO
IL QUALE CON LO STUDIO DEI CLASSICI
ORNÒ GLI SCRITTI IL DISCORSO I COSTUMI
AI POVERI FU SOCCORRITORE SEGRETO E BENIGNO
D'INDOLE OLTRE OGNI CREDERE AFFETTUOSA
LA FIGLIA IL FRATELLO COSÌ GRANDEMENTE AMÒ
CHE L'UNA E L'ALTRO PERDUTI AVENDO
GLI VENNE MENO PER DOMESTICO LUTTO
LA SALUTE E LA VITA
NACQUE AI 21 AGOSTO 1774
MANCÒ AI 12 GENNAIO 1839
GIO. BATT. LUIGI GIULIA E SOFIA ALBERTI
ALLA MEMORIA DELL'OTTIMO SUOCERO ED AVO
Q. M. P.

XIX.

QUI RIPOSA
ANTONIO MORROCCHESI DA S. CASCIANO
NELLA I. FIORENTINA ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
PROFESSORE DI DECLAMAZIONE
FRA I TRAGICI ATTORI DEL SUO TEMPO
PER CONSENTIMENTO D'ITALIA
IL PRIMO
E LUOGO GLI TENGA DI MAGGIORE ELOGIO
L'ESSERE NELL'ARTE SUA PIACIUTO
A VITTORIO ALFIERI
MADDALENA MORROCCHESI
AL CONSORTE DESIDERATISSIMO
NON SENZA LACRIME
Q. M. P.
NACQUE A XV MAGGIO MDCCLXVIII
MANCÒ A XXVI NOVEMBRE MDCCCXXXVIII

XX.

ALLA MEMORIA E ALLE CENERI
DI GIULIANO FRULLANI
NATO DAL CONSIGLIER LEONARDO FRULLANI
E DA MADDALENA OMBROSI
CAV. DEGLI ORDINI DI SAN STEFANO E SAN GIUSEPPE
MEMBRO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE
IL QUALE DALL'AMENE LETTERE, IN CUI GIOVINETTO FIORIVA,
DI REPENTE L'INTELLETTO VOLGENDO A PIÙ SEVERI STUDJ
VENNE PER QUESTI IN TANTA ECCELLENZA
CHE MOSTRATO DALLA FAMA
NON RIPRESO DALL'INVIDIA
FU NELL'ETÀ D'ANNI DICIOTTO
SCELTO A LEGGER MATEMATICHE NELLA PISANA UNIVERSITÀ
OVE ACCREBBE COLL'INSEGNAMENTO E COGLI SCRITTI
LA GLORIA DEL SUO NOME
POI SOPRINTENDENTE ALLA CONSERVAZIONE DEL CATASTO
E AL CORPO DEGLI INGEGNERI D'ACQUE E STRADE
USÒ A BENEFIZIO DELLA PATRIA
L'INGEGNO NATO A MOLTE COSE
ACCOPPIANDO EGLI IL RIGORE DELL'ALGEBRA
ALLE GRAZIE DELLA POESIA
COME SOTTO AUSTERE SEMBIANZE E GRAVI MANIERE
NASCONDEVA LA GENTILEZZA DELL'ANIMO
CALDO D'AFFETTO E DI VIRTÙ NON SENZA ESPERIMENTO
ACERBISSIMA MALATTIA VIRILMENTE SOSTENNE
NÈ PIÙ DI 38 ANNI GLI DURAVA LA VITA
POSTO DALLA FORTUNA IN ESEMPIO
DI QUANTO POCO ELLA MANTENGA LE SUE PROMESSE
E COME LE SPERANZE PIÙ SPLENDIDE
INTERROMPA LA MORTE
LA MADRE INFELICISSIMA E IL FRATELLO EMILIO
CON MOLTE LACRIME
P. P. Q. M.
NACQUE IL 28 FEBBRAIO 1796
MORÌ IL 25 MAGGIO 1834

XXI.

ALLA MEMORIA E ALLE CENERI
DI MARIA MADDALENA GRIFONI
FIGLIA DI FERDINANDO DEI CONTI BARBOLANI DA MONTAUTO
E DI ANNA DEI MARCHESI FERONI
VEDOVA DEL COMMENDATORE MICHELE GRIFONI
DELLA RELIGIONE CHE ALTAMENTE SENTIVA OSSERVANTISSIMA
D'INDOLE MODESTA E GENTILE, CARA AI CONGIUNTI
VERSO TUTTI GRAZIOSA E BENIGNA
DEI POVERI MADRE
SAGGIA IN ELEGGERE GLI AMICI
CHE A SÈ TENNE UNITI E FRA LORO CONCORDI
LUNGA INFERMITÀ TOLLERÒ FORTEMENTE
NEL FINE DELLA VITA MOSTRAVA
SERENITÀ MIRABILE D'ANIMO
NELLA DIVINA MISERICORDIA AFFIDATO
E BENCHÈ ALL' ETÀ DI ANNI 82 PERVENISSE
QUELLI CHE LA CONOBBERO
DELLA SUA MORTE SI DOLSERO
COME SE FOSSE IMMATURA
MANCÒ AI 27 OTTOBRE DEL 1836
GLI EREDI
Q. M. F.

XXII.

QUI RIPOSA
LORENZO BARTOLOMMEI MARCHESE DI MONTE GIOVE
GIOVINE NON SENZA LETTERE
DI GENTILI AFFETTI E D' ALTI INTENDIMENTI
CHE DA QUASI REPENTINA MORTE FU COLTO D' ANNI 34
NEL 1 LUGLIO DEL 1836
ESTIMANDO PER IMPETO D' ANIMO GENEROSO
BASTARGLI LA FORZA A QUEGLI ESERCIZJ
CHE I NOSTRI CORPI UGUALI ADESSO ALLA MOLLEZZA DEI TEMPI
PIÙ NON COMPORTANO
MARIA LEOPOLDO ED ISABELLA BARTOLOMMEI
AL MARITO AL PADRE AL FIGLIO DESIDERATISSIMO
Q. M. P.

XXIII.

Q. E. S.
ANTONIO TICCIATI
D' ANTICA CITTADINANZA FIORENTINA
CHE L' UFFICIO DI CANCELLIERE
IN DIVERSI COMUNI DELLA TOSCANA SOSTENENDO
VI LASCIÒ DELLE SUE VIRTÙ DESIDERIO ED ESEMPIO
I FIGLI LA CONSORTE UNICAMENTE AMANDO
GLI AGJ SUOI MISE IN NON CALE
PERCHÈ LA BEN GUIDATA FAMIGLIA
VENISSE A SPLENDOR DI FORTUNA
LA MORTE DEL SUO UNIGENITO
GIOVINETTO DI LIETE SPERANZE
L' ANIMO PATERNO DI COSÌ GRAN LUTTO PERCOSSE
CHE DA QUESTO ORIGINÒ LA MALATTIA
ONDE CESSAVA DI VIVERE NELL' ETÀ DI ANNI 64
IL 15 FEBBRAIO 1836
ANNA DAMIANI E RIDOLFA TICCIATI NEI NENCINI
AL CONSORTE E PADRE DESIDERATISSIMO
NON SENZA LACRIME
Q. M. P.

XXIV

QUI RIPOSA
CARLO DEL CHIARO
DA S. GIOVANNI IN VALDARNO
DELLA RELIGIONE OSSERVANTISSIMO
IL QUALE NELL'ITALIA E FRA L'ESTERE GENTI
OVE FECE NON BREVE DIMORA
FU NOTO E CARO A MOLTI
PERCHÈ CORTESE E PRONTO IN OPERE BENIGNE
MANIFESTAVA PUR NELLA GIOCONDITÀ DELL'ASPETTO
E DEI COSTUMI
LA BONTÀ DELL'INDOLE
E COME NON ALTEZZA DI NATALI E DI PATRIA
MA DIO SOLAMENTE
FACCIA LE ANIME GENTILI
VISSE ANNI 61 SINO AI 12 GIUGNO DEL 1835

XXV.

ALLE CENERI
DI VINCENZO MARTINI
FANCIULLO SOPRA L'ETÀ ISTRUTTO
AL QUALE PER BONTÀ D'ANIMO PRODIGIOSA
NON FU COSA SÌ CARA
DI CUI RICHIESTO EI NON SAPESSE PRIVARSI
SVENTURA CUI NON DESSE UNA LACRIMA
POVERELLO CUI NON LARGISSE IL SUO PANE
E CHE PER VIVIDA FORZA D'INGEGNO VELOCE
POTÈ AD UN SOL CENNO DEI SUOI
DALLO SCHERZO RIVOLGERE AGLI STUDJ IL PENSIERO
POSERO CON MOLTO DESIDERIO
QUESTA MEMORIA
FRANCESCO E GIOCONDA
GENITORI INFELICISSIMI
I QUALI IN LUI MANCATO DI VITA
NELL'ETÀ DI ANNI VIII
VIDERO DALLA MORTE RAPIRSI
TANTA SPERANZA DI COSTUMI E D'INGEGNO
VII MAGGIO MDCCCXXX

XXVI.

ALLE CENERI
DI FULVIA CAPOQUADRI
NATA BORGHESI GIÀ FRANCESCHINI
FEMMINA DI GRATO ASPETTO
E DI COSTUMI INNOCENTISSIMA
FECE AVVENTUROSO DELLE SUE NOZZE IL CONSORTE
COL QUALE VISSE 14 ANNI
UNANIME AMOROSA FEDELE
SEMPRE DEL MARITO DEI FIGLI SOLLECITA
NON MAI DI SÈ STESSA
FRA LE DOMESTICHE PARETI SOLITARIA E CONTENTA
VEGLIÒ A STUDIO DELLA SUA DOLCE FAMIGLIA
MA QUESTE RARE VIRTÙ NON POTERONO TANTO CELARSI
CHE A MOGLI E MADRI NON FOSSERO POSTE IN ESEMPIO
NELLE CURE MATERNE PRODIGA DELLA VITA
MANCÒ PER IMPETO D' OCCULTO MORBO
NEI 5 APRILE DELL' ANNO 1832
CESARE CAPOQUADRI
AHI NON PIÙ MARITO
E DI CINQUE FANCIULLI PADRE INFELICISSIMO
POSE IN QUESTA TOMBA
RICCA DEI SUOI DOLORI
L' OTTIMA MADRE ACCANTO AD UNA FIGLIA
LA QUALE A SIMIL FATO SOGGIACQUE
PERCHÈ QUELLI CHE GIÀ DIVISE
RICONGIUNGA LA MORTE

XXVII.

QUI PRESSO LA DILETTA MADRE
RIPOSA NEL SIGNORE
CAROLINA CAPOQUADRI
INGEGNOSA SOPRA L' ETÀ DI A. 4 M. 11 G. 5.
MORÌ L' OTTAVA SERA DI MAGGIO DEL 1832

XXVIII.

QUI DORME
NELLA PACE DEL SIGNORE
MARIANNA CAPOQUADRI
FANCIULLA NON ANCOR DI DIECI ANNI
BELLA D' ANIMO D' INGEGNO E DI PERSONA
CONFORTO D' INFELICISSIMO PADRE
CESARE CAPOQUADRI
IL QUALE NON POTÈ COMPORRE L' OSSA
DELLA PRIMOGENITA DILETTA
PRESSO QUELLE DELLA MOGLIE E DELLE FIGLIE
CHÈ LA TOMBA DEL SUO DOMESTICO TETTO ERA PIENA
MORÌ AI 18 GENNAIO
DEL 1833
SALVE ANIMA INNOCENTISSIMA
E ALLA MADRE E ALLE SORELLE
RICONGIUNTA NEL CIELO M' ASPETTA

XXIX.

EMILIA
FANCIULLA SOAVISSIMA
PERCHÈ ACCANTO ALLA MADRE E ALLE TRE SORELLE
PORRE IO NON TI POTEVA IN QUESTO CHIOSTRO
DOVE NESSUNO HA PIÙ CAGIONI DI PIANGERE
DEL TUO INFELICISSIMO PADRE
CESARE CAPOQUADRI
V. A. 3 M. 6 G. 6
MANCÒ A DÌ 6 FEBBRAIO 1835

XXX.

Per la Medaglia del conte Luigi di Cambray.

CONTE LUIGI DI CAMBRAY
GONFALONIERE DI FIRENZE
ALLA MEMORIA
D' ILLUSTRE CITTADINO
DELLA PATRIA SUA AMANTISSIMO
E A PRO D' ESSA
INTREPIDAMENTE OPEROSO

FINE.

INDICE.


PASQUALE CARRATÙ
Legatore
Via Trinità Maggiore, 12